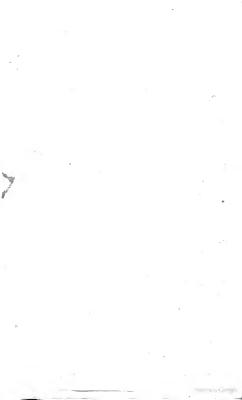
EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

OPERE

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. X.

ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
DI
PIETRO GIANNONE

VOLUME DECIMO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO AUSTRIACI.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIII

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO TRIGESIMOTERZO

Il re Filippo II nel governo de' suoi regni calcò sentieri diversi da quelli che calcati avea l' imperador suo padre. Costui scorrendo per tutti i suoi ampii dominii, s' adattò a più e diverse nazioni, ed era accettevole non meno agli Spagnuoli che a' Fiamenghi, Germani ed Italiani. All' incontro Filippo partito che fu di Fiandra dopo la morte di Maria regina d' Inghilterra sua seconda moglie, e risoluto di fermarsi in Ispagna senza mai più vagare, si chiuse in Madrid; e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente e saggio re della terra, ristretto in sè stesso dal suo gabinetto si pose a governare il mondo. Da lui alcuni dissero che la monarchia di Spagna cominciasse a declinare, o almeno che si spargessero semi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare, se non disordini,

perdite e confusioni; poichè governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l' odio delle nazioni straniere; onde le Fiandre si perderono, ed in decorso di tempo, nel regno di Filippo IV suo nipote, la Catalogna, Napoli e Sicilia si videro in pericolo, Portogallo sottratto, e la monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile in che fu veduta nel regno di Carlo II, ultimo della sua maschile posterità e discendenza.

Di Filippo II si è cotanto scritto e rescritto, che sarebbe abbondar d' ozio, se qui si avessero a ripetere le medesime cose. Solamente per ciò che riguarda la polizia del nostro reame, si noteranno in questa Istoria alcuni de' più segnalati successi a quella attinenti, donde possa aversi contezza dello stato così civile e temporale, come ecclesiastico, nel quale si vide questo reame ne' quarantaquattro anni che e' regnò, che tanti appunto ne corsero dall' anno 1554 nel quale gli furono dal padre rinunziati i regni di Napoli e di Sicilia, sino a' 13 di settembre dell' anno 1598, nel quale morì. In questo spazio di tempo vi mandò egli otto vicerè, oltre a sei luogotenenti che ressero il regno in lor vece. Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni che da quello si cavarono in questo tempo per gli donativi che in varie occasioni gli furon fatti; de' quali lunghi cataloghi ne fecero i nostri scrittori (*); e di quelli per essere stati tanti, appena poterono

(*) Mazzella Descriz. del Reg. di Nap. Costo in Apolog. Tassone De Antef. vers. 4. obs. 3. num. 25.

tenerne un esatto ed accurato conto. Perciò nel volume de' Capitoli si leggono tante grazie e privilegi conceduti da questo principe alla città e regno di Napoli; ma sempre mal eseguiti, e peggio osservati.

Prese egli, come si è detto, la possessione di questo regno vivente il padre, per mezzo del marchese di Pescara, in tempo del cardinal Pacecco che si trovava vicerè, avendogli il pontefice Giulio III, successore di Paolo III, conceduta l' investitura del regno renunziatogli dal padre, dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos' alcuna alle ragioni della regina Giovanna sua ava, madre di Carlo V, che allora ancor vivea. Fu la bolla spedita a' 3 di ottobre del 1554, e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' suoi MS. Giurisdizionali.

Mentre visse il pontefice Giulio, ed in que' pochi giorni che sedè in Roma Marcello II suo successore, le cose passarono fra noi in somma quiete e tranquillità. Il cardinal Pacecco, confermato dal nuovo re al governo del regno, proseguiva la sua prudente condotta, invigilando alla retta amministrazione della giustizia, di che presso noi ci restano ancora vestigi per quelle otto prammatiche che ancora si leggono ne' volumi delle nostre leggi (*). Maggiori vestigi della sua saviezza ci restano nella Storia del Concilio di Trento del cardinal Pallavicino, dove molto s' adoperò in quell' assemblea infin al 1560, anno della sua

(*) V. Cronologia Prag. t. 1. e Parrino Teatr. de' Vicerè.

morte. Ma essendo, appena intronizzato, morto il pontefice Marcello a' 30 aprile del 1555 (1), per l' elezione da farsi del nuovo papa fu a noi tolto il cardinal Pacecco, il quale bisognò portarsi in Roma, lasciando per suo luogotenente D. Bernardino di Mendozza, che non più di sei mesi governò il regno (2).

Ma ciò che fra noi pose in isconvolgimento e disordini il regno, fu che l' elezione del nuovo pontefice cadde in persona del cardinal Giovan-Pietro Carrafa, che Paolo IV chiamossi. Costui essendo nemico degli Spagnuoli, e mal soddisfatto dell' imperador Carlo che gli avea attraversata nel conclave l' elezione (3), portò nel regno quella guerra che saremo ora a narrare.

CAPO I.

Guerra mossa dal pontefice Paolo IV al re Filippo per togliergli il regno. Sua origine, pretesto ed inutile successo.

La guerra che Paolo IV mosse nel regno di Napoli, ancorchè avesse molti scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta da Alessandro d'Andrea napoletano, siccome colui che vi fu presente, avendovi militato sotto il maestro di campo Mardones, che, ragionevolmente posposti tutti gli altri, sarà da noi seguitato; tanto

(1) Thuan. Hist. l. 15. Fra-Paolo l. 5. nu. 13. 14. Pallavic. l. 13. c. 11.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè.
(3) Fra-Paolo l. 5. nu. 15. Pallavic. l. 13. c. 11.

maggiormente, che il presidente Tuano descrivendola ancor egli nelle sue Istorie (1), seguitò pure questo medesimo scrittore. Le cagioni però onde nacque, e per quali pretesti fu mossa, è di mestieri che qui brevemente si narrino.

Giovan-Pietro Carrafa figliuolo del conte di Montorio, datosi nella sua giovanezza agli studi delle lettere, e sopra ogni altro della teologia e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso cardinal Oliviero Carrafa, che in Roma gli diè ricovero nella sua propria casa, non essendo allora che un semplice canonico della cattedrale di Napoli (2). Per la resignazione che trovavasi aver fatta il cardinal Oliviero del vescovado di Chieti, fu da Giulio II nel 1505 ne' primi tempi del suo ponteficato creato vescovo di quella città; e per la perizia di molte lingue che professava, della latina, greca ed ebrea, entrò in somma grazia di Lione X, che lo mandò nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S. Pietro. Ferdinando il Cattolico a riguardo di Lione l'onorò anche nella sua corte, ascrivendolo al suo real Consiglio, e lo creò vicario del suo cappellan maggiore, nelle quali dignità fu mantenuto anche da Carlo V suo nipote, il quale l'offerì anche l'arcivescovado di Brindisi di molta maggior rendita che quello di Chieti (3). Ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo refutò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII, allora

(1) Thuan. l. 15.
(2) Chiocc. de Arch. Neap. A. 1549. p. 323.
(3) Thuan. Hist. l. 15. Pallavic. l. 13. c. 14.

pontefice, il vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si ritirò in monte Pincio, ove menò vita molto austera da solitario. Ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella città, andò in Verona; indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati Gaetano Tiene vicentino, Bonifacio del Colle alessandrino, e Paolo Consigliere romano, istituì la religione de' Cherici regolari, i quali dal nome della sua chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s'è detto) Teatini, il cui istituto essendo stato da poi da Clemente VII approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità e probità della sua vita e costumi: tanto che Paolo III in quella celebre promozione di nove cardinali che fece a' 22 decembre del 1536, lo creò cardinale, e lo costrinse poi ad accettare la chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità arcivescovile (*).

Durante il ponteficato di Paolo III, fu da costui avuto in somma stima per la severità de' suoi costumi ed austerità di vita che professava, mostrando gran zelo per la sede apostolica, e fu terribile persecutore degli eretici, che nel suo tempo vedeva germogliare a truppe in varie regioni di Europa. Egli fu autore a Paolo III d'innalzare il tribunale dell'Inquisizione di Roma, e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi e nuove forme introdotte: ciò che poi nel suo ponteficato accrebbe cotan-

(*) Giorn. del Rosso an. 1536. Chioc. loc. cit. Vid. Pallavic. l. 13. c. 14. Spondan. an. 1555. Fleury Hist. Eccl. l. 151. n. 9.

to (*), che, come si è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel tribunale non pure agli stranieri, ma all' istessa Italia ed a Roma medesima; tanto che lui morto, i Romani la prima cosa che fecero, bruciarono il tribunale e le carceri, e a quanti prigioni ivi erano diedero libertà. Quindi avvenne che presso noi i Teatini si resero in ciò cotanto insigni, che non predicavan altro che Inquisizione, e sovente essi erano che andavano a denunziare i sospetti d'eresia, e proccuravano di fargli imprigionare.

Ma mentre questo cardinale dimorava in Roma presso Paolo III, fu scoverto che egli, non meno che il pontefice, era quanto avverso a Cesare ed alla nazione spagnuola, altrettanto affezionato del re di Francia, allora nemico di Carlo. L'odio che portava il cardinale alla nazione spagnuola era nato da antiche cagioni; poichè avendo molti de' Carrafeschi nell'invasione di Lautrec seguitato il partito francese, ne furono alcuni, quietato il regno, aspramente castigati; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla. Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo che ne' tumulti del 1547, insorti per l'occasione già detta dell' Inquisizione, egli avesse proccurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere

(*) Thuan. l. 22. Hist. Tum a curis belli vacuus, totum se Inquisitionis muneri, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes severe admodum exercuit. Huic ut praeesset Michaelem Gislerium Alexandrinum nuper a se in Cardinalium Collegium cooptatum, summa austeritate, ac morum asperitate virum delegit: et in hoc Tribunali non haereseos solum, sed aliquot etiam crimina, quae aliorum Judicum sententiis definiri solebant, agitari voluit.

non pur il suo aiuto, offerendosi d'essere di persona in Napoli, ma anche de' suoi parenti) di persuadere al pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d'occupare il regno, e che dovea darne stretto conto a Dio, trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa (1). Ciò che non mancò il duca d'Alba di rinfacciargliclo, essendo papa, nella lettera che gli scrisse prima di moversi questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua Istoria dal Summonte (2). Perlaqualcosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell'inclinazione del cardinale verso i Francesi, e dell'avversione agli Spagnuoli, fecion sì che Cesare lo cassasse dal numero de' suoi consiglieri. Ed oltre a ciò avendo l'istesso pontefice Paolo III a preghiere del cardinale conceduto il Priorato Gerosolomitano di Napoli a Carlo Carrafa suo nipote, gli fu dal Toledo, allora vicerè, proibito poterne prendere il possesso (3).

Ma essendo nell'anno 1549, per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese, vacata la chiesa di Napoli, Paolo III tosto la concedè al cardinale, il quale avendosi fatte spedir le bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso. Il vicerè Toledo negò alle bolle l'*exequatur regium*, e non volle mai permettere che se gli fosse dato; ed essendosene pochi giorni da poi morto il pontefice Paolo, e rifatto in suo luogo agli 8 febbraio del nuovo

(1) Fra-Paolo l. 3. n. 5. Chiocc. de Arch. Neap. p. 331.
(2) Summ. t. 4. p. 273.
(3) Aless. Andrea Ragion. 1. Summont. t. 4. p. 269. Chiocc. loc. cit. p. 330. Vid. Pallavic. l. 13. c. 11. 14.

anno 1550 Giulio III, questi scrisse una ben calda e pressante lettera all'imperador Carlo V, pregandolo a non far differire più la possessione al cardinal Carrafa della chiesa di Napoli. Esagera fra l'altre cose in questa lettera, che si legge presso il Chioccarello (*), che fu tutta calunnia ed impostura ciò che di lui s'era falsamente divolgato d'aver pensato *in proximo Neapolitano tumultu illud tuum Regnum nostro praedecessori tradere: nec vero nos* (e' testifica) *quid tale de hoc viro audivimus*, ec. *Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenuibus ipse facultatibus, ausus esset.* Lo pregava perciò a non fargli impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un nunzio a trattar di questo affare.

L'imperadore, che col nuovo pontefice non avea quell'inimicizia che passava col suo predecessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio; ed avendo fatto mettere in trattato questo affare non meno in Roma, che in Ispagna ed in Napoli, dopo lungo pensare, provando il cardinale quanto fosse tediosa la solita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue bolle l'*exequatur regium*, e venne ordine da Cesare che se gli fosse dato il possesso.

Ma il cardinale conoscendo che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prenderne possesso il vescovo Amicleo che fece suo proccuratore, il quale lo prese a' 2 luglio del 1551,

(*) Chiocc. de Archiep. Neap. loc. cit. p. 331. Vid. Pallav. Istor. del Conc. di Trento l. 13. c. 11.

e lo creò anche suo vicario. Resse in questa maniera la chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo di questo vicario, nè mai volle egli venire a risedere. Di che accortisi gli Spagnuoli, non lasciarono al suo vicario di contrastargli spesso, e muovergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo sempre agitato ed inquieto (1).

Essendo a Giulio III succeduto Marcello II che poco tempo tenne quella sede, costui morto, venne il Carrafa a' 23 maggio del 1555 assunto al ponteficato col nome di Paolo IV. Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità de' costumi la cangiasse tosto in superbia ed alterigia; e dimandato, come restava d'esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi nipoti, rispose: *Come conviene ad un gran Principe* (2). Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell'elezione; onde il re Filippo reputò far trattenere il cardinal Pacecco in Roma, non permettendogli che tornasse al suo governo di Napoli, affinchè colla sua prudenza ed accortezza proccurasse o di raddolcire l'animo del nuovo papa, ovvero scorgendo più da presso i suoi andamenti, farlo avvertito di ciò che si meditava, per prevenirsi in caso d'insulto alla difesa.

Ma non passò molto tempo che si scovrì l'animo del nuovo pontefice essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli, ed a meditar nuove leghe con Errico re di Francia per l'impresa

(1) Vid. Chiocc. loc. loc.

(2) Thuan. lib. 15. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 15. Panvin. in Paul. IV.

del regno. Di che avvisato il re Filippo opportunamente mandò al governo di Napoli D. Ferdinando Alvarez di Toledo duca d'Alba, che allora essendo governador di Milano, avea il comando supremo delle armi spagnuole in Italia: quel famoso capitano che per le tante sue famose gesta si rese glorioso non meno in Germania ed Italia, che in Fiandra ed in Portogallo (*).

Il duca d'Alba giunto in Napoli in qualità di vicerè nella fine di quest'anno 1555, si pose ad osservar più da presso gli andamenti del pontefice, il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti, che per maggiormente premunirsi all'impresa che meditava sopra il regno di Napoli, avea, con pretesto che teneva pratiche segrete con gli Spagnuoli, tolto a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma, concedendone l'investitura a Giovanni Carrafa conte di Montorio suo nipote, con titolo di duca di Palliano; e ciò quasi nel medesimo tempo che avea investito Antonio Carrafa, altro suo nipote, del contado di Bagno, e datogli titolo di marchese di Montebello; ed a Carlo Carrafa, altro suo nipote, di cavaliere Gerosolimitano creatolo cardinale. Abbassava tutti coloro ch'erano dipendenti di Spagna, ed esaltava quegli di contraria fazione; anzi accarezzava tutti i fuorusciti del regno e' malcontenti del re, che si ricovrarono da lui in Roma, siccome infra gli altri accolse Bartolommeo Camerario nostro famoso giureconsulto. E passò

(*) Stor. di Not. Castaldo l. 4. Parrino Teatr. de' Vicerè.

tanto innanzi, ch'essendo state intercettate alcune lettere, fece carcerare e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Tassis maestro delle Poste, privandolo di quell'ufficio che i re di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma; ed oltre a ciò fece carcerare Garcilasso della Vega ambasciadore di Filippo, come re d'Inghilterra, in Roma, siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici e servidori del re, e de' suoi ministri ch'erano in Roma (1).

E fu cotanta la sua imprudenza, che mal sapendo covrire il suo astio e maltalento contro il re e contro gli Spagnuoli, pubblicamente minacciava che l'avrebbe privato del regno, come decaduto alla S. Sede. Era Paolo IV, secondo ciò che ne scrisse anche Bacone di Verulamio (2), un uomo superbo ed imperioso, e di natura aspro e severo, e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il re e l'imperadore in presenza d'ogni sorta di persona; e ritrovandosi alcuno cardinale spagnuolo presente, le diceva più volentieri, comandando anche che gli fossero scritte. Ed un dì in pubblico concistoro fece fare istanza dal suo proccurator fiscale, e da Silvestro Aldobrandino avvocato concistoriale, dimandando doversi il regno dichiarar devoluto alla santa sede: alla quale istanza egli rispose che a suo

(1) Adriani l. 14. Thuan. Hist. 17. Fra-Paolo l. 5. n. 26. 27. Pallavic. l. 13. c. 12. 14. 16. 17.

(2) Baco Hist. vitæ et mortis: Altos gerens spiritus et imperiosus. Aless. Andrea Rag. 1.

tempo vi avrebbe data provvidenza (1). Ciò che il duca d'Alba, come d'un temerario attentato, non lasciò di rinfacciarglielo in quella lettera (2) che gli scrisse, dicendo: *Ha permettido V. S. que en su presencia el Procurador, y Abocado Fiscal de essa Santa Sede ha hecho en Conçistorio tan injusta, iniqua, y temeraria instancia, y domanda: que al Rey mi Senor fuesse quitado el Reyno, accettando y consentiendo a quella V. S. con desir, proveheria a su tiempo.* Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del fiscale, poichè si procedè più innanzi con farsene processo, e si venne insino alla sentenza.

Il presidente Tuano (3) ed il Soave rapportano che la cagione onde si mosse il papa a dichiarar devoluto il regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commesso delitto di maestà lesa, per aver favoriti e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnesi di lui ribelli. Ma il pretesto che si fece apparire, e sopra il quale appoggiossi la sentenza, fu per cagione di censi non pagati. Il re Filippo, prima che fossegli giunta la notizia dell'elezione del papa in persona del cardinal Carrafa, avea scritta una lettera a' 25 giugno del 1555 al suo ambasciadore in Roma, nella quale gl' incaricava di dover trattare col papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati settemila l' anno

(1) Thuan. lib. 17. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 26. Pallavic. l. 13. c. 17. Aless. Andrea Ragion. 1.

(2) *Si legge questa lettera presso il Summonte t. 4. l. 10. c. 1.*

(3) Thuan. l. 17. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 26. Pallavic. l. 13. c. 17. Vid. Raynald. an. 1556. n. 5.

pretesi dalla sede apostòlica; poichè nel concordato fatto tra Clemente VII coll'imperador Carlo V suo padre, fra l'altre cose fu pattuito, che facendo l'imperadore restituire alla sede apostolica dalli Veneziani e dal duca di Ferrara alcune città e terre che tenevano occupate, delle quali la sede apostolica n'era stata spogliata, non dovesse più egli nè i suoi successori pagare il suddetto censo di ducati settemila l'anno, ma solo consignare alla Camera apostolica ogni anno una *chinea* bianca in segno di ricognizione; e giacchè l'imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto rilasciare da' Veneziani e dal duca di Ferrara quelle città e terre ch'erano della sede apostolica, se gli dovea osservare detta promessa, e rimettere il censo: incaricandogli di vantaggio, che non essendo ancora eletto il nuovo papa, e durando la sede vacante, facesse deposito del censo di quell'anno, giacchè s'accostava il tempo del pagamento, con protesta di doversegli restituire, per non essere tenuto (*).

Qualunque altro de' cardinali che fosse stato eletto papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV questa pretensione di Filippo servì opportunamente per pretesto di quel che intendeva di fare. Poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorsi, non ostante il concordato di Clemente VII, ma quelli non essendosi contro il suo volere pagati, fece far la riferita istanza dal

(*) *Questa lettera si legge presso il Chiocc. MS. Giurisd. t. 1. in fin.*

suo fiscale, per dichiararsi Filippo perciò decaduto dal regno; e fabbricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556, còlla quale dichiarò il regno di Napoli devoluto alla S. Chiesa romana, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fu stesa bolla (1). Non fu però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori; poichè, come vedremo, il duca d'Alba strinse colle armi sì bene il papa, che ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di deporre la sua boria e starsi in pace. Alessandro d'Andrea (2) rapporta che quella non fu pubblicata per consiglio di Bartolommeo Camerario, il quale, come si è detto, esule dal regno, dimorava allora in Roma protetto dal papa (3).

Ma da alcune lettere intercette si scoverse onde veniva tanta boria e fasto del papa, che parlava non meno di quello si operasse con tanta pubblicità ed alla svelata contro il re e contro il regno, con animo aperto d'invaderlo. Si scoverse in fine il trattato e la lega ch'egli per mezzo de' cardinali di Tournon e di Lorena avea fatto col re di Francia d'assaltare il regno; anzi si pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il papa per mezzo del re Errico e del principe avesse anche fatta lega col Turco (4), affinchè

(1) *La sentenza suddetta parimente è rapportata dal Chiocc. loc. cit.*

(2) Aless. Andrea della Guerra di Campagna di Roma e del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV. Rag. 1.

(3) Vid. Pallav. Istor. del Conc. di Trento l. 14. c. 1.

(4) Aless. Andrea Ragion. 1. Vid. Thuan. Hist. l. 16. Sardi Istor. Murat. an. 1557.

assaltando costui, o almeno travagliando il regno per via di mare, se gli rendesse più facile l'impresa e la conquista per terra. Fu fama ancora che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti avesse concertato col re di Francia di dar Maria sua nipote sorella del cardinale e del duca per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea investirsi del regno, secondo le capitolazioni che si diranno; e l'investitura fosse come per dote della medesima. E si credette allora che il matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di Napoli gli fossero riuscite prospere, e se Maria, che non era più che di nove anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

I capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15 dicembre del 1555, rapportai dal Summonte (*), furono infra gli altri questi.

Che il re Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le sue forze la Santità di papa Paolo IV contra qualsivoglia persona che lo volesse offendere; e quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del cardinal Carrafa, del conte di Montorio e D. Antonio Carrafa suoi nipoti e loro descendenti; e rimunerasse e ricompensassegli de' titoli e beni che potessero perdere, per conto di questa lega, nel regno, dando loro altri titoli e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà ed alla real sua magnanimità.

(*) Summ. part. 4. l. 10. c. 1. pag. 278. Vid. Thuan Hist. l. 16. Pallavic. l. 13. c. 15. Fra-Paolo l. 5. num. 18.

Che il re facesse passar in Italia 10 a 12 mila fanti forastieri, più o meno, secondo che di comun avviso sarebbe giudicato necessario, e 500 lanze francesi e 500 cavalli leggieri.

All'incontro, che il papa desse dello Stato della Chiesa, o di altri 6 mila fanti più o meno, secondo che sarà giudicato espediente, co' lor capitani e generali, e mille cavalli.

Che desse il passo, vettovaglie, artiglierie e munizioni, ed altre comodità che aver si potranno nello Stato della Chiesa, all'esercito della lega per loro denari.

Che la guerra si cominci nel regno, o in Toscana, come sarà più espediente al ben comune.

Che acquistandosi il regno di Napoli e di Sicilia, il papa abbia da investire uno de' Serenissimi figliuoli di S. M. Cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando e quante volte ne sarà richiesto dal re Errico, riserbandosi la città di Benevento e suo territorio e giurisdizione; e con condizione ancora che i confini dello Stato della Chiesa s'abbiano da dilatare e stendere di qua dell'Appennino, infino a S. Germano *inclusive*, ed al Garigliano e di là dell'Appennino sino al fiume di Pescara; talmente che tutta quella terra ch'è di dentro a' predetti confini della provincia d'Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra provincia sino a Pescarà, e nella provincia di Terra di Lavoro sino a S. Germano *inclusive*, ed al fiume Garigliano, s'intenda essere e sia della giurisdizione della Chiesa; ed i confini del regno si termineranno

con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il monte Appennino da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la città, fortezza e porto di Gaeta, la quale sia della Chiesa, come l' altre terre e luoghi contenuti fra' sopraddetti termini.

Che s' accresca il censo a 20 mila ducati d' oro di Camera, oltre alla solita chinea.

Che la sede apostolica abbia nel regno uno Stato libero di rendita circa scudi 25 mila d' oro, ed in luogo conveniente da eleggersi per Sua Santità.

Che si dia all' illustrissimo signor conte di Montorio uno Stato similmente con condizione libera *et pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda 25 mila scudi d' entrata, e sia suo e de' suoi eredi, quali e quanti ne vorrà lasciare ed istituire, maschi o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*, e donarlo e venderlo come meglio gli piacerà; e morendo *ab intestato*, s' intenda che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al signor D. Antonio Carrafa si dia un altro Stato simile, o almeno di 15 mila scudi d' entrata.

Che il re debba mandare questo suo figliuolo, per investirlo del regno quanto prima si potrà, ad abitare ed allevarsi in alcuno de' predetti regni, i quali abbiano da esser governati ed amministrati a suo nome. Il Consiglio, quanto all' amministrazione e governo dello Stato, debba comporsi di consiglieri fedeli e devoti del papa e della S. Sede, e siano eletti e deputati di comune consenso, finchè il predetto re pervenga

nell'età che da se stesso possa reggere e governare detti regni: gli altri governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi ed eleggersi dal re Cristianissimo: e li capitani generali dell'esercito debbano essere benevoli e devoti del papa e della S. Sede, ed eletti di comune consenso.

Che il Serenissimo principe da investirsi, suoi eredi e successori non possano essere eletti o nominati re o imperadori de' Romani, o re di Germania o di Francia, o signori di Lombardia o di Toscana.

Che finattanto che colui il quale dee essere investito, non giunga a questi regni, siano quelli governati ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del papa e del re, da uno o da più, de' quali l'uno e l'altro di loro si confidino, a nome però del detto principe; e quegli nel quale saranno convenuti, o prete o secolare, sia vicereggente, come legato o come governadore di Sua Santità e del re Cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'uno ed all'altro di bene e fedelmente amministrare secondo la volontà d'amendue.

Che non essendo esso Serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi, di tal età che possa prestare il giuramento ed omaggio al papa ed alla santa sede, debba il re come padre e tutore per lui prestarlo, quando gli sarà data l'investitura di detti regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giuramenti che per altri re si sono prestati a' pontefici passati ed alla sede apostolica, spezialmente a papa Giulio III, alla quale forma s'aggiunga e si muti

tutto quello che per li presenti articoli si trova aggiunto e mutato.

Che in ricognizione di questa prima investitura che dovrà ricevere, debba edificare nella chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori cappelle; e quando esso re sarà pervenuto all'età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al papa e suo successore.

In fine che sia obbligato l'investiendo lasciar cavare dal regno di Sicilia *ultra Pharum* 10 mila tomoli di grani, ogni qual volta che la città di Roma n'avrà bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d'altra gravezza.

Queste capitolazioni, così ben ideate dal papa, lo facevano parlar con tanta fidanza e disprezzo; ed intanto non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa; ciò che maggiormente insospettì il duca d'Alba. Poichè alla scoperta il cardinal Carrafa col duca suo fratello erano tutto intesi a fortificar Palliano, e vi aveano condotto Pietro Strozzi capitano del re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia pervenivano a Napoli novelle delle commessioni date fuori dal papa per assoldar gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, capitano sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con mille fanti in Perugia, oltre a mille e dugento fanti guasconi del presidio di Corsica che gli si mandavano dal re di Francia in aiuto. Si travagliava anche in Roma in far bastioni, e faceva fare a molte altre piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni (*).

(*) Aless. Andrea Ragion. 1. Vid. Pallavic. l. 13. c. 17. 18. 19. 20.

Il duca d'Alba seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè alla fine da ben esperto capitano di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il regno, attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir ivi la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi e con lettere scritte al duca di Palliano lamentarsi del papa suo zio di queste novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s'intese ancora la partenza del cardinal Carrafa per Francia, per sollecitare quel re all'impresa (1).

Allora questo valoroso e savio capitano non volendo aspettare che il turbine cadesse in casa propria, dando minuto ragguaglio al re Filippo in Ispagna dell'imminente guerra che il papa per occupargli il regno preparava, unì come potè meglio 12 mila fanti, 300 uomini d'armi e 1500 cavalli leggieri, con dodici pezzi d'artiglieria, e si mosse nel primo del mese di settembre di quest'anno 1556 verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano occupò Pontecorvo (2). Prima di passare avanti volle tentar di nuovo l'animo del pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (3) drizzate a lui ed al collegio de' cardinali, dove offerendogli pace altamente si protestava che tutto il danno che ne riceverebbe la cristianità, s'imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il papa tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati con Francia, più altiero che

(1) Andrea Ragion. 1. Thuan. l. 17. Hist. Pallav. loc. cit.
(2) Alessandro Andrea Rag. 1.
(3) *Queste lettere si leggono impresse dal Summonte t. 4. pag.* 270. 275. Alles. Andrea Rag. 1. Pallavic. l. 13. c. 18. 19.

mai, disprezzò le lettere; onde il duca proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Bauco, ed altre terre di que' contorni. Il papa maggiormente sdegnato fece imprigionare nel castello S. Angelo Pirro Loffredo (1); e se il collegio de' cardinali non l'avesse impedito, l'avrebbe fatto crudelmente morire (2). Ed il duca intanto seguitando il suo cammino, s'impadronì dell'importante città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le terre de' Colonnesi sino a Marino, e minacciava d'assediare Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe insino alle porte di Roma (3).

Questo capitano ci lasciò un gran documento ed illustre esempio come debba guerreggiarsi col pontefice romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli uffici passati prima col pontefice, occupando le città e terre dello Stato della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare che si facessero questi acquisti per spogliare la Chiesa, facea dipignere nelle porte de' luoghi che andava di mano in mano occupando, le armi del sacro collegio, con protestazione di tenergli in suo nome e del papa futuro, come s'era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno ed agli altri luoghi che s'erano resi: sebbene,

(1) Pallav. l. 13. c. 19. Fra-Paolo l. 5. n. 27. Thuan. Hist. l. 17. Aless. Andrea Ragion. 1.
(2) Summ. t. 4. l. 10. pag. 277.
(3) Aless. Andrea Rag. 1. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Pallavic. l. 13. c. 20. Fra-Paolo l. 5. n. 27.

come dice Alessandro d'Andrea (*), non mancò chi dubitasse non questa fosse un'arte con la quale proccurasse il duca d'indurre a sospetto ed a discordia il collegio col papa.

Dall'altro canto il re Filippo al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest'affare in consulta; e siccome nell'impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni università di Spagna e d'Europa, per render la conquista più plausibile; così in questo fatto con Paolo IV ricercò consulta da' teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un pontefice che in molte occasioni, ed essendo cardinale, ed ora essendo papa, erasi mostrato suo nemico e dell'imperador Carlo suo padre, e che s'era scoverto aver fatta lega col re di Francia per assaltare il regno di Napoli. Mostrava dispiacergli sommamente questa nuova briga, e che con grande increscimento veniva tirato a questa guerra: considerava che la tregua fatta col re di Francia veniva ora per opera d'un papa, a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' principi cristiani, a rompersi: parevagli cosa molto scandalosa che per mezzo del cardinal Carrafa avendo promesso al re francese che nella nuova promozione farebbe tal numero di cardinali parziali della Francia e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un pontefice dalla sua parte, avea data l'assoluzione del giuramento per romper la tregua, onde si fosse quel re risoluto movergli

(*) Aless. Andrea Rag. 1. Pallavic. l. 13. c. 20.

guerra, con tutto che i principi del suo sangue e tutti i Grandi della corte abborrissero l'infamia di romper la tregua, e ricevere l'assoluzione del giuramento: considerava che appena avendo cominciato a regnare, nel primo anno del suo regno la sua disavventura portava di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo. Fece adunque porre in consulta i seguenti capi.

Se poteva il re ordinare che nessuno naturale de' suoi regni andasse o stasse in Roma, ancorchè fossero cardinali: che tutti i prelati venissero a far residenza nelle loro chiese; e li cherici che tenevano beneficii venissero a servire nelle proprie chiese, e non volendo venire, si procedesse a privargli delle temporalità.

Se si poteva impedire che durante la guerra che si faceva col papa, nè per cambio nè per altro modo, o direttamente o indirettamente, andasse denaro in Roma per ispedizioni, o altro.

Se era bene e conveniva fare in Ispagna, o in altro Stato di S. M. un concilio nazionale per la riforma e rimedio delle cose ecclesiastiche, e qual forma e modo si dovesse tenere per convocarlo.

Se presupposto lo stato nel quale restò il concilio di Trento, e quel che nell' ultima sessione di quello si dispone, si potria dimandare la continuazione del detto concilio, e l'emendazione nel capo e nelle membra, e proseguire il di più, a che fu convocato; e se essendo impedito dal papa, si potria resistere a quello, ed inviare, non ostante il suo dissenso, li prelati de' suoi Stati a tenerlo; e

quali diligenze s' avrebbero da fare per detta continuazione, ancorchè li prelati d' altri regni mancassero.

Non essendo stato Paolo IV canonicamente eletto papa, ma intruso di fatto in quella sede, se della sua elezione poteva dirsi di nullità; e qual modo e diligenza potria usare S. M. in tal caso.

Se stante tanti travagli, spese ed inconvenienti che a' sudditi e naturali de' suoi regni di Spagna, ed al pubblico di quella sieguono in andare alla corte di Roma per liti e negozi, si potesse dimandare che il papa nominasse un legato in detti regni, che spedisse in quelli i negozi gratis, e che si ponesse una Ruota in Ispagna per determinar le liti, senza che fosse necessario mandar in Roma; e non l' essendo questo concesso, che potria fare.

Essendosi veduti i tanti abusi che si praticano in Roma nella provvisione de' beneficii, prebende e dignità, ed essendo a tutti notorio che poteva il re dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli Ordinarii, e reprimere gli altri abusi; qual rimedio potrebbe ora praticarsi per togliere tanti disordini ed eccessi che a questa materia della provvisione de' beneficii sono annessi e dipendenti.

Se gli spogli e' frutti che il papa si piglia ne' suoi regni, particolarmente delle chiese vacanti, sia giusto che se gli pigli; e se il re debba permetterlo, e che debba far in questo, poichè negli altri regni s' intende che se n'astenga, ed in quelli di S. M. s' è ciò introdotto fra pochi anni.

Se si potria giustamente domandare e pretendere che il nunzio apostolico che è ne' suoi regni, spedisse gratis i negozi, e non in altro modo; e che si potria o dovria fare in questo.

Furono al re Filippo sopra ciaschedino de' capi suddetti da un eccellente teologo di Spagna date le congrue ed affirmative risposte (*); onde reso perciò più animoso, scrisse al duca d'Alba che proseguisse egli con vigore l'impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il papa a dovere, perchè egli dall'altra parte non avrebbe mancato (se non s'emendava) ne' suoi regni di Spagna di far valere le sue pretensioni in que' capi dedotte.

Il duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556 fatti gran progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla città, credeva d'aver ridotto per questa via il pontefice a quietarsi, e non maggiormente innasprir la guerra. Ma egli niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell'armi del duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al marchese di Montebello d'assaltare le frontiere del regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattoglisi incontro D. Ferrante Loffredo marchese di Trivico, che governava quella provincia, a cui il vicerè avea mandata nuova

(*) *Le risposte fatte dal detto teologo colla data di Valladolid de' 15 novembre 1555, sono rapportate dal Chiocc. t. 18. c. 4. MS. Giur. in fine.*

gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese e saccheggiò Maltignano (1).

Il papa sollecitava il re di Francia che mandasse la gente promessa, e gridava contra il duca d'Alba maledicendo ed anatematizzando. Il duca all' incontro, mentre il papa gridava, vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il conte Baldassarre Rangone con 150 de' suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano ed Ardea (2). Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi resa, si pose ad abbatter la rocca, la quale dopo qualche contrasto ricevè presidio dal vicerè; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto sino alle vicinanze di Roma.

Il cardinal Carrafa, ch' era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del cardinal di S. Giacomo zio del duca vicerè fece proporre un abboccamento affine di conchiudere qualche trattato di pace. S' abboccarono in effetto il duca ed il cardinal Carrafa nell' isola di Fiumicino; ma niente si conchiuse, se non che una triegua di quaranta giorni, più per potere l' uno ingannar l' altro, che dovesse conchiudersi pace alcuna (3). A ciascuno in questa triegua gli parve trovare il suo conto. Il cardinale voleva guadagnar tempo,

(1) Aless. Andr. Rag. 1.
(2) Aless. Andr. Rag. 1. Thuan. l. 17. Pallavic. l. 13. c. 20.
(3) Aless. Andr. Rag. 1. Thuan. lib. 17. Hist.

perchè avea avuta notizia che il re di Francia avea già spedito il duca di Guisa con 12 mila fanti, 400 uomini d' arme e 700 cavalli leggieri, con un gran numero di cavalieri in aiuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidezza della stagione in Piemonte. Il vicerè dall' altra parte accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava che cessassero l' ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, giacchè per i venti contrarii non potevano le galee condurgli, ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti che bisognavano per opporsi al duca di Guisa.

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del conte di Popoli, che creò suo luogotenente, tornò il duca in Napoli per far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto importante. Fece in prima ragunare il general parlamento de' baroni e delle terre demaniali, ove avendo esposto i bisogni che occorrevano, ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del re, e d'altri 25 mila per se medesimo (1). Con questo mezzo formò egli la pianta d' un esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessarii per l'unione delle milizie, che doveano arrivare a 30 mila fanti italiani, 12 mila tedeschi e tre mila spagnuoli, oltre alla cavalleria del regno, che accrebbe fino al numero di 1500 (2). Fece in oltre tutte le provvisioni che bisognavano, così per lo sostentamento d'un esercito così grande, come

(1) Tassone de Ant. vers. 4. obs. 3. n. 25.
(2) Aless. Andr. Rag. 2.

per la difesa delle piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandate alla fedeltà e vigilanza del marchese di Trivico.

Ma quello in che mostrò maggiormente la sua provvidenza, fu di provvedere che il papa dall'istesso regno non ricavasse profitto, ed all'incontro che il re de' beni degli ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del regno contro un ingiusto invasore. Perciò egli avendo a' 15 del mese di gennaio del nuovo anno 1557 ragunato appresso di sè il Consiglio Collaterale, spedì in suo nome e del Collaterale una lettera regia diretta al tribunale della Regia Camera, dicendogli che conveniva al servigio di Sua Maestà che si sequestrassero li frutti ed entrate d'alcuni arcivescovadi, vescovadi, badie, ed altri beneficii del regno e d'alcuni prelati, e che si dovessero esigere in nome della Regia Camera; perciò gli comandava che spedisse ordini al tesoriero generale ed a tutti i percettori delle provincie del regno, che esigessero dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d'essa Regia Camera, e gli mandasse nota di detti arcivescovadi, vescovadi, badie e beneficii che s'aveano da sequestrare, e delli prelati e persone ecclesiastiche da cui si possedevano. E poichè il papa, con nuova disciplina ecclesiastica, vacando l'arcivescovado di Napoli per la sua assunzione al ponteficato, non volle dargli successore, ma diceva che quella chiesa voleva esso governarla ancora da arcivescovo, ancorchè fosse papa; ed avendovi mandato un

suo vicario, si pigliava tutte l'entrate della chiesa suddetta (1), perciò furono anche sequestrate l'entrate dell'arcivescovado di Napoli (2).

Parimente in nome suo e del Collaterale a' 21 gennaio del medesimo anno mandò un'altra lettera regia a tutti i governadori delle provincie del regno, dicendo loro aver inteso che il papa avea imposto in questo regno due decime, e che quelle si proccuravano esigere senza il suo beneplacito e regio *exequatur:* perciò lor comandava che dovessero ordinare alli capitani ed ufficiali delle loro provincie che dovessero far ordine a tutte le chiese, monasteri, arcivescovi, vescovi, ed altre persone ecclesiastiche beneficiate, sotto pena della temporalità, che non dovessero pagare dette decime agli esattori di quelle, nè per altra via girare e far pagare in Roma quantità alcuna di denari sotto qualsivoglia colore, nè per qualsisia causa, senza espressa licenza del viceré (3).

Scrisse ancora in detto nome a' 22 febbraio del medesimo anno a Cristofaro Grimaldo commessario di Terra di Lavoro, che compliva al servizio di Sua Maestà per beneficio e conservazione di questo regno di sapere tutto l'oro ed argento ch'era nel regno, delle chiese di qualsisia dignità, badie e monasteri: perciò gli ordinava che dovesse far nota ed inventario per mano di pubblico notaro di tutto l'oro ed argento ch'era nelle chiese, monasteri e badie,

(1) Vid. Chiocc. de Arch. Neap. p. 332 et seqq.
(2) Chiocc. MS. Giur. t. 18. c. 4.
(3) Chiocc. loc. cit.

notando pezzo per pezzo la qualità ed il prezzo; ed inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere delli medesimi prelati e detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli e conservargli all'ordine d'esso vicerè, ed esibirgli sempre che comanderà per servizio del re, e per la difensione e conservazione del regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l'oro ed argento, affinchè non siano occupati, e che glie ne dia subito avviso dell'eseguito (*).

E stringendo tuttavia il bisogno della guerra, e gli apparati de' nemici vie più sentendosi maggiori, stante l'invito fatto anche al Turco, perchè colla sua armata travagliasse il regno, fu d'uopo al vicerè in suo nome e del Collaterale scrivere al primo di marzo di questo istesso anno a tutti i governadori delle provincie del regno, dicendo loro che per gli andamenti e grandi apparati di guerra che ha fatti e faceva il papa con leghe d'altri principi con aver anco invocata l'armata turchesca contra Sua Maestà per assaltare questo regno, bisognava per difesa e conservazione di quello provvedere di genti a cavallo ed a piedi, per rinforzare e mantenere l'esercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del regno, ed anco provvedere le terre di marina per difensione contro detta armata del Turco: il che tutto risultando a maggior servigio del re, alla conservazione e beneficio universale del regno, per le spese grandi che sono necessarie per

(*) Chiocc. loc. cit.

detto effetto, bisognava aver danari assai; e poichè li baroni e' popoli di questo regno si trovavano oppressi per li gran pagamenti che faceano, e dell'ultimo donativo che il regno avea fatto a Sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di Pasqua, avea pensato che gli arcivescovi, vescovi ed altri prelati, monasteri ed abati del regno dovessero prestare alla regia corte delli frutti ed entrate loro del terzo di Pasqua delle tre parti due, conforme alle note che lor si mandavano, del quale impronto potevano soddisfarsi sopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo; ed in caso che detti prelati, monasteri ed abati ricercati da essi in nome del vicerè graziosamente non volessero fare detto prestito, detti governadori di provincie subito l'abbiano da esigere da dette loro entrate e frutti per la rata, conforme alle dette note (*).

Pochi giorni da poi, premendo assai più la necessità della guerra, spedì commessione in suo nome e del Collaterale a' 4 del detto mese di marzo a diversi commessarii che andassero con ogni prestezza e diligenza ad eseguire quanto era stato per prima commesso alli governadori delle provincie, a costringere li detentori dell'oro ed argento delle chiese e monasteri del regno, e pigliarseli per inventario a peso, acciò si potessero mandare in Napoli per conservarli nell'arcivescovado di quella città, in nome delli padroni d'essi, ad ordine del detto vicerè; ed anco a costringere li debitori degli arcivescovadi, vescovadi, badie e

(*) Chiocc. loc. cit.

beneficiati a pagare li due terzi della terza parte delle loro entrate per prestito alla Regia Camera.

E poichè questa commessione essendo generale, veniva eseguita anche per li calici e patene, perciò a' 9 del detto mese spedì lettera a' governadori delle provincie, che debbano eseguire il suo ordine degli ori ed argenti, riserbandone li calici e patene; e quelli che avranno pigliati e fatti consignare alli percettori, li facciano restituire. Siccome riuscendo questo trasporto d'oro ed argento in Napoli molto strepitoso, a' 18 marzo ordinò a tutte le regie Audienze, che d'allora innanzi non pigliassero più oro ed argento dalle chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il preso in potere delle persone ecclesiastiche delle medesime, con ordinar loro che quello tengano in sequestro, insino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò che per le occorrenze della guerra presente si pigliasse tutto il metallo delle campane delle chiese e monasteri di Benevento, per fonderlo, e tutti i pezzi d'artiglieria di bronzo e falconetti ch'erano in detta città; come dal convento de' Frati di S. Lorenzo, di Benevento, si pigliasse tutto il metallo delle campane, e si liquidasse il prezzo di tutto, per poi pagarlo finita la guerra (1).

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta espedizione, agli 11 aprile di quest'anno 1557 partì il duca da Napoli per la volta d'Apruzzo per opporsi a' Francesi (2), lasciando

(1) Chiocc. MS. Giur. t. 16. et l. 18. s. 4.
(2) Aless. Andr. Rag. 2.

per luogotenente generale D. Federico di Toledo suo figliuolo, il quale fino al ritorno che fece nel mese di settembre del detto anno, dopo la pace conchiusa col papa, governò Napoli ed il regno.

Dall'altra parte il cardinal Carrafa partì da Roma per Lombardia per abboccarsi in Reggio co' duchi di Ferrara e di Guisa, e consultare del modo e del luogo dove povea portarsi la guerra. Furono i pareri varii: chi consultava l'espugnazione di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l'impresa del regno. Ma protestandosi il cardinale che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall'invasione del regno di Napoli, non sarebbe approvata dal papa suo zio; il duca di Guisa che avea commessione del suo re di far la volontà del pontefice, provveduto dal duca di Ferrara suo suocero d'alcuni pezzi d'artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d'Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto (*).

Intanto, essendo spirata la tregua tra il pontefice ed il vicerè, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra non meno nell'Apruzzo, che nella Campagna di Roma. Il duca di Palliano con Pietro Strozzi uscito con semila fanti tra Italiani e Guasconi, 600 cavalli leggieri e sei pezzi d'artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la rocca col bastione innalzatovi dal vicerè. Ricuperò Marino, Frascati, e l'altre circostanti terre. Nettuno fu

(*) Aless. Andr. Rag. 2. Pallavic. l. 14. c. 1.

abbandonato dagli Spagnuoli; e se gli Ecclesiastici nel calor della vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone ed Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto inteso a discacciar gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano; ma occorsovi Marcantonio Colonna, secondato da' terrazzani ben affezionati de' Colonnesi, il costrinse a lasciar in abbandono l'impresa (*).

Ma dalla banda del Tronto meditava il duca di Guisa d'assediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli per aspettare l'artiglieria che dovea venire da lontano, della qual tardanza si doleva molto col marchese di Montebello; e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel regno 1500 pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato marchese e da Giovan-Antonio Tiraldo, che saccheggiarono Campli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna sino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone, assediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento de' nemici era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del marchese di Trivico, poscia il conte di Santa Fiore speditovi dal vicerè. Fu dal duca di Guisa incessantemente la piazza battuta, ma con non disugual valore dagli assediati fortemente difesa; e mancando a' Francesi il bisognevole per replicar gli assalti, il duca lamentandosi col marchese di Montebello del cardinal suo fratello, ch'avea posto al ballo il suo re, e poi mancava alle promesse, avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il

(*) Aless. Andr. Rag. 2.

marchese partì dal campo senza nemmeno licenziarsi (1). Accorse tosto per riparare a questi disordini il duca di Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva che si fosse in qualche parte adempito all'obbligazione del papa. Ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose ch'erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i Franzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro che aveano consigliato il loro re a collegarsi con preti, i quali non s'intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del cardinal Carrafa, ch'era andato ad empire di vane speranze l'animo del re, aiutando, come suol dirsi, i cani alla salita (2).

Intanto il duca d'Alba se ne veniva per soccorrere Civitella con 20 mila fanti e dumila cavalli, con apparecchio sufficiente di munizioni e d'artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s'attendò 12 miglia lontano dalla piazza. Alla fama della venuta di questo capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo di consigliare al duca di Guisa che sciogliesse l'assedio; onde dopo il travaglio di 22 giorni, verso la metà di maggio fu quello sciolto, ritirandosi il duca ad Ascoli seguitato dal vicerè, il quale entrato nelle terre del papa, occupò Angarano e Filignano (3).

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colonna con non minore felicità

(1) Aless. Andr. Rag. 2. Pallavic. l. 14. c. 2.
(2) Thuan. lib. 18. Hist.
(3) Aless. Andr. Rag. 2 et 3.

s' avanzava in Campagna di Roma; poichè avendogli il provvido vicerè mandati in soccorso tremila Tedeschi, de' semila venuti coll'armata del Doria, prese la torre vicino Palliano, Valmontone e Palestrina, e pose in fine l'assedio alla fortezza di Palliano. Le genti papali tentarono di soccorrerla, ed uscirono a quest'effetto da Roma il marchese di Montebello e Giulio Orsino con 4 mila fanti italiani, 2200 Svizzeri ch'erano stati assoldati dal vescovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la piazza. Ma sopraggiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi, Spagnuoli ed uomini d'arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal vicerè, si fece incontro al nemico. Da picciole scaramucce si venne in fine al fatto d'arme, nel quale rimasero le genti del papa rotte e dissipate, e Giulio Orsino ferito fu fatto prigione (1). Marcantonio sapendosi ben servire della vittoria procedè innanzi, espugnò Rocca di Massimo ed occupò Segna, senza tralasciare l'assedio di Palliano (2).

Il papa allora sbigottito da questo successo, vedendo l'inimico avvicinarsi troppo, chiamò il duca di Guisa alla difesa di Roma. Ma il duca d'Alba, lasciate ben munite le frontiere del regno, e qualche numero di soldatesche al marchese di Trivico per guardare que' confini, passò anch'egli nella Campagna di Roma.

(1) Aless. Andr. Rag. 2. Thuan. Hist. l. 18. Pallav. lib. 14. cap. 3.
(2) Aless. And. Rag. 2 et 3.

Alloggiò tutto l'esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 26 agosto, sotto il comando d'Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri con una scorta di soldati a cavallo, e con buona provvisione di scale, affinchè assaltassero le mura di Roma vicino porta Maggiore, e procurassero d'impadronirsi di quella porta, nel tempo istesso ch'egli con tutto l'esercito sarebbe sopraggiunto per favorire l'impresa. Ma svanì il disegno, per aver ritardata la spedizione una lenta pioggia che impedì i fanti quella notte di potersi avvicinare alle mura di Roma; onde sopraggiunto il giorno, furono costretti a ritirarsi subito, per non esporsi, faticati dal notturno viaggio, a combattere con le milizie françesi alloggiate nelle circostanti terre (*).

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciarono tutti ad esclamare contro al papa, ed a far sì che si trattasse d'accordo, e si proccurò la mediazione de' principi vicini a trattarlo. Furono perciò impegnati il duca di Fiorenza e la Repubblica di Venezia, i quali portarono i loro uffici al re Filippo II per indurlo alla pace. Il re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzesi nella giornata di S. Quintino stava ben pago e soddisfatto d' aver contra i medesimi presa vendetta, come principe pio e che malvolentieri sofferiva

(*) Alcss. Andr. Rag. 3. Thuan. Hist. l. 18. Pallavic. l. 14. c. 3. Summ. t. 4. l. 10. c. 1.

questa guerra, rispose alla Repubblica veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarando che non fu mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciocchè s' interponesse per la pace tra il pontefice ed il vicerè, soggiungendole che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l'assunto di superarla, giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al pontefice in tutto quello che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudizio i suoi interessi, nè quelli de' suoi servidori ed amici. All' incontro il papa vedendo l' esito della guerra poco felice, e che il re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino richiamava il duca di Guisa d' Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio che gli paresse per se più utile (*): vedendo svanita l' invasione del regno, e ridotte di nuovo l' arme sopra le terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, come prima, d' acconsentire alla pace; voleva però che si fosse conchiusa con riputazione della sede apostolica, e che in tutti i modi il duca d'Alba dovesse andar personalmente a Roma a dimandargli perdono, e ricever l' assoluzione, dicendo che piuttosto voleva veder tutto il mondo in rovina, che partirsi un filo da questo debito: che

(*) Thuan. lib. 18. Hist. Aless. Andr. Rag. 3. Pallav. lib. 1. t. 4. c. 3.

si trattava dell' onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudizio, nè rinunziarlo.

Il cardinal di Santa Fiore, veduta l'inclinazion del papa, spedì tosto Costanzo Tassoni al duca di Fiorenza ed al vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al vicerè le proposizioni fatte dal papa, le quali si riducevano, oltre a venir il duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell' occupato; promettendo egli all' incontro di licenziare i Francesi, e perdonare l' ingiurie ricevute (1).

Il duca d'Alba, che non avea ancora esperienza della gran differenza ch' è tra il guerreggiar con gli altri principi e con gli papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste proposizioni s' alterò non poco, rispondendo essere tanto stravaganti, che peggiori non si sarebbero potute fare da un vincitore al vinto. Ma la Repubblica di Venezia, che con molto vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il duca alla pace, spedì al medesimo a quest' effetto un suo segretario. Dall' altra parte si mossero da Roma i cardinali Santa Fiore e Vitellozzo Vitelli per trattarla col vicerè (2). Vi si portò ancora il cardinal Carrafa, il quale fu ricevuto dal duca con grande onore nella terra di Cavi, dove dibattutosi l' affare per alquanti giorni, finalmente a' 14 settembre fu la pace conchiusa con queste condizioni.

(1) Thuan. l. 18. Aless. And. Rag. 3. Pallav. l. 14. c. 3.
(2) Thuan. lib. 18. Hist. Aless. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. cap. 3.

Che il vicerè in nome del re Cattolico andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommessioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il papa all' incontro dovesse riceverlo con viscere di clementissimo padre.

Che il pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre e di comun pastore.

Che si restituissero Anagni e Frosolone, e tutte le terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l' artiglierie che dall' una parte e dall' altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettessero da amendue le parti tutte le pene e contumacie incorse da qualsivoglia persona o comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia ed il conte di Bagno, i quali dovessero rimanere nella lor contumacia a libera disposizione del pontefice (1).

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone nobile napoletano confidente delle due parti, il quale dovesse guardarlo con 800 fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito infino a tanto che dal papa e dal re Cattolico unitamente ne fosse stato disposto (2).

Furono ricevute in Roma queste capitolazioni con universale allegrezza; onde partiti i Francesi, si portarono in quella città il duca d'Alba

(1) Aless. Andr. Rag. 3. Pallav. l. 14. c. 4.
(2) Thuan. lib. 18. in fin. Pallav. l. 14. c. 4.

con suo figliuolo, li quali furono dal papa ricevuti con tenerezza, ed assoluti dalle censure nelle quali credeva per i precedenti successi essere incorsi; siccome ad intercessione del duca liberò tutti gli amici e dependenti del re, ed alla duchessa d'Alba mandò sino a Napoli la rosa d'oro, regalo solito in que' tempi di presentarsi a' principi grandi, la quale con gran pompa e stima fu da quella religiosissima dama ricevuta nel duomo di Napoli (1).

Il duca accompagnato dal cardinal Carrafa e dal duca di Palliano partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al re Filippo, questi con soddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro che s'erano in questa guerra distinti. Al conte di Popoli fu dato il titolo di duca con provvisione di tremila ducati, e facoltà di poter disporre dello Stato che sarebbe decaduto al fisco per mancanza di successori (2): ad Ascanio della Cornia una provvisione d'annui ducati semila, sin tanto che ricuperasse i suoi beni statigli occupati dal papa, oltre mille altri scudi dati alla madre, e molte entrate ecclesiastiche concedute al cardinal di Perugia suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fu offerta al duca di Palliano la signoria di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo Stato a Marcantonio Colonna; al che non avendo voluto acconsentire il papa,

(1) Aless. Andr. Rag. 3. Thuan. lib. 18. Pallav. l. 14. c. 4. Summ. t. 4. pag. 287. Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca d'Alba. Vid. Raynal. an. 1557.
(2) Aless. Andr. Rag. 3.

il duca restò privo dell' uno e dell' altro, perchè nella sede vacante Marcantonio ricuperò lo Stato (*).

Il duca d'Alba ritirato in Napoli, fu ricevuto da' Napoletani con tanto applauso e gioia, ch'era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s'apparecchiava a discacciar i Francesi dal Piemonte, per più gravi e premurosi bisogni della monarchia gli fu dal re Filippo comandato che si portasse nella sua corte, per dove partì nella primavera del nuovo anno 1558, lasciando di sè un grandissimo desiderio, poichè era stato poco tempo goduta la sua presenza, chiamata altrove dalle cure di Marte. Pure in que' pochi anni ci lasciò quattro prammatiche, ed al governo del regno lasciò suo luogotenente l'istesso D. Federico suo figliuolo. Ma la sua reggenza fu molto breve, poichè il re Filippo, quando chiamò in Ispagna il duca, avea comandato a D. Giovanni Manriquez di Lara, che si trovava suo ambasciadore in Roma, che passasse al governo di Napoli, per insino che si fosse provvisto di nuovo vicerè, il quale non vi durò che cinque mesi; poichè vi fu mandato da poi il cardinal della Cueva per luogotenente, che parimente poco più che D. Giovanni vi stette, poichè richiamato in Roma per l' elezione del nuovo pontefice, stante la morte seguíta di Paolo IV, fu finalmente dal re Filippo, savio discernitore dell'abilità e merito de' soggetti, mandato per vicerè D. Parafan di Ribera duca di Alcalà,

(*) Vid. Pallav. l. 14. c. 5. et 9. Parrino Teatr. de' Vicerè.

quel gran savio ministro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo e prudente governo più innanzi ragioneremo (1).

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente (2) mossa da papa Paolo IV, e come mal finisse con tanto danno del regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio che hanno i papi, quando guerreggiano, che oltre la restituzion dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti danni e mali irreparabili che si cagionano a' popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il regno di Napoli non solo per mantener questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni di quella, e pagare i debiti contratti in tempo che governò D. Federico di Toledo, lasciato dal padre per suo luogotenente, furon fatti dalla città due altri donativi, l'uno di ducati 400 mila, l'altro di ducati centomila (3). In oltre dovendosi restituire il prezzo del metallo delle campane prese da Benevento, bisognò che la Regia Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagasse il prezzo, siccome furono restituiti i pezzi dell' artiglierie e falconetti presi (4).

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi che si sentirono da poi per l' occasion di questa guerra, la quale sebbene fosse terminata per questa pace, rimase l' impressione perciò fatta

(1) Summ. t. 4. l. 10. c. 1. p. 287. Parrino Teatr. de' Vicerè.

(2) Bellum injustum *lo chiama Tuano* lib. 17. 18. Hist.

(3) Vid. Tassone de Ant. vers. 4. obs. 3. num. 25. Parrino Teatr. de' Vicerè, nel Duca d'Alba, e in D. Federigo di Toledo.

(4) Chiocc. t. 16. et t. 18. MS. Giuris. in fin.

col Turco, il quale invitato, come si disse, dal re di Francia collegato col papa ad assalire per mare il regno, sebbene tardasse la sua armata a venire al tempo opportuno ch' essi desideravano, tanto che bisognò conchiuder la pace, non perciò il Turco avendo preparato il tutto, ancorchè alquanto s' astenesse d' inquietarlo, si rimase poi di farlo. Poichè appena partito il duca d'Alba per la corte, pervenuto a governar il regno D. Giovanni Manriquez, questo infelice ministro, non erano passati ancora otto giorni dopo la sua venuta seguíta a' 5 giugno di quest' istesso anno 1558, che vide ne' nostri mari comparir l' armata ottomana numerosa di 120 galee sotto il comando del Bassà Mustafà, la quale dopo aver saccheggiata la città di Reggio in Calabria, entrata sin dentro il golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra, diede un sacco lagrimevole alle città di Massa e di Sorrento, facendo di quest' ultima un miserabilissimo scempio, per essere stati posti in ischiavitù quasi tutti i lor cittadini, che portati in Levante, bisognò poi riscattargli a grave prezzo; onde quel misero avanzo de' loro congiunti che rimasero, venduti i loro campi e le loro tenute a vilissimo prezzo, fu costretto andare insino a casa il Turco per riaverli (*): disavventura, della quale insino al dì d' oggi mostra Sorrento le cicatrici, mirandosi perciò tuttavia povera e di facoltà e d' abitatori.

(*) Thuan. lib. 20. Hist. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. l. 4. l. 10. pag. 332. Parrino Teatr. de' Viceré in D. Gio. Manriquez di Lara.

Ma non passò guari che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del pontefice, e de' suoi nipoti e congiunti, autori di tanti mali; poichè il pontefice prima di morire ebbe a soffrire molte angoscie per le tante scelleraggini scoverte de' suoi nipoti, e fu quasi per morir di doglia, quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del duca suo nipote, che furono cagione di morti crudeli e violente e di lagrimevoli tragedie (1). Ed appena morto a' 18 agosto del 1559, anzi spirante ancora, per l' odio concepito dal popolo e plebe romana contra lui e tutta la casa sua, nacquero così gran tumulti in Roma, che i cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi ed urgenti, che a' comuni a tutta la cristianità. Andò la città in sedizione: fu troncata la testa alla statua del papa, e strascinata per la città: furono rotte le prigioni pubbliche, fu posto fuoco nel luogo dell' Inquisizione, e abbruciati tutti i processi e scritture che ivi si guardavano; e poco mancò che il convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell' ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato (2). Assunto poi al ponteficato Pio IV, furono imprigionati i Carrafeschi, e fabbricatosi contro ad essi più processi, per le loro scelleratezze furono sentenziati a morte. Il cardinal Carlo fu fatto strangolare, il duca di

(1) Vid. Thuan. Hist. l. 22. Fra-Paolo l. 5. nu. 36. Adriani l. 15. Pallav. l. 14. c. 7. Vid. Raynal. an. 1559.
(2) Thuan. l. 23. Adriani l. 16. Fra-Paolo l. 5. nu. 45. 46. Pallav. l. 14. c. 9.

Palliano fu decapitato, e negli altri loro congiunti ed aderenti furono praticati castighi si severi, che gli ridussero in istato cotanto lagrimevole, quanto la lor istoria racconta (1).

CAPO II.

Trattato con Cosimo duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal re i Presidii di Toscana, ed investito il duca dello Stato di Siena cedutogli dal re Filippo. Ducato di Bari e principato di Rossano acquistati pienamente al re, per la morte della regina Bona di Polonia. Morte della regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del re Filippo, che ferma la sua sede stabilmente in Ispagna.

In questi medesimi tempi il nostro re Filippo in quell'isole adiacenti allo Stato di Siena, per cui era in continue guerre co' Francesi, stabilì maggiormente il suo dominio, munendole di forti e fissi presidii, onde Presidii di Toscana furon detti, siccome ora ancora ne ritengono il nome; onde fu poi da' politici (2) ponderato che gli Spagnuoli collo Stato di Milano, con questi presidii e col regno di Napoli, come di tanti anelli, aveano fatta una catena per cingere Italia, e tenerla a lor divozione. Carlo V, come si è veduto, aveasi a sè attribuito, come devoluto

(1) Thuan. Hist. l. 26. 28. Vid. Panvin. in Pio IV. Pallav. l. 14. c. 15. Stor. di Not. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 10. c. 1.
(2) Nani Hist. Venet.

all'Imperio (1), lo Stato di Siena, e vi mandava in quella città i suoi governadori spagnuoli a reggerlo; e mentre il vicerè Toledo presedeva al regno, i Sanesi mal soddisfatti dell' aspro governo del Mendozza, tumultuarono; tanto che accesasi guerra, bisognò che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell'incendio: spedizione per lui pur troppo infelice, poichè, come si è narrato nel precedente libro, vi perdè la vita. L'imperador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo, che per suoi governadori la reggeva. Quindi avvenne che molti istituti e costumi i nostri Napoletani gli apprendessero da Siena, città allora assai culta. A similitudine delle accademie di Siena s'introdussero in Napoli l'accademie per esercitar gl' ingegni nelle belle lettere. Da Siena ci vennero i teatri e le commedie, allora nuove e strane in queste nostre parti, e fin da Siena si proccuravano non pur le rappresentazioni e le favole, ma i recitanti istessi, per far cosa plausibile e degna di ammirazione (2).

Ma lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fu sempre occasione a' Francesi, ingelositi di tanta lor potenza in Italia, di fiere ed ostinate guerre. Cosimo duca di Fiorenza, il quale ora aderiva alle parti di Cesare, ora per far contrappeso alla sua potenza teneva intelligenza co' Francesi, non tralasciava intanto le occasioni per ingrandire il suo Stato. Seppe in questi tempi colla sua industria e grande astuzia ingelosire il re Filippo in maniera, mostrando darsi alla parte di Francia e

(1) Thuan. lib. 15 in fine: Ditionem Senensium, jure Imperii ad se devolutam, Philippo filio concessit.
(2) Stor. di Not. Castaldo l. 1.

del pontefice, che l'indusse finalmente con quelli patti che diremo a cedergli Siena. Era egli creditore del re in grossissime somme, parte improntate a Carlo V suo padre, parte spese per la guerra in tempo che fu ausiliario degli Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino; n'era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato. Gridava egli perciò che almeno gli fosse restituito il denaro, e rifatte le spese; ma dandosegli sempre parole dal re Filippo, finalmente Cosimo vedendosi deluso, finse volersi unire col pontefice e col re di Francia, per indurre il re appunto alla cessione di Siena (*). Il presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosimo per ingannar non meno Filippo, che il papa e il re di Francia in questo affare; e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli che il duca Cosimo non si collegasse co' suoi nemici in questi tempi, ne' quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato s'indusse a cedergli Siena.

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificare il duca; ma nell'istesso tempo pensava (ritenendosi le isole adiacenti) rendersi con nuovi presidii vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia. Perciò col permesso dell'imperador suo padre risolvè di concedere ed

(*) Thuan. lib. 18. Hist. Pallav. l. 14. c. 2.

investire il duca dello Stato di Siena con alcuni patti e condizioni; laonde per mezzo di D. Giovanni Figueroa, allora castellano del castel di Milano, che per questo effetto lo costituì suo proccuratore, fu stipulato istromento col detto duca sotto li 3 luglio del 1557, col quale si concedeva a costui lo Stato con molte condizioni, fra le quali fu convenuto che in detta concessione non s'intendessero compresi Port' Ercole, Orbitello, Talamone, Mont' Argentario, ed il porto di S. Stefano. Da questo tempo a spese del regno si mandarono in quest' isole milizie spagnuole per ben presidiarle, e da Napoli vi si manda ancora un Auditore per amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivono secondo gli statuti e costumi de' Sanesi loro vicini, e perciò quel ministro ritiene ancora il nome d'Auditore de' Presidii di Toscana.

Fu in questo trattato compreso anche Piombino, e fu fedelmente eseguito, siccome non meno il Chioccarelli (1) che il Tuano (2) ne rendono a noi testimonianza.

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 18.

(2) Thuan. Hist. lib. 18. Tandem in eas leges conventum, ut Cosmus, ac liberi ejus, Philippi beneficio Senensem ditionem acciperent, uti eam ipse a Caesare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Telamone, Monte Argentario, Orbitello, et Plombini arce, quam sibi Philippus servabat; et ita aes omne alienum tam Caesari olim a Cosmo commodatum, quam in belli sumptus factum, quod ipsi a Philippo F. debebatur, dissolutum intelligatur, icto item foedere, quo uterque vicissim hinc ad Principatus Mediolanensis, ac Regni Neapolitani, inde ad Etruriae defensionem teneatur etc. Missus vicissim Carolus Dezza cum aliquot Hispanis, qui arcem Plombinensem a Cosmo instauratam reciperet, qua excepta, et Urbe ex suo nomine in Ilva a Cosmo aedificata, ac Portu ejus, quae ex pactis in potestate ipsius remanebat, tota ditio Plombinensis Jacobo Apiano ejus Domino a Bernardo Bolea Albani jussu restituta est.

Fra quell' isolette ve ne è una chiamata l'isola di Fanuti, per la quale in questi tempi fu lungamente disputato, se apparteneva al re Filippo, ovvero fosse compresa nella concessione dello Stato di Siena fatta al duca di Fiorenza. Furono perciò, per sostenere le ragioni del re, fatte dalla Regia Camera due consulte, una sotto il primo di giugno del 1573, l'altra sotto li 26 agosto del medesimo anno, che si leggono nel tomo 18 de' MS. Giurisd. di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la sovranità dello Stato di Siena dagl'imperadori d'Alemagna si pretende appartenere ad essi, l'imperador Rodolfo II, per maggiormente stabilire ciò che il re Filippo II avea fatto, a primo di gennaio del 1604 spedì privilegio al re Filippo III, col quale confermandogli il vicariato di Siena, Portercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario e Porto di S. Stefano con titolo di duca e principe dell' Imperio, confermò anche la concessione ed infeudazione fatta di detto Stato di Siena dal re Filippo II a Cosimo di Medici duca di Fiorenza; ed ecco come i Presidii di Toscana s'unirono alla corona de' re di Spagna (*).

I. *Ducato di Bari e principato di Rossano acquistati pienamente al re Filippo per la morte della regina Bona di Polonia.*

In questi medesimi tempi al re Filippo ricadde il ducato di Bari e 'l principato di Rossano, li quali, toltone la sovranità, lungamente

(*) *Il privilegio è rapportato dal Chiocc. loc. cit.*

erano stati sotto la dominazione o de' duchi di Milano, o de' re di Polonia.

Dappoichè Ferdinando I d'Aragona spogliò il principe di Taranto de' suoi Stati, fra' quali era il ducato di Bari, per rimunerazione di quegli aiuti che più volte gli avea somministrati Francesco Sforza duca di Milano, e per contemplazione del matrimonio d'Eleonora sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria terzogenito del detto duca Francesco, investì nel 1465 il detto duca Francesco della città di Bari e suo ducato. Ma essendosene poi il duca morto nel seguente anno 1466, con nuova licenza e concessione del re Ferdinando lasciò il ducato di Bari, non a Galeazzo suo primogenito che gli succedè nello Stato di Milano, padre di Gian-Galeazzo, il quale fu poi marito d'Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II; ma a Sforza Maria, e suoi futuri figliuoli legittimi, acciocchè quegli che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del re di Napoli, avesse con la sua prole da possedere nel di lui regno il ducato di Bari (*). Il nuovo duca Sforza mandò tosto in Bari un suo luogotenente con titolo di viceduca per governare la città e 'l ducato; ma essendosi disciolti gli appuntati sponsali con Eleonora d'Aragona per le molti e gravi infermità del duca Sforza, tanto che Eleonora fu data poi per moglie al duca Ercole di Ferrara, fu lasciato sì bene il ducato al duca mentre visse, ma morto poi nel 1579, essendo ricaduto al re, fu quello insieme col

(*) Vid. tam. Murat. an. 1465.

principato di Rossano in Calabria donato a' 14 agosto del medesimo anno a Lodovico Moro fratello del morto duca Galeazzo, e a' figli che da legittimo matrimonio fossero da lui nati (*). Possedè Lodovico questi Stati; ma quando poi si seppe l'invito da lui fatto a Carlo VIII re di Francia per la conquista del regno di Napoli, Alfonso II, oltre aver richiamato il suo ambasciadore che per lui risedeva in Milano, e mandato via quello di Lodovico che risedeva in Napoli, fece sequestrare tutte l'entrate degli Stati di Bari e di Rossano, acciò non capitassero nelle mani d'un suo dichiarato nemico. Ritornato poi il regno, per la partita del re franzese, sotto i re d'Aragona, e seguita la pace con Lodovico, costui dal nuovo re Federigo chiese una nuova conferma ed una nuova investitura del ducato di Bari e del principato di Rossano, il quale cortesemente gliela spedì sotto la data de' 6 decembre dell'anno 1496. Nell'anno seguente fece Lodovico al re nuova istanza, dimandando che investisse di questi Stati di Bari e Rossano il suo secondogenito nomato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui esso gli cedeva; ed avendo il re a ciò acconsentito, creò nuovo duca di Bari e principe di Rossano il fanciullo a' 20 giugno del 1497, con condizione che a nome di lui governasse questi Stati Lodovico suo padre, fin che il vero duca giungesse ad età più matura.

Intanto essendo D. Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II rimasa vedova di Giovan-Galeazzo, al quale portò in dote centotrentamila

(*) Murat. an. 1479.

scudi, ed avendo il nuovo re di Francia Lodovico XII mossa nuova guerra in Italia con impegno di vendicarsi di Lodovico suo capital nemico, e spogliarlo del ducato di Milano: questi intimorito se ne fuggì in Germania, e prima di partire assegnò alla mentovata D. Isabella per li ducati centotrentamila della sua dote il ducato di Bari ed il principato di Rossano. D. Isabella prese di questi Stati il possesso, e lo ritenne fin che visse; poichè quando Federigo fu costretto uscir del regno, quello passato in potere de' Francesi e degli Spagnuoli, e finalmente sotto Ferdinando il Cattolico, niuno le diede molestia, e la lasciarono godere di questi Stati senza un minimo turbamento. Venne ella nel 1501 a risedere in Bari, dove lasciò di sè molte memorie, ampliando e nobilitando quella città con magnifici edificii (*).

Avea ella di Giovan-Galeazzo suo marito procreato un figliuol maschio chiamato Francesco, ed una bambina di nome Bona. Ma essendo Francesco premorto in Francia giovinetto, rimase Bona unica erede, la quale veniva allevata da sua madre in Bari con grande agio e carezze. Divenuta già grandetta, pensò darle marito: l'imperador Carlo V a richiesta d'Isabella se ne prese cura, e trattò il matrimonio con Sigismondo re di Polonia, che allora si trovava vedovo e senza figliuoli maschi. Fu quello conchiuso nel 1517, e mandò il nuovo sposo a prendersi Bona, la quale imbarcatasi a Manfredonia a' 3 febbraio del seguente anno 1518, fu ricevuta dal re in Polonia con real

(*) Beatill. Istor. di Bari lib. 4.

pompa e grande celebrità. Ritiratosi da poi D. Isabella da Bari in Napoli, non passò guari, che infermatasi d'idropisia, rese lo spirito nel 1524, e fu seppellita nella chiesa di S. Domenico, dove ancora oggi si vede il suo tumulo (*).

Per la costei morte nacque discordia intorno alla successione del ducato di Bari e del principato di Rossano tra Bona sua figliuola ed erede, e Sforza figliuolo di Lodovico Moro. Costui allegando l'investitura a sè fatta dal re Federigo, pretese per sè gli Stati, e diceva che Lodovico suo padre, per non essere di quelli che un semplice governadore, non poteva assegnargli a D. Isabella per le sue doti. L'imperador Carlo V pretese ancora che Lodovico non solamente non avea potuto dispor di quelli, come non suoi, ma anche perchè quando gli assegnò a D. Isabella, non richiese assenso da Federigo re di Napoli, a cui ed a' suoi successori in caso di vacanza doveano ricader quegli Stati. In fine dopo varie consulte e trattati fu stabilito che il castello di Bari s' aggiudicasse a Carlo V, come a diretto padrone e successor legittimo del regno; e che la città di Bari col suo ducato, e gli altri Stati in Calabria s' assegnassero alla regina Bona per tutto il tempo di sua vita, salve però le ragioni di Sforza, alle quali per questo accordo non si recasse pregiudizio veruno. Ciò stabilito, l'imperadore mandò subito Colamaria di Somma cavaliere napoletano per castellano nel

(*) Summ. t. 3. p. 538.

castello di Bari; e la regina, che accettò le condizioni, vi mandò per viceduca Scipione di Somma per reggere la città e 'l ducato (1).

In cotal guisa si stette sino all' anno 1530, quando Sforza, che con l'assenso dell' imperador Carlo era già divenuto duca di Milano, cedè al medesimo Carlo tutte le ragioni riservate, e pretensioni ch' egli avesse potuto mai avere sopra gli Stati suddetti; onde l' imperadore divenutone interamente signore, fece nuova investitura de' medesimi alla regina Bona, ristretta però mentr' ella vivea; e nel 1536 la investì anche del castello di Bari con la medesima limitazione di tempo; onde da lei e dal re Sigismondo suo marito furon da poi governati (2).

Rimasa poi vedova la regina Bona per la morte accaduta del re suo marito nell'anno 1548, ancorchè col medesimo avesse procreati quattro figliuoli, un maschio, che fu successore nel regno, chiamato Augusto, e tre femmine; nulladimeno non passarono molti anni che la regina col re suo figliuolo venne a manifeste discordie. Al re non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre. All'incontro ella per vivere più libera, prendendo occasione d' essersi Augusto con suo disgusto sposato con una sua vassalla, benchè molto gentile e bellissima, risolvette abbandonar il regno ed i figli, e ritirarsi in Bari nel suo Stato. Augusto la lasciò andare, onde partita nel 1555 con fioritissima

(1) Beatil. loc. cit.
(2) Martin. Cromer. in Orat. funebr. Sigis. Polon. Regis.

corte, viaggiò per terra da Cracovia sino a Venezia, dove da quella Signoria fu ricevuta con real pompa e maravigliose accoglienze; e fra le orazioni del Cieco d'Adria se ne legge ancora una recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passaggio (1). Da Venezia su le galee della Repubblica si portò a Bari, dove fu accolta con sommi onori e feste grandissime (2).

Visse in Bari meno di due anni, e frattanto comprò da varii baroni Capurso, Noia e Trigiano, terre a Bari vicine, e fortificò il castello, fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte, fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a Giovan-Lorenzo Pappacoda suo intimo cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita ed in Polonia ed in Bari, le terre suddette, ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello che il ducato di Bari ed il principato di Rossano erano ricaduti per la sua morte al re Filippo II, ne' quali ella perciò lo istituiva erede. Morì nel mese di novembre di quest'anno 1557, e fu sepolta nel duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fu fatto innalzare dalla regina Anna di Polonia sua figliuola, e moglie del re Stefano Battori, un superbo tumulo con iscrizione che ancor ivi si vede (3).

Il re Augusto, ricevuto avviso della morte della regina sua madre e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querele all'imperador Ferdinando suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre privarlo di

(1) V. Oraz. del Cieco d'Adria.
(2) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.
(3) Summ. loc. cit. Parrino Teatro de' Viceré, nel Duca d'Alba.

quegli Stati, con disporne a favor del re Filippo, e che l'investitura comprendeva lui anche. Filippo intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a sè devoluti, e per gratificare il Pappacoda di questo buon servigio, avea dato al medesimo titolo di marchese sopra Capurso; ed avendo avuto avviso dall'imperador suo zio delle pretensioni del re di Polonia, si contentò che così quelle come le sue s'esaminassero avanti dell'imperadore, e secondo quello che a' suoi savi paresse, si determinasse. Fu accettato il trattato; onde da amendue le parti si mandarono in Germania famosi giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al re Filippo II mandar per sè da Napoli Federico Longo, eccellente dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d'avvocato fiscale della Regia Camera. Ma questi partito per Vienna, ove risedeva l'imperadore, giunto a Venezia s'ammalò gravemente, ed a' 24 ottobre del 1561 vi lasciò la vita: fu il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella chiesa di S. Severino gli fu data onorevolmente sepoltura (*). Si pensò ad altra persona, e fu scelta quella di Tommaso Salernitano dottore non meno rinomato, e presidente della Regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall'imperadore, difese così bene le ragioni del suo re, mostrando l'investitura della regina Bona essersi estinta colla sua morte, nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fu con ciò posto a questa

(*) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.

lite perpetuo silenzio (1). Il re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del presidente Salernitano, ch'essendo per morte del reggente Francesc' Antonio Villano nel 1570 vacata quella piazza, lo fece reggente di Collaterale, dove presedette sino a' 10 giugno del 1584, anno della sua morte (2).

In cotal maniera tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro regno que' vasti dominii e signorie che sovente rendevano i possessori sospetti a' re, e quasi uguali, particolarmente nel regno degli Aragonesi piccioli re, i quali oltre di quello di Napoli non aveano fuori altra signoria. Erano perciò sovente soggetti alle congiure ed all'insidie de' baroni potenti, ed a' continui sospetti che i malcontenti non invitassero i Francesi, perpetui competitori, all'acquisto, e che o con sedizione interna o guerra esterna non loro turbassero il regno. Gli Spagnuoli, secondo che la congiuntura portava, devoluti gli Stati o per morte o per fellonia, estinguevano signorie sì ampie: non rifacevano in lor vece altri, ma, ritenuta la città principale nel regio demanio, partivano in più pezzi il rimanente, e delle altre terre che prima componevano lo Stato, ne facevano più investiture: d'uno che n'era o principe o duca o marchese, ne facevano molti, concedendo separate investiture; onde si videro nel regno loro, cominciando dall'imperador Carlo V e di Filippo II sino al presente, moltiplicati tanti

(1) Summ. loc. cit. Parrino loc. cit.
(2) Toppi t. 3. de Orig. Trib. l. 3. c. 1. n. 25.

titoli e baroni, che il lor numero è pur troppo sazievole. Così venne ad estinguersi il principato di Taranto, il principato di Salerno, il ducato di Bari, il contado di Lecce, il contado di Nola, e tanti altri ducati e contee; e per provvido consiglio degli Spagnuoli, ritenute le città principali nel regio demanio, tutte le terre e castelli, onde quelle si componevano, essendo state investite a diversi, siccome assai più nel regno si moltiplicarono i piccioli baroni, così si proccurò d'estinguere i grandi.

II. *Morte della regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del re Filippo, il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.*

Intanto al re Filippo, mentre queste cose accaddero nel nostro reame, avea la morte dell'imperador Carlo suo padre (accaduta, come si è detto, in quest'anno 1558) apportato non poco dolore, onde non solo in Brusselles (dove allora trovavasi il re Filippo), in Germania ed Ispagna, ma in tutti i regni di sì vasta monarchia si celebravano pomposi funerali; ed in Napoli nel medesimo anno, mentre governava il cardinal della Cueva, se ne celebrarono assai lugubri e con grandi apparati (1). Ma assai maggior dolore sofferì questo principe, quando poco da poi della morte dell'imperadore, a' 17 novembre del medesimo anno vide l'irreparabil perdita della regina Maria d'Inghilterra sua moglie, dalla quale non avea procreati figliuoli (2).

(1) Vid. Summ. t. 4. l. 10. c. 3.
(2) Thuan. lib. 21. Hist.

Morte che ruppe tutti i disegni che avea concepiti sopra quel regno; poichè sebben egli in vita di quella, disperando di prole, per tener un piede in quel regno avea trattato di dar Elisabetta sorella di Maria, che dovea succederle nel regno, a Carlo suo figliuolo, natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo (1); o, come narra il Tuano (2), avea proccurato con Ferdinando suo zio che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo; e da poi che poca speranza vi fu della vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio: nulladimeno la nuova regina, come donna prudente, avendo scorti questi disegni, e 'l desiderio degl'Inglesi, i quali mal soddisfatti del governo passato, volevano totalmente separarsi dagli Austriaci, appena assunta al trono, assicurò il regno con giuramento di non maritarsi con forestiere (3). Ed essendo dall'assunzione sua al trono incominciati i disgusti, che poi finirono in una total divisione, tra lei ed il papa, il re di Francia vie più gli andava nutrendo e fomentando, perchè temendo non seguisse questo matrimonio tra lei ed il re Filippo con dispensazione pontificia, stimò bene assicurarsene con fomentar le discordie, esagerando al pontefice non doversi fidare d'Elisabetta, anzi abborrirla, come colei ch'era nutrita colla dottrina de' Protestanti, e quella apertamente professava; onde gli riuscì troncare sul bel principio le pratiche tra

(1) Fra-Paolo Hist. Conc. l. 5. n. 39.
(2) Thuan. lib. 20. Hist.
(3) Thuan. lib. 20. Hist. Fra-Paolo loc. cit.

la nuova regina e la corte di Roma (1). Così Filippo, deposta ogni speranza, si quietò, e tutti i suoi pensieri furon poi rivolti a stabilire la pace che meditava ridurre ad effetto con Errico II re di Francia, la quale sin da' 14 di febbraio del nuovo anno 1559 s'era cominciata a trattare nella città di Cambrai; ed essendovi per Filippo intervenuti il duca d'Alba, il principe d'Oranges, il vescovo di Arras (poi cardinal di Granvela) ed il conte di Melito, e per parte del re di Francia il cardinal di Lorena, il contestabile, il maresciallo ed il vescovo d'Orleans, finalmente a' 3 aprile del detto anno fu conchiusa e stabilita con due matrimoni, poichè al re Filippo si diede per moglie Isabella primogenita del re Errico, e la sorella al duca di Savoia (2). Pace che rallegrò tutta Europa, ed in Napoli dal cardinal della Cueva furono celebrate feste e giostre superbissime. Ma in Parigi queste feste finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il re Errico correndo in giostra, ferito d'un colpo mortale, vi lasciò la vita; onde a quel trono fu innalzato Francesco II (3). Ed intanto il re Filippo, partito da' Paesi Bassi per mare, passò in Ispagna, dove fermatosi colla novella sposa, si risolvè di non più vagare (4), ed ivi chiudendosi non ne uscì mai

(1) Fra-Paolo loc. cit.

(2) Thuan. l. 22. Fra-Paolo l. 5. n. 40. Pallavic. l. 14. c. 8. *L'Istrumento di questa pace è rapportato da Federico Lionard nella sua raccolta, t. 2. pag.* 535.

(3) Thuan. l. 22. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 45. Pallavic. l. 14. c. 9.

(4) Thuan. lib. 23. Hist. In ea certum domicilium, quod sub Carolo parente quodam modo vagum fuerat, in posterum fixurus.

più, governando dal suo gabinetto la monarchia.

CAPO III.

Del governo di D. Parafan di Rivera duca d'Alcalà, e de' segnalati avvenimenti e delle contese ch' ebbe con gli ecclesiastici ne' dodici anni del suo viceregnato, ed in prima intorno all' accettazione del concilio di Trento.

Il re Filippo fermato in Ispagna con risoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della nuova regina Isabella, poco da poi fece anche solennemente giurare da' popoli di Castiglia per principe di Spagna e suo successore nella corona D. Carlo suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da' popoli del reame di Napoli, e degli altri regni della sua monarchia (1). Intanto il cardinal della Cueva luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12 giugno di quest' anno 1559, per invigilare più da presso agli andamenti del pontefice Paolo IV, essendo accaduta a' 18 agosto la morte del medesimo, bisognò trattenervisi per l' elezione del successore, e non fu molto lontano che la sorte cadesse in sua persona; ma ostandogli l' essere Spagnuolo, e parzialissimo di quella corona, fu rifatto in luogo di Paolo il cardinal Giovan-Angelo de' Medici, che Pio IV nomossi (2). Il cardinal della Cueva pochi anni

(1) Summ. t. 4. l. 10. c. 4.
(2) Thuan. l. 23. Hist. Fra-Paolo l. 5. n. 45. 49. Pallavic. l. 14. c. 9. 10.

da poi morì in Roma nell' 1562, dove nella chiesa di S. Giacomo della nazion spagnuola si vede il suo tumulo (1).

Ma il re Filippo, che nella scelta de' ministri mostrò sempre un finissimo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo di Napoli D. Parafan di Rivera duca d'Alcalà, il quale allora si trovava vicerè in Catalogna, uomo d'incorrotti costumi, savio, accorto, coraggioso e molto pio (2). Giunse egli in Napoli in quel dì appunto che partì per Roma il cardinale, dove fu ricevuto con molto apparecchio, e con desiderio uguale all' aspettazione che s' avea della sua rinomata prudenza e giustizia. Ebbe egli ne' primi anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, nè vi bisognava meno che il suo coraggio per superargli. Si vide il regno in una estrema penuria di grani, ed i cittadini camminar pallidi e famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti che si facevano sentire non meno in Napoli, che nelle provincie, particolarmente in Principato e Basilicata, riempivano gli animi non meno d' orrore, che le città e terre di danni e ruine: le contagioni, le gravi malattie, ed in fine tutti i divini flagelli piovvero sopra il regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua prudenza e pietà diede opportuno e saggio riparo (3).

Ebbe ancora a combattere non meno col

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè.
(2) Thuan. lib. 20. Hist.
(3) Summ. t. 4. lib. 10. c. 4. Parrino Teatr. de' Vicerè, nel Duca d'Alcalà.

fato, che colla perversità degli uomini. Oltre de' Turchi, che nel suo governo più spesso che mai invasero per ciascun lato il regno, arrischiandosi sino a depredare nel borgo di Chiaia, e rendere schiavi i Napoletani istessi: oltre alquanti miscredenti che imbevuti della nuova dottrina di Calvino turbarono lo Stato, del che, come si disse nel precedente libro, ne prese egli aspra vendetta, gli fecero ancora guerra nel 1563 molti fuorusciti, li quali unitisi a truppe, avendo fatto lor capo un Cosentino chiamato Marco Berardi, infestavano la Calabria (1). Questo successo fece tanto rumore in Europa, che il presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dotte Istorie (2). E' narra che l'audacia di costui crebbe tanto, che fattosi chiamare re Marcone, si usurpò tra' suoi le regie insegne e la regal potestà, ed avea già raccolto un competente esercito, con cui depredando i paesi contorni, di latrocini e di prede alimentava le sue genti. Tentò anche di sorprendere Cotrone; ma ebbe infelice successo. Il duca d'Alcalà vedendo che i soliti rimedi contra tanta multitudine niente valevano, diede il pensiero a Fabrizio Pignatelli marchese di Cerchiara preside di quella provincia, che con 600 cavalli loro andasse sopra per estirpargli, e bisognò valersi di milizie regolate per combattergli; nè ciò bastando ad intieramente disfargli, fu duopo con stratagemmi e pian piano andargli estinguendo, siccome felicemente gli avvenne: nel che vi conferì anche l'opera del

(1) Summ. et Parrino loc. cit.
(2) Thuan. lib. 36.

pontefice Pio IV, il quale ordinò che inseguiti, se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico, fossero presi e dati in potere de' ministri regii.

Ma nemici quanto più perniziosi alla potestà del suo re, altrettanto cauti ed accorti, ebbe egli a debellare in tempi molto difficili e scabrosi. Ebbe egli a combattere con gli ecclesiastici e con li ministri della corte romana, i quali con istravagantissime pretensioni tentavano far delle perniziose intraprese sopra la potestà temporale del re, ed offendere in mille modi le sue più alte e supreme regalie, per l' opportunità che in più capitoli faremo ora a narrare.

I. *Contese insorte intorno all' accettazione del concilio di Trento nel regno di Napoli.*

Dappoichè sotto il ponteficato di Pio IV ebbe compimento il cotanto famoso concilio di Trento, che per tanti anni ora differito, ora sollecitato secondo i varii fini della corte di Roma e de' principi, finalmente con gran sollecitudine e prestezza di quella corte fu terminato a decembre dell' anno 1563, i principi contra ogni loro aspettazione s' avvidero che avea quello sortito forma e compimento tutto contrario a que' disegni onde furono mossi a proccurarlo. Poichè quando credevano che intorno alla disciplina si dovesse dar riforma all' ordine ecclesiastico, e moderare la tanta potenza della corte di Roma, e restringere l' autorità degli ecclesiastici, allargata fuori de'

confini della potestà spirituale in diminuzione della temporale, videro che la deformazione (secondo i disegni di Roma, ed il modo concertato intorno all' esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l' evento il dimostrò; e si cominciò a vedere sotto il ponteficato istesso di Pio IV, il quale, siccome narra il presidente Tuano (1), appena terminato il concilio, nel seguente anno 1564 contro i decreti di quello, per gratificare ad Annibale Altemps ed a Marco Sittico cardinali, dispensando a quelli, avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri pontefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' principi troppo più ben radicata e stabilita. Per la qual cosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevessero danno, quando si trattò di ricevere ne' loro dominii i decreti del concilio attinenti non già alla dottrina, ma alla disciplina, insorsero tra' regni cattolici nuove difficoltà e contese (2).

In Germania i decreti della Riforma appresso i principi cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l'imperadore, il duca di Baviera e gli altri principi cattolici dimandarono l'uso del calice per li laici, e che fosse permesso l' ammogliarsi a' sacerdoti (3).

(1) Thuan. l. 36. p. 737.

(2) Vid. Spondan. an. 1564. Fra-Paolo l. 8. n. 85 et seqq. Pallavic. l. 24. c. 10. 11. 12. Courayer Append. alla Stor. di Fra-Paolo, Discor. intorno all'accettaz. del Conc. di Trento.

(3) Thuan. lib. 36. Hist. Spondan. an. 1564. n. 3. Fra-Paolo l. 8. n. 87. 88. 89. Pallavic. l. 24. c. 12. Vid. Courayer Appendice alla Stor. di Fra-Paolo, nel Discorso intorno all' accett. del Concil. di Trento § 28. Fleury Hist. Eccl. l. 168. n. 68 et seqq.

In Francia s' impedì la pubblicazione del concilio, ed il re si scusava col papa, che secondo lo stato nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (1). In fine la dottrina del concilio vi fu ricevuta, per essere l' antica dottrina della Chiesa gallicana; ma i decreti sopra la disciplina, quelli che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del re e dal clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Roma per fargli ricevere e pubblicare (2); ed appena i decreti del concilio furono dati alle stampe, che tosto il Parlamento di Parigi si vide tutto inteso ad esaminare quelli riguardanti la disciplina, notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle due ultime sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi non meno alla pubblica utilità, che alla potestà del re ed alle supreme sue regalie (3). Notarono avere il concilio stabilita l' immunità ecclesiastica secondo le decretali di Bonifacio VIII per interessare i prelati di Francia ad usare tutti i loro sforzi, come gli usarono, per essere il concilio ricevuto; ma essendosi il Parlamento sempre vigorosamente opposto, riuscirono loro vani ed inutili (4). Notarono essere stata allargata fuori de' suoi termini l'autorità ecclesiastica, con diminuzione della temporale, dando a' vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a

(1) Thuan. l. 35. in fin. et l. 36. Spondan. an. 1564. num. 5. Fleury Hist. Eccl. l. 168. n. 58 et seqq.
(2) P. de Marca l. 2. De Concor. Sacerd. et Imp. c. 17. n. 6.
(3) Probat. Libert. Gall. c. 14.
(4) Richer. Apolog. pro Jo. Gerson. p. 194.

presure di corpo contro i laici: essersi posta mano sopra i re ed imperadori, ed altri principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se permettessero ne' loro dominii il duello. Lo scomunicar ancora i re e' principi sovrani lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia che il re non possa essere scomunicato, nè gli ufficiali regii, per quel che tocca all'esecuzione del lor carico. Che il privar i principi de' loro Stati, e gli altri signori de' feudi, ed a' privati confiscare i beni, erano tutte usurpazioni dell'autorità temporale, non estendendosi l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura. Essersi fatto gran torto non meno a' principi che a' privati intorno alla disciplina de' *jus patronati* de' secolari: non approvavano in modo alcuno che fosse concesso a' Mendicanti il posseder beni stabili: di obbligare i parrocchiani con imposizioni di collette, primizie o decime a sovvenire i vescovi e curati de' proprii beni nell'erezione di nuove parrocchie. In breve, tutto ciò che concerne la nuova disciplina, toltone ciò che era di dritto comune, non fu ricevuto, ed apertamente rifiutato. Con gran contenzione perciò fu dibattuta in Francia la pubblicazione di questo concilio, per la quale da Roma si facevano premurose istanze; e sebbene essendo stata sempre tenuta lontana, finalmente nell'anno 1614 e 1615 nel regno di Luigi XIII non pur l'ordine ecclesiastico, ma la nobiltà la richiedesse; nulladimeno essendosi vigorosamente a ciò opposto il terzo stato e l'ordine della plebe, non ebbero l'istanze fattene

verun effetto (1). Uscirono in Francia in detto anno 1614 più scritture sopra ciò, fra l'altre una che portava questo titolo: *Sylloge complurium articulorum Concilii Tridentini, qui juri Regum Galliae, liberati Ecclesiae Gallicanae, privilegiis, et immunitatibus Capitulorum, Monasteriorum, et Collegiorum repugnant* (2).

In Ispagna il re Filippo II intese con dispiacere essersi con tanto precipitamento terminato il concilio, ed in quelle due ultime sessioni essersi stabilite molte cose in diminuzione della potestà temporale de' principi (3); ma colla solita desterità spagnuola, adattandosi a' tempi, e' mostrava in apparenza tutta la soddisfazione d'essersi il concilio compito, e di volerlo far tosto pubblicare ed accettare in Ispagna ed in tutti i regni della sua monarchia. Ed essendo stato informato da' suoi ministri che ne' decreti di Riforma vi erano molte cose pregiudizialissime alla sua potestà, al costume de' suoi regni ed alla pubblica utilità de' suoi popoli, deliberò con molta riserba e cautela di congregare innanzi a sè li vescovi ed agenti del clero di Spagna, per trovar modo come quelli doveano eseguirsi e con qual temperamento. Onde non solamente tutto quello che si fece in Ispagna nel ricevere ed eseguire li decreti del concilio in questo nuovo anno 1564 fu per ordine e

(1) *Vedi il Continuator di Tuano* t. 4. l. 7. pag. 262.

(2) Vid. Fra-Paolo l. 8. n. 86. Pallavic. lib. 24. c. 10. 11. Fleury Hist. Eccl. l. 168. n. 58 et seqq. Courayer Discor. intorno all'accettaz. del Concil. di Trento § 6 ad 27.

(3) Fra-Paolo l. 8. n. 85. Thuan. l. 36. Hist.

deliberazione presa nel Regio Consiglio, ma alli sinodi che tennero i vescovi di Spagna in Toledo, in Salamanca, in Saragozza, in Siviglia ed in Valenza (poichè terminato il concilio in Trento quasi tutti i metropolitani d'Europa cominciarono ed ebbero a gloria il tener anche essi de' concilii, adattando per lo più i loro regolamenti e decreti a quelli del Tridentino), il re per dubbio non si fossero in quelle ragunanze con tal occasione pregiudicate le sue preminenze e regalie, mandava anche suoi presidenti ad intervenirvi, facendo proporre ciò che compliva per le sue cose, ed impedire i pregiudizi (*).

In Fiandra il re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest'anno 1564 a Margherita di Parma allora governatrice, alla quale solamente spiegò che i suoi desiderii erano che il concilio di Trento fosse pubblicato e ricevuto in tutti i suoi Stati. Ma Margherita prevedendo che per li tumulti che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione e recezione di quello avrebbe potuto portare disordini e difficoltà, fece consultare questo punto non meno da' vescovi dello Stato, che da' Consigli e magistrati regii, i quali notando ne' decreti della Riforma molte cose pregiudiziali alle prerogative e diritti non meno del re che de' suoi vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegi e consuetudini di quelle provincie, onde avrebbero potuto pubblicandosi cagionare in quelle notabile perturbazione

(*) Vid. Fra-Paolo l. 8. n. 85. Adriani l. 18. Thuan. l. 36. Spondan. an. 1564. n. 4. Courayer Discorso intorno all'accett. del Conc. di Trento § 4 et 5.

e gran pericolo di popolari tumulti: consultarono alla governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione e protesta a ciascuno degli articoli già notati; che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegi e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese ed intatte. Il re Filippo informato di tutto ciò da Margherita, ordinò alla medesima che nelle provincie di Fiandra si pubblicasse e ricevesse il concilio, ma l'avvertì nel medesimo tempo che la pubblicazione si permettesse con quelle clausole e modificazioni che il Consiglio Regio avea notate; e così dalla governatrice fu eseguito: la quale a' 12 luglio 1565 permise a' vescovi la pubblicazione, con inserirvi espressamente la clausola che la mente del re era, che per detta promulgazione niente si mutasse, nè cos'alcuna s'innovasse circa le regalie e privilegi, così suoi, come de' suoi vassalli, e spezialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laici, ragioni di nominazioni, d'amministrazione d'ospedali, cognizioni di cause, beneficii, decime, e di tutto ciò che negli articoli notati si conteneva. Furono parimente date a' 24 luglio del medesimo anno lettere dalla governatrice dirette a' senati e magistrati regii, contenenti l'istessa clausola (1); onde gli scrittori (2) di que' paesi avendo fatto un catalogo (con osservare l'ordine istesso delle sessioni e de' capitoli del concilio) di tutti quegli

(1) Van-Espen Tract. de promulg. LL. Eccl. par. 3. c. 2. § 2.
(2) Bertrand. Loth. in Resolut. Belgic. tract. 2. art. 9.

articoli notati pregiudiziali, come fece Antonio Anselmo nel suo *Triboniano Belgico* (1), ammonirono che il concilio di Trento in quanto a' suddetti punti non era stato in quelle provincie ricevuto (2).

Queste erano le arti e le cautele praticate dal re Filippo e da' suoi cauti consiglieri spagnuoli: si proccurava in apparenza tener soddisfatto il pontefice, con inorpellare, destreggiare, e come si poteva meglio, lusingarlo, mostrando tutta la riverenza e rispetto alla sua sede ed alla sua persona; ma nell' interno non si volevano pregiudicare le loro regalie (3). All' incontro i Francesi alla scoverta rifiutarono que' canoni, non vollero accettargli, ed a' mali nascenti accorrevano tosto col ferro e col fuoco per estirpargli. Quindi è che saviamente disse quell' insigne arcivescovo di Parigi Pietro di Marca, che quelle piaghe gli Spagnuoli proccuravano sanarle con unguenti e con impiastri, ma i Francesi con ferro e con fuoco: medicamenti assai più efficaci e proprii per la total estirpazione del male, essendosi veduto con isperienza non tanto in Ispagna, quanto nel nostro regno di Napoli, ch' essendosi secondo queste massime degli Spagnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe e ferite che riceve la regal giurisdizione, con tali impiastri ed unguenti le controversie, se per qualche

(1) Ant. Anselm. Trib. Belg. c. 32.

(2) Vid. Thuan. l. 40. Hist. Famian. Strada Decad. 1. l. 4. de Bello Belgic. Fleury Hist. Eccl. l. 169. n. 42 et seqq. Courayer Disc. intorno all'accettaz. del Concil. di Trento § 4 et 5.

(3) Courayer loc. cit.

tempo rimanevan sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli ecclesiastici sempre accorti e vigilanti, le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente ci mancava non pur il ferro ed il fuoco, ma anche l'impiastro; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri principi. Quindi è che Giovanni Bodino (*) chiamava i re di Spagna *Servi obsequentissimi de' Romani Pontefici.*

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del concilio; poichè per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò che in Francia ed in altri paesi era fuor di dubbio.

Il re Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al papa di voler far valere i decreti di quel concilio in tutti i suoi regni, pubblicati che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27 luglio di quest'anno 1564, diretto al nostro vicerè duca d'Alcalà, nel quale gli diceva che avendo egli accettati li decreti del concilio che il papa gli avea mandati, voleva che nel regno di Napoli si pubblicassero, osservassero ed eseguissero. Ma nell'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto vicerè scritta sotto la stessa data, significandogli che avea per sua carta ordinato che s'osservassero ed eseguissero i decreti del concilio Tridentino nel regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi regni e stati;

(*) Bodin. De Rep. l. 1. c. 6. Hispanos Reges excipio, servos Pontificum Romanorum obsequentissimos.

contuttociò non voleva per questo che punto si derogasse a quel che toccava alla sua preminenza ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' juspatronati regii, nell'*exequatur regium* delle bolle che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue ragioni e regalie: che perciò gli comandava che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze ed autorità regale. Avvertendolo ancora di non far saper niente a Roma che tenga questo suo ordine; ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti (1).

Il duca d'Alcalà, in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il re ordinato l'osservanza del concilio, diede all'incontro incombenza segreta al reggente Francesco Antonio Villano che gli facesse nota di tutti i capi ch'erano nel concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione, per doverla mandare al re. Il reggente Villano ubbidì prontamente, e fecene relazione; ma avendone da poi scoverti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri che toccando i laici, offendevano la sua regal giurisdizione (2). Però l'opera del reggente Villano non fu così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 17. tit. 1.

(2) *Queste relazioni del Reggente Villano si leggono nel t. 17. de' MS. Giuris. del Chiocc.*

per rispigolare. Noi in questa Istoria, per quanto concerne il nostro istituto, noteremo i capi più importanti, e da non tollerarsi senza un gravissimo torto e grande offesa delle supreme regalie de' nostri principi.

Intollerabile è quello che si legge in molti decreti, per vedersi allargata fuori de' termini d'una potestà spirituale la facoltà data a' vescovi di procedere contra a' laici a pene pecuniarie ed a prese di corpo. Nella sess. IV (1) agl'impressori della Scrittura, o d'altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell'Ordinario, o senza nome degli autori gl'imprimono, oltre la scomunica s'impone pena pecuniaria, a tenor del canone dell'ultimo concilio Lateranense celebrato sotto Lione X. Si dà parimente nella sess. XXV (2) a' vescovi (affinchè non diano subito di piglio alle scomuniche) potestà di valersi della medesima pena e di multe pecuniarie, col costringimento ancora delle persone de' rei, indifferentemente a' cherici ed a' laici, o per proprii o per alieni esecutori; come se volendo imprigionare i laici, non manchi loro la potestà di farlo, ma sovente quando non possa riuscir ad essi co' proprii esecutori, manchi loro il bargello, e perciò debbano ricorrere a' magistrati per la esecuzione e ministero della cattura. Parimente nella sess. XXIV (3) alla concubina che passato l'anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato, si vuole che i vescovi possano sfrattarla dalla terra o diocesi, e solamente, se sarà di bisogno, possano

(1) Conc. Trid. sess. 4. Decr. de edit. lib.
(2) Sess. 25. de Refor. cap. 3.
(3) Sess. 24. de Reform. Matr. c. 8.

invocar il braccio secolare, poichè se loro verrà in acconcio di farlo coll' opra de' proprii esecutori, bene starà, in caso contrario si valeranno, per l' esecuzione dello sfratto, del ministero secolare; ciò ch' è di maggior offesa e disprezzo.

Quando fra' PP. del concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono non ascoltarle senza scandalo, e fra gli altri il vescovo d'Astorga e l'arcivescovo di Palermo spagnuoli fortemente si opposero, dicendo che il Signor nostro a' suoi ministri non avea data altra autorità, se non la pura e mera spirituale, e che perciò non potevano essi imporre a' laici multe di denaro, onde la pena dovea essere meramente spirituale, come di scomunica. Ma narra il cardinal Pallavicino (*) che questi prelati furono fortemente ripigliati dal vescovo di Bitonto italiano, dicendo loro che la maggior parte de' deputati era di opposto parere: *riconoscendo* (come sono le parole del cardinale) *nella Chiesa tutta quella potestà che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo, e dicendo che l'esperienza insegna essere le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedire i delitti esteriori, perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, laddove a ritrarre i buoni basterebbe che l' opera fosse illecita, quantunque impunita, ed i malvagi sono malvagi, perchè antepongono li beni del corpo a que' dello spirito.* In questa maniera, riconoscendo gli ecclesiastici nella Chiesa *tutta quella*

(*) Pallavic. nell' Istor. del Conc. lib. 6. c. 12.

potestà che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo, potrà ella, per conseguire questo *buon reggimento*, valersi di tutti i mezzi che possono a quello condurre; e perchè vede che a conseguir tal fine sono più efficaci le pene temporali che le spirituali, può, tralasciando queste, dar di piglio a quelle; onde se stimerà forse più efficaci mezzi gli esili e la confiscazione de' beni, che non sono gli sfratti e le multe pecuniarie, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine *del buon reggimento del Cristianesimo*. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condannagioni in galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi supplicii, a' talami ed alle forche, perchè sempre che condurranno a quel *buon reggimento*, tutto si può e tutto lece. Chi mai udì cose sì portentose e stupende? Questo istesso scrittore, siccome ad altro proposito fu da noi ponderato, aggiunge altrove (*) un' altra ragione perchè possono gli ecclesiastici imporre queste pene pecuniarie, perchè altrimenti sarebbe *l'istesso che allentar la disciplina; poichè* (e' dice) *siccome la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dall' umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico, il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissolutezza il freno di ferro, conviene che gliel ponga di argento*. Accortisi pertanto i savi principi di così perniciose massime, non permisero che allignassero negli loro

(*) Pallavic. lib. 2. c. 6.

Stati; onde presso di noi vi fu dato riparo, nè mai il duca d'Alcalà fece valere nel regno questi decreti, siccome fecero, come diremo più innanzi, i suoi successori.

Si notarono ancora negli altri decreti di quel concilio altri capi di non minor pregiudicio Nella sess. V (1) sotto un grande inviluppo di parole si parla di doversi esaminare ed approvare da' vescovi i maestri di grammatica ed i lettori di teologia, comprendendovi anche le pubbliche scuole e le università degli studi, i cui lettori, o l'università istessa, o il principe gli fornisce di potestà bastante per potere ivi insegnare qualunque facoltà sagra o profana che si fosse, senza esame ed approvazione alcuna de' vescovi. Da ciò nacque presso noi la baldanza d'alcuni vescovi, i quali ne' loro sinodi per lo più raccolti e regolati col medesimo spirito del Tridentino, avanzandosi sempre più, stabilirono che i maestri di grammatica e tutti gli altri professori di scienze non potessero sotto pena di scomunica, nè in pubblico, nè in privato, insegnare senza lor licenza ed approvazione; onde al tribunal della giurisdizione ha bisognato reprimere tal abuso non senza contrasti e litigi.

Nella sessione XXI e nella sess. XXIV (2) si prescrive che riputando il vescovo di far nuove parrocchie, non bastando l'entrate e' frutti della matrice chiesa, possa costringere il popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra

(1) Sess. 5. De Reform. cap.
(2) Sess. 21. c. 4. de' Reform. sess. 24. de Reform. c. 13.

guisa che stimerà, a somministrare ciò che bisogna per sostentamento de' sacerdoti e cherici che stimerà. Parimente, se i frutti delle chiese parrocchiali non bastassero alla sostentazione de' parrochi e de' preti, possa il vescovo, quando per l'unione de' beneficii non si possa arrivare, costringere i parrocchiani con collette, primizie o decime a supplire il bisogno. Questi decreti in Francia, siccome nel nostro regno, nemmeno furono ricevuti, come pregiudizialissimi alla potestà de' principi, presumendosi di poter metter pesi a' popoli e collette, in tempo che il clero ha acquistato tanto, che molto poco resta a' secolari; e bene i nuovi parocchi e poveri potranno esser sovvenuti da' ricchi, e la Chiesa abbonda ora cotanto di rendite, che bastano a sostenere non pur il bisogno, ma il fasto e 'l lusso.

Nella sess. XXII (*) si notarono più cose da non doversi accettare. Nel cap. 8 si sottopongono alla visita de' vescovi tutti gli ospedali e confraterie de' laici, tutti i monti e luoghi pii da' secolari eretti, per essere di pietà e da essi amministrati, eccettuandone solamente quelli che sono sotto l'immediata protezione regia; in maniera che non ostante che questi siano meri corpi secolari, abbiano della lor amministrazione a dar conto a' vescovi, non ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio e qualunque statuto in contrario. E nel cap. 9 e 10 *de Reformat.* sess. XXIV parimente tutte le chiese de'

(*) Sess. 22. de Reformat. c. 8. 9. 10. 11.

secolari si sottopongono alle visite de' vescovi. Nel cap. 9 s' impone anche agli amministratori laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia chiesa, ospedale e confrateria, di dover dar conto ogni anno all' Ordinario. Nel cap. 10 si sottopongono i notari regii all' esame de' vescovi, e di poter essere da quelli sospesi dall' esercizio del loro ufficio, o perpetuamente o a certo tempo, *etiam si Imperiali aut Regia authoritate creati fuerint.* Nel cap. 11 si mette mano sopra i laici, e sopra coloro che hanno *jus patronati*, con impor loro pena di privazione di quelli, se s' abuseranno delle rendite, frutti, ragioni e giurisdizioni delle loro chiese, ancorchè fossero laici.

Nella sess. XXIII al cap. 6 (1) si dà il privilegio del foro a' cherici di prima tonsura, ed a' coniugati a lor talento, e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se niente a' principi appartenesse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali requisiti debbano avere: siccome anche fassi nel cap. 17. E nel cap. 18 si toccano anche i beni de' corpi secolari per supplire a' bisogni de' seminarii che si vogliano istituire e nuovamente fondare. Parimente nella sess. XXIV al cap. 11 (2) si toccano i cappellani regii intorno a' loro privilegi ed esenzioni dagli Ordinarii; e nell' ultima sessione con molta precipitanza e con troppa fretta tenuta si notano pregiudizi assai più spessi e gravi. Ne trasceglieremo alcuni.

(1) Sess. 23. de Reformat. c. 6. 17 et 18.
(2) Sess. 24. de Reformat. c. 11.

Nella sess. xxv al cap. 3 (*) si proibisce a qualunque magistrato secolare di poter impedire o far ritrattare al giudice ecclesiastico le scomuniche che avesse fulminate, o fosse per fulminare; contro l'inveterato costume non men del nostro regno, che degli altri reami, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto de' canoni, s'usano contro i giudici ecclesiastici rimedi economici, o con fargli desistere dall' emanarle, ovvero con far loro rivocare l' emanate. Nel cap. 8 si toccano gli ospedali amministrati da' laici, dandosi a' vescovi potestà di commutar la volontà degl' institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i governadori con privargli dell'amministrazione e del governo, e sostituirne altri. Nel cap. 9 si dispone con libertà de' padronati de' laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni e loro soppressioni. Nel cap. 19 agl'imperadori, re, principi, marchesi, conti, ed a qualunque altro signore temporale che permettesse ne' suoi dominii il duello, oltre la scomunica, si vuole che s'intendano anche privati de' loro Stati; e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti padroni: a' privati che vengono alla tenzone, ed a' loro padrini, oltre alla scomunica, parimente s'impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e d'esser puniti come omicidiali. Usurpazioni tutte dell'autorità temporale, non estendendosi, come

(*) Sess. 25. de Refor. cap. 3.

s'è detto, l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura (1).

Riconosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi ed altri consimili capi pregiudiziali alla potestà del principe e sue supreme regalie, e fattene due relazioni dal reggente Villano, e quelle consegnate al vicerè, costui le trasmise in Ispagna al re Filippo, il quale fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de' pregiudizi che contenevano, scrisse altra lettera al duca vicerè sotto li 3 luglio del 1566, colla quale dicendogli che non fu intenzione del concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà ed alle sue regali preminenze, secondo se n'era accertato in Ispagna da alcuni prelati che intervennero in quel concilio, gl'incaricava che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità regale in que' capi accennatigli (2).

Il duca d'Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume de' Decreti del concilio dato alle stampe per tutto il regno, nè si fosse apertamente opposto alla divolgazione del medesimo, nulladimeno essendogli stato richiesto sopra il medesimo l'*exequatur regium*, così egli, come il Collaterale non volle concederlo; ed affinchè i vescovi del regno avendo accettato il concilio, eseguendo insieme con gli altri que' decreti notati, non portassero pregiudizio alla giurisdizione del re, il vicerè diede ordine a' presidi ed agli altri ufficiali del regno, che non

(1) Vid. Fra-Paolo l. 8. n. 86. Thuan. l. 105. Hist. Courayer Disc. intorno all' accettaz. del Concil. di Trento § 26.

(2) Chiocc. MS. Giuris. t. 17. til. 1.

facessero far novità alcuna, ma di quanto i vescovi attentavano, ne facessero a lui relazione (1).

In effetto avendo voluto il vescovo di Tricarico col pretesto del concilio, per quel che dispone nel cap. 4 *de Reform.* sess. xxi, e nel cap. 13 *de Reform.* sess. xxiv di sopra notati, imporre alcuni pagamenti nella sua diocesi, da esigersi dalle persone laiche contro il consueto, e contro il debito della ragione e del solito, con imporre altre decime, ed i cittadini della terra della Salandra repugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta terra. Per la qual cosa il vicerè scrisse a' 30 novembre del 1564 una risentita lettera ortatoria al detto vescovo, imponendogli che non esigesse in conto veruno da' laici per qualsivoglia causa più pagamenti di quelli che que' cittadini erano stati soliti, e che per lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contrario, debba ricorrere da esso vicerè, che se gli sarebbe ministrato compimento di giustizia, non essendo giusto che faccia a suo modo: che intanto rivochi li mandati fatti, e levi l'interdetto, ed abolisca le scomuniche, altrimente provederà come conviene (2).

Così ancora avendo preteso il vescovo di Capaccio esigere da' cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, scrisse il vicerè una ben grave lettera al medesimo sotto li 10 agosto del 1565, colla quale l'esortava a non

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Chiocc. MS. Giuris. t. 5. tit. 8.

esigere nè farle esigere in modo alcuno, non essendo giusto che si faccia la giustizia a suo modo e colle sue mani; e pretendendo cos'alcuna in contrario, abbia ricorso dal vicerè, che gli sarà ministrato compimento di giustizia. Quest'istesso poi imitarono il conte di Miranda e gli altri vicerè suoi successori (*).

Parimente pretendendo i vescovi del regno, non pur come caso misto, ma in vigor del riferito cap. 8 *de Reform. Matrim.* sess. XXIV procedere contro i concubinarii a pene temporali di sfratti e di carcerazioni, vigorosamente si oppose loro il vicerè; ed avendo voluto il vescovo di Gravina carcerare un concubinario, scrisse a' 21 giugno del 1576 una lettera regia al dottor Troilo de Troianis commessario in Gravina, che proccurasse tosto farlo rimettere al giudice laico suo competente. Ed all'arcivescovo di Cosenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubinato, e che perciò dal magistrato secolare se gli fosse prestato ogni aiuto ed assistenza, fu resistito con vigore, scrivendo il vicerè prima all'uditore Staivano a' 13 novembre del 1568, e poi a' 17 aprile del seguente anno 1569 al conte di Sarno governador di Calabria, che non volendo l'arcivescovo restituire un carcerato per questa causa, facesse rompere ed aprire le carceri, e portasse il carcerato nelle carceri della regia Udienza, insinuandogli che gli Ordinarii non potevano procedere ad altro contro i medesimi, che solo a scomunicargli. Così ancora

(*) V. Chiocc. t. 5. MS. Giuris. til. 8. de Decimis.

il vicario di Bovino (avanzandosi sempre più l'audacia degli ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a cinque anni di galea un laico per causa di concubinato, scrisse il vicerè a' 10 luglio del 1569 una risentita lettera al governatore di Capitanata, incaricandogli che subito mandasse a pigliare detto condannato, e lo facesse condurre nelle carceri dell' Udienza (*).

Ma scorgendo questo savio ministro che gli abusi intorno a ciò moltiplicavano in tutte le provincie dal regno, dove i vescovi senza freno carceravano e punivano con pene temporali i concubinarii, onde bisognava contro tanti un rimedio forte, ne diede a' 15 luglio del detto anno avviso al re Filippo in Ispagna, cui informando di questi eccessi de' prelati, chiese che dovesse fare per estirpargli. Il re gli rispose che dovesse procedere con vigore e fortezza, siccome si praticava ne' regni di Spagna: che s' ammonissero prima i vescovi una, due o tre volte, che essi a' concubinarii non potevano far altro che scomunicargli: che quando questo non giovasse, procedesse contro di loro a cacciargli via dal regno, ed occupar loro le temporalità, con sequestrar anche i frutti delle loro chiese. Il duca d' Alcalà avuto ch' ebbe dal re questa norma, scrisse subito una lettera regia a tutti i governatori delle provincie, a tutti i capitani delle città demaniali e de' baroni del regno, a' quali facendo noto l' ordine del re, comandava che sempre che i prelati del regno

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 5. til. 6.

contra i laici, per levargli dal peccato, volessero procedere per via di censure ecclesiastiche, non gl' impedissero, anzi gli dessero ogni aiuto e favore; ma resistessero loro, quando oltracciò volessero procedere contro a' medesimi con pene temporali (1). Ciò che fu poi da' suoi successori mantenuto; onde nel regno fu loro sopra ciò, quando volessero trapassare i confini delle censure, fatta sempre resistenza.

Il medesimo riparo fu fatto sempre a' vescovi, quando in vigor de' riferiti capi del concilio volevano visitar l'eustarite, le confraterie de' laici, ed altri luoghi pii governati da' laici, con esigere da essi i conti. Il duca d'Alcalà durante il suo governo non permise mai che questi luoghi fossero dagli Ordinarii visitati; ond' è che fra gli altri capi dati in nota dal papa al cardinal Giustiniano legato di Sua Santità al re Filippo, era questo, che il vicerè impediva a' prelati di visitare le chiese governate da' laici, e vedere i conti della loro amministrazione (2).

Non meno per questi, che per tutti gli altri capi riferiti di sopra, non fece il duca d'Alcalà valere nel regno il concilio. I vescovi stupivano come non ostante essersi il concilio divolgato per tutto il regno, d' essersi impressi più esemplari che andavano intorno per le mani d' ognuno, s' impediva poi loro l' esecuzione; n' empivano perciò di querele il mondo e Roma, e sollecitavano il pontefice Pio V, ch' era tutto

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 5. tit. 6. De Concub.
(2) V. Chioccar. MS. Giurisd. t. 15. de Extauritis.

inteso a far osservare esattamente i decreti del concilio, a darvi rimedio. Onde da ciò, e dagli altri impedimenti che si davano a' vescovi per altre occorrenze che noteremo appresso, furono dal papa spediti al re due legati, il cardinal Giustiniano ed il cardinale Alessandrino, della cui legazione parleremo più innanzi.

CAPO IV.

Contese insorte intorno all' accettazione della bolla in Coena Domini *di Pio V.*

Il pontefice Pio IV non visse gran tempo dopo la fine del concilio, essendo morto il dì 9 di decembre dell' anno 1565. Fu in suo luogo fatto papa a' 7 di gennaio del nuovo anno 1566 il cardinal Michele Ghisilieri soprannominato Alessandrino, perchè era nato l' anno 1504 nel villaggio di Bosco vicino ad Alessandria (*). Fu egli monaco dell' ordine di S. Domenico, e fu creato commessario del S. Ufficio col favore del cardinal Carrafa, di cui era amicissimo e molto familiare, il quale essendo fatto papa, per aver il Ghisilieri con gran severità ed audacia esercitato quella carica, lo nominò cardinale nel 1557. Costui essendo giunto al ponteficato, prese il nome di Pio V, e nutrito colle massime di Paolo IV fu terribile contro i settarii, ed in Roma ne' primi anni del suo ponteficato fece ardere Giulio Zoanneto e Pietro Carnesecco, sol perchè

(*) Thuan. lib. 39. Hist. Raynald. et Murat. an. 1566.

s' era scoverto che questi teneva amicizia e corrispondenza co' settarii in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette d' eresia. Questo medesimo infelicissimo fine ebbe per lui l' eruditissimo Aonio Paleario, il quale intesa la sua condanna disse: *Inquisitionem esse sicam districtam in Literatos* (*). Avea del ponteficato concetti troppo alti, ed all' incontro dell' imperio troppo bassi, e sopra i principi, non meno di quello che ne pretese Paolo IV, era persuaso poter far valere l' autorità della Santa sede più di quello che comportava una potenza spirituale. Credeva sopra coloro poter tutto, e di dovere caricare la sua coscienza, se trascurava di farlo. Perciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione e di disciplina; onde per questa severità di costumi, e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro i Turchi, s' acquistò riputazione di santità, e l' abbiamo veduto a' dì nostri essere stato canonizzato per Santo dal pontefice Clemente XI.

Non bastandogli d' essersi fortemente impegnato a far osservare esattamente i decreti del concilio, per maggiormente stabilire nel ponteficato la monarchia, opera che incominciossi dalle Decretali d' Innocenzio III e IV, di Gregorio IX, di Bonifacio VIII, e degli altri pontefici suoi predecessori, diede fuori (appena passato il primo anno del suo ponteficato) quella cotanto famosa e rinomata bolla che

(*) Thuan. loc. cit. Fleury Hist. Eccl. l. 169. nu. 70. 71. 72.

ogni anno vien pubblicata in Roma nel giovedì santo in *Coena Domini*, donde prese il nome. La pubblicò egli nell'anno 1567. Poi nell'anno seguente ne pubblicò un' altra, dove s' aggiunsero più cose, e rendettela vieppiù fulminante (1). Comandò che tutto il mondo cristiano, senz' altra pubblicazione che quella fatta in Roma, a quella ubbidisse: i parrochi ogni anno il giovedì santo la leggessero al popolo in su de' pulpiti: gli esemplari s' affiggessero nelle porte delle chiese ed in tutti i confessionarii; e che quella fosse la norma della disciplina e delle coscienze, non meno a' vescovi, che a' penitenzieri e confessori. Contiene ella molti capi, poichè quella che va attorno e si vede ne' confessionarii affissa, è raccerciata e molto dimezzata. Alcuni scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere, come, per tralasciar altri, Francesco Toledo (2) nella di lui Somma; e Lionardo Duardo cherico Regolare vi compilò sopra un ben ampio Commentario, e lo stampò in Milano nel 1620, nella di cui chiesa metropolitana era stato lungo tempo penitenziere (3).

Questa bolla oltre infiniti eccessi butta interamente a terra la potestà de' principi, toglie loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone il lor governo alla censura e correggimento di Roma. Per tralasciarne molti, dal cap. 19 sino

(1) *Amendue queste bolle si leggono nel t. 4. de' MS. Giurisd. del Chiesc.*

(2) Franc. Toleti Summa de instruct. Sacerdotum, lib. 1.

(3) Lione Allacci. Ciarlant. nel Sannio lib. 5. cap. 23. Nicodem. Bibl. Napol. Lion. Duardo.

al 29 si leggono nella Somma del Toledo diciotto articoli tutti riguardanti a questo fine.

Nel cap. 19 si scomunicano i fautori degli eretici, ponendosi con ciò in balía del papa di scomunicar i principi cristiani, i quali o per difesa de' loro regni, o per altro interesse di Stato facessero leghe con gli eretici o Infedeli; dandosi ad intendere a' popoli che quel principe non senta bene della fede, come fautor degli eretici e degl' Infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal trono. Siccome questa massima si vide praticata in Francia nella persona del re Errico III principe cattolico, il quale sol perchè prese la protezione de' Ginevrini, fu dato pretesto a' Gesuiti d' insegnare che potessero i popoli da lui ribellarsi (*).

Nel cap. 20 si scomunicano tutti coloro che da' decreti, sentenze ed altri ordinamenti del papa appellano, o danno aiuto e favore agli appellanti al general concilio. Si scomunicano ed interdicono tutte le università degli studi, collegi e capitoli che tenessero ovvero insegnassero che il papa sia sottoposto al concilio generale. In guisa che non solamente agli articoli stabiliti in questa bolla, ma a tutte le costituzioni, decreti e sentenze della corte di Roma o si deve ubbidire, ovvero che s' incorra nella scomunica ed interdetto, se non si accetteranno.

Nel cap. 21 si scomunicano tutti i principi i quali nelli loro Stati o impongono nuovi pedaggi, gabelle, dazi, o accrescano gli antichi,

(*) V. Richer. Apolog. Jo. Gersoni pag. 194.

fuori de' casi dalla legge a lor permessi, ovvero dalla licenza speziale che n' avessero ottenuto dalla sede apostolica; onde Martino Becano (*) in conformità di quest' articolo insegnò *che il principe per ragion della sua amministrazione divien tiranno, se tirannicamente amministra il principato, gravando i sudditi d' ingiuste esazioni, vendendo gli uffici de' giudici, facendo leggi a sè comode*, ec. Così in vigor di questa scomunica sarà posto in mano del papa, quando gli piacerà, di dichiarare il principe tiranno, e muovergli contro i popoli a discacciarlo dal trono come tiranno, se nell' imposizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui la licenza. E così bisognerà che i principi cristiani aprano al papa gli arcani de' loro Stati, i bisogni che tengono, per ottener facoltà d' imporre nuove gabelle, o accrescere l' antiche. Di questo pretesto si servì Bonifacio VIII contro Fillippo il Bello, infamandolo che avea gravato i suoi sudditi d' ingiusti tributi, e che nel suo regno avea diminuita la ragion della moneta. E già nel nostro regno, se la provvida cura del duca d'Alcalà non vi riparava, si cominciavano a sentire da' popoli susurri intorno alle imposizioni delle gabelle, riputate ingiuste, perchè imposte senza licenza del papa, e perciò non esser obbligati a pagarle, come vedremo più innanzi. E nel governo del duca d' Ossuna nel 1582 si videro pur troppo manifesti gli effetti

(*) Martin. Becan. Opusc. quo respondet ad Aphorismos falso Jesuitis impositos, respons. ad 9. Aphorismum.

perniziosi di questa dottrina; poichè essendosi risoluto dalle piazze, toltane quelle di Capuana e del Popolo, d'imporre una nuova gabella, ch'era di far pagare un ducato per ciascuna botte di vino che si cominciasse a bere. Il popolo tumultuando dichiarossi di non volere che si parlasse di gabella, fomentati da molti Padri spirituali che pubblicarono peccare mortalmente tutti coloro che si fossero intromessi all'imposizione di tal gabella; e fra gli altri vi fu un Cappuccino spagnuolo chiamato Fra Lupo, il quale declamando in ogni angolo della città con molto fervore, e predicando e protestando a tutti che lor soprastava un gran castigo divino, se cotal opra si metteva in effetto, fu bisogno al vicerè di farlo uscir tosto da Napoli. Ma contuttociò il popolo non potè mai ridursi a consentirvi: la gabella non si pose; e nel seguente anno, quanto si potè fare, a disporlo ad un nuovo donativo d'un milione e dugentomila ducati (*). Quindi nacque presso di noi quella perniciosa dottrina de' Casuisti, colla quale regolano le coscienze degli uomini, e la insinuano ne' confessionarii, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion del pericolo che si corre, e perchè sono imposte senza tal papale licenza.

Ne' capitoli 27, 28 e 29 si stabilisce l'immunità degli ecclesiastici assolutamente, ed independente da qualunque privilegio di principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i presidi, i consiglieri, i Parlamenti, i cancellieri,

(*) Tom. Costo 3. par. del Compendio al Colleu. lib. 3.

in fine tutti i magistrati e giudici costituiti dagl' imperadori, re e principi cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli ecclesiastici d' esercitare la loro giurisdizione ecclesiastica *contra quoscumque*. Con quest' articolo viene a cadere tutta l' autorità politica del principe, e si trasferisce alla corte episcopale; poichè gli ecclesiastici non solo vengono ad essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili e criminali, ma potranno, secondo ciò che gli verrà in capriccio, tirare i laici alle loro corti; nè i magistrati si potranno opporre, perchè, come impedienti l' esercizio della giurisdizione ecclesiastica *contra quoscumque*, incorrono nella scomunica.

Si scomunicano ancora in questa bolla tutti coloro che impediranno l' estrazione delle vettovaglie ed altre cose da' loro Stati, per doversi introdurre in Roma e nello Stato Ecclesiastico per l' annona e bisogno di quella città e Stato.

Parimente nel cap. 13 si scomunicano tutti coloro che proibiranno l' esecuzione delle lettere apostoliche, col pretesto che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso o esame; onde i dottori ecclesiastici furon presti a porre in istampa nelle loro opere, come, per tralasciar gli altri, fece Reginaldo (*), che i magistrati incorrono nelle censure contenute nel cap. 13 di questa bolla, quando senza il beneplacito o esame loro impedissero l' esecuzione delle medesime, anche

(*) Reginal. Prax. for. poenit. lib. 8. c. 21. nu. 325.

se si restringessero solamente ad esaminarle, senza averyi d' aggiugnere segno o nota, ma restituirle così illese ed intatte, come si esibivano. E con ciò andava a terra nel nostro regno l' *exequatur regium*, e s' inferivano infiniti altri pregiudizi, e tutti rilevanti; tanto ch' era l' istesso accettarla, che ruinare il regno.

Tutti i principi cattolici ne' loro regni di là de' monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero che in qualunque modo si pubblicasse; e narra il presidente Tuano (1) che a' medesimi principi d' Italia parve ciò un giogo troppo grave ed insolente, e precisamente al nostro re Filippo ed alla Repubblica di Venezia.

In Francia per più arresti del Parlamento sotto gravissime pene fu vietata la pubblicazione della bolla, come quella che in più articoli s' oppone a' regali dritti, a quelli de' suoi ufficiali, ed alle libertà della Chiesa gallicana (2).

In Germania l' imperador Ridolfo II si oppose alla pubblicazione, e la impedì con vigore. Anzi l' arcivescovo istesso di Magonza, uno degli elettori dell' Imperio, vietò di farla pubblicare nelle sue terre e diocesi (3).

In Ispagna il re Filippo II parimente alla sua pubblicazione si oppose. E nella Fiandra testificano Zipeo (4) e Van Espen (5) che non

(1) Thuan. lib. 44. pag. 893. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 171. nu. 22.

(2) Probationes Libert. Eccl. Gallic. per Pytheos, c. 7. n. 50 et 55. et Comment. in easdem Libert. art. 17.

(3) Probat. Libert. Eccl. Gallic. Add. ad n. 57. d. c. 7.

(4) Zypeus in Jure novo, tit. De Ordinandis n. 14.

(5) Van-Espen tract. De Promulgat. LL. Eccl. par. 1. c. 3. § 4.

fu mai ricevuta; e con tutto che il nunzio Bentivoglio avesse fatto ogni sforzo per farla ricevere e pubblicare, con averne mandati gli esemplari a' vescovi, non fu però quella ivi mai pubblicata, nè i vescovi vollero in ciò ubbidire al nunzio.

Il duca d'Alcalà nostro vicerè, pubblicata che fu in Roma questa bolla, col consiglio e parere di que' savi reggenti ch'erano allora in Collaterale, fra' quali erano i famosi reggenti Villano e Revertera, essendo stato informato de' pregiudizi gravissimi che quella seco portava, e che tutti gli altri principi cattolici ne' loro reami l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'usava somma diligenza e rigore di non farla a patto veruno divolgare, castigando chi la disseminava, con usar egli l'istesso rigore nel nostro regno, procurò che non si ricevesse.

I vescovi tosto ebbero ricorso in Roma, dolendosi col pontefice Pio del vicerè, avvertendolo come si proccurava non farla ricevere. Il pontefice scorgendo che sarebbe stata opera perduta il tentare di rimovere il vicerè, usando le solite arti di Roma, col favore de' principi non bene informati estorquere l'intento, diede incombenza al vescovo d'Ascoli suo nunzio in Ispagna, affinchè passasse col re Filippo premurosi uffici per indurlo a scrivere al duca di far ricevere nel regno la bolla. Ed il nunzio colorì sì bene la sua causa, lagnandosi essere in Napoli la giurisdizione ecclesiastica malmenata, che nel medesimo anno 1567 indusse il re non ben informato di scrivere una lettera al duca, nella quale generalmente ordinava che si dovesse tener particolar pensiero di favorire la

giurisdizione ecclesiastica, e di non contrariarla; ma con la solita avvedutezza gli soggiunse che la favorisse in quanto non sarà contra la sua preminenza regale; e che perciò per poter soddisfare al papa con più fondamento, desiderava di avere particolar informazione di tutto ciò che in questo regno s' osservava: onde gl' incaricava che informatosi da persone dotte e pratiche e di sperimentata bontà, l' avvisasse di tutto giuntamente col suo parere.

Il vicerè rispose a questa lettera con due particolari consulte, una de' 31 luglio del medesimo anno, e l' altra de' 22 decembre, nelle quali riferendogli tutti i capi della bolla che sommamente pregiudicavano alla regal giurisdizione, l' avvertiva ch' essendo questo negozio di grandissima importanza, bisognava stare attentissimo, e che egli stimava di mandar in Roma a Sua Santità un dottore del Consiglio di Sua Maestà, persona dotta e ben istrutta delle prammatiche, capitoli, stili ed osservanze di questo regno, il quale insieme col suo ambasciadore in Roma trattasse col papa per rimediare in un negozio sì grave a tanti pregiudizi (*).

Ma mentre in Ispagna si stavano esaminando queste relazioni del duca, per deliberare ciò che dovea farsi, l' arcivescovo di Napoli ed i vescovi del regno animati dal papa non mancavano, quando lor veniva fatto, di pubblicar la bolla, e per tutte le loro diocesi disseminarla; da che, particolarmente intorno all' esazione

(*) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 2.

delle gabelle e dell' *exequatur regium*, ne nascevano gravissimi inconvenienti. L'ambasciadore del re Filippo residente in Roma portava le doglianze col papa, *di essersi pubblicata ne' regni del suo re, e specialmente in quel di Napoli la bolla* in Coena Domini, *senza il regio* EXEQUATUR. Ma il pontefice Pio rispondeva, secondo rapporta il Catena (*): *che la bolla* in Coena Domini *tanto antica, quantunque solamente in Roma ciascun pontefice la pubblicasse, avea forza per tutto il mondo, siccome le altre costituzioni generali; ed aver per l'addietro i principi e i loro popoli che si trovavano aver contravvenuto ad alcuna proibizione di questa bolla, dimandata l' assoluzione da' pontefici: di essa essersi fatta menzione sempre in tutti i giubilei ed indulgenze, e nella bolla della Crociata, conceduta alle volte a richiesta de' re di Spagna. Perciò aver comandato agli arcivescovi e vescovi che la pubblicassero; molto più perchè avea inteso che in diverse provincie ciò non si faceva, acciocchè non istassero i popoli inviluppati nelle scomuniche, non iscusandogli l' ignoranza*, ec. *L' ammonire i confessori del debito loro convenire al vero pastore, acciocchè essi sappiano fra lepra e lepra discernere, e de' peccati, massimamente ne' casi riservati al papa giudicare.*

Il vicerè informato dall'ambasciador di Roma dell' ostinazione del papa, e vedendo co' proprii occhi i disordini che perciò accadevano nella città e nel regno, a' 15 maggio del nuovo

(*) Girolamo Catena, Vita di Pio V. fol. 98 et 101.

anno 1568 mandò al re una terza consulta, nella quale l'informava degl'inconvenienti che ogni dì nascevano per cagione di questa bolla, delle novità e dubbi circa l'esazioni delle gabelle, d'alcune bolle pubblicate ed eseguite in regno senza l'*exequatur regium*, ragguagliandolo che tanto il nunzio apostolico, quanto il vescovo di Strongoli nuovamente eletto, e mandato in regno da Sua Santità per visitatore, aveano mandato generalmente a tutti li confessori di Napoli, e segnalatamente al confessore d'esso vicerè nel convento della Croce, ed a tutti i confessori delli reggenti, a ratificargli la bolla *in Coena Domini*, ordinando loro che non assolvessero quelli che in qualsivoglia modo contravvenivano alla bolla suddetta. È di vantaggio, che avendo la città di Napoli preso un espediente di dare alli panettieri il grano della città a minor prezzo di quello che a lei costava, per non alzare il prezzo che correva allora del pane, con che li panettieri pagassero un carlino per tomolo di pane che lavoravano, col qual avanzo la città ne ricaverebbe d'utilità più di ducati 60 mila l'anno: atteso essendosi bandito il pagamento predetto d'un carlino per tomolo, vi erano offerte per due anni di 108 mila ducati, ed altri davano intenzione d'avanzare insino a ducati 120 mila, dal che la città veniva a ristorarsi di quel che avea perduto, e perdeva nelli prezzi de' grani; ed essendosi deputata giornata per l'accensione della candela, la piazza di Nido erasi ritrattata per aver osservata la bolla *in Coena Domini*, per la quale si scomunicano quelli che ne' loro

dominii impongono pedaggi o gabelle, dicendo che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta bolla; e che similmente quelli che trattavano questo negozio, stavano nel medesimo dubbio, ancorchè da questa imposizione s'eccettuassero le chiese, cherici e persone ecclesiastiche; perlochè aveano differito ed appuntato di doverne cercar parere da' letterati teologi sopra questo punto (*).

Scrissegli ancora sotto l'istesso dì altra consulta, colla quale raggnagliava il re che gli aggravi fatti, e che tuttavia si facevano da' vescovi del regno per cagione della suddetta bolla (se egli colla sua potente mano non vi riparava) si sarebbero resi irremediabili; e quel che più importava al suo regal servigio, era il rimedio al capo dell'*exequatur regium* da darsi alle provvisioni, brevi e lettere apostoliche, poichè per detta bolla si toglieva affatto questo costume ed antichissima consuetudine. Ed in effetto alcuni prelati aveano già pubblicati ed eseguiti alcuni brevi e lettere apostoliche senza *exequatur*, e che egli era stato costretto di simularlo, finchè avesse risposta e risoluzione da Sua Maestà, per non incorrere nella censura contenuta in detta bolla. Gli avvisò ancora che il papa avea mandata la bolla all'arcivescovo di Napoli con un breve particolare, che la facesse pubblicare sotto pena di santa ubbidienza; sopra di che da parte di Sua Santità gli avea ancora scritto il cardinal di S. Pietro Alessandrino suo nipote, comandandogli che la facesse subitamente pubblicare,

(*) Chioce. MS. Giuris. t. 4. tit. 2.

siccome già era stata subito pubblicata dal detto arcivescovo e dal nunzio per le chiese di Napoli, senza licenza del vicerè e senza *exequatur*. Di vantaggio, che nella nuova ed ultima bolla *in Coena Domini* pubblicata in quest'anno 1568 vi si leggevano aggiunti molti altri capi pregiudizialissimi alla regal giurisdizione. Onde pregava istantemente il re che ad un affare cotanto grave e ruinoso vi desse presto rimedio; tanto più che egli con i reggenti erano in iscrupulo d'essere scomunicati tutti, perchè aveano denegato l'*exequatur* ad alcuni brevi di Sua Santità (*).

Il re Filippo reputando per queste insinuazioni del duca l'affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi Consigli e da' più famosi teologi di quelle università la bolla, finalmente a' 22 luglio del medesimo anno 1568 scrisse al vicerè una ben lunga lettera molto grave e forte, per la quale l'incoraggiava a star fermo in rifiutar la bolla, e tutto ciò che s'attentava contro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella aver inteso non senza suo rammarico essere giunte le cose in quello stato ch'egli rappresentava, non potendo lasciar di dirgli aver sentito molto che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente passate, essendo così perniciose come sono, e come egli medesimo lo diceva: che poteva ben egli aver col papa molto giusta ed onesta scusa di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità che si pretendeva a tempo

(*) Chiocc. loc. cit.

suo introdurre, con dirgli ch' era suo luogotenente in questo regno, e che stando ad esso raccomandato per governarlo con que' privilegi e preminenze nelle quali da tanti anni si ritrova in possessione, in uso e costume, non poteva lasciare di non conservarli, così come gli avea trovati: che per questa causa non dovea Sua Santità tenere a male, nè a disubbidienza, che cercasse prima consultare con Sua Maestà, e complire il suo carico ed ufficio: che dovea dire al nunzio, che frattanto che in questo regno fosse stato esso duca, non avesse da permettere cosa che fosse in pregiudizio e diminuzione delle sue prerogative e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che se Sua Santità pretendeva introdurre alcuna cosa in quello, poteva accudire a Sua Maestà come a padrone, e conveniva che l'avesse fatto, poichè toccava a Sua Maestà ordinare quel che avesse voluto, e ad esso duca solamente eseguirlo.

Per la qual cosa espressamente gli comandava che per lo cammino e termini che meglio gli parrebbono, esso duca restituisca interamente nella possessione, nella quale stava il regno, quando egli ci venne, senza permettere che la giurisdizione e preminenza reale sia pregiudicata in un solo punto, come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica e scusa.

Che faccia intendere al nunzio Odescalchi, che frattanto ch' esso duca tenerà il regno a suo carico, non s' avranno da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a Sua Maestà.

Che castighi severamente ed esemplarmente quelli che avranno ardimento servirsi d'alcun breve, bolla, o commessione apostolica, senza che preceda l'*exequatur regium*, che da tanto tempo e per tante necessarie e giuste cagioni s'usa e sta introdotto nel regno. E che (approvando il suo parere d'inviare a Roma persone di qualità) si risenta col papa, e gli rappresenti gli aggravii ed i pregiudizi che gli fa con queste novità. Gli ordina che intanto gli dia subito avviso d'aver eseguito puntualmente quanto gli comandava; soggiungendo ancora (per mostrar maggiormente la sua grande premura) che avendo egli data licenza ad esso duca per le sue gravi indisposizioni di venire in Ispagna, se si trovasse forse partito dal regno, gli ordinava di ritornar, subito che avesse ricevuta quella lettera, da dove si trovava, a riordinare il regno, e restituirlo nelle antiche preminenze, in maniera che lo lasci dello stesso modo, e con quelle medesime giurisdizioni e prerogative in che lo trovò.

Risponde ancora a ciò che il duca gli avea scritto intorno allo scrupolo che coloro della città aveano di non imporre fra di lor gabella: che proccuri di levargli da questa immaginazione ed errore, poichè avendo egli fatto consultare il caso da' migliori suoi teologi, vien giudicato errore ed inganno; onde con effetto che facci subito imporre la suddetta gabella, affinchè Roma si disinganni, ed intenda di non giovargli in simili cose queste strade indirette (*).

(*) Chiocc. loc. cit.

Scrisse parimente il re a' 31 luglio del medesimo anno premurosamente al commendator maggiore, a cui appoggiò in Roma questo affare per doverlo maneggiare col papa, al quale inviò le sue istruzioni, e tutte le scritture e consulte fatte sopra il medesimo, incaricandogli dover maneggiarlo con quel calore ed efficacia che ricerca la qualità d'un negozio tanto grave, e cotanto a lui importante. Oltre a ciò, in piedi di questa lettera soggiunse il re di suo proprio carattere al commendatore, che sentiva tanto questo negozio, che non s'avea voluto confidare con altri se non con lui, assicurato della sua forza ed amore con che l'ha da trattare (1). E narra il presidente Tuano (2) che il re Filippo sì gravemente sdegnossi che i vescovi e' parrochi aveano avuto quest' ardimento di pubblicare in Ispagna ed in Italia ne' suoi Stati questa bolla, che con severità di pene pari all' ardimento loro il proibì, dicendo, secondo che scrive il Tuano: *Nolle se committere, ut ignava sua patientia majestatem Imperii a majoribus acceptam, atque adeo aerarium imminuisse videatur. Videre se, nec invidere, quod Regi Francorum, qui regnum sectaria peste infectum habeat, nova quotidie subsidia a sacro ordine emungere concedatur; id vero ferre non posse, sibi qui regna ab eadem peste incontaminata servet, interdici, quominus jura ab omni aevo ad hunc diem ab eodem sacro ordine in suis ditionibus pendi solita, exigere*

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. tit. 2.
(2) Thuan. lib. 44. pag. 893.

liceat. E consimili erano le doglianze de' Veneziani, i quali perciò non vollero nella loro repubblica a verun patto sopportare queste novità.

Il duca d'Alclà ancorchè avesse ottenuta licenza dal re di ritornar in Ispagna, nulladimeno non era per anche partito da Napoli, quando gli giunse la sua regal carta, dalla quale fu obbligato a trattenervisi; e quando s'accertò de' risoluti sentimenti del re, cominciò con più sicurezza e vigore ad opporsi a' prelati; onde divenuto più animoso, per sua discolpa era tutto vigilante ed attento in riparare i pregiudizi passati, e proccurare che non se ne attentassero de' nuovi. Fece far relazione da' signori reggenti di non essersi portato alcun pregiudizio alla regal giurisdizione e preminenze di Sua Maestà per la pubblicazione fatta dall'arcivescovo di Napoli, siccome dagli altri vescovi nelle loro diocesi, della bolla: che le cose erano nel loro primiero stato, e da potersi riparare quando il caso avvenisse. Ed in fatti, non ostante che in Roma si trattava dal commendator maggiore quest'affare, perchè tuttavia non cessavano i vescovi del regno, quando lor poteva venir fatto, di tentare delle novità, così non trascurava il vicerè immantenente di opporsi ed impedirgli (*).

Il vescovo di Venafro avea ardito di proibire l'esazion delle gabelle nella sua diocesi. Ma il vicerè tosto in settembre di quest'anno 1568 scrisse al commessario Barbuto, ordinandogli che le facesse esigere non ostante

(*) Chiocc. loc. cit.

detta proibizione. Ed avendo inteso che i sindici e gli eletti di S. Germano aveano mandato in Roma per ottener bolla ed assenso della sede apostolica per poter seguitare l'esigenza delle gabelle imposte in detta città gli anni passati con licenza e decreto regio; e che avendo voluto seguitare ad esigere dette gabelle, erano state dal vicario pubblicamente nella chiesa proibite, notificando esser quelle riprovate sotto pena di scomunica da Sua Santità in virtù della bolla *in Coena Domini;* commise al suddetto commessario Barbuto che contra i sindici e tutti gli altri del governo, siccome contro coloro che gli aveano consultati di mandar in Roma, pigliasse diligente informazione, e trovatigli di ciò colpevoli, insieme coll' informazione gli menasse in Napoli, facendo intanto continuar l'esazione.

L'arcivescovo di Chieti e li vescovi di Bitonto, di Lavello e di Venosa parimente ebbero ardimento in virtù della suddetta bolla di proibire le gabelle. Ma il vicerè oltre d'avere acremente ripresi i prelati suddetti, acciò non s'intromettessero in quest'affare, e d'aver fatta continuare l'esazione da' laici, di questi attentati ne fece a' 31 ottobre del 1568 una particolar consulta al re.

Il vescovo di Melfi ancora erasi avanzato a procedere contra a' laici, avendo anche proibita l'esazione delle gabelle di detta città; onde il vicerè se gli oppose con vigore, ed a' 11 decembre del suddetto anno scrisse un'altra consulta al re, pregandolo de' rimedi opportuni contro questi prelati che usurpavano la sua regal giurisdizione.

Il vescovo della Cava avea parimente impedita l'esazione delle gabelle di detta città, e pubblicata scomunica contro quelli che volessero esigerle. Ma il vicerè a' 6 febbraio del nuovo anno 1569 mandò una grave ortatoria al vescovo, che rivocasse la scomunica, e non impedisse l'esazione: scrisse ancora un lettera regia al capitanato ed alla città dalla Cava, che dovessero continuare e far continuare l'esazion delle gabelle imposte con assenso e decreto regio, alla riserva delle chiese e persone ecclesiastiche, non ostante qualsivoglia proibizione fatta o da farsi dal vescovo; e ne fece anche di ciò relazione al re (*).

Avendo pertanto il vicerè di quanto i vescovi attentavano, e di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizi fatti, mandate, come si è detto, più relazioni al re Filippo per intendere la sua regal mente, affinchè non mancasse d'assisterlo in cose così gravi: il re in quest' istesso anno 1569 gli rispose con altra sua regal carta, colla quale non solo approvava la sua vigilanza, ma vie più gl' incaricava la continuazione con ogni vigore in non permettere a' vescovi questi attentati, nè che per un pelo venga pregiudicata la sua giurisdizione e preminenza regale. Perlaqualcosa il duca assicurato di nuovo della mente del re, scrisse una grave ortatoria a tutti i vescovi ed arcivescovi del regno, insinuando loro che non pubblicassero nè facessero pubblicare la bolla *in Coena Domini*, nè altre bolle senza il regio *exequatur*; altrimente avrebbe proceduto

(*) Chiocc. loc. cit.

contro di loro come conveniva procedere contro quelli che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse ancora nel medesimo tempo a tutti i governatori delle provincie, ordinando loro che inviassero persone a posta a presentare detta ortatoria a tutti detti prelati, ed in loro assenza a' loro vicarii; e ch'essi stassero vigilanti in non far pubblicare la bolla *in Coena Domini*, e che per tal effetto ordinassero a tutti i capitani delle terre così demaniali, come baronali, che subito che sentiranno doversi quella pubblicare, debbano tosto levarla di mano di quel prelato, o altro che la pubblicasse; o se per caso la ponessero nelle porte delle chiese maggiori, o in altro luogo la levassero dove fosse affissa, e subito per persona a posta la debbano inviare ad esso vicerè: di più, che debbano anche subito sequestrare li beni patrimoniali e temporali del prelato che presumerà far tal cosa (*).

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto, poichè alcuni prelati che ciò non ostante vollero avere questo ardimento di pubblicarla, ne furono col sequestro de' loro beni puniti. Avendo l'arcivescovo di S. Severina fattala pubblicare in quella città, scrisse il vicerè al conte di Sarno governatore di Calabria, che gli sequestrasse i suoi beni patrimoniali e temporali. Parimente essendosi inteso che il vicario della città di Cedogna aveala pubblicata, fu scritto dal vicerè al governatore di Principato ultra, che mandasse un auditore a pigliarne informazione, e costando averla fatta pubblicare, gli

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 2.

sequestrasse i beni; e trovandosi la bolla affissa nelle porte della chiesa, o altrove, la levasse. Consimili ordini furono mandati al governatore suddetto contro l'arciprete d'Eboli: al capitano della terra delli Cameli contro il vescovo di Boiano, ed il suo vicario: al governatore di Principato citra contro l' arciprete del Casale dell'Acqua: al governatore di Capitanata contro il vescovo di Bovino, ed a molti altri; ad alcuni de' quali, per essere comparsi in Napoli avanti il vicerè, e fatto costare che essi non aveano pubblicata la bolla dopo la sua ortatoria, ma l'anno precedente, fu loro poi tolto il sequestro. Di tutto ciò, così dell'ortatoria generale spedita a' vescovi ed arcivescovi, e degli ordini dati alli governatori delle provincie, come de' sequestri fatti, e poi ad alcuni levati, ne fece il vicerè distinte relazioni al re in Ispagna (*).

Restava ancora di levare un' altra cagione perchè questa bolla non si disseminasse, ed era, impedire a' librari e stampatori che non la stampassero e vendessero; onde il vicerè avendo avuta notizia che in Napoli i librari tenevano e vendevano gli esemplari di quella, ed alcuni stampatori, ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, contuttociò l'aveano stampata, ordinò che si facesse diligenza nelle loro case e botteghe, e che quante ve ne trovassero, si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione, siccome fu eseguito. Ed avendogli il

(*) Chiocc. loc. cit.

conte di Sarno governatore della provincia di Calabria scritto che in Cosenza in potere de' librari di quella città si trovavano molte di queste bolle, e parte anche vendute, gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case e botteghe, e proccurasse averle tutte in mano, e gli carcerasse appresso di sè. Del qual passo pure ne diede parte al re nella consulta che gli scrisse a' 7 maggio di questo medesimo anno 1569 (1).

Ma con tutto che il duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa bolla, affinchè gli ecclesiastici non se ne valessero nel regno, non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' prelati che si fossero opposti, e che per tutte le vie la facessero valere. Il pontefice fulminava per questi espedienti presi dal vicerè, qualificandogli per violenze; e se deve prestarsi fede al cardinal Albizio (2), minacciava di volere scomunicarlo insieme col Collaterale, e sottoporre ad interdetto la città di Napoli. Ma riputandosi allora questo rimedio più ruinoso del male, si pensò in Roma una sottil malizia, e pur troppo scandalosa (niente curandosi di allacciare le coscienze degli uomini, particolarmente de' più deboli, che sono i più), la quale fu di comandare a' confessori anche regolari, siccome già s'era fatto co' secolari, che negassero l'assoluzione a' loro penitenti; onde vedendo che poco frutto si faceva con mandar la bolla a prelati, ed inculcar loro l'osservanza, si pensò di

(1) Chiocc. loc. cit.

(2) Card. Albitius de Incostant. in Fide c. 30. n. 404. 405 et 413.

mandare la bolla a' generali delle religioni, affinchè la disseminassero a tutti i confessori degli ordini, con impor loro che non assolvessero persona che avea a quella contravvenuto.

Saputosi in Roma che il vicerè avea per confessore un Frate del monastero della Croce, si cominciò da costui. Il papa ordinò al P. generale de' Francescani che mandasse a tutti li confessori del suo ordine la bolla; di più fece scrivere dal detto P. generale una particolar lettera al P. Fr. Michele guardiano del monastero della Croce, ch'era il confessor del vicerè, che stesse ben avvertito di non assolvere il vicerè sempre che conoscesse aver impugnato la bolla. Il vicerè ebbe copia di questa lettera, e la mandò in Ispagna al re insieme con un'altra sua consulta de' 15 maggio del detto anno, pregandolo a prender forte risoluzione in cosa cotanto necessaria (*).

Si venne da poi a' reggenti del Collaterale, ed in particolare a' reggenti Villano e Revertera consultori del vicerè. Il reggente Villano essendosi andato pochi dì prima di Pasqua rosata a confessare al suo confessore ordinario, che per sua disavventura si trovò essere dell'osservanza di S. Francesco, e del monastero istesso della Croce, non fu possibile che colui avesse voluto assolverlo, per cagion d'aver contravvenuto alla bolla; dicendogli di più, che il nunzio avea secretamente ripreso il guardiano del convento, perchè mandava ogni dì un Frate a dir la messa nella cappella che sta in casa

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. tit. 2.

d' esso reggente, quando sapeva ch' era, per aver contrastato alla bolla, scomunicato. Perlaqualcosa fu duopo al reggente andare ad un altro religioso, dal quale fu per quella volta assoluto, e comunicato nel dì di Pasqua; però il Frate gli disse che avesse rimediato col re a' fatti suoi, perchè un' altra volta non si sarebbe arrischiato di assolverlo.

Più lagrimevole fu il caso del reggente Revertera, per aver egli voluto ricorrere a' Gesuiti. Andò il reggente nella vigilia dell'Ascensione per confessarsi al suo confessore ordinario, ch' era della Compagnia di Gesù. Non volle il Gesuita nemmeno ascoltarlo, sgridandolo non poterlo assolvere, perchè era scomunicato, avendo impedito che si pubblicassero provvisioni di Roma senza il regio *exequatur:* che avea consentito che si carcerassero e punissero coloro che aveano pubblicata la bolla *in Coena Domini:* e che facesse continuare l' esazione delle gabelle; onde non pensasse d' essere assoluto nè da lui, nè da altri, perchè il reggente Villano intanto era stato assoluto da quel religioso, perchè ancora non era venuto ordine dal generale della sua religione, che non assolvessero i reggenti; onde al meschino Revertera tutto confuso e pien di rossore bisognò andar via. Con tal occasione si seppe che in Roma si era dato tal ordine alli confessori di tutte le religioni, e che per ordine del cardinal Savelli vicario del papa, in nome di Sua Santità s' era imposto al generale de' Gesuiti che dovesse dar ordine a tutti i confessori della Compagnia, che non assolvessero il vicerè, nè i

reggenti; e che un consimile era stato già dato a tutte le altre religioni (*).

L'esempio di Roma per di lei insinuazione era imitato da' vescovi del regno; poichè il vescovo di Boiano pure s'era avanzato a dar ordini a' suoi confessori della diocesi, e particolarmente a quelli della terra di Ferrazzano, che non dovessero confessare nè assolvere li cittadini e persone del governo di detta terra che facevano continuare ad esigere le gabelle; ed ancorchè il vicerè mandasse ortatoria al vescovo che rivocasse gli ordini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva, il vescovo non volle ubbidire. Onde il duca nella nuova consulta che fece al re sotto li 29 gennaio del seguente anno 1670 lo richiedeva se fosse stato di suo gusto cacciarlo dal regno, e sequestrargli l'entrate. Scrisse perciò al governatore di Capitanata, che facesse subito presentare al vescovo l'ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al capitano ed all'università di Ferrazzano che attendessero ad esigere le gabelle, non ostanti gli ordini del vescovo.

Il duca accertato di questi passi dati da Roma, e di quanto accadeva nel regno, ne fece piena consulta al re sotto li 10 giugno di quest'anno 1569, pregandolo istantemente a dar pronto riparo, ponendogli ancora sotto gli occhi ch'egli era già di 62 anni, il reggente Villano ne avea finiti 70, ed il reggente Revertera poco meno; e potrebbe facilmente ad alcuni d'essi sopravvenire la morte con tali timori e scrupoli che gli ecclesiastici esageravano,

(*) Chiocc. loc. cit.

i quali finalmente turbano la pace dell'anima, e maggiormente a' vecchi che sono nell'estremo di lor vita (1).

Non passò guari che il reggente Villano cadde infermo, ed i confessori non lo volevano assolvere: venne all'estremo di sua vita, ma non perciò trovava da' confessori pietà; finalmente il nunzio, essendosi prima con usar molte diligenze accertato che veramente era quasi in agonia, siccome in effetto poco da poi se ne morì, diede il permesso che si potesse confessare ed assolvere, ma con condizione che se fosse vivuto, non andasse più dal vicerè quando si trattassero cose di giurisdizione, nè s' intromettesse in quelle (2). Così fu assoluto, e così morì il cotanto fra noi celebre reggente Villano, ministro non men dotto che zelante della giurisdizione e preminenze del suo re, il cui tumulo oggi s' addita nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore di questa città.

Tutti li confessori si protestavano che a patto veruno non volevano assolvere i reggenti, se non promettessero prima di non intromettersi nella bolla *in Coena Domini*, ma quella osservare ed eseguire. Parimente il vescovo di Nola avea ordinato che gli eletti e deputati del reggimento di quella città non fossero assoluti da' confessori, per cagion ch' esigevano la gabella del pane imposta con decreto e regio assenso colla riserva de' cherici, chiese e persone ecclesiastiche; ed essendogli stata mandata ortatoria

(1) *Questa consulta colle precedenti si leggono presso Chioc. t. 4. MS. Giuris.* de Bulla in Coena Domini.
(2) Chiocc. loc. cit.

dal vicerè che rivocasse gli ordini e facesse assolvergli, non curava ubbidire.

Di vantaggio avendo il pontefice pubblicato in questo nuovo anno 1570 un giubileo, per escludere da questo li reggenti, e gli altri ministri ed ufficiali del re, vi avea fatto ponere clausola che non potessero di quello godere coloro i quali aveano violato la libertà ecclesiastica; ed i confessori dicevano che per queste parole si denotavano i reggenti e gli altri ministri; ed il nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il vicerè di tutti questi disordini ne informò pienamente il re con due altre relazioni, una de' 29 gennaio, l'altra de' 19 maggio del medesimo anno 1570, pregandolo che a mali sì gravi volesse darvi rimedio, atteso egli non poteva resistere alle continue istanze de' reggenti e d'altri ministri che erano perciò in grandissima agitazione (1).

Il re Filippo intanto, per le legazioni in questo tempo spedite dal pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano e del cardinale Alessandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli uffici fatti in Roma dal suo ambasciadore e del commendator maggiore, avea mitigato in parte l'animo del pontefice; ed il presidente Tuano (2) narra che Pio V si raffreddò, e depose il pristino fervore per le guerre di religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra e nella Francia: tanto

(1) *Queste consulte si leggono presso Chiocc. loc. cit.*
(2) Thuan. lib. 44.

che il re assicurò il duca con sua lettera fin da' 17 luglio 1569, che per gli uffici passati in Roma prevedea che Sua Santità si sarebbe quietata, e non passerà più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel che in Ispagna il suo nunzio con molto secreto avea detto circa l' ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la bolla *in Coena Domini* insino ad altro suo ordine. Lo richiedeva perciò che l'avvisasse, se questo si continuava, o pure fossesi dato altro ordine in contrario (*).

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del duca d' Alcalà, che poco da poi se ne morì in Napoli. Non si venne mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest' affare, ma le cose s' andaron da poi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedi. Essi non cessavano dall' un canto impedire l'esecuzione a' prelati, quando volevan servirsi della bolla, con tutto che non molto si curassero che coloro la facessero leggere ogni anno.

All' incontro i vescovi e gli ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel giovedì santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne' confessionarii e nelle porte delle chiese; nè molto si curavano che poi non si praticasse. Nel viceregnato del duca d'Alcalà trovarono, per le forti premure che gliene dava il re Filippo, più resistenza e vigilanza. I suoi successori, secondo le congiunture

(*) *Questa lettera si legge presso Chiocc.* loc. cit., *e queste sono le sue parole:* Mas de que se ha tenido aqui secreto lo que el Nunçio os dicho çerla de la Orden, que Su Santitad havia dado, paraque no se pubblicasse la Bulla *in Coena Domini*, hasla otra orden suyo, y nos avisareis si esto se continue.

ed opportunità, ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il cardinal di Granvela successore del duca mostrò non minor fortezza che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il re Filippo II che non ostante le promesse del nunzio fatte in nome del papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a' prelati del regno la pubblicazione ed affissione della bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme e mostrando la sua collera per questo modo di procedere di quella corte, dicendogli fra l'altre cose: *es fuerte cosa, que por ver que yo solo soy el que respetò a la Sede Apostolica, y con suma veneracion mis Reynos, en lugar de agradecermelo, como devian, se aprovechan dello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria, y conveniente para el servicio de Dios, y por el buen govierno de la que el me ha encomendado, y assi podria ser que me forçassen a tomar nuevo camino, y io os confiesso, que me trahen muy cansado, y cerca de acaverseme la paciencia, por mucho que tengo, y si a esto se liega podria ser que a todos pesasse dello* (*). Per la qual cosa il Granvela usò ogni vigore e vigilanza in questo; tanto che avendo l'arcivescovo di Rossano pubblicata la bolla, e costandogli che vi era intervenuto un servidore laico dell'arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove dopo esservi stato molti mesi morì.

(*) *Queste parole del Re si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Brabante all'arciduca Leopoldo nell'anno* 1657 *rapportata da Van-Espen* de Placito Regio, in Appendice Monum. fol. 125.

Il duca d'Ossuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, proccurò, quanto i tempi permettevano, imitarlo. Poichè avendo presentito che dal vescovo d'Ugento in una domenica nella solennità della messa nel 1583 s'era pubblicata nella città d'Ugento quella bolla, scrisse a' 12 ottobre del detto anno una lettera regia a Francesco Carrafa governatore di Terra d'Otranto, ordinandogli che s'informasse se fosse vero che si era pubblicata questa o altra bolla senza l'*exequatur regium;* e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell'informazione per risolvere il di più che gli parerà. Ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa e trasmessa all'Ossuna che la bolla non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il vescovo non teneva beni patrimoniali nel regno, il duca nella consulta che ne fece al re a' 23 gennaio del seguente anno, lo ragguagliava ch'egli non avea in questo caso potuto far quelle dimostrazioni che praticò il duca d'Alcalà ed il cardinale di Granvela, perchè la bolla non s'era affissa, e non vi erano intervenuti laici; onde stimava di chiamar il vescovo in Napoli, e di sequestrargli l'entrate del vescovado; ma egli prima di ricever gli oracoli da Sua Maestà non avea stimato allora far altro, che di chiamarlo, e d'ordinare al conte d'Ugento che l'informasse dell'entrate e qualità d'esse che teneva il vescovo, affinchè se gli potesse far mandato in nome del fisco *ad*

ostendendum titulum, e per questa via castigarlo del suo errore (1).

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle consulte mandate dal duca d'Alcalà al re Filippo in Ispagna, e dalle lettere del re che sono registrate nella cancellaria di Napoli, e la testimonianza d'uno scrittore non men grave e fedele, che contemporaneo ai narrati successi, quanto fu il presidente Tuano, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del cardinal Albizio (2), il quale non s'arrossì di dire che ne' regni di Spagna, e segnalatamente nel regno di Napoli fosse stata questa bolla ricevuta, dando una mentita non meno al Salgado (3) che scrisse non essere stata ricevuta ne' regni di Spagna, che al nostro reggente Tappia (4) il quale nel suo trattato *De Contrabandis Clericorum* avea con verità detto che quella non fu mai nel nostro regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum enim contrarium apparet ex consultationibus et literis directis ad Regem Catholicum Philippum II a Duce de Alcalà Prorege Neapolis de anno* 1567, *videlicet, Bullam hanc fuisse non solum in Civitate Neapolis, sed per totum Regnum publicatam;* poichè da queste consulte e lettere, come si è veduto, tanto è lontano ricavarsi che fosse stata ricevuta, che anzi i vescovi ne furono castigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero, è vero, i vescovi questa arroganza contro il volere del re,

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 2.
(2) Card. Albitius de Incostantia in Fide, c. 30 a n. 403 ad n. 414.
(3) Salgad. de Protect. Reg. par. 1. c. 1. praelud. 5. n. 321. et de Reten. Bullar. par. 1. c. 2. n. 114.
(4) Tappia de Contrab. Cler. num. 77 et seqq.

istigati da Roma di pubblicarla; ma furono sempre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti. Si continuò l'esazione delle gabelle, e se n'imposero delle nuove senza licenza della sede apostolica: l'*exequatur* si ritenne: a' magistrati non si fece dare impedimento in esercitando li loro uffici: le tratte furon come prima vietate; nè senza regio permesso s'introducevano vettovaglie in Roma.

Assai più favoloso è ciò che questo autore soggiunge, che il re Filippo II avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date al marchese de las Navas mandato a Roma nell'anno 1578 avesse confessato in tutti i suoi regni essere stata la bolla pubblicata ed accettata; poichè il presidente Tuano rapporta il contrario, d'avere il papa rimesso il suo fervore, ed il re Filippo al duca d'Alcalà scrisse che il pontefice avea ordinato che sino a nuovo ordine non si pubblicasse la bolla; e dopo la missione del marchese de las Navas, il cardinal Granvela e D. Pietro di Giron duca d'Ossuna, che fu vicerè dall'anno 1582 insino al 1586, si opposero agli attentati de' vescovi, siccome fecero i loro successori, ancorchè per le circostanze de' tempi non con quel medesimo vigore e fortezza del duca d'Alcalà.

Se gli Spagnuoli avessero usato i rimedi praticati in Francia per guarir queste ferite, non già impiastri ed unguenti, non si sarebbe data occasione agli assentatori della corte di Roma di scrivere queste ed altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della potestà e giurisdizione de' nostri re; ma l'aver sovente trascurato di punire la pubblicazione che si faceva

da' vescovi e da' parrochi, e solo accorrere a' casi particolari, impedendo a' vescovi, quando volevan con effetto eseguirla e metterla in uso, ha portato questo, che gli autori ecclesiastici, perchè la sentivano pubblicare da' vescovi e da' parrochi, e la vedevano affissa nelle porte delle chiese e ne' confessionarii, abbiano scritto che questa bolla fosse stata nel regno pubblicata e ricevuta, siccome fra gli altri fece il cardinal Albizio, il quale perciò come testimonio di veduta dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium Auditoratus Nunciaturae Neapolis, sub. fel. rec. Urbani VIII Pontificatu, testor acceptationem, et ejus usum in praedicta Civitate et Regno.* Ma egli dovea sapere ancora che quando i vescovi volevan quella porre in pratica, tosto il Collaterale ed il delegato della Giurisdizione vi s' opponeva e dava riparo: che a' suoi tempi si ponevano nuovi dazi senza licenza della sede apostolica: che si proibiva in Roma e nello Stato Ecclesiastico mandar vettovaglie ed altre cose senza regio permesso, tutto che per la bolla non si potesse ciò loro impedire; anzi gli ecclesiastici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il resto niente fu variato di quel che prima della bolla si faceva.

Da ciò ne nacque ancora che i vescovi del regno ne' sinodi diocesani, stabilendo in quelli i loro decreti, si servissero della bolla, e spesso l' allegassero; ma non perciò i sinodi erano per quelli capi ricevuti, ma s' impediva loro di mandargli in esecuzione. Sono piene le nostre provincie di questi sinodi, ma non s' ardisce però niuno mettergli in pratica.

Quindi nacque ancora che gli scrittori ecclesiastici, e particolarmente i Casuisti (poichè con gran trascuraggine non molto vi si bada) abbiano empiti i loro volumi di massime quanto false, altrettanto pregiudizialissime alla giurisdizione del re, con sostenere (come, per tacer altri, fecero Marta, Diana, del Bene e tanti altri) la bolla *in Coena Domini* come tutte le altre aver forza, ed obbligar le coscienze degli uomini anche ne' regni nelli quali non è stata ricevuta, per non esser necessario alle bolle del papa pubblicazione o accettazione alcuna, ma che basti che siano quelle pubblicate *in acie Campi Florae, ad valvas Basilicae D. Petri*, e negli altri luoghi soliti di Roma, per obbligare tutti i principi e tutte le nazioni del mondo cristiano: che tenendo il papa la sua autorità immediatamente da Dio, non ha bisogno la sua legge di accettazione o pubblicazione: che questo istesso lo diffinisce la bolla medesima *in Coena Domini*, e tante altre esorbitanze. Come se al papa, ancorchè eccedesse i limiti della sua potestà spirituale, mettendo ciò che vuole nelle sue bolle, abbiano i principi ciecamente ad ubbidire, ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro potestà e giurisdizione, che parimente essi la riconoscono da Dio. E come se non fosse il principe in obbligo, per la custodia de' suoi Stati, invigilare a ciò che s' introduce da Roma in quelli, ed opporsi a' pregiudizi de' suoi regali dritti e de' suoi vassalli. Intorno a che è da vedersi Van-Espen (*) dotto

(*) Van-Espen. Tract. de Promulg. LL. Eccl. par. 2. per totum.

prete e celebre professore de' canoni nell'Accademia di Lovanio, il quale sopra ciò compose un particolar trattato, confutando gli errori di costoro, stampato in Brusselles l' anno 1712. Anzi questi assentatori della corte di Roma erano trascorsi insino a dire, che chi sente altrimenti, è sospetto d' eresia, e può denunciarsi al S. Ufficio; e di vantaggio (ciò che non può sentirsi senza riso insieme ed indignazione) sono scorsi sino a dire, che per controvertire del fatto, cioè se in tale provincia sia ricevuta o no questa bolla, s' incorra nel medesimo sospetto; ed il cardinal Albizio (*) narra che a' suoi tempi per comando d'Alessandro VII s'era da tutti i qualificatori del S. Ufficio, *nemine excepto*, qualificata per falsa, temeraria, erronea, ingiuriosa all' autorità del santo pontefice, e che prepara la via allo scisma, questa preposizione: *Bulla, quae promulgatur in Coena Domini, non est in Belgio usu recepta, juxta probabilem multorum opinionem:* e ne cita il decreto profferito sotto li 20 settembre del 1657. E qual documento maggiore dell' inosservanza potevano avere, che da quest' istessa bolla, dove si proibisce a' principi di metter nuovi pedaggi e gabelle senza licenza della sede apostolica, dove si scomunicano i loro ufficiali che impedissero a' giudici ecclesiastici d' esercitare la loro giurisdizione *contra quoscumque*, dove finalmente l' imperio si sottopone interamente al sacerdozio, ed il papa fassi monarca sopra tutti i re e principi della terra?

(*) Albit. loc. cit. nu. 404. 405 et 413.

CAPO V.

Contese insorte intorno all' exequatur regium *delle bolle e rescritti del papa, ed altre provvisioni che da Roma vengono nel regno.*

È veramente da notare le provvida mano del Signore, come nel ponteficato di Pio V con pari compenso al soverchio zelo ed arditezza di quel pontefice abbia voluto contrapporre la vigilanza e fortezza in resisterlo del duca d'Alcalà, perchè nel nostro regno fosse eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse, di doversi rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, ed a Dio quel ch'è di Dio. La bolla *in Coena Domini*, come si è veduto, proibiva a' sudditi di pagare i tributi a' re, se nell'imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla sede apostolica; ma il duca non fece valere la bolla, e fece pagare come prima le gabelle e le collette legittimamente imposte con decreto ed assenso regio. Si toglievano per quella a' principi i diritti più supremi della loro potestà regale; ma non si permise un attentato sì scandaloso e cotantó a loro pregiudiziale. Si proccurava in breve sottoporre interamente l'imperio al sacerdozio; ma poichè Iddio non mai ciò volle, s'eseguì il suo divin volere. Ma la corte di Roma non perciò arrestandosi, e sempre più vigilante ed attenta alle sorprese, cercava togliere a' nostri re una prerogativa cotanto lor cara, ch'è riputata la pupilla de' loro occhi, e 'l fondamento principale della loro regal giurisdizione

Questo è l' *exequatur regium*, che si ricerca nel regno alle bolle e rescritti del papa, e ad ogni altra provvisione che viene da Roma, senza il quale non si permette che si mandino in esecuzione. Il pontefice Pio V sopra gli altri suoi predecessori l'ebbe in tanta abbominazione, che qualificandolo come *disautorazione* della dignità ed autorità apostolica, fece ogni sforzo per toglierlo e distruggerlo. Vi s'impegnarono poi, seguendo le sue pedate, gli altri pontefici suoi successori, e non meno la corte di Roma, che i prelati del regno con varii modi tentando ogni via, cercarono abbatterlo. In contrario si rese commendabile la costanza de' nostri re, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese, tanto che ci rimane ora vie più stabile e fermo che mai. Racconteremo pertanto, seguendo il nostro istituto, la sua origine, come fossesi nel regno mantenuto sotto tutti i principi che lo ressero, le contese perciò avute colla corte di Roma che cercava abbatterlo, e particolarmente nel viceregnato del duca d'Alcalà, e per quali ragioni e come in fine restasse sempre fermo e saldo.

Gli scrittori ecclesiastici, per appoggiare come meglio possono la pretensione della corte di Roma, oltre alle generali ragioni rapportate di sopra, che le bolle e rescritti del papa non abbiano bisogno d'accettazione o pubblicazione alcuna, fuor di quella ch' essi fanno in Roma, ne adducono una particolare per questo reame; e confondendo l'*assenso regio*, che prima i nostri re davano alle elezioni di tutti i prelati del regno, coll'*exequatur regium*, che si

dà a tutte le bolle e rescritti del papa, ed a qualunque altra provvisione che ci viene da Roma, pretendendo, che siccome quello per l'investiture che si cominciarono a dare a' re della casa d'Angiò, e poi continuate sino al presente, fu tolto, così ancora debba levarsi l'*exequatur.* Così il cardinal Alessandrino mandato dal pontefice Pio V suo legato in Madrid al re Filippo II, fra le altre cose che espose nel memoriale (*) datogli, diceva, querelandosi, che nel regno di Napoli in moltissimi capi non s'osservava il concilio tridentino: *ed in infinite maniere s'impediva l'esecuzione delle lettere ed espedizioni apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'* exequatur *regio, è obbligata la M. V. per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell'investitura di Giulio II in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III in persona della M. V. da lei giurata.*

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel regno, e cominciò a praticarsi nelle provviste de' prelati delle chiese cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provvista delli prelati eletti, se fossero nemici e malaffetti del re, ed acciocchè dentro lo Stato non si ricevesse persona di cui poteva aversi sospetto di dover portare in quello macchinazioni, tumulti e rivoluzioni; e ciò s'introdusse quando

(*) Archiv. Castel. S. Ang. cas. 14. 9. n. 22. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

il regno era tutto sconvolto per le contese de' principi pretensori, e quando ogni dì, guerreggiandosi spesso, l'uno cacciava l'altro. Quest'origine appunto gli diede papa Clemente VIII in una lettera scritta a' 5 di ottobre del 1596 di sua propria mano al nostro vicerè conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal regno in que' tempi pacati, senza guerre e senza sospetti (1).

Ma confondere due cose che sono pur troppo diverse, che l'una ha principio totalmente dall'altra diverso: dar quella origine all'*exequatur regium*, che nacque ne' dominii de' principi cristiani insieme col principato e colla loro potestà regia, o è pur troppa simplicità, ovvero sottil malizia.

L'assenso regio, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de' prelati del regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata, ma da un altro principio, cioè dall'avere prima avuto i principi parte nell'elezione di quelli, o sia, come dice Duareno (2), perchè rappresentando le ragioni del popolo, il quale al principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il popolo nell'elezione ci avea insieme col clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al principe: ovvero dall'avere essi da' fondamenti erette le chiese, o ristorate, o arricchite d'ampii poderi e ricchezze, in maniera che essi si riserbarono questa ragione, anzi s'attribuirono d'investire i prelati col bastone e coll'anello, non già per la spiritualità della carica

(1) *Questa lettera è rapportata dal Chioec. nel t. 4. de' MS. Giuris.*
(2) Duar. de Sacr. Eccl. Min.

che non si apparteneva a loro, ma per le temporalità che alle chiese essi o i loro maggiori aveano donate. Così nel regno de' Normanni, che furono cotanto liberali e profusi in dotar le chiese, non vi era elezione senza il lor consenso. Così ancora praticossi nel regno degli Svevi, insino che Carlo I d'Angiò avendo acquistato il regno per l'invito e favore del papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo, nell'investitura che gli fece di quello, di contentarsi di non doversi per l'avvenire nell'elezione de' prelati richiedere il suo assenso. Ciò che però non tolse il regio *exequatur*, nè di non poter rimediare alle provvisioni che si facevano da Roma, nel caso il provvisto fosse nemico o al re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi papa Niccolò IV lo dichiarò in una sua bolla istromentata a' 28 luglio del 1288, in tempo del re Carlo II d'Angiò, dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità arcivescovile, vescovile, o altra dignità o prelatura del regno coloro che saranno sospetti al re (*). Nè parimente tolse le ragioni di presentare o nominare le persone in quelle chiese che, fondate da' loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di patronato regio; onde poi per togliere li continui contrasti che sopra di ciò insorgevano per le chiese cattedrali colla corte di Roma, nacque tra Clemente VII e l'imperador Carlo V quel concordato di cui altrove fu da noi lungamente discorso.

(*) *La Bolla è rapportata dal Chiocc. t. 4.* de Regio Exequatur.

L'*exequatur regium* che si dà nel regno non pure alle provviste che si fanno in Roma delle prelature ed altri beneficii del regno, ma a tutte le bolle e rescritti del papa, anche a' brevi di giubileo e d'indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s'avesse del provvisto, d'esser poco amico de' principi contendenti, quando l'uno spesso cacciava l'altro. La sua origine è più antica: nacque non pur nel regno di Napoli, ma in tutti i dominii de' principi cristiani col principato istesso, e s'appartiene ad essi, *titulo sui Principatus*, ovvero *jure Regaliae*, come ben pruova Van-Espen dotto prete e gran teologo di Lovanio (*). Nacque per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotte da straniere parti occasioni di tumulti e disordini; onde fu sempremai lecito a' principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale o temporale, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente che la corte di Roma da molto tempo aveasi arrogata molta autorità che eccedeva il confine di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' principi. Onde fu introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro laici, si abbia a dimandar da' magistrati l'implorazione

(*) Van-Espen tract. De Promulgat. LL. Eccl. part. 2. c. 5.

del braccio, i quali non come semplici esecutori, ma ritrattando l'affare ed esaminandolo, se conoscono essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimente niegano l'esecuzione: se la scrittura conterrà il solo affare degli ecclesiastici, o tratterà di cose meramente spirituali e di cause ecclesiastiche, se le dà l'*exequatur* dal re, ed in suo nome dal vicerè, se però conoscerà coll' eseguirsi niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze e regalie, dello Stato e de' suoi sudditi, nè contrastare agli usi e costumi del paese; ond'è che perciò non si pretende di volere avvalorare o disfare ciò che il papa ha fatto, quasi ch'egli nelle cause ecclesiastiche e spirituali abbia bisogno della potestà del principe secolare (1), ma unicamente vien richiesto, perchè il principe che deve vigilare e star attento, acciocchè il governo degli suoi regni non sia perturbato, sappia che cosa contiene ciò che da fuori viene nel suo dominio e principato, affinchè sotto questo colore o pretesto non s' introduca cosa che possa nuocere alla quiete e tranquillità del suo Stato, ed al governo della repubblica. E questo è il fine perchè è ricercato, siccome ben a lungo dimostrò Van-Espen nel suo trattato *De Placito Regio* (2): ciò che ben intesero il vescovo Covarruvias (3), Belluga (4) ed il cardinal di Luca (5), il quale

(1) V. Salgad. in tract. De Retent. Bull. et de Reg. protect.
(2) Van-Espen De Promulgat. LL. Eccles. ubi de Plac. Reg. par. 2. c. 2. per tot.
(3) Covar. Pract. qq. c. 10. n. 56.
(4) Belluga in Speculo Principis, rubr. 13. verb. restat.
(5) Card. de Luca Relat. Rom. Cur. disc. 2. n. 36.

scrisse che a questo fine si praticava nel nostro regno l'*exequatur regium*.

Quindi deriva che niuna bolla, breve, rescritto, decreto, o qualunque altra scrittura che venga a noi da Roma, sia esente da quello. Si ricerca eziandio per questo fine alle bolle de' giubilei e dell'indulgenze (1); anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen (2), può ancora ricercarsi alle bolle istesse dogmatiche, non già che s'appartenga al principe diffinire o trattare cose di fede, ma perchè le clausole che si sogliono apporre in quelle, e delle quali secondo il moderno stile di Roma sogliono esser vestite, il modo, il tempo, le congiunture e l'occasioni di pubblicarsi tali bolle devono essere al principe note e palesi. Forse se oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene spirituali, si volesse metter anche mano alle temporali: forse perchè non convenisse per altri motivi rilevanti di Stato pubblicarsi allora, ma aspettarsi tempo più congruo, e per altri rispetti e cagioni le quali furono ben a lungo esaminate da quello scrittore. Quindi vien ricercato ancora il regio *exequatur* a tutti i decreti che si fanno in Roma nelle congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fu da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora che nell'interposizione di quello non si proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via estragiudiziale, e secondo le regole di Stato

(1) Van-Espen loc. cit. par. 3. cap. 1. § 1 et 2.
(2) Van-Espen loc. cit. par. 5. per tot.

e di governo, non già secondo quelle del foro; onde si vede quanto di ciò poco s'intendano i casuisti e' canonisti, i quali credendo che quest'esame si abbia a fare con termini forensi, gracchiano perciò ne' loro volumi (1), e scrivono che non possono le bolle ed i rescritti del papa ritenersi o esaminarsi da' giudici laici, perchè essi non han giurisdizione sopra le cause spirituali ed ecclesiastiche, trattando questa materia al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione, e con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva che non ogni tribunale di giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo placito regio. Ma ciò è solo riserbato a' Consigli supremi del re istituiti per lo governo, ed a' consiglieri che sono al suo lato, e che hanno l'economia. Così presso di noi è del solo Collateral Consiglio, li cui capo è il vicerè, di concederlo, non già d'altro tribunale di giustizia, supremo che fosse (2). E negli altri dominii de' principi cristiani d'Europa, siccome in Ispagna ed in Francia, è solo ciò riserbato a' Consigli supremi del re; siccome in Fiandra al supremo Consiglio del Brabante, ed agli altri supremi Consigli di quelle provincie (3). Per questa cagione furono nel 1533 meritamente dal vicerè Toledo ripresi il reggente ed i giudici della Vicaria, li quali s'avanzavano a concedere tali placiti, con ammonire ed ordinar loro che per l'innanzi più

(1) Marta de Juris. par. 4. cap. 4. Tommaso del Bene De Immunit. cap. 8. dub. 10. num. 4. 6 et 16. Diana p. 4. tr. 1. resol. 9. § igitur. Acosta in Bull. Crucial. q 69. per tot. Bellet. Disqu. Cler. par. 1. de Exempt. Cl. § 3. n. 26. e 27. ed altri.
(2) Camil. Borrel. in Comm. ad Stat. Neap.
(3) Van-Espen De Plac. Reg. par. 2. c. 3. § 3.

non gli spedissero, perchè questa preminenza era del solo vicerè e suo Collateral Consiglio, non già de' tribunali di giustizia (1).

Nè questa è solamente prerogativa del nostro regno e de' nostri re, come altri forse crede. Ella è comune a tutti i principi, i quali ne' loro dominii praticano lo stesso. In Ispagna, come ci testificano Covarruvias (2), Belluga (3) e Cevallos (4), le bolle e tutte le provvisioni che vengono di Roma, prima di pubblicarsi s'esaminano nel Consiglio regio, e sovente quando non vogliono eseguirsi, si ritengono; onde Salgado per giustificar questo stile ed inconcussa pratica compose quel trattato che perciò ha il titolo *De Retentione Bullarum;* e quell'altro *De Supplicatione ad Sanctissimum*, ec. Ed il medesimo praticarsi in Portogallo testifica Agostino Manuel nell'Istoria di Giovanni II (5).

In Francia e nella Fiandra è cosa notissima che non si pubblica cosa che venga di Roma, se prima non sia stata quella esaminata per gli ufficiali del re; anzi essi non si vagliono di questa, per altro assai modesta e rispettosa parola, *exequatur* (6) (ancorchè pure si fosse preteso di mutarla *in obediatur*) ovvero, come si pratica in Milano (7), di *pareatis*, ma di *placet;* e quando le provvisioni non piacciono,

(1) Chiocc. t. 4. MS. Giuris. de Reg. Exequatur.
(2) Covar. Pract. qu. cap. 35. n. 4.
(3) Belluga in Speculo Princ. rubr. 13. verb. restat.
(4) Cevallos Comm. contr. Com.
(5) Manuel. Ist. di Gio. II. lib. 4.
(6) Reg. de Ponte MS. Giuris. de Reg. Exequatur n. 22.
(7) Menoch. tract. De Jurisd. l. 1. c. 19.

si ributtano (1). Lo stesso s'osserva nel ducato di Brettagna, secondo l'Argentreo (2), e nel ducato di Savoia, siccome ce ne rende testimonianza Antonio Fabro (3). In Sicilia si pratica il medesimo; e Mario Cutello (4) rapporta lo stile e le formole di quel regno intorno a ciò. In Italia, siccome in Venezia, lo testifica il P. Servita: nel ducato di Fiorenza Angelo (5), ed in tutte le altre regioni d'Italia Antonio d'Amato (6).

Nel nostro regno di Napoli non solo sotto i principi normanni e svevi fu inalterabilmente ciò praticato, ma anche sotto i re medesimi della casa d'Angiò, ligi de' Romani pontefici, e coloro eziandio che nell'investiture si contentarono di spogliarsi dell'assenso nell'elezioni de' prelati. Ciò che maggiormente convincerà non aver niente di comune l'assenso prima ricercato col regio *exequatur* sempre ritenuto e non mai interrotto.

ANGIOINI.

Carlo II d'Angiò, essendo stato eletto per vescovo di Melito Manfredi di Gifuni canonico di quella chiesa, non volle a verun patto alle di lui bolle dare il suo beneplacito: gl'impedì il possesso, perchè gli era sospetto d'infedeltà;

(1) Van-Espen De Plac. Reg. par. 2. § 1 et 2.
(2) Argentr. l. 2. Hist. c. 14.
(3) Fabro Cod. l. 7. tit. De Appellat. ab abusu.
(4) Cutello ad l. Federici not. 46. et ad l. Martin. not. 64.
(5) Angel. Cons. 23.
(6) Amato t. 2. Resol. 28 et 82. n. 28. Jac. de Grassis l. 4. Dec. aurearum etc. super explicat. Bul. in Coen. Domini cap. princ. 18. n. 20.

e la carta del re data a Napoli l'anno 1299 vien rapportata dall'Ughello (*). Gli altri principi di questa casa, quando all'incontro conoscevano niente esservi d'ostacolo, lo davano; anzi presentate ad essi le bolle e' brevi, o altre provvisioni provenienti da Roma, non solo lo concedevano, ma vi prestavano anche il lor favore ed aiuto, perchè tosto s'eseguissero.

Carlo duca di Calabria, primogenito e vicario generale del re Roberto, all'arcivescovo di Siponto, che gli avea presentate alcune lettere apostoliche di papa Giovanni XXII, spedite per una causa pendente in Roma sopra l'unione del monastero di S. Giovanni in Lamis della diocesi di Siponto col monastero di Casanova della diocesi di Penna, non solo alle medesime concedè il suo beneplacito, ma a primo agosto del 1321 scrisse a' giustizieri ed altri ufficiali della provincia di Capitanata, che prontamente le facessero eseguire.

Il re Carlo III, avendo Urbano VI conferito a Fra Girolamo di Pontedattilo la badia di S. Filippo di Gerito della diocesi di Reggio, fece lo stesso, e scrisse a' 18 novembre del 1382 a' capitani di quella città, che gli prestassero ogni favore ed assistenza circa la possessione che dovea prendere della badia.

Il re Ladislao, essendo stato un tal Fra Elia creato da Bonifacio IX archimandrita del monastero di S. Adriano della diocesi di Rossano, volle prima informarsi de' suoi costumi, e trovatolo di sufficienza, diè l'*exequatur* alla bolla,

(*) Ughel. t. 1. in Episc. Militens. n. 16.

ed ordinò a' 6 gennaio del 1403 a' suoi ufficiali in Calabria, che lo favorissero a pigliar la possessione, siccome quest'istesso re, particolarmente in tempo dello scisma, ne impedì ad altri il possesso.

La regina Giovanna II, avendo il papa conferito a Cicco Guassarano la badia di S. Maria di Molocco nella diocesi di Reggio, avendo questi presentate nella sua reginal corte le bolle originali speditegli dal papa, che furono vedute e lette, diede il suo assenso, ed ordinò a' 20 aprile del 1419 a' suoi ufficiali di Calabria che lor facessero dar esecuzione (1).

Aragonesi.

Non meno che in tempo degli Angioini, fu ciò praticato da' re Aragonesi. Re Alfonso I espose ad Eugenio IV, da poi ch'ebbe dal medesimo ricevuta l'investitura colle solite clausole, che nel regno v'era consuetudine di non riceversi i prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito; ed il papa non v'ebbe difficoltà alcuna che per l'avvenire potesse valersi di questa prerogativa (2). Perciò essendo stato nel 1451 provveduto il vescovado di Martorano in Calabria, il re Alfonso diede al provvisto l'*exequatur*, come dal suo diploma rapportato dall'Ughello (3). Il medesimo re, avendo papa Calisto III conferita la badia di S. Pietro *in*

(1) *Tutti questi esempi vengono rapportati dal Chiocc. t. 4.* de Regio Exequatur.

(2) Vid. Chiocc. MS. Giuris. l. 1.

(3) Ughell. t. 9. in Episc. Marturan. n. 24.

Pariete fuori le mura del castello di Cilenza, dell'ordine di S. Benedetto della diocesi di Vulturara; a Fr. Baldassarre di Montauro monaco del monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura d'Amalfi, dell'ordine Cisterciense, diede l'*exequatur* alle bolle che gli furono da costui presentate, ed ordinò a' 29 luglio del 1457 al conte di Termoli che si eseguissero. Lo stesso fece alla concessione che il gran maestro di Rodi dell' ordine Gerosolimitano avea fatta a Filario Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo Ruffo conte di Sinopoli (1), del priorato e governo della chiesa di S. Eufemia di detto ordine, sita nella provincia di Calabria, dandogli l' *exequatur*, ed ordinando a' suoi ufficiali che l'assistessero nel pigliar il possesso, ed alla percezione de' frutti (2).

Morto il re Alfonso, e succeduto nel regno Ferdinando I suo figliuolo, questi nel pontificato di Sisto IV, seguitando le medesime pedate de' re suoi predecessori, non ebbe chi tal prerogativa gli contrastasse; anzi nel 1473 ne stabilì prammatica, al cui esempio il duca d'Alcalà ne promulgò poi un' altra nel 1561, della quale si dirà più innanzi (3). Egli perciò alle bolle ed altre provvisioni che venivano da Roma, quando non poteva considerarsi inconveniente, dava l'*exequatur;* ed avendo il pontefice suddetto conferito il vescovado di Capaccio

(1) (*Della casa Ruffo è il principe di Scilla nel regno di Napoli, ed il marchese di Gaubert ed il conte della Riccia nel regno di Francia*).

(2) Chiocc. t. 4.

(3) Chiocc. loc. cit.; *ed è citata detta Prammatica in una Consulta del duca d'Alcalà de'* 17 *aprile del* 1569. ibid.

a Lodovico Tanellet arcivescovo di Damasco per bolle apostoliche de' 20 marzo 1476, presentategli le bolle assentì, ed a' 13 maggio del medesimo anno scrisse al capitano di Capaccio ed a' suoi ufficiali che l'eseguissero.

Assunto che fu poi al ponteficato Innocenzio VIII, portando la condizione di que' tempi che la corruzione in Roma arrivasse insino all'ultima estremità, si vide non meno in lui (ma più ne' pontefici che gli successero) una ambizione così sregolata, che niente altro si studiava che per ogni via rendersi assoluti monarchi sopra i principi della terra: cominciò a dispiacer loro quest'*exequatur*, ovvero *placet*, che praticavasi in tutti i dominii de' principi cristiani d'Europa.

Innocenzio VIII adunque fu il primo che per mezzo d'una sua costituzione (1) cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro re Ferdinando. Ma siccome la sua bolla non ebbe alcun seguito, e fu riputata inutile e vana negli altri regni, così ancora nel nostro. Si continuò pertanto l'*exequatur;* e Ferdinando istesso, avendo il medesimo pontefice conferito il vescovado di Sessa ad un tal Fr. Aiossa napoletano, non si fece eseguir la bolla se non presentata a lui, il quale a' 3 aprile del 1487 concedè l'*exequatur* (2).

Succeduto ad Innocenzio Alessandro VI, pontefice dotato di tante belle doti e virtù, quanto il mondo sa, costui, per le cagioni rapportate

(1) Inn. VIII. Constit. 17. n. 2. 3.
(2) Chiocc. t. 4. de Reg. Exeq.

nel lib. XXIX di quest' Istoria, essendo molto avverso al nostro buon re Federigo, fra l'altre cose gli contrastò l'*exequatur* con maggiore ostinazione e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivano vani, lo portò tanto innanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1501 a' 25 giugno di deporlo dal regno; e fra l'altre colpe che gl'imputava, per le quali veniva a dare tal passo, era questa ancora, che aveva in più modi impedite le provvisioni apostoliche, eziandio quelle fatte in favore de' cardinali, e voleva che le bolle di Roma non si mandassero in effetto senza il regio *exequatur* (*). Ma altronde, che dalla collera di Alessandro e dalla sua vana deposizione, vennero le disgrazie a questo infelice principe, il quale in tutto il tempo che proseguì a regnare fra noi, non soffrì che le bolle si ricevessero senza l'*exequatur;* anzi ora vie più forte che mai, a' 3 di luglio del precedente anno 1500 scrisse una molto grave lettera al vescovo di Carinola, dicendogli che in tempo de' re suoi progenitori, e massime del re Ferdinando suo padre, era stato da antichissimo tempo e continuamente osservato nel regno, che niuna provvisione venuta da Roma, o da altro luogo straniero, era stata ammessa, letta, nè pubblicata senza licenza del re, e così ancora erasi osservato da' successori di Ferdinando dopo la sua morte, e che tutto ciò erasi da' predecessori pontefici sopportato; ma che presentemente scorgendosi che alcuni per la revoluzione de' tempi sogliono scusarsi non avere

(*) Chiocc. MS. t. 4. de Exeq. Reg.

di ciò notizia, perciò avea egli voluto farlo intendere a tutti i suoi sudditi, con incaricar loro che niuna bolla, breve, o scomunica, e qualsivoglia altra sorta di provvisioni che venga da fuori regno, si debba leggere, ammettere e pubblicare per persona del mondo senza sue lettere esecutoriali, osservando detta antica consuetudine, e non faccia il contrario, se ama la sua grazia. In esecuzione del quale stabilimento avendo inteso che al mastrodatti del vicario capuano era stata presentata inibitoria di Roma senza *exequatur*, scrisse a' 3 decembre del medesimo anno 1500 al capitano di Capua, che proccurasse aver nelle mani detta inibitoria, e la mandasse a lui per provvedere a ciò che stimerà necessario (1).

Ma in niun tempo fu ciò con maggior rigore fatto osservare, quanto nel regno di Ferdinando il Cattolico, e negli anni che fu il regno governato dal Gran Capitano, e dopo la sua partita da' vicerè suoi successori.

In tempo del Gran Capitano leggonsi presso il Chioccarello (2) molti ordini da lui dati, affinchè non si desse la possessione a' vescovi ed abati senza *exequatur;* e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite, nel caso si fosse presa senza di quello. E questo medesimo fu praticato ancora nelle badie concedute a' cardinali, i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti, e perciò non ebbero ripugnanza di cercarlo, siccome fece il cardinal d'Aragona

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Chiocc. de Reg. Exeq. t. 4.

per la badia di S. Maria dello Mito posta in provincia di Terra d'Otranto, concedutagli da papa Giulio II nel 1505. Così ancora quando dal detto papa, per resignazione fattane dal cardinal Oliviero Carrafa arcivescovo di Napoli, fu dato il vescovado di Chieti a Giampietro Carrafa poi cardinale e papa, detto Paolo IV, fu la bolla spedita a' 30 luglio del detto anno 1505, presentata al Gran Capitano, il quale a' 22 settembre del medesimo anno vi diede l'*exequatur*.

Parimente procedè il Gran Capitano con gran rigore contro coloro i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica o interdetto, venuta di Roma senza il placito regio. Così avendo con grandissimo rincrescimento inteso ch'erano state poste nella porta della chiesa metropolitana di Cosenza alcune scomuniche e interdetti contra Suor Arcangela Ferraro monaca dell'ordine di S. Bernardo, senza essersi ottenuto prima regio *exequatur*, scrisse a'23 dicembre del detto anno 1505 una molto grave lettera al governatore di Calabria, ordinandogli che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castighi severamente ed esemplarmente; se poste da persona ecclesiastica, ne gli dia avviso, acciocchè possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di beneficii, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla sede apostolica vi si cercava il placito regio. Così avendo il papa mandata commessione a D. Niccolò Panico commessario

apostolico, che insieme col vescovo di Melito avea da far inquisizione e castigare alcuni preti delinquenti della chiesa di Melito, fu detta commessione presentata al G. Capitano, il quale a' 20 giugno del seguente anno 1506 vi diede il regio *exequatur* (1).

Partito che fu Consalvo da Napoli per Ispagna col re Ferdinando il Cattolico, il re lasciò in suo luogo il conte di Ripacorsa castellano d'Emposta aragonese, e gliene spedì commessione nel Castel nuovo sotto li 5 giugno del 1507, nella quale lo chiama suo nipote (2). Rimasero parimente in Napoli la regina Giovanna vedova del re Ferdinando I d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico; l'altra regina Giovanna la giovane, che fu moglie del re Ferdinando II; Beatrice regina d'Ungheria, figliuola del re Ferdinando I, ed Isabella duchessa di Milano, figliuola del re Alfonso II, la quale per la morte del duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il re di Francia Carlo VIII, fu scacciata da quel ducato da Lodovico il Moro (3). Ferdinando il Cattolico vietò che a queste principesse si desse la minima molestia intorno alla possessione delle città e terre che possedevano, assignate loro in tempo de' re Aragonesi per loro doti ed appannaggi, e confermate nel trattato di pace che Ferdinando conchiuse col re di Francia, quando si divisero il regno, nel quale fra gli altri patti si legge che queste regine dovessero durante la loro vita tenere e quietamente

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) *Si legge nel lib. de' Priv. di Nap.*
(3) Vid. Sum. t. 3. l. 6. c. 1. 4 et 7.

possedere tutti i dominii, terre e rendite che per cagione di dette loro doti possedevano nel regno, così in Napoli, Terra di Lavoro ed Apruzzo, (metà assegnata al re di Francia) come ne' ducati di Calabria e di Puglia, altra metà appartenente al re Ferdinando (1). In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la regina Giovanna vedova del re Ferdinando I, sua sorella, con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi Stati con tutte le preminenze regali che vi esercitava, come se di quelli fosse libera ed indipendente signora.

Possedeva questa regina la città di Lucera di Puglia, ovvero de' Saraceni, la città di Nocera detta de' Pagani, la città di Sorrento, la città della Cava, e come principessa di Sulmona la città di Sulmona colle loro appartenenze. Il nuovo vicerè conte di Ripacorsa rispettava questa regina come padrona, nè s' impacciava nel governo di quelle città, dove ella esercitava assoluto ed indipendente imperio. Osserviamo perciò in questi tempi spediti alle scritture provenienti da Roma più regii placiti, non meno dal conte di Ripacorsa nel regno, che dalla regina Giovanna nelle sopraddette città a lei appartenenti (2). Tutti con più chiarezza dimostranti l' inconcussa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera che il re Ferdinando il Cattolico scrisse a' 22 di maggio

(1) Lionard. t. 1. Rac. de' Trat. delle Paci ec. Anno 1500.
(2) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

dell'anno 1508 a questo re, piena di minaccie e molto terribile, per avere il conte, forse a riguardo della regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione che saremo a riferire. Essendo insorta una controversia nella città della Cava, nella quale la regina come città sua vi avea parte, avea il papa mandato un corriero apostolico con un breve, il quale ebbe ardimento di valersene senza il placito regio, e di notificarlo allo stesso vicerè; ciò che partorì gravi disordini. Il conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando, il quale risedeva allora a Burgos. Rispose il re con tal risentimento e tanta alterazione, che fra l'altre cose gli scrisse, che egli era rimaso molto malcontento di lui, che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore che meritava, con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità regale e sue preminenze, e come abbia potuto soffrire quell' atto del corriere apostolico, senza farlo tosto impiccare: che quello era un attentato contro il dritto, e che non vi era memoria che contro un re o vicerè di questo suo reame si fosse altre volte ardito tanto: ch' egli voleva far valere questa sua ragione nel regno di Napoli, siccome negli regni di Spagna, e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia: che questi attentati del papa, siccome l'esperienza ha fatto conoscere, non eran ad altro drizzati, che ad augumentare la sua giurisdizione; onde aveane fortemente scritto al suo ambasciadore residente in Roma, affinchè portasse al papa le sue querele con dimostrazioni forti, poichè egli era risoluto, se non

rivocava il breve e si cassassero tutti gli atti ch'erano seguíti, di sottrarre dalla sua ubbidienza tutti i reami della corona di Castiglia e d'Aragona: facesse avvertita bene la regina di questa sua fermezza e proposito, ed egli invigilasse che nel regno non entrasse bolla, breve, o altra scrittura apostolica contenente interdetti, o altra provvisione toccante quell'affare direttamente o indirettamente, nè permetta che qualsivogliano altre scritture di tal natura siano quivi presentate o pubblicate.

Questa lettera del re, ancorchè non rapportata dal Chioccarello, fu tutta intera impressa nel suo idioma spagnuolo dall'autore del trattato *de Jure Belgarum circa Bullar. receptionem* (1); e viene ancora rapportata in idioma francese da Van-Espen nel suo trattato *De Placito Regio* nell'Appendice (2), dove allega questa pratica del nostro regno per inconcussa e non mai interrotta.

Il conte di Ripacorsa, atterrito da questo risentimento del re, non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello che avea fatto per lo passato, che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il placito regio, e di punire i trasgressori, siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato

(1) Auctor. de Jure Belgar. circa. Bull. recept. c. 2. n. 2.

(2) Van-Espen Tract. de promulg. LL. Eccles. par. 2. de Placito Regio, cap. 1. § 2. et in Append. fol. 178. lit. A. ivi: Epistola Ferdinandi Regis Catolici die 22. Maji 1508. ad Vice-Regem Neapolitanum, occasione Brevis, quod Papa miserat in Regnum Neap. nolens illud ibidem observari, non obtentis literis Placiti, sive Pareatis.

(*Questa Lettera è rapportata anche in idioma spagnuolo e francese da Lunig nel t. 2. pag. 1338.*)

senza *exequatur* d'una rettoria, con farne carcerare molti; e ad un prete che per la stessa cagione era parimente stato carcerato, obbligollo a dar malleveria di presentarsi, e così lo fece rilasciare (1).

Parimente essendo stato avvisato che s'era presentata nella corte di Cività Ducale un'inibitoria del papa, onde il giudice non voleva in quella causa procedere, scrisse egli a' 7 aprile di questo medesimo anno 1508 al governatore di quella terra, che restava di ciò molto maravigliato, perchè dovea sapere che in questo regno tutte le provvisioni apostoliche non si possono presentare senza *exequatur;* ed essendo stata presentata quell'inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava che dovesse in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell'avvenire, quando occorrerà, in somiglianti casi. Ed a' 30 giugno del medesimo anno diede ordine all'arcivescovo di Nazaret regio cappellan maggiore di non dar licenza senza cognizione di causa di far citare per Roma i possessori de' beneficii, e senza che egli ne stia inteso. E nel seguente anno 1509 fece condur prigione con buona custodia in Napoli un tal D. Felice della diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *exequatur regium* (2).

Non meno che il conte di Ripacorsa, la regina Giovanna d'Aragona serbò questo istituto

(1) Chiocc. t. 4
(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. de Reg. Exeq.

nelle città del suo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo giugno del 1510 concedè il suo regio *exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il patriarca d'Antiochia, vescovo di quella città. Come principessa di Sulmona, a' 8 maggio del 1512 concedè il suo placito regio a Prospero de Rusticis per lo vescovado della città di Sulmona conferitogli da papa Giulio II con bolle apostoliche de' 30 aprile del 1512. Come signora della città di Nocera de' Pagani, a' 3 giugno del medesimo anno concedè l'*exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo vescovado di detta città, conferito dal medesimo pontefice; siccome a' 12 febbraio del 1515 lo concedè a D. Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la chiesa parrocchiale di S. Matteo di Arcipontico di detta città di Nocera, conferitagli dal papa. Come padrona della città di Sorrento, lo concedè a' 8 ottobre del 1514 al reverendo messer Alberto fratello del cardinal di Sorrento per l'arcivescovado di Sorrento, che il papa glielo avea conferito per resignazione fattagli dal detto cardinal suo fratello. E finalmente come signora della città della Cava, concedè l'*exequatur* ad una bolla del pontefice Lione X (1), il qual pontefice ancorchè avesse promulgata una terribile costituzione (2) contro gl'imperadori, re ed altri principi che pretendevano doversi ricercare il loro placito o sia *exequatur* alle provvisioni di Roma, non

(1) *Tutti questi esempi vengono rapportati dal Chioccar. MS. Giurisd. t.* 4. de Reg. Exeq.
(2) Leo X. Constit. 20.

fu però quella accettata da niun principe, ma rimase vana ed inutile e senza effetto veruno.

Austriaci.

Nel principio del regno di Carlo V fu da' suoi luogotenenti, mandati da lui a governar questo regno, costantemente serbato questo medesimo istituto. Il vicerè D. Carlo di Lanoia concedè l'*exequatur* alle bolle spedite da Adriano VI a Giampietro Carrafa vescovo di Chieti per l'arcivescovado di Brindisi. Ed il vicerè conte di S. Severina scrisse al capitano della città dell'Aquila, che compliva al servizio di S. M., che il cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella chiesa senza espresso suo ordine, e che debba stare in questo con grandissima avvertenza, dandogli di tutto ragguaglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna senza espresso ordine d'esso vicerè (1).

Questo costume senza minima contraddizione serbossi inviolabilmente nel regno di Carlo V, insino che assunto al papato Clemente VII non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori, promulgò una costituzione, a quella di papa Lione X consimile, nel dì primo gennaio dell'anno 1533 (2); ed acciocchè venisse ubbidita nel regno di Napoli, fece scrivere all'imperador da Antonio Montalto promotor fiscale

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Clemente VII. Constit. 39.

del regno di Sicilia, che facesse abolire in Napoli l'*exequatur regium*, come dalle sue lettere in data de' 20 dicembre 1533, dove si legge: *Ricerca ancora Sua Santità da Vostra Maestà che levi dal regno di Napoli quella servitù del regio* exequatur, *imposto alle lettere apostoliche, siccome Vostra Maestà è obbligata di levarla per le condizioni dell' investitura che ha di quel regno, e dal giuramento prestato in essa*, ec. (*).

Ma non meno l'imperadore, che D. Pietro di Toledo, che si trovava allora vicerè nel regno, non vi diedero orecchio, e seguitossi come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo principe, a' 3 aprile del 1540 scrisse una lettera regia a tutti i governatori delle provincie del regno, nella quale ricordava loro quest' antico costume del regno, che qualunque provvisione che veniva da fuori, non si potesse eseguire senza sua saputa e licenza: che perciò gli ordinava che così dovessero eseguire e far osservare nelle loro provincie: e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito gliela mandassero; e contro i notari e laici procedessero alla loro carcerazione, e se fossero cherici, si faccia ordine che vengano fra certo tempo a Napoli ad informare il vicerè, acciò si possa per esso procedere come conviene.

Ed il vicerè D. Francesco Pacecco a' 16 giugno del 1557 scrisse parimente al governatore di Benevento, ordinandogli che non facesse

(*) Ex Archiv. Vatic. Cod. 668. Bzov. l. 19. A. 1512.

pubblicare in detta città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d'esso vicerè *in scriptis* col regio *exequatur* (1). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII, nè sino al ponteficato di Pio V si tentò altro dalla corte di Roma.

Ma sopra tutti questi pontefici niuno più ardentemente combattè questo *exequatur*, quanto Pio V. Voleva che in tutti i modi si abolisse nel regno; ed avendo l'ambasciador del re Filippo II in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (2): *il preteso* exequatur *regio, o alcuna licenza de' secolari non aver luogo nell' esecuzione di alcun ordine ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' sacri canoni e concili, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' secolari intollerabil cosa sarebbe, ec. E conchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio e della Santa Sede tollerare. Che gli uffici erano distinti, e però i principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel ch' è di Dio, replicando spesso quelle parole:* Reddite quae sunt Caesaris, *ec.*

Al cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli fu questa; e le dimande che costui fece al re Filippo II furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il*

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Girolamo Catena Vita di Pio V. fol. 101.

Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s' impedisce l' esecuzione delle lettere ed espedizioni apostoliche; a' quali abusi, e particolarmente a quello dell' exequatur *regio, è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare e rimovere, come potrà vedere dalle clausole dell' Investitura di Giulio II in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III in persona della Maestà Vostra da lei giurata* (1).

Il duca d'Alcalà nostro vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto ove eravi maggior bisogno della sua fortezza e vigore per resistere agli sforzi del pontefice Pio, per combatterlo alla prima non si contentò di seguitare lo stile degli altri vicerè suoi predecessori, ma imitando il re Ferdinando, ed il costume degli altri reami, dove i principi con perpetue e perenni leggi ed editti aveano ciò stabilito ne' loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto che vi sono molti editti de' loro re, come di Lodovico XI del 1475, e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle Pruove delle Libertà della Chiesa gallicana (2). Parimente nelle provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il Buono duca del Brabante del 1447 degli arciduchi Massimiliano e Filippo

(1) Ex Archiv. Cast. S. Ang. cas. 14. 9. n. 22. Vid. Chiocc. MS. Giuris. t. 14.
(2) Probat. libert. Eccl. Gall. cap. 10.

del 1485 e 1495, e di altri rapportati da Van-Espen (1). E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro vicerè duca d'Alcalà prese l'esempio.

Perciò egli a' 30 agosto del 1561 fece promulgare prammatica, colla quale ordinò che non si pubblicassero rescritti, brevi ed altre provvisioni apostoliche senza regio *exequatur*, e licenza sua *in scriptis obtenta*, a fine che quelli che usassero tale temerità si possano castigare; e se si pubblicasse alcuno di detti rescritti, brevi o altre provvisioni apostoliche senza sua licenza e consueto regio *exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl'invii, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro che presumeranno d'usare tal temerità.

Questa prammatica la vediamo oggi il giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *De Citationibus* (2), la quale fu sottoscritta anche da' famosi reggenti Villano e Revertera, e si legge parimente nel IV volume de' MS. Giurisd. del Chioccarello. Fu anche impressa nell'antiche, e viene allegata da molti scrittori. Nella consulta che fece il Consiglio del Brabante nell'anno 1652 all'arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell'Appendice (3), si cita questa prammatica del duca d'Alcalà con queste parole: *Quant au Royaume de Naples, il y a Ordonnance expresse* in Pragmatica Regni Neapolitani, *tit. De Collat. prag.* 6

(1) Van-Espen De Placito Regio, par. 2. cap. 2. § 2.
(2) Pragm. 5. De Citationib. tit. 29.
(3) Van-Espen tract. De Plac. Reg. in App. fol. 218. lit. P.

(volendo dire *De Citationib. prag.* 5). Viene anche allegata da Van-Espen (1); e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tessè il reggente Rovito ne' suoi Commentarii (2).

In esecuzione di questa legge furono da poi da lui dati varii ordinamenti, perchè esattamente s' osservasse. Nel 1566 scrisse una lettera a tutti gli arcivescovi del regno, anche a quello di Benevento, coll' occasione d' una bolla fatta trasmettere dal papa nel regno, con seriamente esortargli, che sapendo che simili bolle o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate ed eseguite senza il placito regio, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' vescovi loro suffraganci ed altri prelati che facessero il medesimo. E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568, castigò con carceri e più severamente coloro che trasgredendo la legge ardivano di valersi di scritture di Roma senza *exequatur* (3).

Dall' altro canto il pontefice Pio gridava ad alta voce col commendator maggiore di Castiglia, ambasciador del re Filippo II in Roma, che questi erano gravi abusi in disonor di Dio e della santa sede, e ch' egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal cardinal Alessandrino suo nipote nell' istesso anno 1568 fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i vescovi e prelati del regno, nella quale diceva loro che la mente di Sua Santità era che le

(1) Van-Espen De Plac. Regio, par. 2. c. 1. § 2.
(2) Rovit. super cit. Prag. 5.
(3) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

bolle ed altri rescritti che erano da lui mandati nel regno, avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *exequatur regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il duca d'Alcalà, avvisato di tutto ciò dal commendator maggiore, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore; e fattane di tutto ciò consulta al re, egli intanto invigilava con sommo rigore che non fosse ricevuta o pubblicata in regno scrittura alcuna senza prima presentarsegli, e senza che prima esaminata, non fosse a quella dato l' *exequatur* (1).

Ed è notabile insieme e commendabile la sua vigilanza, che insino a' giubilei che venivano da Roma, era da' nunzi richiesto il regio *exequatur;* ond' è che a' 14 e 15 decembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i governatori delle provincie del regno, ed altri capitani d' alcune città principali, facendogli consapevoli come il nunzio di Sua Santità residente in Napoli gli avea presentato memoriale, dimandandogli il regio *exequatur* ad un giubileo mandato dal papa nel regno, acciocchè lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato conceduto: perciò ordinava che con tal notizia permettessero per le città e luoghi delle dette provincie la pubblicazione di quello (2).

La corte di Roma usando delle solite arti, vedendo che gli uffici e minacce col duca

(1) Chiocc. t. 4. de R. Exequatur.
(2) Chiocc. loc. cit.

d'Alcalà erano senz' alcun frutto, tentò la via della corte di Spagna; onde diede incombenza al nunzio residente in Madrid presso la persona del re Filippo, che proccurasse a dirittura col re far argine al rigore del duca, mandandogli tre brevi intorno alla riforma de' Frati Conventuali di S. Francesco, che intendeva far pubblicare nel regno, affinchè non ne fosse dal duca impedita l' esecuzione. Ma il re Filippo scrisse sì bene al duca che il suo desiderio era che s' adempisse a quanto si conteneva in quelli brevi; ma nell' istesso tempo con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata gl' insinuò che facesse eseguire i brevi colla solita forma dell' *exequatur* (*).

Si tentò parimente dal nunzio in Ispagna doversi togliere quest' uso in Napoli, così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne' tempi turbolenti di guerra, quando l' un pretensore cacciava l' altro, era forse necessario, come anche perchè presentemente non serviva per altro, se non per estorquer denari nell' interposizione di quello. Il re nel seguente anno 1569 diede al duca per sua lettera di tutto ciò ragguaglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi toccano, affine di potersi trovar modo che si spedissero gratis, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il duca d'Alcalà con sua consulta fece accorto il re di quanto era stato sinistramente informato dal nunzio: che questo *exequatur* era la maggior prerogativa e

(*) *Il Chioccarello rapporta la lettera del Re* loc. cit.

preminenza che tenevano i re in questo regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per prammatica fatta dal re Ferdinando I nel 1473, era stato in tutti i tempi osservato: che non s' estorquon denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de' quali per sua istruzione, ed a chi si pagassero, ne gli mandava perciò notamento particolare e distinto; anzi per toglierli ogni pretesto, ordinò che li diritti che spettavano al cappellan maggiore, suo consultore e mastrodatti, non si esigessero dalle parti, ma che si ponessero a conto della regia corte per la vita di quelli che tenevano questi uffici: e di vantaggio diede provvidenza che il tutto si spedisse tosto, e senz' alcuna dilazione e tedio delle parti (*).

Al duca d'Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l' animo del re Filippo II, già dubbio e vacillante per le continue istigazioni e sinistri informi del nunzio del papa residente in Madrid, si rassodasse e stesse fermo e costante, e finalmente ributtasse pretensione cotanto fastidiosa ed insolente. Il duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo che non cedesse a questo punto, ch' era il fondamento della sua regal giurisdizione, e la maggior prerogativa ch' egli tenesse in questo regno. Perlaqualcosa il re ebbe da poi sempre questa avvertenza, quando vedeva drizzati a lui questi ricorsi infino a Spagna, di mettersi in sospetto, e di non risolvere cos' alcuna, ma rimettere l' affare al vicerè di Napoli, e suo Collateral Consiglio.

(*) Chiocc. loc. cit.

Si vide ciò nella promulgazione della bolla *De Censibus*, stabilita in quest' anni dal pontefice Pio V, dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi non meno nello Stato della Chiesa romana, che in tutti i dominii de' principi cristiani. Non istimò la corte di Roma tentar questo a dirittura col duca d'Alcalà, ma fece dall' arcivescovo di Napoli mandar al re a dirittura la bolla, dimandandogli che la facesse eseguire ciecamente nel regno. Ma il re sospettando quel ch' era, e riputando l' affare di molta importanza, non volle risolvere da sè cos' alcuna; onde a' 3 marzo del 1569 scrisse una lettera, drizzandola al duca vicerè, al suo Collaterale ed al presidente del S. C., nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall' arcivescovo, e che riputando egli l' affare degno di matura riflessione e di molta importanza, voleva perciò ch' esaminassero e discutessero questa bolla, nella discussione della quale intervenissero non solo i reggenti della Cancellaria, ma anche Giannandrea de Curtis, Antonio Orefice e Tommaso Altomare, allora regii consiglieri, affinche quella esaminata, lo avvisassero di ciò che poteva occorrere sopra di quella, e se vi era alcuno inconveniente, affine di poter pigliare la risoluzione che conviene; replicando il medesimo in un' altra sua regal carta de' 13 luglio del medesimo anno (*).

Il duca d'Alcalà in esecuzione di questi ordini regali fece esaminar la bolla, e si vide

(*) Chiocc. loc. cit. t. 4.

che in quella il papa s'arrogava molte cose ch' eccedevano la sua potestà spirituale, e si metteva a decidere quistioni che non si appartenevano a lui, ma s'appartenevano alla potestà temporale de' principi: che quella conteneva alcuni capi, che volendogli eseguire portavano degl' inconvenienti; e sopra tutto si notò, che facendosi quella valere nel regno, si sarebbe impedito il libero contrattare de' sudditi. Onde sebbene l'arcivescovo di Napoli avesse nell' istesso tempo presentato altro memoriale al vicerè, dimandando sopra la suddetta bolla l'*exequatur regium*, si stimò bene non concederlo, e che perciò quella non si dovesse ricevere, nè presso noi eseguire, come pregiudiziale al pubblico bene ed al commercio. Anzi avendo l'arcivescovo di Chieti fatto intendere al governadore d'Apruzzo che il cardinal Alessandrino aveagli scritto che facesse pubblicare nella sua diocesi la bolla, e che perciò egli intendeva pubblicarla, il governadore ne avvisò il duca, il quale a' 7 aprile del medesimo anno 1569 scrissegli una lettera regia, incaricandogli che parlasse all' arcivescovo, con farlo inteso che contenendo quella bolla alcuni capi, li quali eseguendosi saria l'istesso che levare il contrattare, perciò quella si stava esaminando per potersi pigliare resoluzione, e quando quella sarà presa in Napoli, se ne darebbe notizia per tutto il regno; e che intanto l'esorti da sua parte che non voglia a patto veruno pubblicarla, o farla da altri pubblicare; e che egli stesse avvertito a non consentire che si pubblichi così questa, come

altra bolla o provvisione di Roma senza il solito e consueto *exequatur*, con avvisarlo di quanto sarebbe occorso (1). Nè durante il suo governo la fece egli qui valere; ed il cardinal di Granvela successor dell'Alcalà ne fece ancor egli a' 31 luglio del 1572 consulta al re, con avvertirlo che quella eseguendosi nel regno, partorirebbe di molti e gravi inconvenienti. Quindi è che presso di noi non fu giammai questa bolla ricevuta nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' tribunali, nè altrove (2); ed osservasi la bolla del pontefice Niccolò V, come quella che fu dal re Alfonso I inserita in una sua prammatica, perchè acquistasse fra noi forza di legge, altrimente nemmeno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza. Poichè dar regola e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' principi, ed è cosa appartenente all'imperio, non già al sacerdozio; e consimili bolle avranno tutta l'autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' dominii degli altri principi d'Europa.

L'ordine del tempo richiederebbe che si dovesse finir qui di parlare di questo *exequatur regium*. Ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del duca d'Alcalà ne' tempi degli altri viceré suoi successori insino ad oggi,

(1) Chiocc. loc. cit.

(2) Reg. Constantius ad l. 2 et 3. C. de fiscal. usur. nu. 42. l. 10. Reg. de Ponte l. 2. Cons. 41. nu. 37. Rovit. aliique passim sub. Rubric de Censib. et ad Pragm. 1. eod. tit.

tutta intera quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro che avranno parte nel governo di questo reame; acciocchè conoscendo per tanti successi quanto fosse stato questo *exequatur* sempre odioso alla corte di Roma, e che non si tralasciò pietra che non fu mossa per abbatterlo, comprendano all' incontro che tanti sforzi non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della giurisdizione regale, e la maggior preminenza che tengono i principi ne' loro reami; donde sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, che non sia quello in minima parte tocco, ma proccurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore e la costanza del duca d'Alcalà, far in modo che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo e ben radicato, a tal che qualunque furia d'impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il pontefice Pio V, i suoi successori seguitando, come per lo più sogliono, le medesime pedate, contrastarono non meno di lui l'*exequatur*. Infra gli altri que' che più si distinsero, furono papa Gregorio XIII e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorizzazione* della sede apostolica, non meno che reputollo il pontefice Pio, l'ebbe sempre in orrore, e pose ogni studio ed opera col re Filippo II perchè affatto si levasse dal regno. Trovando però durezza nel re, fece che la cosa si ponesse in trattato, e che il re destinasse suoi ministri in Roma per trovare almeno qualche

onesto temperamento e moderazione, giacchè tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa non che dura e malagevole, ma affatto disperata ed impossibile. Fu lungamente trattato in Roma fra i ministri del re e del papa, infra l'altre differenze giurisdizionali di questo punto; ma toltone le promesse de' nostri ministri che si sarebbe usato un modo più pronto, affinchè il medesimo senza molta cognizione di causa si spedisse tosto e senz'alcuna dilazione, e con poca spesa e tedio delle parti, i ministri del papa non ne avanzarono altro. Qualunque bolla, o altra provvisione che veniva di Roma, si esponeva all'esame, nè si eseguiva se non con permissione regia (1). Questo pontefice, a cui dobbiamo la riformazione del nuovo Calendario, sperimentò ancora che dal principe di Pietra Persia D. Giovan di Zunica, il quale si trovava allora nostro vicerè, non si volle permettere mai la pubblicazione ed accettazione di quel Calendario nel regno, sino che il re con sua particolar carta scrittagli a' 21 agosto del 1582 (2) non glielo ordinasse; nè si fece eseguire assolutamente, ma con alcune riserve e moderazioni, come diremo nel libro seguente, quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova riforma del Calendario fatta da Gregorio.

Il duca d'Ossuna nel 1584 represse l'arroganza ed ardire de' vescovi di Gravina, di Ugento e di Lecce, il primo de' quali avea

(1) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 14.
(2) Chiocc. MS. Giurid. t. 4.

avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorii venutigli da Roma senza *exequatur*, e gli altri due d'aver parimente pubblicate due bolle senza questo indispensabile requisito. Gli chiamò tutti tre in Napoli, e ne fece due consulte al re, rappresentandogli come perniciosi abusi questi attentati, a' quali dovea dar presto ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudizi e disordini; perchè s'era la corte di Roma avanzata sino a spedir da Roma un cursore ad intimare un monitorio a Madama d'Austria senza *exequatur* (1).

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il conte di Miranda successore dell'Ossuna, al quale avendo nel 1587 scritto l'ambasciador di Roma sopra il darsi l'*exequatur* ad una bolla del papa, per la quale volendo formare in Roma un archivio, pretendeva che si dovessero mandare dal regno inventarii e tutte le scritture de' beni, rendite e giurisdizioni di tutte le chiese ed ospedali di esso; gli fu dal conte risposto, che quello non poteva concedersi, mandandogli una relazione degl'inconvenienti che ne sarebbono seguiti, dandosi a quella bolla esecuzione (2).

Nel ponteficato di Clemente VIII, essendo arcivescovo di Napoli il cardinal Gesualdo, si ripresero col medesimo vigore le contese coll'occasione che diremo. Questo pontefice nel 1596 avea drizzato al cardinale un breve, per cui ordinava che tutti i monasteri di monache di

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Chiocc. t. 4.

S. Francesco dell' Osservanza non stassero sotto la sua immediata protezione, ma riconoscessero gli Ordinarii, levando i monaci che vi erano ed assistevano ne' divini uffici con ponervi de' preti; nel qual breve erano anche inclusi i monasterii di S. Chiara, dell' Egizziaca e della Maddalena di Napoli, che sono di patronato regio. Il cardinale avea fatto intimare il breve a' monaci e monache senza *exequatur;* onde il vicerè conte d' Olivares mandò il segretario del regno a fargli ambasciata regia, perchè s'astenesse d' eseguire il breve, e fece ponere le guardie a' monasteri; e nell' istesso tempo ne fece consulta al re, ne avvisò il duca di Sessa ambasciadore in Roma, e volle anche scriverne egli a dirittura al papa. Poteva bene il conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente, il quale non meno che i suoi predecessori avea in odio l' *exequatur.* La risposta del papa, oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que' monaci e monache, conteneva che l'*exequatur* era un abuso introdotto nel regno ne' tempi turbolenti di guerra, quando l' un pretensore spesso cacciava l' altro: che ora non ve n' era più bisogno, lodando perciò la condotta del cardinale, che senza ricercarlo avea intimato il suo breve. Il vicerè replicò al papa con altra sua lettera, facendogli vedere quanto giusto fosse, e quanto non men antico che non mai interrotto quest' uso dell' *exequatur* nel regno: ch' essendo una delle maggiori prerogative del re, e 'l principal fondamento della sua regal giurisdizione, non avrebbe permesso che in conto veruno vi si pregiudicasse. Scrissene anche al duca di

Sessa, risoluto di venire a' rimedi più estremi per ripulsare ogni altro attentato, ed in gennaio del seguente anno 1597 ne fece altra consulta al re.

Il cardinal Gesualdo, come prelato di molta prudenza, prevedendo che continuandosi la via intrapresa, era per capitar male, pensò un espediente per togliere ogni briga. Fece che i monaci rinunziassero il governo di que' monasteri in sue mani; e da lui come Ordinario fu la rinunzia ricevuta, eccettuati però i monasteri ch' erano di patronato regio. Fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il cardinale scrisse due biglietti al vicerè, ne' quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava ch' egli come Ordinario, senza aver bisogno del breve di Roma, e con ciò d' *exequatur*, intendeva governargli; e che perciò, esclusi i monasteri ch' erano di protezione regia, nelli quali non pretendeva innovare cos' alcuna, volendo visitare ed entrar di persona ne' monasteri del Gesù, di S. Francesco, di S. Girolamo e di S. Antonio di Padova, pregava il vicerè che restasse servito comandare che se gli dasse ogni aiuto e favore, acciò come Ordinario potesse fare l'ufficio suo senz'impedimento alcuno. Il vicerè in vista di questi biglietti ordinò al reggente della Vicaria che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' quattro monasteri, e diegli licenza che potesse entrarvi; ed in cotal guisa fu terminato quest' affare con molta lode non meno del vicerè che del cardinale (*).

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4.

Questo tenore fu da poi costantemente tenuto dagli altri vicerè che al conte d'Olivares successero; e finchè regnò Filipo II, fece valere nel regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

Nel regno di Filippo III non si permise sopra ciò novità alcuna; e questo *exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello insorte, era costantemente ritenuto (*), e riputato tanto caro e prezioso, che si stimava il voler volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati e preziosi doni che da' re di Spagna potesse farsi giammai alla corte di Roma, la quale l'avrebbe riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici Discorsi che compose sopra la Monarchia di Spagna, che MS. vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi e strani modi quella monarchia, dice che il re di Spagna, per togliere al papa ogni sospezione, potrebbe cedere al punto dell'*exequatur* in qualche parte, e mandar vescovi e cardinali alli governi di Fiandra e del Mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo; *poichè* (e' soggiunge) *si vede che il papa con la indulgenza della crociata gli dona più guadagni, ch' egli non spende a regalare cardinali, vescovi, ed altri religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe.* Ed altrove ne' medesimi Discorsi dice che potrebbe farsi un cambio tra il re ed il papa: il re che gli ceda l'*exequatur*, ed all'incontro il papa gli doni l'autorità dell'ultima appellazione, sicchè possa

(*) Vid. omnino Chiocc. loc. cit.

comporre un tribunale dove egli come cherico sia il capo, ed unito a due vescovi, siano giudici d'ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni, nel nostro reame, non meno nel regno di Filippo III (dove, per tralasciar altri esempi, a' brevi che spediva il papa di conti Palatini e di Cavalieri aurati non si dava *exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente portare *torquem, seu habitum Equitis aurati* (*)), che nel regno di Filippo IV suo figliuolo e di Carlo II, ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura che venga da Roma, che non sia ricercato l'*exequatur*. S'espongono tutte all'esame; siano commessioni e patenti del nunzio apostolico e de' collettori; siano brevi, decreti o editti attenenti al S. Ufficio, ovvero al tribunale della Fabbrica di S. Pietro; siano per proibizioni di libri, per indulgenze e giubilei; siano in fine monitorii e citazioni; ed in breve di qualunque provvisione che di Roma ci venga, non si permette la pubblicazione, e molto meno l'esecuzione senza questo indispensabile requisito. Il vicerè col suo Collateral Consiglio commette l'esame della scrittura al cappellano maggiore e suo consultore, il quale ne fa a quel tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti nè pregiudizio, si concede l'*exequatur*, e sovente anche si niega. Questo è l'inveterato ed antico stile introdotto nel regno, fin da che in quello si stabilì il principato, mantenuto nella serie di tanti secoli da tutti i principi che lo ressero; ed a' dì nostri maggiormente stabilito dal

(*) Chiocc. loc. cit. in fin.

nostro augustissimo principe, il quale negli anni 1708 e 1709, residendo in Barcellona, con più sue regali carte (1) dirette al cardinal Grimani nostro vicerè comandò che in tutte le provvisioni che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente osservato, in guisa che al presente dura vie più stabile e fermo che mai.

CAPO VI.

Contese per li visitatori apostolici mandati dal papa nel regno, e per le proibizioni fatte a' laici citati dalla corte di Roma, di non comparire in quella in modo alcuno.

Il costume di mandarsi dal pontefice romano in queste nostre provincie, come suburbicarie, i visitatori apostolici, fu molto antico. Abbiam rapportato nel x libro di questa Istoria che papa Niccolò II diede questo carico a Desiderio, celebre abate di Monte Casino, per la Campagna, Principato, Puglia e Calabria, che come legato della sede apostolica visitasse tutte le chiese e monasteri di quelle provincie (2); e lo stesso si praticava nell'altre provincie d'Europa. Ma quanto danno questi legati portassero alle provincie lor commesse, fu ben a lungo ivi da noi narrato; tanto che vennero in tal orrore nella Francia e negli altri regni, che ne furono discacciati, e con severi editti proibito che più non s'ammettessero.

(1) Graz. e Privileg. di Nap. t. 2. pag. 230 et 231.
(2) Leon. Ostiens. lib. 3. cap. 13.

I primi nostri re normanni, per ciò che s'attiene al regno di Sicilia, vi diedero qualche rimedio, e per la famosa bolla di Urbano II, fondamento di quella monarchia, per la quale il re era dichiarato legato della santa sede, non furono più ricevuti in quell'isola. Ma la nostra Puglia e la Calabria, sotto i quali nomi erano comprese allora tutte le altre provincie che oggi compongono il regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica. Quindi avvenne che nella pace fatta in Benevento nel 1156 tra il re Guglielmo I con papa Adriano IV, intorno a questi legati fosse per la Sicilia convenuto che la Chiesa romana potessevi avere le elezioni e consegrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione et legatione, quae nisi ad petitionem nostram, et haeredum nostrorum ibi non fiat.* Della Puglia però e della Calabria si convenne in cotal guisa: *Consecrationes et visitationes libere Romana Ecclesia faciet Apuliae, vel Calabriae Civitatum, ut voluerit, aut illarum partium, quae Apuliae sunt affines, Civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra, vel nostrorum haeredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque haeredum. In Apulia et Calabria, et partibus illis, quae Apuliae sunt affines, Romana Ecclesia libere Legationes habebit* (*). Fuvvi contuttociò data qualche provvidenza intorno ad evitare i danni che seco portavano tali legazioni alle chiese del regno, con soggiungervi: *Illi tamen, qui ad hoc a*

(*) Baron. ann. 1156. et Capecelatr. Hist. Neap. lib. 2.

Romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesiae non devastent.

Con tutto che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandare nel regno questi visitatori o legati, non si trascurò però mai d'invigilare sopra le commessioni che portavano. Erasi alle volte veduto che eccedevano i confini d'una potestà spirituale, sovente mettevan mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi ed esporsi all'esame, affin di potersi eseguire; ond'eravi bisogno del placito regio, siccome in tutte l'altre provvisioni che venivan da Roma; e tanto più se le commessioni erano per la città di Napoli, già dichiarata sede regia, ove i re aveano fermata la loro residenza, e da poi in loro vece i vicerè loro luogotenenti.

Nel ponteficato di Pio V, mentr'era il regno governato dal duca d'Alcalà, la corte di Roma, abusandosi di questa facoltà, tentava intorno a ciò far delle sorprese; poichè il papa avea spedito un breve al vescovo di Strongoli, col quale come suo delegato e della sede apostolica gli dava commessione di poter visitare alcuni vescovadi ed arcivescovadi, de' quali ve n'erano alcuni di patronato regio, come di Salerno, Gaeta e Cassano, insieme con tutte le chiese d'essi e tutte le persone ecclesiastiche, eziandio quelle ch'erano esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario. Parimente in una bolla separata davansi al medesimo vescovo molte istruzioni pregiudizialissime alla giurisdizione e preminenze regali, poichè si toccavano anche i laici, si dava facoltà al medesimo di poter visitare gli ospedali, esiger conto delle loro

rendite e proventi, ancorchè fossero amministrati da' laici; ma quel che sopra tutto era intollerabile, si fu che il vescovo teneva istruzione segreta ed ordine del papa di dover eseguire queste commessioni senza dimandarne *exequatur;* ed avea già cominciato, senza richiederlo al vicerè, a visitare alcune di quelle chiese. Il duca d'Alcalà con maniere pur troppo dolci e gentili fece avvertire al vescovo che non eseguisse queste sue commessioni senza chiederne *exequatur;* e poichè egli diceva che teneva ordine di Sua Santità che non lo pigliasse, se gli replicò che s'astenesse intanto d'eseguirlo, fin ch'egli non ne informava Sua Maestà, con supplicarla di non voler permettere questa novità nel regno. Se ne astenne perciò il vescovo; ed intanto il duca scrissene in Roma all'ambasciadore del re: scrissene al commendatore D. Ernando Torres, ed ancora al cardinal Alessandrino, perchè s'interponessero col papa per far ordine al vescovo che pigliasse l'*exequatur*, nè permettesse che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma il pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo; tanto che postosi l'affare in trattato col nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere; ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del nunzio. Onde obbligarono il vicerè d'unire tutto il Collaterale, così di giustizia, come quel di Stato, e di farne a' 29 dicembre del 1566 una piena consulta al re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a considerare li tanti pregiudizi che poteva ciò apportare alla sua regal giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel che

dovea eseguire, tanto ne' casi suddetti, quanto negli altri simili che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente che il papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' divini uffici nel regno, con ricordare e nominar sempre le scomuniche che sono nella bolla *Coenæ*.

Re Filippo, seriamente considerando l'affare essere di somma importanza, scrisse premurosamente al suo ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi talenti con vigore, sicchè il papa s'acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali conforme alla minuta offerta dal vicerè; di che finalmente il pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s'indrizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella nè ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il re al duca d'Alcalà che non facesse permettere visite degli ospedali che sono istituiti ed amministrati da persone secolari; molto meno del monastero di S. Chiara, ed in tutte l'altre cose che appartengono a padronato regio e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del vescovo di Strongoli in tutti quelli capi che toccavano i laici; ed in fine che colla sua prudenza e saviezza, valendosi delle vie e mezzi che più gli parranno convenire al suo regal servizio, proccurasse con tutta la modestia trattare col pontefice il giusto e'l convenevole. Il duca portossi con tal desterità ed efficacia, che ridusse il nunzio in commessioni simili a dimandar l'*exequatur;* ed i vicerè suoi successori non permisero perciò mai

a' visitatori apostolici eseguire le loro commessioni, se non presentate prima, e trovatele a dovere, loro si concedeva *l' exequatur*, sempre però colla clausola che potessero eseguirle contro le persone ecclesiastiche, e sovente si moderavano quelle commessioni che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali ed a' diritti del regno (*).

Ma affare assai più difficile e scabroso ebbe a trattare questo ministro nel medesimo tempo col pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo nunzio Paolo Odescalchi. A costui oltre delle commessioni dategli degli spogli e delle decime, e di ciò che concerneva in generale il suo ufficio, avea anche spedite commessioni particolari per altre cause fuori degli spogli; fra l'altre se gli dava potestà di far inquisizione e conoscere delli beni ecclesiastici malamente alienati in questo regno da anni cento in qua, della nullità ed invalidità di dette alienazioni, benchè fossero confermate dalla sede apostolica, o suoi commessarii: di conoscere anche delle indebite occupazioni e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli malamente alienati ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle chiese dalle quali apparissero alienati e distratti; con potestà di astringere li possessori di quelli, senza far distinzione di persone ecclesiastiche o secolari, non solo alla restituzione di que' beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il nunzio presentò al vicerè tutte queste sue

(*) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 3.

commessioni. Alle regolari fu data licenza d'eseguirle colle solite condizioni e limitazioni; ma per quest'ultima fugli assolutamente proibito di poterla eseguire, e gli fu negata ogni licenza. Il nunzio della risoluta resistenza ne diè avviso in Roma; e dall'altro canto il duca ne fece a' 28 febbraio del 1568 una piena consulta al re, nella quale seriamente l'avvertiva che l'esecuzione di quella era pregiudizialissima alla regal giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo che vedersi eretto nel regno un nuovo tribunale ecclesiastico contra i laici, contro l'antico costume, avendo sempre i tribunali regii proceduto in queste cause contra i laici convenuti, conforme alla regola che l'attore debba seguire il foro del reo, ministrando alle chiese e persone ecclesiastiche, che tali e simili litigi hanno intentato contro quelli, complimento di giustizia: nè s'è mai permesso che contra laici in simili cause avessero proceduto giudici ecclesiastici, tanto Ordinarii, quanto delegati apostolici. Soggiungendogli che il pontefice Paolo III avendo tentata la medesima impresa, destinando in questo regno giudici con simili commessioni, e spezialmente quest'istesso Paolo Odescalchi che al presente era venuto per nunzio, portando simile commessione a tempo che governava questo regno il cardinal Pacecco, gli fu denegata licenza d'eseguirla; e lo stesso anche praticossi con Giulio III; che se ciò potesse aver luogo, saria lo stesso ch'ergere un tribunale nuovo di giudici ecclesiastici in questo regno, giammai costumato. E da ciò ancora ne nascerebbero grandissime perturbazioni

alla quiete e tranquillità pubblica: ne seguirebbero grandissimi danni e dispendi a' sudditi, dovendosi porre sossopra le alienazioni de' beni ecclesiastici fatte da tanto lungo tempo, d'anni cento, non solo ad istanza di parte, ma *ex mero officio* e per inquisizione, come s'esprime in detta commessione. Per li quali motivi gli altri pontefici predecessori cessarono da tal impresa, nè procederono più oltre; e che perciò la maestà sua dovea interporre tutta la sua regal autorità col presente pontefice, affinchè facesse desistere il nunzio da tal pretensione, come gli altri suoi antecessori aveano fatto (1). Il re per queste forti insinuazioni fece sì che la visita e commessione del nunzio Odescalchi non avesse effetto. Il papa lo richiamò, ed a' 9 febbraio del 1569 ne mandò in Napoli un altro (2).

Ma non per questo pose la corte di Roma in abbandono l'impresa; si tentarono appresso modi pur troppo vergognosi. Il cardinal Morone con Ernando de Torres posero in trattato l'affare in Roma, e consultarono insieme un espediente che, siccome lo qualifica questo cardinale in una sua lettera che a' 18 agosto del seguente anno 1570 scrisse al vicerè, era non solo di maggior servizio di Dio, ma di sommo onore ed utile di Sua Maestà, e di gran lode de' suoi ministri. Il cardinal si arrossì forse in questa sua lettera specificar al duca questo espediente, ma glielo fece scrivere da D. Ernando, il quale accludendogli la lettera del

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. tit. 3. et t. 3. tit. 2.
(2) Chiocc. t. 3. tit. 4.

cardinale l'avvisava, che purchè facesse egli eseguire nel regno la bolla di conoscere delle cause de' beni malamente alienati delle chiese, il cardinale gli avea detto che di tutto quello si ricupererà, daranno il terzo a Sua Maestà; e che il negozio si tratterebbe nel regno, come quello della Fabbrica di S. Pietro, coll'intervento di quelle persone ch'esso vicerè resterà servito deputare; e che senza dubbio toccheranno a Sua Maestà più di centomila ducati, e che sarà molto grande il servizio che perciò si farà a Dio, alle chiese, all'anime di quelli che al presente possedono questi beni ingiustamente ed indebitamente, al papa ed alla Fabbrica di S. Pietro: che perciò gli pareva ch'esso vicerè dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di poter gratificare alcuni baroni: gli scrive ancora, che il cardinale gli avea detto che il papa aveagli comunicato che consimile bolla mandava in Ispagna, siccome ancora avea fatto per tutta Italia.

Il duca d'Alcalà scandalezzato di ciò, non rispose altro, che ne avrebbe avvisato Sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da sè risolvere; onde a' 12 ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al re, avvisandolo minutamente di tutto ciò; con inviargli ancora le copie delle lettere del cardinale e d'Ernando, non lasciando insinuargli gl'inconvenienti e pregiudizi che sarebbero seguìti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi.

Il savio re Filippo abbominando l'offerta, ed insieme arrossendosene, rispose a' 7 marzo

del 1571 al duca, che non conveniva a lui d'entrare in questa pratica; che perciò andasse dilatando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui, e facendosegli nuove istanze, rispondesse, che avendo da poi meglio considerato l'affare, non gli era parso darne parte a Sua Maestà; ma considerati i tanti inconvenienti e di grandissimo momento che potevano nascere, e per gli esempi altre volte praticati, avea risoluto per li medesimi rispetti seguitargli, e di non far su ciò durante il suo governo novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse intendere al cardinale per la medesima via di D. Ernando, ed in cotal maniera facesse terminare questo negozio e questa pratica (*). Così fece il duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e siccome in que' pochi mesi che egli sopravvisse (poichè poco tempo da poi fu dalla morte a noi involato) non fu introdotta novità alcuna, così diede esempio agli altri vicerè suoi successori di resistere sempre a simili imprese della corte di Roma, i quali non solo obbligarono tutti i visitatori apostolici a non eseguire le loro commessioni senza regio *exequatur*, ma quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quoad Ecclesias, et beneficia Ecclesiastica, et quoad bona et possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; et dummodo non operetur directe, vel indirecte contra personas laicas, neque super Praelaturis,*

(*) *Tutti questi atti si leggono presso Chiocc. t.* 4. de Visitat. Apostol. tit. 3.

Beneficiis, Monasteriis, Hospitalibus, et Capellaniis, quae sunt sub Protectione Regia. Ed oltre a ciò, s'usava molta vigilanza affinchè i commessarii destinati da questi visitatori non angariassero con estorsioni e gravezze l'istesse persone ecclesiastiche (1).

Resistè parimente questo ministro con vigore agli attentati della corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi e feudatarii del regno, per cause ecclesiastiche e temporali a dover comparire tuttochè rei in Roma in quel tribunale dove venivano citati. Ancorchè il re Ferdinando I a' 24 aprile del 1473 con particolar prammatica avesse sotto pena di confiscazion di beni rigorosamente proibito di comparirvi (2), ed il re Federigo con molto vigore avesse fatto valere nel suo regno quella prammatica, siccome sotto l'imperador Carlo V fece ancora il conte di Ripacorsa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al duca d'Atri (3); contuttociò nel ponteficato di Pio V non s'astenevano i tribunali di Roma di tentarlo. Non se n'astennero nel 1567 con Marcello Caracciolo, il quale ad istanza del fisco della sede apostolica fu citato a comparire in Roma, ed a rilasciare il casale di Monte d'Urso vicino a Benevento con suoi vassalli e giurisdizioni (4). Giancamillo Mormile figliuolo di Cesare per una causa dell'Alumiera, che possedeva nel lago

(1) Vid. omnino Chiocc. loc. cit.
(2) Pragm. 1. R. Ferd. I. de anno 1473. sub tit. de citat.
(3) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 4.
(4) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 16.

d'Agnano, patì lo stesso, e così parimente l'università di Montefuscoli, terra allora del marchese di Vico, la quale fu interdetta e sospesa da' divini uffici, perchè citata in Roma a dover rilasciare alcuni territorii, non volle ubbidire. Ma quel che era insoffribile, si allegava per causa di poter comandare, citare ed astringere i laici del regno, l'essere questo soggetto alla sede apostolica. Il duca d'Alcalà non potè soffrire questi abusi: con vigore gli represse, e mandò tre consulte al re Filippo, dove con premura grande l'avvisava de' pregiudizi, e pregava doverci dar pronto e vigoroso rimedio (*).

Dall' aver con tal vigore il duca combattuto questo temerario ardire della corte di Roma, ne nacque che i vicerè suoi successori, animati ancora dalla volontà del re già pienamente informato dal duca, vi usarono ogni vigilanza e rigore; onde il duca d' Ossuna fece nel 1584 carcerare un cursore che avea avuto ardimento di citare Madama Margherita d'Austria sorella di D. Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella città dell'Aquila, stutale assegnata per sua dote, con imporsele che comparisse in Roma per una lite mossale dalla regina vedova di Francia. Ed il conte di Benavente ne fece maggiori risentimenti, perchè essendo stati citati in Roma il duca di Maddaloni sopra un juspatronato baronale, ed il marchese di Circello per la bagliva della sua terra del Colle pretesa dal cardinal Valente,

(*) *Queste Consulte si leggono presso Chiocc. t. 4. tit. 4.* de laicis non citand. etc.

come abate di S. Maria di Curato, ne fece grave rappresentazione nel 1605 in Ispagna al re Filippo III, dal quale fugli risposto con sua lettera de' 18 marzo del 1606, che non permettesse far comparire i citati in Roma, incaricandogli che per riparare un eccesso tanto pregiudiziale e di mala conseguenza facesse tanto estraordinaria dimostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d' esempio; e che proccurasse avere in mano il cherico che intimò il marchese, e si cacciasse dal regno, e che all' abate che lo fece intimare, si sequestrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti, ed in fine usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso (*).

CAPO VII.

Contese insorte per li casi misti, e per la porzione spettante al re nelle decime che s' impongono dal papa nel regno alle persone ecclesiastiche.

Al duca d'Alcalà parimente dobbiamo che nel nostro regno si fosse tolto quell' abuso che i giudici ecclesiastici, sol perchè avessero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi casi che perciò appellarono *misti*. Infra l' altre intraprese della giustizia ecclesiastica, come altrove si disse, si fu questa d' avere gli ecclesiastici inventato un certo genere di

(*) Chiocc. loc. cit.

giudizio chiamato di *foro misto*, volendo che contra il secolare possa procedere così il vescovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione: nel che veniva sovente a rimaner il magistrato deluso, perchè gli ecclesiastici per la esquisita lor diligenza e sollecitudine quasi sempre erano i primi a prevenire, onde non lasciando mai luogo al secolare, s' appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri reputavano di foro misto il sacrilegio, l' usura, l' adulterio, la poligamia, l' incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro, il sortilegio, ed il costringimento per le decime e per la soddisfazione de' legati pii (*).

Il pontefice Pio, usando de' soliti modi, faceva dal suo nunzio in Madrid importunare il re Filippo, querelandosi del duca che nel regno impediva a' vescovi, ancorchè prevenissero, di conoscere contra i secolari ne' narrati casi; tanto che il re scrisse a' 17 luglio del 1569 una lettera al duca, ordinandogli che avesse fatto consultare e risolvere dal Collaterale, con tre o quattro altri del Consiglio di Santa Chiara e con li due avvocati fiscali, queste controversie, se i vescovi quando prevengono, possano conoscere ne' suddetti casi. Il duca fece assembrare i reggenti del Collaterale con tutti gli altri ministri che il re volle che intervenissero per aggiunti, ed esattamente discusso l' affare, con pienezza di voti fu conchiuso che quest' era un abuso. In conformità di che si scrisse dal duca a' 19 luglio del seguente anno 1570 una solenne e piena con-

(*) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 5.

sulta a Sua Maestà di quel che s' era conchiuso in Collaterale coll' intervento di que' ministri e de' due suoi fiscali : cioè che in questo regno la cognizione di questi casi contra laici spetta privativamente a' giudici regii, e non alli prelati, e non si dà prevenzione, come i vescovi pretendono; in esecuzione del quale stabilimento, accadendo il caso che i vescovi volevano impacciarsi ne' delitti di sortilegio, di spergiuro, d' incesto, o d' altro rapportato di sopra, o d' intrigarsi ad esazion di decime, contra laici, loro si faceva valida resistenza; le cui pedate seguitarono da poi il cardinal Granvela, e gli altri vicerè suoi successori, de' quali ci rimangono ancora presso il Chioccarello nel tomo 5 de' suoi MS. Giurisdizionali molti esempi.

Fu antico costume nel nostro regno, che qualora i pontefici, o per occasione di guerra contra Infedeli, o per altra cagione, imponevano decime sopra beni ecclesiastici, la metà di quelle appartenevano al re; e di questa pratica ve n'è memoria ne' nostri archivi sin da' tempi di papa Sisto IV e del re Ferdinando I. Alcune volte i pontefici consapevoli di questo diritto, per loro volontà permettevano esigerla, altre volte senza loro espresso volere; ed i collettori di dette decime, ch' erano per lo più vescovi, o altre persone ecclesiastiche, davano il conto delle loro esazioni nella regia Camera, e li denari che s'esigevano, si ponevano nella regia general tesoreria, parte de' quali era riserbata per detta porzione al re spettante, altra era consegnata alle persone destinate da' sommi pon-

tefici (1). Nel ponteficato di Pio V, minacciando il Turco guerre crudeli ne' nostri mari, ed ardendo allora la guerra di Malta cotanto ben descritta dal presidente Tuano (2), questo pontefice per aiutare le forze de' principi cristiani, affinchè s' opponessero ad un così potente ed implacabil nemico, taglieggiava sovente gli ecclesiastici, e nel nostro regno impose con placito regio più decime sopra i loro beni. Era veramente commendabile il zelo che avea il pontefice Pio per queste espedizioni; ma nell'istesso tempo si proccurava dalla corte di Roma che l'esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani. Cominciava a difficoltare questo dritto del re, e fece sentire a D. Giovanni di Zunica, allora ambasciadore in Roma, ed al vicerè di Napoli, che mostrassero il titolo onde veniva al re questo diritto. Il duca d'Alcalà rispose come conveniva; ed il re Filippo avvisato da D. Giovanni di Zunica di questa domanda, a primo luglio del 1570 gli rispose che facesse sentire a quella corte che il suo re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo col quale costumasi in regno pigliarsi questa parte di decime: che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione nella quale egli stava e stetterò i suoi predecessori, perchè non consentirà mai che sia spogliato di quella (3).

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno a questo punto con tanta

(1) Consulta del conte di Miranda vicerè fatta a' 7 gennaro 1594 al re Filippo II presso Chiocc. MS. Giuris. t. 11.
(2) Thuan l. 38. Hist. Summ. l. 4. l. 10. c. 5.
(3) Chiocc. loc. cit.

costanza sostenuto, nulladimanco per la pietà del re, e perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande, si compiacque il re che le decime imposte sopra le persone ecclesiastiche del regno per soccorso di quell'isola si esigessero da' ministri ecclesiastici, i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine; ed affinchè quest'atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del re, si fece fare dichiarazione da Fra Martino Royas, deputato collettore generale sopra l'esazione di dette decime, come Sua Maestà graziosamente concedeva a detta religione la metà di dette decime che a lui toccava, e similmente concedeva che i denari di dette decime non pervengano alla regia general tesoreria, com'è consueto, ma si esigano per le persone deputate da detta religione, e per esso Fra Martino in nome della medesima. Parimente intendendo il papa imporre tre decime sopra i frutti ecclesiastici di questo regno, per aiutare a complire le fortificazioni della città di Malta, quando però S. M. avesse rimessa a quella religione la metà a sè spettante, il re benignamente vi condescese; siccome ne' tempi che seguirono in consimili occasioni, per aiutare i principi cristiani che si trovavano travagliati da Infedeli o eretici, senza pigliarsi cos'alcuna, ordinava a' suoi ministri che facessero liberamente esigere queste decime, per impiegarle in spedizioni così pie (*).

Questa pietà del re Filippo non fu però sufficiente a rimovere la corte di Roma dall'impresa; poichè tra le istruzioni date al cardinal

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 11.

Alessandrino nella sua legazione, vi fu anche questa di dolersi col re, come così ne' regni di Napoli e di Sicilia, come nel ducato di Milano era gravata la giurisdizione ecclesiastica nell' impedimento che si dava nell' esigere le decime che Sua Santità avea imposte sopra il clero d' Italia, sotto colore ch' apparteneva parte di quelle a S. M.; dicendo altresì, che sebbene si fossero ottenute intorno a ciò alcune permissioni per li pontefici passati, non s' avea da formar regola universale; e che perciò avesse per bene Sua Maestà lasciarlo a libera disposizione di Sua Santità; e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, se ne dasse conto a Sua Santità, acciò potesse quietare sua mente, e levarsi da ogni scrupolo.

Ma il cardinal di Granvela, successore del duca, a cui il re partecipò i punti della legazione suddetta, rispose al re con sua consulta de' 22 marzo del 1572, che intorno a ciò Sua Santità poteva levarsi ogni scrupolo, perchè questo era un costume antichissimo, e che i re suoi predecessori n' erano stati da tempi immemorabili in pacifica e quieta possessione, con consenso de' sommi pontefici medesimi; onde dovea parere ora cosa stranissima che l' amor filiale e sommo rispetto portato sempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di cosa cotanto chiara, ereditata da' suoi maggiori, e permessa da tanti sommi pontefici. I medesimi sentieri furono da poi calcati dal conte di Miranda e dagli altri vicerè suoi successori; tanto che

ora questo costume vi dura nel regno più fermo che mai (1).

CAPO VIII.

Contese per li cavalieri di S. Lazaro.

Parve veramente destinato il duca d'Alcalà dal Cielo per resistere a tante intraprese della corte di Roma, che mosse sotto il ponteficato di Pio V. Una assai nuova e stravagante saremo ora a raccontarne; e poichè il soggetto ha in sè qualche dignità, non ci rincresce di pigliarla un poco più dall'alto, manifestando la istituzione ed origine di questi cavalieri, e quali disordini apportassero nel regno.

Questi cavalieri vantano un'origine molto antica, e la riportano intorno all'anno 363 sotto l'imperador Giuliano, ne' tempi di Basilio Magno e di Damaso I. R. P. Confermano questa loro antichità da tanti ospedali che sotto il nome di S. Lazaro l'istoria porta essere stati in que' primi tempi costrutti per tutto l'orbe cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle altre parti di Oriente (2). Ma questa prima istituzione per l'incursione de' Barbari e per l'ingiuria de' tempi venne quasi a mancare, infino che Innocenzio III ed Onorio III non la ristabilissero e ne prendessero protezione intorno all'anno 1200. Da poi Gregorio IX ed Innocenzio IV concedettero loro molti privilegi, e

(1) Chiocc. t. 11. MS. Giur.
(2) Thuan. l. 38. Hist. Spondan. an. 1565. n. 16. 17. Fleury Hist. Eccl. l. 169. n. 15.

prescrissero al loro ordine una nuova forma, con facoltà di poter creare un maestro. Alessandro IV con grande liberalità confermogli i privilegi, e quanto da' suoi antecessori era stato lor conceduto.

I principi del secolo tirati dall'esempio de' pontefici e dal pietoso loro istituto, consimile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury (1) ce ne rende testimonianza), dell'ospedalità, e di curare gl'impiagati, e specialmente coloro ch'erano infettati di lebbra, gli cumularono di beni temporali. I primi furono i principi della casa di Svevia, e fra gli altri Federigo, il quale concedè loro molte possessioni in Calabria, nella Puglia ed in Sicilia (2). I pontefici romani, ed infra gli altri Niccolò III, Clemente IV, Giovanni XXII, Gregorio X, e poi Urbano VI, Paolo II e Lione X, favorirono gli acquisti, e con permetter loro di potergli ritenere, sempre più avanzando divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò che l'esperienza ha sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per li favori soverchi de' principi, e per li tanti privilegi de' romani pontefici venisse a mancare la buona disciplina e l'antica pietà, ed all'incontro a decadere di reputazione e stima presso i Fedeli. I pontefici infra gli altri privilegi aveano loro conceduto che le robe rimase per morte de' lebbrosi, o dentro o fuori degli ospedali, s'appartenessero ad essi; parimente che potessero costringere i lebbrosi a

(1) V. Fleury Costumi degl'Israel. par. 3. c. 5.

(2) Thuan. loc. cit. Cum Fridericus Ahenobarbus multas eis possessiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribuisset etc.

ridursi negli ospedali, ancorchè ripugnassero. I principi davano mano, e facevano eseguire ne' loro dominii queste concessioni; onde anche fra noi leggiamo (1) che il nostro re Roberto a' 20 aprile del 1311 scrisse a tutti i suoi ufficiali di questo regno, avvisandogli come i Frati religiosi dell'ospedale di S. Lazaro di Gerusalemme gli aveano esposto ch'essi in vigor de' privilegi lor conceduti da' sommi pontefici aveano autorità di costringere que' che sono infetti di lebbra, dovunque accadesse trovargli, di ridurgli e restringergli negli ospedali deputati all'abitazione di tali infermi, anche con violenza bisognando, separandogli dall'abitazione de' sani, e dando loro gli alimenti necessarii; e poichè alcuni di questi infermi ricusavano venire a detti ospedali, aiutati spesso da' loro parenti potenti, perciò il re ordina a' suddetti suoi ufficiali che prestino ogni favore, acciò possano ridurre detti lebbrosi in dette case, con costringergli ancora e pigliargli personalmente. E sotto il regno dell'imperadore Carlo V pur leggiamo che Andrea Carrafa conte di S. Severina vicerè di questo regno, a petizione di Alfonso d'Azzia maestro di S. Lazaro, a' 18 decembre del 1525 ordinò a tutti gli ufficiali del regno che facessero giustizia ad un vicario del suddetto Alfonso che avea da andare a ricuperare molte robe per lo regno di persone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla religione in vigor de' privilegi e bolle de' sommi pontefici (2).

(1) Chiocc. de Milit. S. Lazar. l. 10. lil. 3. MS. Giurisd.
(2) Chiocc. loc. cit.

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que' miserabili, in decorso di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena erane rimaso il nome. Ma assunto al ponteficato Pio IV, costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri religiosi cavalieri gli ornò di molti ed ampii privilegi ed immunità, restituendogli nell'antica dignità, e per G. maestro dell' ordine creò Giannotto Castiglione (*). Pio V parimente gli onorò e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel viceregnato del duca d'Alcalà s'erano molto rialzati ed in sommo pregio avuti.

Ma che i pontefici romani con tanti onori e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile; ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' principi, ne' cui Stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni e privilegi, pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni, essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinarii ed estraordinarii del re; e quel ch' era appo noi insoffribile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati cavalieri non pur dal G. maestro, ma anche dal nunzio del papa residente in Napoli; ciò che abbonandosegli, avrebbe recato grandissimo detrimento e pregiudizio alle regali giurisdizioni.

(*) Thuan. l. 38. Hist. Spondan. an. 1565.

Perciò il duca d'Alcalà non fece valere nel regno que' loro vantati privilegi, ed ordinò che fossero trattati in tutto come veri laici, ed a' 15 maggio del 1568 ne fece una piena consulta al re Filippo, nella quale l' avvisava come il nunzio di Napoli avea fatta una gran quantità di cavalieri di S. Lazaro, ed ogni dì ne creava de' nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e de' suoi tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel che loro piace; e quando si volessero osservare i privilegi dell' esenzione che pretendono, moltiplicando in infinito il lor numero, gran parte del regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione. Onde avendo il nunzio richiesto l' avvocato fiscale che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il fiscale ricusò farlo con dirgli che nè il nunzio, nè il G. maestro avean potestà nè giurisdizione sopra detti cavalieri, per essere laici e sottoposti alla giurisdizione di Sua Maestà; ed avendo il nunzio mandato il suo auditore in casa del fiscale a mostrargli i privilegi conceduti da' pontefici romani a detta religione, gli fu risposto che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il regio *exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale. Ma l' auditore vedendosi convinto, non seppe far altro che presentargli la bolla *in Coena Domini*, avvertendolo che come cristiano volesse mirare

di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto G. maestro, altrimente sarebbe scomunicato. Avvertiva perciò il duca in questa consulta a Sua Maestà, che l' eseguire nel regno quelli privilegi conceduti a detto G. maestro, oltre d' indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarii ed estraordinarii a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il re rescrisse al duca sotto li 12 luglio del medesimo anno, ordinando che non s' introducesse nel regno la religione di S. Lazaro, anzi si levasse ed annullasse ciò che si era introdotto, ordinando che niuno portasse l' abito di quella (*).

Parimente i reggenti di Collaterale per ordine del duca a' 31 agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale fra l' altre cose dicevano che il creare e dar l' abito a questi cavalieri per lo tempo passato l' avea sempre fatto il G. maestro, e non il nunzio, e mai li maestri han tenuta giurisdizione alcuna, eccetto che di cacciare e segregare li lebbrosi dal commercio de' sani; e che i privilegi pretesi da detta religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di Sua Maestà, e sono stati nuovamente conceduti da' pontefici Pio IV e Pio V, i quali non mai furono ricevuti nel regno, nè a quelli dato *exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti cavalieri si è proceduto e procede tanto in cause civili,

(*) Chiocc. loc. cit. l. 10. til. 3.

quanto criminali per li tribunali regii, come se fossero meri laici; ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la remissione al loro G. maestro, o al di lui vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condennati ad esilio. Anzi quando i G. maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' Lazzarati, si è commesso agli ufficiali regii che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch' era dell' abito di S. Lazaro, essere esente dalli pagamenti fiscali, dal tribunale della Regia Camera fu condennato a pagare come tutti gli altri cittadini, per non godere esenzione alcuna (*).

Vedendo la corte di Roma che il duca niente faceva valere questi privilegi, tentò a dirittura il re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l' ordine suddetto ne' suoi regni. Ma il re scrisse al duca, che per quel che tocca alla rinunzia che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo amministratore di quell' ordine, eragli paruto di non convenire accettarla; onde che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l' animo del re, che siccome prima avea ordinato che si levasse tal ordine dal regno, permise da poi che vi restasse, ma che i cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579 volle star inteso dello stato di detto ordine; onde dalla Regia Camera, per ordine del marchese di Montejar, allora vicerè, fu fatta

(*) Chiocc. loc. cit.

relazione di tutte le commende che teneva nel regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente che questi cavalieri non godevano nè immunità nè franchigia alcuna (1).

Ma come poi il duca di Savoia ne fosse stato di quest' ordine creato G. maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto che fu in Vercelli nel 1572 Giannotto Castiglione, sedendo da poi nella cattedra di Roma Gregorio XIII, questi per maggiormente illustrarlo creò perpetuo G. maestro di quello Emmanuele Filiberto duca di Savoia (2), il quale nell' anno seguente avendo tenuto a Nizza un'assemblea di cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro gran maestro, e nuove leggi e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal papa, unì e confuse in uno l' ordine di S. Maurizio (da chi i duchi di Savoia vantano tirar l' origine (3)) con questo altro di S. Lazaro, li quali prima erano ordini distinti, ed assegnò loro due ospizi, uno a Nizza, l' altro a Torino. Quindi è che questi cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio e Lazaro, e quindi avvenne ancora che questi cavalieri, e le commende che abbiamo ancora nel regno, si creino e concedano dal duca di Savoia; onde leggiamo ch' essendosi spedito un monitorio dalla Camera apostolica, in nome del duca di Savoia gran

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Thuan. lib. 38.
(3) Thuan. loc. cit. genus repetunt. Fleury Hist. Eccl. l. 173. nu. 64.

maestro della religione de' Santi Maurizio e Lazaro, a tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati, ed altre persone ecclesiastiche, che dovessero ubbidire ed osservare i privilegi conceduti alla suddetta religione per brevi apostolici, fu quello presentato in Collaterale dal commendator maggiore Giovan-Francesco Roviglione nel 1608, per ottenerne il regio *exequatur*; ma esaminato dal cappellan maggiore, da costui si fece relazione al vicerè, che potea quello concedersi a riguardo delle persone ecclesiastiche solamente (*).

In Francia quest' ordine ebbe pure varia fortuna. Fu quello, siccome in tutti gli altri regni d' Europa, distinto da quello di S. Giovanni Gerosolimitano; ma poi i cavalieri di quest' ordine, come loro emoli, proccurarono d' estinguerlo, siccome finalmente l' ottennero da Innocenzio VIII, il quale nell' anno 1490 con suo diploma l' estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tennero i cavalieri di S. Giovanni per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de' cavalieri di S. Lazaro, ne fu del diploma, come abusivo, portata appellazione al senato di Parigi l' anno 1544. Fu la causa quivi dibattuta, e fu pronunziato a favore degli appellanti; ed essendo stato rivocato il diploma pontificio, fu interposto decreto che per l' avvenire gli ordini de' Joanniti e Lazarini fossero distinti e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia e vafrizie

(*) Chiocc. loc. cit.

proccurarono i cavalieri di S. Giovanni che l' ordine di S. Lazaro a poco a poco s' abolisse, proccurando che il gran maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede e virtù, sebbene fosse egli Joannita, restituì quest' ordine e lo pose nell' antico splendore (1). Quindi avvenne che i cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazaro; e quindi veggiamo ancora in Napoli nella chiesa di S. Giovanni a Mare, commenda della religione di Malta, eretta una cappella di S. Lazaro, pretesa perciò ad essi subordinata e soggetta.

CAPO IX.

Contese insorte per li testamenti pretesi farsi da' vescovi a coloro che muoiono senza ordinargli; ed intorno all' osservanza del Rito 235 della gran corte della Vicaria.

Quest' abuso ancora ebbe a combattere il nostro duca d'Alcalà, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insolente ed insoffribile. Ebbe principio, come fu da noi accennato ne' precedenti libri di quest' Istoria (2), ne' tempi dell' ignoranza, o, per dir meglio, della trascuraggine de' principi e de' loro ufficiali: nacque quando gli ecclesiastici, senza trovar chi loro

(1) Thuan. lib. 37. Fleury Hist. Eccl. l. 169. 2. 15.
(2) Lib. XIX. cap. 5. § 3.

resistesse, sostenevano che ogni cosa dove si trattasse di salvezza dell'anima, fosse di loro giurisdizione; per somigliante ragione mantenevano che la conoscenza de' testamenti essendo una materia di coscienza, loro s'appartenesse, dicendo medesimamente ch'essi erano li naturali esecutori di quelli. Non s'arrossivano di dire ancora che il corpo del defunto testatore essendo lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora s'era impadronita de' suoi mobili per quietare la sua coscienza ed eseguire il suo testamento.

Ed in fatti in Inghilterra il vescovo, o altro preposto da sua parte, s'impadroniva de' mobili di quello ch'era morto intestato, e gli conservava per 7 anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendosi con lui, ripigliarseli. E Carlo di Loyseau (*) rapporta che anticamente in Francia gli ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento non s'otteneva comando speciale del vescovo: tanto che gli eredi per salvare l'onore del defonto morto senza testare, dimandavano permissione di testare per lui *ad pias causas;* e di vantaggio vi erano ecclesiastici li quali costringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prender uomini per arbitri, come il defonto, e che quantità avesse dovuto legare alla Chiesa; ma regolarmente quest'arbitrio se lo presero i vescovi, i quali s'arrogavano quest'autorità di disporre *ad pias*

(*) Loyseau des Sign. des Just. Eccl.

causas per coloro che morivano senza testamento. Per questa intrapresa degli ecclesiastici fin a' nostri tempi è rimasto il costume che i curati ed i vicarii siano capaci di ricevere li testamenti come i notari. Era perciò rimaso in alcune diocesi del nostro regno che i vescovi per antica consuetudine potessero disporre per l'anima del defunto intestato; e la pretensione erasi avanzata cotanto, che lusingavasi poter disporre delle robe di quello, con applicarle eziandio a loro medesimi; ed in alcune parti del regno i prelati anche indistintamente pretesero d'applicarsi in beneficio loro la quarta parte de' mobili del defunto (1). Il cardinal di Luca (2) condanna gli eccessi, e gli reputa abusivi, e vorrebbe riforma e moderazione secondo l'arbitrio d'un uomo prudente. Parimente in Roma le congregazioni de' cardinali del concilio e de' vescovi, per render plausibile il costume, lo moderano e restringono a certe leggi, ma non assolutamente lo condannano. Così ancora Mario Carrafa arcivescovo di Napoli avendo nell'anno 1567 tenuto quivi un concilio provinciale, dichiarò in quello esser ciò un condannabile abuso, ma moderò la condanna con dire che dove era tal consuetudine, il vescovo con la pietà che conviene, avendo riguardo al tempo, a' luoghi, alle persone, e con espresso consenso e volontà degli eredi, poteva dispensare alcuna moderata quantità di denari per messe ed altre opere pie per suffragio dell'anime di que' defunti. Ciò che fu approvato

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 17. tit. 4. Molfes. ad Consuet. Neap. par. 4. quaest. 64. Vid. Murat. Diss. 67.
(2) Cardin. de Luca Consl. l. et rat. observ. 75.

(siccome tutto il sinodo) da Pio V, precedente esame e relazione della congregazione de' cardinali interpetri del concilio (*).

Ma i nostri re e' loro luogotenenti, come un abuso pernicioso, lo proibirono sempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel regno questa pretensione alquanti vescovi, fondati nella consuetudine, come il vescovo di Nocera de' Pagani, il vescovo d'Alife, quello d'Oppido, l'altro di S. Marco, ed alcuni altri che possono osservarsi nell'Italia Sacra dell'Ughello.

Il duca d'Alcalà non potendo soffrire nel suo governo questi abusi, siccome furono tolti in Francia ed altrove, proccurò anch'egli sterminargli nel nostro regno; e vedendo che alcuni vescovi, e fra gli altri quello d'Alife, s'erano in ciò ostinati, i quali negavano la sepoltura quando loro non volesse in ciò consentirsi: oltre avere a quelli scritte gravi ortatorie perchè se n'astenessero, scrisse nel 1570 una forte lettera a D. Giovanni di Zunica ambasciadore del re in Roma, incaricandogli che parlasse al pontefice con premura di questi aggravii che si facevano da tali vescovi, affinchè quelli con effetto se n'astenessero. L'ambasciadore ne parlò al papa, dal quale non ne ottenne altra risposta, che quando il defunto tiene erede, il vescovo non può *de jure* testare per quello; ma se nol tiene, può farlo per quel che tocca ad opere pie.

Al vescovo d'Oppido, che pretendeva ancora far testamenti a quelli che morivano intestati, parimente si fece ortatoria che se ne

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 17. tit. 4.

astenesse; e non avendo voluto ubbidire, assembratosi il Collateral Consiglio, fu determinato che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò se gli spedisse altra ortatoria (1).

Le medesime pedate furono da poi calcate da' vicerè suoi successori. Il conte di Miranda, avendo il vescovo di S. Marco scomunicata la baronessa di S. Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasi nell'eredità di D. Ippolito Sanseverino barone di S. Donato suo marito, morto *ab intestato*, a' 31 marzo del 1588 gli scrisse una grave ortatoria, che l'assolvesse, e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo vicario, e 'l sequestro de' beni; e fecene da poi a' 10 giugno del seguente anno una consulta al re, rappresentandogli il caso.

Parimente il vescovo di Nocera de' Pagani pretese da Laudonia Guerritore, madre e tutrice de' figli ed eredi di Marcello Pepe di detta città di Nocera, di dovergli pagare quel ch'egli avea disposto nel testamento che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello morto *ab intestato*. Ma il vicerè scrissegli un' ortatoria, insinuandogli che se n' astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia (2). Nè quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel regno simili abusi.

Non finirono qui i contrasti di giurisdizione

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 17. til. 4.

col duca d'Alcalà. Per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita qui essere annoverato quello che s'ebbe a sostenere per l'osservanza del Rito 235 della gran corte della Vicaria, che si pretese dagli ecclesiastici renderlo vano ed inutile.

Fu antico costume nel nostro regno, conforme per altro alla legge ed alla ragione, che la cognizione del chericato, quando s'opponeva ne' tribunali regii, perchè s'impedisse il procedere nelle cause de' cherici, s'appartenesse a' giudici medesimi, da' quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle bolle che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericalmente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attenente. Siccome per tutto il tempo che regnarono fra noi i re della illustre casa d'Angiò, fu senz'alcuna controversia praticato; tanto che la regina Giovanna II nella compilazione de' Riti che fece fare della G. corte della Vicaria, infra gli altri vi fece anche inserir questo (*).

Nel ponteficato di Pio V fra l'altre imprese degli ecclesiastici si vide ancor questa, che i vescovi pretendevano che alla loro sola asserzione si dovessero rimettere i cherici, e che ad essi s'appartenesse la cognizione del chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il vescovo d'Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il governatore

(*) Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 10.

e giudice di quella città, perchè non avea rimessi alcuni carcerati. Ma il duca d'Alcalà approvò la condotta del governatore, e a' 19 luglio del 1570 ne fece consulta al re (1), e scrisse all' ambasciadore in Roma, che avesse rappresentato al papa i pregiudizi e novità che tentavano i vescovi del regno, e fra gli altri di voler essi conoscere del chericato con togliere la cognizione a' giudici regii che avean sempre avuta, conforme al Rito della Vicaria; con avvertirlo che questa era una materia delle più importanti che potevano occorrere nel regno, non solo a riguardo dell' offesa della regal giurisdizione ed autorità, ma anche per la quiete de' popoli e de' sudditi di Sua Maestà. L'ambasciadore trattò con efficacia l' affare col pontefice, il quale avendo conosciuto la dimanda essere ragionevole, risposegli che non avrebbe alterato questo costume (2).

Ma non perciò gli ecclesiastici restarono ne' seguenti tempi di proseguire l'impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel viceregnato del conte di Miranda venne lettera del re sotto li 12 decembre del 1587, che nel conoscersi delle cause di remissione de' cherici procedessero i tribunali ordinarii del re, senza che in quelle si permettesse novità alcuna. E ne' tempi meno a noi lontani il consigliere ed avvocato fiscale allora del regal patrimonio Fabio Capece Galeota diede in istampa un discorso drizzato al vicerè duca d'Alba, sostenendo questa pratica conforme al Rito, dimostrandola ancora

(1) Chiocc. t. 10. MS. Giurisd.
(2) Chiocc. loc. cit.

non men legittima, che successivamente approvata in diversi tempi da' sommi pontefici (*); e D. Pietro Urries ne compilò un trattato a parte; e sebbene la corte di Roma avesse vietato il libro, non si tenne però conto alcuno della proibizione, siccome si disse nel XXVII libro di quest' Istoria.

CAPO X.

Legazione de' cardinali Giustiniano ed Alessandrino a Filippo II per questi ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un regio ministro in Roma per comporgli.

Il pontefice Pio V, che invigilò al pari di qualunque altro pontefice di stendere, come poteva meglio, la giurisdizione ecclesiastica sopra i dominii de' principi cristiani, non ben soddisfatto del duca di Alcalà, che compiendo alle sue parti attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a dirittura col re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due legati. Il primo fu il P. Vincenzo Giustiniani generale dell' ordine de' Predicatori, che fu da poi da lui fatto cardinale; ed il secondo fu Michele Bonello cardinal Alessandrino suo nipote, che partì per Ispagna e Portogallo con varie commessioni, poco prima della morte del duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

(*) Chiocc. loc. cit.

Il cardinal Giustiniano si sbrigò subito della sua legazione, poichè avendo rappresentato al re alcuni aggravii (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel regno a' vescovi, in diminuzione della giurisdizione ed immunità ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il chericato: il re dando provvidenza ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza che dal vicerè di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28 settembre 1570, diretta al pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo breve che gli portò il cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti alla giurisdizione ecclesiastica; e che quantunque per li viaggi e continui sue occupazioni che da poi l'erano sopravvenute, non avea avuto luogo e quel tempo che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi ed importanti, tuttavia per soddisfare Sua Santità si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto cardinale; ma che venuta che sarebbe l'informazione ch'egli aspettava da Napoli, avrebbe proccurato di provvedere al di più, in maniera che la dignità ecclesiastica non fosse pregiudicata (*).

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al duca d'Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal legato, per li quali diceva venire

(*) Chiocc. De Legat. t. 14. MS. Giurisd.

pregiudicata la giurisdizione ecclesiastica, incaricandogli che dovesse comunicargli col Consiglio Collaterale, il quale con matura discussione e deliberazione rispondesse a ciascheduno di quelli, e ne facesse poi a lui relazione, acciocchè con più maturità potesse egli deliberare quel che conveniva. Siccome fu eseguito; poichè fattasi questa relazione, fu da poi fatta esaminare da alcune persone del suo Real Consiglio, che perciò si deputarono, e con loro accordo e col parere suddetto de' reggenti del Collaterale di Napoli fu decretato sopra alcuni capi della medesima.

In cotal guisa terminò la legazione del cardinal Giustiniano. Ma assai più onorevole fu quella del cardinal Alessandrino nipote del papa, il quale fu da Pio inviato al re Filippo II non meno per queste contese giurisdizionali, che per cagioni assai più serie e gravi; e non meno per lo regno di Napoli, che per quello di Sicilia e del ducato di Milano; e sopra tutto per la guerra che minacciava il Turco, il quale formidabile più che mai poneva terrore non meno alla Germania, che all' istessa Italia. Perciò il pontefice era tutto inteso a stimolare i principi cristiani, che uniti insieme accorressero alla difesa delle provincie cristiane minacciate da così fiero e potente nemico. Mandò a questo fine il cardinal Commendone a Cesare, a cui diede incombenza che dopo aver trattato con colui delle cose di Germania, passasse a Sigismondo Augusto re di Polonia, per invitarlo all' alleanza d' una guerra non meno salutare che necessaria; siccome mandò a' principi

d'Italia Paolo Odescalchi vescovo di Penne, per passare i medesimi uffici. Mandò ancora il cardinal Alessandrino suo nipote al re Filippo in Ispagna, dal quale sopra tutti gli altri principi sperava valevoli soccorsi, commettendo parimente al cardinale che passasse poi al re di Portogallo, ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel re all'impresa (*).

Giunto che fu il cardinal Alessandrino in Ispagna, fu incontrato con molto onore ne' confini da molti signori che il re avea mandato a riceverlo: gli andò incontro Diego Spinosa vescovo Saguntino, dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della corona; e finalmente introdotto nella corte, fu dal re Filippo ricevuto con eccessive dimostranze di onore e di stima.

La somma e principal sua commessione era di esortare il re, come fece, acciò si affrettasse di somministrare valevoli aiuti per la guerra contra il Turco: che quelli, oltre che sarebbero stati i più grandi e considerabili, avrebbero stimolato gli altri principi, mossi dal suo esempio, a seguirlo ed a stringere l'alleanza. Lo pregò in secondo luogo, che sebbene per per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo e poi in Francia, contuttociò più efficaci sarebbero stati questi uffici, se S. M. l'interponesse a dirittura con que' re, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra. Filippo rese grazie al pontefice, che cotanto onorificamente di lui

(*) Thuan. lib. 49. Hist. p. 1001.

sentiva; ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora di quante cure e molestie era egli circondato, e quanto fosse grave la mole che e' sosteneva d'una guerra ancor ella di religione, quanta era quella di Fiandra, la quale, se non vi dava riparo, poteva nelle viscere della cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco; del rimanente, che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi, e da' suoi Stati d'Italia somministrar quegli aiuti, per quanto comportavano le forze di que' regni: non avrebbe ancora tralasciato d'accompagnare con que' re i suoi con gli uffici del pontefice, e sopra tutto coll'imperador Massimiliano suo cugino (1).

Trattossi ancora del titolo di Gran Duca di Toscana attribuito a Cosimo duca di Fiorenza dal papa Pio. Esagerava il Consiglio di Spagna che senza grave ingiuria di Sua Maestà non dovea quello tollerarsi: dovea riflettersi essersi con ciò offesa non meno l'autorità e dignità sua regale, che la maestà dell'imperadore, pretendendo questi d'avere il supremo dominio sopra il ducato di Toscana, e 'l re di Spagna sopra la signoria di Siena. Contuttociò niente sopra quest'affare si conchiuse, ed il duca Cosimo seguitò ad intitolarsi G. Duca, come continuano tuttavia di fare i suoi successori (2).

Ma il pontefice Pio non volle tralasciare in questa occasione, dove egli mostrava cotanto zelo per la fede di Cristo contra gl'implacabili nemici di quella, di proccurar anche per la

(1) Thuan. lib. 50. Hist. pag. 1031.
(2) Vid. Thuan. l. 46. Hist. Fleury Hist. Eccl. l. 171. n. 89 et seqq. Mur. an. 1569.

sua sede non piccioli vantaggi. Fece far dal cardinale doglianza col re, come nel regno di Sicilia la giurisdizione ecclesiastica veniva grandemente abbassata da' suoi regii ministri per quella *Monarchia* da essi inventata, che non ha altro sostegno che un supposto ed apocrifo diploma d'Urbano II. E diceva che oltre di non potere il diploma comprendere che le persone di Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria e di Simone suo figliuolo, ovvero l'erede di Ruggiero solamente, si vedeva chiaro essere quello molto sospetto, dal luogo e dal giorno che ivi si leggevano. Porta la data di Salerno dell'anno 1095, nel qual tempo il pontefice Urbano intervenne nel concilio di Chiaromonte convocato in Francia per la guerra sacra, per la cui spedizione fu per tutto quell'anno sempre occupato. L'autore che la prima volta lo cavò fuori alla luce del mondo, cioè Tommaso Fazzello, essere un uomo nuovo, di niun nome ed autorità; egli dice averlo avuto da un altro di non maggior fede, il qual fu Gio. Luca Barberio siciliano. Essere ancora da Pietro di Luna scismatico attribuito a Ferdinando d'Aragona, ed a Martino parimente re d'Aragona che prese per moglie Maria regina di Sicilia, affinchè i vescovi non potessero contra i ministri regii valersi delle censure ecclesiastiche; ma che poco da poi, a richiesta de' tre ordini del regno, fu quel privilegio affatto abolito e tolto. Richiedeva perciò Sua Santità che quella pretesa monarchia affatto si abolisse, ed il regno di Sicilia in tutte le cose si riducesse secondo il prescritto del concilio di Trento, e la giurisdizione

ecclesiastica fosse restituita nella sua autorità e suo splendore. Il re Filippo considerando fra sè l'importanza della cosa, con molta gravità rispose al legato, che quelle ragioni che insieme co' regni i suoi maggiori gli avean tramandate, siccome egli aveale ricevute, così non poteva far di meno di non lasciarle nella maniera istessa a' suoi successori, e che i suoi ministri non le serbassero (*). Del rimanente se vi era qualche eccesso in valersene, per l'osservanza dovuta alla santa sede avrebbe egli scritto che l'emendassero. Con questa risposta ne fu rimandato il cardinale. Nè di ciò se ne mosse da poi più parola, se non sotto il regno di Filippo III venne al cardinal Baronio con grande importunità voglia di contrastarla nell'XI tomo de' suoi Annali; ma ne fu fatta da Spagna severa dimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi avendo voluto il pontefice Clemente XI con sua bolla abolirla, servendosi dell'opportunità del tempo, quando quel regno era in mano del duca di Savoia, riuscirono anche vani gli sforzi suoi, che diedero motivo all'incomparabile Dupino di scrivere a richiesta di quel principe quel dotto libro, sostenendo non meno la monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua bolla.

Serbossi in ultimo luogo il cardinal Alessandrino di proporre al re Filippo in questa sua legazione i pregiudizi che e' diceva farsi alla

(*) Thuan. lib. 50.

giurisdizione ecclesiastica nel regno di Napoli e Stato di Milano. Ma ricevè quella stessa risposta che fu data al cardinal Giustiniano: essere queste cose di somma importanza, e che perciò non poteva da sè niente risolvere, se prima non ne fosse informato dal vicerè di Napoli e dal suo ambasciadore residente in Roma.

Intanto era nel mese di aprile di quest'anno 1571 accaduta in Napoli la morte del duca d'Alcalà; e ritrovandosi in Roma il cardinal di Granvela, fu dal re a costui comandato che tosto si portasse in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del duca morto, siccome prontamente fece. Per adempir il re a quanto avea promesso al cardinal legato, scrisse in quest'istesso anno quattro lettere, una nel mese di novembre diretta al suo ambasciadore in Roma D. Giovanni di Zunica, e tre altre nel seguente mese di decembre al cardinal di Granvela suo vicerè in Napoli. Avvisava in quelle a' medesimi, come essendo giunto in Ispagna il cardinal Alessandrino legato di Sua Santità, e ricevuto da lui, ed accarezzato come conveniva e si dovea a persona di tanta dignità, e cotanto al papa congiunta, gli avea fra l'altre sue commessioni esposti alcuni capi, nelli quali pretendeva che si pregiudicasse la giurisdizione ecclesiastica tanto nelli regni di Napoli e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l'*exequatur regium*, in Sicilia per la *Monarchia*, ed in Milano per la *Famiglia armata* dell'arcivescovo; e le doglianze ancora per la chiesa di Malta. Gli mandava perciò copia di que' capi colle risposte e repliche del

detto legato: gl'inviava ancora copia de' memoriali dati a lui dal cardinal Giustiniano colle risposte fatte nella margine di ciascun capo, acciò l'ambasciadore con questo antivedere si regolasse col papa in Roma per quel che conveniva. Al vicerè Granvela si diffuse assai più, dandogli notizia che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni fatte dal suo Real Consiglio col parere de' reggenti del Collaterale di Napoli, ancorchè dal suddetto cardinal Alessandrino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendosegli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava perciò partirsi fra tre dì, seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s'atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al regno presentatigli dal suddetto cardinale, ne gl'inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' reggenti di Collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza e di coscienza. Dopo di che ne gl'inviasse molto particolare e distinta relazione col suo parere, acciocchè, replicandosi dal papa, possa egli con fondamento rispondergli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest'affare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo vicerè gli dava ragguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all'osservanza del concilio di Trento, e delle sue generali risposte dategli. E nella terza gl'incaricava la vigilanza ed accortezza ricercata intorno all'*exequatur*, acciò non si diminuisse la sua giurisdizione.

Il cardinal Granvela così sopra tutti questi capi, come sopra quelli contenuti ne' memoriali dati al re dal cardinal Giustiniano, col

parere del Collaterale in risposta di queste regali lettere mandò al re più consulte, nelle quali regolandosi con l'istessi sentimenti che s'ebbero nel governo del duca d'Alcalà suo predecessore, informò il re pienamente di tutto. Di che mal soddisfatta la corte di Roma, vedendo che così queste controversie di giurisdizione comprese nelli capi dati da' cardinali Giustiniano ed Alessandrino, come molte altre che alla giornata faceva sorgere, non si potevano comporre a suo modo per via di lettere e di relazioni che vicendevolmente si mandavano ed in Roma ed in Napoli ed alla corte di Madrid, pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava che dal re si mandassero suoi ministri, affine di potersi quelle ivi dibattere e risolvere. Perciò il pontefice Pio V richiese il re Filippo che mandasse suoi ministri in Roma, i quali uniti con quelli che egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto aggiustarle ed amichevolmente comporle. Il re Filippo non ben intendendo l'arcano, ovvero per compiacere al pontefice, verso di cui ostentava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo poco da poi a primo di maggio del seguente anno 1572 succeduta la morte del pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto (*).

Ma Gregorio XIII, che succedette al pontefice Pio, non tralasciò di farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese che gli mandasse, siccome con effetto nel 1574 furono mandati. Scrisse il re al pontefice a' 4

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 14.

giugno del suddetto anno una lettera, nella quale gli diceva che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di giurisdizione occorse ne' suoi regni d'Italia, inviava in Roma D. Pietro d'Avila marchese de las Navas, ed il licenziato Francesco di Vera del suo Consiglio, li quali giunti col suo ambasciadore D. Giovanni di Zunica, trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e qualunque altra che mai potesse insorgere ne' suoi regni di Napoli e di Sicilia, e nel ducato di Milano. Mandò parimente a' medesimi ampia proccura a questo fine, ed insieme le istruzioni della maniera di doversi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviso al vicerè Granvela per sua norma.

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma ministri del re per trattare di questi affari: missioni per altro fin dal loro cominciamento sempre inutili. Il marchese de las Navas ed il consigliere di Vera inutilmente s'affaticarono. Ma non perciò s'interruppe questo cominciato stile. Morto il marchese, fu nel 1578, mandato in Roma in suo luogo D. Alvaro Borgia marchese d'Alcanizes, al quale il re parimente mandò proccura di trattare insieme coll'ambasciadore Zunica e consigliere Vera questi negozi, dandogli la medesima potestà che teneva il marchese de las Navas colle medesime istruzioni. Anzi avendo il governadore di Milano mantenuto il medesimo istituto di mandare da quello Stato una persona per quelli affari in Roma, il re Filippo II scrisse nel 1579 al marchese di Mondejar nostro vicerè, dicendogli

che per lettera del commendator maggiore, suo ambasciadore in Roma, e del marchese di Alcanizes avea inteso che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di giurisdizione secolare ed ecclesiastica del regno tenere in Roma una persona tanto pratica ed intelligente, com'era il dottor Giacomo Riccardi, che dimorava in Roma mandato da Milano dal marchese d'Aymonte governadore di quello Stato; che perciò gli ordinava che da Napoli si mandasse in Roma una persona, ancorchè fosse reggente di Cancellaria, e particolarmente il reggente Salernitano, come più intelligente in detti negozi o pure dal Consiglio di Capuana, o dalla Camera della Summaria, ovvero altro qualsivoglia che sia dimandato dal detto ambasciadore e marchese, e che subito l'invii in Roma, acciò col lume che darà si possa procedere in detti negozi (1).

Così ne' tempi meno a noi lontani leggiamo che per le controversie giurisdizionali insorte tra il vescovo di Gravina e l'arciprete d'Altamura fu dal cardinal Zapata mandato in Roma il consigliere Giovan-Batista Migliore per comporle e terminarle (2). E ne' tempi de' nostri avoli per le nuove contese insorte per la bolla di Gregorio XIV fu in Roma mandato il consigliere Antonio di Gaeta; missione per altro vana ed inutile; ed a' dì nostri successivamente il consigliere Falletti, il fiscale di Camera Mazzacara, ed ultimamente il consigliere Lucini.

(1) *Tutti questi atti e scritture si leggono in Chiocc. De Legat.* 14.
(2) Chiocc. MS. Giurisd. t. 7. tit. 2.

Le missioni de' quali avrebbero potuto abbastanza far avvertito il re che è tutta spesa perduta per questa via sperare una total composizione e fine di queste differenze giurisdizionali. Le maniere più proprie ed efficaci, quando voglia seguitarsi lo stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe non già all'uso di Francia, ma con impiastri ed unguenti, sarebbero quelle che ci vengono additate da' più saggi e prudenti giureconsulti insieme e teologi, cioè di deputare vicendevolmente personaggi d'alto affare, a' quali come compromissori si commettesse la composizione di quelle, ed alla loro determinazione di doversi ciecamente ubbidire. Questo modo, che sovente vien praticato nel contado di Barcellona, dice Jacopo Menochio, celebre giureconsulto di Pavia, nel suo trattato *De Jurisdictione*, essere stato sempre da lui riputato il più acconcio in Italia per terminare affatto queste contese. I Romani, che dovrebbero più d'ogni altro desiderarlo, han mostrato sempre di abborrirlo, perchè sanno che con tenerle sospese ed indecise, per la loro vigilanza e desterità il tempo porterà congiunture tali, delle quali sapranno ben valersene e ricavarne profitto.

CAPO XI.

Morte del duca d'Alcalà: sue virtù, e sue savie leggi che ci lasciò.

Questo savio ministro ne' dodici anni del suo governo, ebbe a sostenere non meno queste

fastidiose contese colla corte di Roma, che a star vigilante per timore d'una guerra crudele e spietata, la quale fu quella che il Turco minacciava nelle nostre contrade. La fama degli estraordinarii apparecchi che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini e timori. La guerra intrapresa nel 1565 per la conquista di Malta dava da pensare ugualmente al regno di Sicilia, che a quello di Napoli. Bisognò pertanto ch'egli munisse le città marittime con validi presidii; ed essendo il regno quasi che tutto circondato dal mare, le provvidenze in molte città doveano perciò essere maggiori e più dispendiose (1).

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi li timori; poichè nell'anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata l'isola di Scio posseduta 300 anni da' Genovesi, s'inoltrarono nell'Adriatico, e non essendo riuscito loro di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente e di roba, e tornarono poi in Levante (2). Ma nel 1570 posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia; onde il duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tremila Tedeschi per difesa del regno. Il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare

(1) Vid. Summont. t. 4. l. 10. c. 4 et 5. Parrino Teatro de' Vicerè nel Duca di Alcalà.
(2) Summ. t. 4. l. 10. c. 5. Parrino loc. cit.

l'importante isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta galee, fra le quali ve n'erano ventitrè della squadra di Napoli, con tremila soldati comandati dal marchese di Torremaggiore, e moltissimi cavalieri napoletani (*).

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra istessa, e più l'altra di religione che tuttavia ardeva in Fiandra, posero per le continue ed immense spese in necessità il re Filippo II di premere alquanto il regno con frequenti contribuzioni e donativi. Ma l'accortezza del duca, che maneggiava co' baroni quest'affare con molta soavità e destrezza, e l'amore che avea a sè tirato di tutti gli ordini, particolarmente de' nobili (tanto che invitato a farsi lor cittadino lo aggregarono nella piazza di Montagna) fu tale, che nello spazio di soli sei anni, facendo secondo il costume convocar a questo fine in S. Lorenzo generali parlamenti, ne trasse dalla città e regno profusi donativi. Nel 1564, presedendo come sindico Cola Francesco di Costanzo di Portanova, si fece dono al re d'un milione di ducati. Nel 1566 gli si donarono un milione e dugentomila ducati, essendo sindico Fabio Rosso di Montagna. Nel 1568, nel qual anno fu creato sindico Gianvincenzo Macedonio di Porto, si fece donativo d'altrettanta somma; e nel 1570, essendo sindico Ottavio Poderico, se ne fece un altro d'un milione. E per occasione di questi donativi leggiamo noi nel

(*) Thuan. l. 49. Hist. Vid. Parrino loc. cit.

volume delle Grazie e Capitoli della città e regno di Napoli moltissimi privilegi e grazie profusamente concedute alla medesima dal re Filippo II, particolarmente quando reggeva il regno come vicerè il duca d'Alcalà (*).

Ma ecco finalmente che questo incomparabile vicerè bisognò cedere al fato. Le continue applicazioni e le tante cure moleste e fastidiose gli avean fatta perdere la salute: più volte avea supplicato il re, che per ristabilirsi gli desse licenza di poter tornare in Ispagna suo suolo nativo, ed il re finalmente aveacelo accordato; ma, come si è veduto, per l'impertinenti pretensioni della corte di Roma fu obbligato il re a rivocar la licenza, e comandargli che non partisse, anzi nel caso si trovasse partito, ritornasse per resisterle. Così egli debole ed infermiccio proccurava sovente con dimorare nella Torre del Greco, nel qual luogo perciò leggiamo la data d'alcune prammatiche, col beneficio dell'aria ristabilirsi; ma sopraggiunto nella primavera di quest'anno 1571 da un fiero catarro, a cui essendosi accoppiata una mortal febbre, gli tolse finalmente la vita a' due di aprile, nel sessagesimoterzo anno dell'età sua, e dodicesimo del viceregnato di Napoli. Il suo prudente governo era da tutti i popoli commendato, e perciò la di lui morte fu da ciascuno amaramente compianta; facendosi allora giudicio che di Spagna non ne avesse a venire nel regno niun simile a lui, poichè veramente

(*) Vid. Summ. t. 4. l. 10. c. 4. 5. 6. p. 343. 352. 360. 362. Parrino loc. cit.

dalla morte di D. Pietro di Toledo Napoli non conobbe miglior ministro di questo. Fu il suo cadavere con onoratissime esequie sepolto nella chiesa della Croce di palazzo, donde poi fu trasferito in Ispagna (*).

Le virtù che adornarono il suo spirito, furono veramente ammirabili. Fu celebre in lui la pietà cristiana sopra ogni altra virtù: egli adoratore dell'augustissimo Sagramento dell'altare, non solamente, quando si portava per le piazze agl'infermi, facevalo accompagnare con torchi accesi da tutti i paggi della sua corte, ma sovente incontrandovisi egli, calava dal cocchio e l'accompagnava a piedi: compassionevole, e pien di carità per li poveri e per gli afflitti, mandava spesso un suo gentiluomo di confidenza a visitar la casa di quell'infermo ove portavasi il Viatico, affinchè vi lasciasse buona limosina, se vi conoscesse bisogno. Per la penuria de' tempi ridotti i poveri in estremo bisogno, egli agevolò alla città quella pietosa opera d'aprire l'ospedale di S. Gennaro fuor delle mura, ove provvide di cibo a più di mille mendici, ed aggiunse ancora dalla sua borsa molte centinaia di scudi che servirono per mantenimento de' poveri vergognosi. Per evitare il traffico indegno che facevano le pubbliche meretrici della virginità delle loro figliuole, promosse nel 1564 quell'altra opera degna della sua pietà, che fu la fondazione della chiesa e conservatorio dello Spirito Santo, dove le donzelle rubate all'ingordigia delle madri, se vogliono rimanervi, sono comodamente nudrite,

(*) Summ. t. 4. pag. 363. Parrino loc. cit.

e volendosi maritare, è loro somministrata conveniente dote (*). Rilusse ancora la pietà di questo ministro assai più nelle brighe ch' ebbe a sostenere con gli ecclesiastici, dove ancorchè fosse da questi con modi imperiosi ed impertinenti posto in pericolo di perdere ogni pazienza, egli però nell'istesso tempo che sosteneva con vigore e fortezza le ragioni e preminenze del suo re, usò con li medesimi ogni moderazione e rispetto, e colla sede apostolica tutta la devozione ed osservanza.

La prudenza civile fu in lui mirabile, e sopra tutto la cura ed il pensiero ch' ebbe per la conservazione e maggior comodità e sicurezza dello Stato, fu assai commendabile. Egli con forti presidii munì tutte le città del regno esposte all' insidie de' nostri implacabili nemici. Per maggior comodità e sicurezza del commercio aprì nel regno più regie strade, e fece costruire nuovi e magnifici ponti. A lui dobbiamo la via che da Napoli ci conduce insino a Reggio: l'altra che ci mena in Puglia, nel Sannio e ne' confini del regno; e quell'altra magnifica da Napoli a Pozzuoli. A lui dobbiamo i famosi ponti della Cava, della Doccia, di Fusaro e del fiume Clanio, ovvero Lagno, chiamato comunemente Ponte a Selce, tra le città d'Aversa e Capua: il ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta: il Ponte di S. Andrea nel territorio di Fondi; e tanti altri, di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi che risplendenti del suo nome si osservano in varie parti del regno. A lui finalmente

(*) Summ. l. 4. pag. 342. 362. Parrino nel Duca d' Alcalà.

dobbiamo l'avere su la via di Roma in Portella con termini riguardevoli e marmorei, e con iscrizioni scolpite su' marmi, distinti e separati i confini del regno collo Stato della Chiesa di Roma, perchè nella posterità non vi fosse, come fu già, occasione di contrasti e di litigi (1).

Alla sua magnificenza non meno che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò, ma che nelle congiunture presentateglisi, mentre presideva al nostro governo, abbia fatto rilucere l'animo suo regale e veramente magnifico. La crudele e da non raccontarsi morte accaduta in Ispagna all'infelice principe Carlo a' 28 luglio nel 1568 proccurossi con lugubri apparati e pompose esequie renderla men dura. In Ispagna ne furono celebrate superbissime; ed in Napoli il duca d'Alcalà, ricevutone l'avviso, nel mese di settembre del medesimo anno ne fece celebrare parimente altre non inferiori: con grande magnificenza fece innalzar gli apparati ed i mausolei nella chiesa della Croce presso il regal palazzo, dov'egli intervenne con la maggior parte della nobiltà e del popolo a compiangere la disgrazia di quel principe. Non molto da poi infermatasi la regina Isabella moglie del re Filippo d'una febbre lenta, giunta all'età di 22 anni, e gravida di cinque mesi, rese finalmente lo spirito a Madrid in ottobre del medesimo anno 1568, e fu sepolta nell'Escuriale (2). Il duca d'Alcalà

(1) Vid. Parrino loc. cit.
(2) Thuan. l. 43. Hist.

avutone avviso, fece in novembre celebrare alla medesima coll' istessa magnificenza e pompa esequie uguali nella stessa chiesa. E due anni dopo la costei morte avendo il re Filippo tolta la quarta moglie, che fu Anna d'Austria primogenita dell' imperador Massimiliano, e di Maria sua sorella, su l'avviso d'esser arrivata la sposa in Ispagna, il duca d'Alcalà fece celebrare in Napoli a maggio di quell'anno 1570 solenni e magnifiche feste con pubbliche illuminazioni per tre sere continue e con pomposi apparati. Alla sua magnificenza pur deve Napoli quell' ampio stradone che dalla porta Capuana conduce a Poggio Reale. Egli aprì ancora nella punta del molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi, con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del mondo, e che dicevansi volgarmente i quattro del Molo. Ed egli parimente fu quegli che diede principio a due amene e regie strade che portano dal ponte della Maddalena a Salerno, e dalla porta Capuana alla volta di Capua (*).

Della sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante prammatiche che ci lasciò. Fra tutti i vicerè che governarono il regno, egli fu che sopra gli altri empisse il regno di più leggi, contandosene sino a cento. I tanti avvenimenti e strani successi accaduti al suo tempo, la corruzione del secolo e la perduta disciplina l'obbligarono per questa via, nel miglior modo che si potè, a riparare la dissolutezza e pravità degli uomini.

(*) Summ. t. 4. l. 10. c. 6. Parrino loc. cit.

Dal 1559, primo anno del suo governo, insino a marzo del 1571, anno della sua morte, ne stabilì moltissime tutte sagge e prudenti, ed infra l'altre cose represse per quelle la rapacità de' curiali, tassando i loro diritti: invigilò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani ne' traffichi e ne' lavori di mano: fu vigilantissimo sopra l'onestà delle donne, proibendo severamente le scale notturne, imponendo pena di morte naturale a coloro che per forza baciassero le donne, anche sotto pretesto di matrimonio: sterminò i fiorusciti: vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di moneta: riordinò il tribunal della Vicaria; ed egli fu che impose agli arcivescovi e vescovi del regno che ordinassero a tutti i parrochi e beneficiati che hanno cura d'anime, che dovessero formare un libro dove giorno per giorno notassero tutti i battezzati, per sapersi la loro età, e per buon governo anche dello Stato. Egli ancora riordinò le provincie del regno, e comandò che in quelle si formassero pubblici archivi; e diede altri provvedimenti per la polizia del regno, degni della sua saviezza e prudenza civile, contenuti nelle nostre Prammatiche, li quali, per non tesserne qui lungo catalogo, possono, secondo l'ordine de' tempi ne' quali furono stabiliti, osservarsi nella Cronologia prefissa al primo tomo di quelle, secondo l'ultima edizione del 1715 (*).

(*) Parrino loc. cit.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO TRIGESIMOQUARTO

Le nozze del re Filippo II con la regina Anna sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa e grande allegrezza, non è però che a' più savi non recassero maraviglia insieme ed indignazione. Stupivano, come dice il presidente Tuano (*), come un re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto promettersi qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo imperio, e dalle quali niuno emolumento e molto d' invidia poteva ritrarne, l' avesse contuttociò cotanto ambite e desiderate. Si scandalezzavano ancora del pessimo esempio che e' diede, d' aver voluto, essendo il primo fra' principi cristiani, prendersi con dispensazione del papa per moglie la figliuola d' una sua sorella. E ben l' evento il dimostrò,

(*) Thuan. lib. 47. Hist.

poichè quest' esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetuto nel 1580 da Ferdinando d'Austria figliuolo dell'imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo duca di Mantova, e d' Eleonora sua sorella (1). Ma ciò che portò in appresso maggiore scandalo, si fu che da poi quell' istesso si vide esteso nella nobiltà, e dalla nobiltà in fine arrivato non senza indignazione de' buoni insino alla plebe (2). Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fu dopo dieci anni disciolto per la morte della regina, nacque il re Filippo III che gli fu successore al regno; poichè sebbene quattro figliuoli avesse da lei generati, due, cioè Ernando e Giovanna, ancora infanti premorirono alla madre, e l' altro D. Diego, ancorchè sopravvivesse a lei, morì non molto da poi nell'età d' otto anni, rimanendo in vita sol Filippo che gli fu erede.

Intanto per la morte del duca d'Alcalà avea preso secondo il costume il governo del regno il consiglio Collaterale, al quale presedeva allora il marchese di Trivico; ma lo tenne pochi giorni, poichè giunta la novella della morte al cardinal di Granvela che si trovava in Roma, questi, per la facoltà che teneva dal re, portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui che teneva il re Filippo nell' infermità del duca, e che poca speranza poteva a lungo

(1) Thuan. lib. 71. in fin. t. 2.

(2) Thuan. lib. 47. Pessimo exemplo principe orbis Christiani familia inchoato, et inde ad nobilitatem, et a nobilitate ad plebem usque se extendente.

andare aversi di sua salute, faceva trattenere il Granvela in Roma con ordine, che seguendo la di lui morte, tosto si portasse in Napoli al governo di quel regno, siccome sollecitamente eseguì; onde giunto a' 19 aprile di quest' anno 1571, fu ricevuto nel molo con la solita pompa del ponte, e con molta espettazione, come un uomo assai rinomato per saviezza e prudenza (*); il cui governo saremo ora a raccontare.

CAPO I.

Del governo di D. Antonio Perenotto cardinal di Granvela, e de' più segnalati successi de' suoi tempi: sua partita, e leggi che ci lasciò.

Questo ministro, di cui altrove abbiamo ragionato sotto il nome del vescovo d'Arras, fu figliuolo di Niccolò Perenotto signor di Granvela, Borgognone di nascimento, e primo consigliero dell' imperador Carlo V. Nella sua giovanezza essendosi dato allo studio delle scienze, riuscì in quelle assai rinomato; onde col favore dell' imperador Carlo V, per la sua letteratura e per li meriti del padre fu fatto vescovo d'Arras nel paese d'Artois. Per la sua grande attività e saviezza fu poi impiegato nell' ambascerie d' Inghilterra e di Francia; ed entrò in tanta grazia e stima di Cesare, che

(*) Summ. l. 4. pag. 363. Parrino nel Duca d'Alcalà e nel Card. Granvela.

quando rinunziò al re Filippo suo figliuolo la corona, gli diede per guida questo prelato, per la buona condotta del suo regno. Fatto poi cardinale ed arcivescovo di Malines, ebbe il peso degli affari più gravi de' Paesi Bassi sotto il governo della duchessa di Parma sorella naturale del re; ma entrato in odio di que' popoli, i quali mal soffrivano il suo rigore, che non ben conveniva usare in que' tempi cotanto difficili, riputò bene il re Filippo richiamarlo in Ispagna alla sua corte. Quivi, per la grande capacità che avea delle cose di Stato, fu impiegato ne' negozi più gravi e rilevanti della monarchia (*). Passò poi in Roma, dove, come s' è detto, era dal re trattenuto, affinchè poco sperandosi della salute del duca d'Alcalà, potesse passar subito, come fece, al governo del regno.

Niun' altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l'animo di questo viceré e de' Napoletani, quanto i continui timori per le scorrerie del Turco; onde per prevenirle bisognava rivolgere ogni studio ed ogni pensiero. Non vi erano più sospetti di spedizioni d' altri principi: molto meno dalla Francia, cotanto allora occupata ne' suoi proprii mali e rivoluzioni. Non si temevano moti interni, e le provincie libere da' fuorusciti erano tutte tranquille e pacate. Solo tenevano in agitazione le minaccie e le frequenti sorprese che nelle nostre marine facevano i Turchi implacabili e fieri nostri nemici.

(*) Thuan. l. 84. Hist. Pallavic. l. 15. c. 6. n. 4. Fleury Hist. Eccl. l. 177. nu. 91. Parrino Teatr. de' Viceré.

Si aggiungeva ancora un altro fastidioso pensiero. Il re Filippo, oltre la guerra che per difesa de' suoi Stati d' Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide in questi tempi per una condotta molto rigida e boriosa de' suoi ministri intrigato in un' altra guerra non meno fiera e crudele che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove per sostenerla non vi era denaro che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s' andava desolando per li tanti presidii che nelle proprie città ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro regno, nel ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove oltre i presidii dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata ancora ed esausta per le tante colonie che si mandavano nell' Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di proccurare ne' loro porti traffico e commercio, e molto meno nelle sue città mediterranee: per la minor cura che i suoi naturali prendevansi dell 'agricoltura; tanto che i loro terreni, ancorchè ampii e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione che vi aveano, non erano coltivati a bastanza. Da ciò nasceva un' estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il re Filippo dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agl' Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali per gl' impronti

fattigli di rilevantissime somme pagava grossissime usure (*). Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle città e terre de' regni di Sicilia e di Napoli, e ad esporsi venali gli onori ed i titoli di contado, di marchesato, di ducato, insino a quello di principato, proccurando con questi nomi senza soggetto e con queste vane apparenze, niente dando di fermo e di stabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre ed onori in vece di denari.

Si aggiungeva che gli Spagnuoli per sostenere le guerre che il re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra ed in Italia, non permettevano che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese che bisognavano per difesa de' loro proprii confini. Le miniere e le fodine dell' Indie erano quasi ch' esauste e mancate per loro avarizia, e molto più per non sapersene ben servire. Dalla Fiandra non vi era che sperare, ardendo ella d' una crudele e fiera guerra, e posta in iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle provincie bastavano agli stipendi de' soldati che ivi militavano. A tutto ciò s' aggiunse alcuni anni da poi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro reame fu costretto far donativi, ed il re a proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio, e gli emolumenti delle supreme sue regalie.

Il regno di Napoli perciò era sopra tutti gli

(*) Thuan. Hist. lib. 51. pag. 1062.

altri riserbato per supplire a tante spese. Quindi le premure e continue dimande di donativi e tasse: quindi in decorso di tempo si venne a tale estremità, che vendute le gabelle, impegnati i dazi, le dogane e tutto, al re poco rimanesse. Onde avvenne, che dovendosi all' incontro supplire a' pesi che porta seco la conservazione del regno, s' imponessero nuovi pesi e gabelle, e che i nostri cittadini si comprassero le proprie catene da non potersene mai prosciogliere: che si fossero le signorie e' feudi e' titoli posti in ludibrio, e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro; e che ne nascessero in fine que' tanti mali e disordini che si noteranno ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Fra le principali cure adunque che angustiavano i nostri vicerè, non era meno di quella del Turco considerabile questa, vedendosi spesso premuti dalle pressanti richieste del re di proccurar da questo reame denari per sostenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle fastidiose cure che gli ecclesiastici lor davano, per le sorprese che si tentavano sopra la giurisdizione del re e sue regali preminenze.

Il cardinal di Granvela intanto venuto al governo di questo regno, per quanto la sua condizione e quella di questi tempi comportavano, non trascurò in tutte e tre queste occorrenze d' impiegarvi tutti i suoi talenti, e tutto il suo vigore e prudenza.

La Potenza ottomana in questi tempi erasi resa formidabile e tremenda non meno a' principi vicini che a' remoti, e l' Italia era in

pericolo di cadere nella sua servitù. Quindi i più gran sensati politici, e coloro che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l'estensione smisurata del suo imperio, non tralasciavano esclamare co' principi cristiani per scuotergli dal lungo sonno; e facendo lor vedere così da presso i loro pericoli, gl' incoraggiavano ad una gloriosa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (1) un lungo discorso drizzato a' principi della cristianità, dove loro fa tutto ciò vedere, animandogli alla lega. Ma niuno fu di ciò più zelante e caldo del pontefice Pio V, il quale dopo varie legazioni conchiuse quella famosa lega, della quale fu eletto generalissimo D. Giovanni d'Austria figliuol naturale dell' imperador Carlo V, il quale, ancorchè giovane di ventun' anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel regno di Granata (2).

Giunse questo principe in Napoli a' 9 d'agosto di quest' anno 1571, dove dal cardinal di Granvela fu ricevuto con molti segni di stima, e da' Napoletani con quegli onori che ad un tanto personaggio si convenivano. S' unirono alla sua armata le galee di Sicilia e di Napoli, ed oltre molti signori spagnuoli vollero seguirlo in così celebre espedizione i primi baroni e molti nobili della città e del regno. I Turchi dall' altra parte scorrevano con una potentissima armata l'Arcipelago, e dopo avere

(1) Ammirato Opusc. Disc. 8.
(2) Thuan. l. 49. Hist. Stor. di Nol. Castaldo l. 4. Summ. t. 4. l. 11. c. 1.

saccheggiate le città di Budua, Dolcigno ed Antivari, erano passati sino a vista di Cattaro. Perchè dunque non s' inoltrassero maggiormente in quel golfo, sollecitando il pontefice ed i Veneziani l' unione dell' armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d' agosto, e giunse a' 24 a Messina, dove trovò le galee del papa e de' Veneziani, alcune de' Genovesi e tre de' Maltesi, ed altrettante di Savoia. S' intese poco da poi la perdita di Famagosta, onde fu determinato senza perder più tempo di combattere coll' inimico; ciò che essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito le due armate alla vela, senza che l' una sapesse il pensiero dell' altra. Così andavansi scambievolmente rintracciando, finchè il settimo giorno d' ottobre furono a vista e s' incontrarono, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolari, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni. Vennero le due armate con uguale ardire al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l' armata nemica, con inestimabile loro perdita e scorno. Questa fu quella famosa vittoria che accaduta nella prima domenica di ottobre, nella quale i Frati Domenicani solevano con processioni celebrare il Rosario, diede occasione al pontefice Pio dello stesso ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di così gloriosa giornata d' istituire per tutto l' orbe cattolico una festa solenne del Rosario, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo

mantenuta sino a' tempi nostri con molto maggior pompa ed apparato; e fu ancora occasione d'essersi eretti poi in Napoli tempii ed ospedali sotto il titolo di S. Maria della Vittoria.

La sconfitta fu considerabile, poichè oltre la prigionia del Bassà e degli altri generali di conto, di un'armata di poco meno di 300 vele appena ne scamparono 40, ne rimasero più di 100 affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. D. Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattenne, proseguendo gli altri capitani il cammino verso Napoli, dove a' 18 del seguente mese di novembre approdarono, conducendo prigioni Maometto Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d'Alì capitan generale del mare, rimaso estinto nella battaglia. Il Bassà col minore de' due fratelli, giacchè l'altro morì in Napoli di cordoglio, furono condotti in Roma al pontefice, e rinchiusi nel castel di S. Angelo, furono cortesemente trattati (1).

L'anno che seguì 1572 non fu cotanto prospero a' collegati, siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; poichè i sospetti che s'aveano di potersi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al re Filippo ed al suo capitano D. Giovanni di soccorrer tanto i collegati, quanto sarebbe convenuto (2). S'aggiunse ancora la perdita del pontefice Pio, il quale nel primo di maggio di quest'anno trapassò (3). Successegli nel ponteficato Ugo Buoncompagno, detto

(1) Vid. Thuan. l. 50. Hist. Summ. l. 4. l. 11. c. 1.
(2) Summ. loc. cit.
(3) Thuan. Hist. lib. 51. p. 1057.

Gregorio XIII, il quale sebbene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazione della lega, contuttociò e per esser nuovo all'impresa, e perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l'anno senza far que' progressi che si credevano (*).

Intanto per la morte del pontefice Pio essendo convenuto al Granvela portarsi in Roma al conclave, rimase D. Diego Simanca vescovo di Badajos per luogotenente del regno. Ma pochi giorni durò la sua amministrazione, percioccbè seguita a' 13 di maggio l'elezione del nuovo pontefice Gregorio, ritornò il cardinale in Napoli a' 19 del medesimo mese a ripigliarne il governo, insieme con le fastidiose cure, poichè appena giunto, fu duopo spedire a Messina la sua squadra delle galee del regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinquemila Italiani comandati da D. Orazio Acquaviva figliuolo del duca d'Atri, per opporsi a' Turchi. S'avviarono parimente da Napoli molti venturieri di diverse nazioni, fra' quali ve ne furono settanta napoletani sotto il comando del duca d'Atri lor generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della resoluzione de' nemici di non combattere, D. Giovanni d'Austria nel mese di novembre di quest'anno ritornò in Napoli, dove in quell' inverno fu trattenuto in continue feste e giuochi di tornei, giostre e barriere; finchè approssimandosi la primavera

(*) Summ. loc. cit. Murat. an. 1572.

del nuovo anno, non convenne pensare agli apparecchi d'una nuova espedizione (1)

Mentre D. Giovanni col cardinal di Granvela erano in questo nuovo anno 1573 tutto intesi di fornire l'armata del bisognevole per continuar l'impresa in Levante, s'intese che per la mediazione del re di Francia i Veneziani aveano conchiusa la pace col Turco con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al re Filippo, il quale vedendo che gli Ottomani s'affaticavano non poco per far cadere la corona di Polonia sopra la testa del duca d'Angiò fratello del re di Francia, dubitava non i Veneziani e' Francesi si collegassero contra di lui. I Veneziani per iscusare co' collegati il fatto mandarono suoi ambasciadori al pontefice ed al re Filippo, rappresentando loro la necessità che gli avea costretti alla pace (2).

Il re, pubblicata che fu questa pace, non volendo tener oziose le sue armi, tosto si rivolse alle cose d'Affrica, cotanto alla Spagna unite; onde comandò a D. Giovanni d'Austria di far l'impresa di Tunisi. Partissi questo principe da Napoli colla sua armata verso Messina, dove in due giorni approdò; indi proseguendo il suo cammino giunse alla Goletta. Quivi posti a terra i suoi soldati, per cammin dritto s'avviò verso Tunisi, della qual città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere: ma non per questo la risparmiò

(1) Parrino Teatr. de' Viceré.
(2) Thuan. t. 2. l. 55. in princ. Murat. an. 1573.

dal sacco che vi diedero i suoi soldati; ed avendo disegnato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di vicerè Maometto figliuolo d' Assano, cugino d'Amida, e fece prigioniero Amida, meritamente sospetto agli Spagnuoli, e più sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tunesini, per avere con grande scelleratezza ammazzato Assano suo zio. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale per via avendo inteso che Maometto suo cugino cotanto da lui odiato era stato lasciato per vicerè di quel regno, venne in tanta rabbia, che se non era impedito da Amida suo figlinolo, voleva, dalla galea che lo portava, buttarsi in mare. Intanto per maggiormente porre in sicurezza quel regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, essendosi approssimato l'inverno, D. Giovanni tornò in Sicilia, donde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co' suoi figliuoli, che fece porre nel castello di S. Ermo sotto sicura custodia (1). Narra il presidente Tuano (2) che nel seguente anno 1574, essendosi egli accompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie a Veneziani, al papa, ed agli altri principi d'Italia che aveano mandato loro ambasciadori in Francia a congratularsi col re del nuovo principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le città più cospicue d'Italia, venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere

(1) Summ. t. 4. lib. 11. c. 2. Parrino nel Card. di Granvela. Murat. an. 1573.
(2) Thuan. lib. 57. p. 48.

questo Amida co' suoi figliuoli. Fu da quel castellano cortesemente introdotto, e vide esser un uomo molto vecchio, e siccome dall'aspetto potè egli conghietturare, s'accostava agli ottanta anni; ed avendo al castellano con molta curiosità dimandato de' costumi di colui, gli disse, che ancorchè fosse così vecchio, non perciò s'asteneva ogni notte di dormire con una Mora sua concubina. Di que' due suoi figliuoli amava il più brutto, ch'era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera: odiava l'altro, ancorchè molto avvenente e spiritoso, al quale, entrato perciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la città, cavalcare ed armeggiare; e se le cose non si fossero da poi mutate, era stato disegnato successore di Maometto suo zio nel viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la monarchia di Filippo.

Ma tosto andâr vote sì belle speranze; poichè nell'istesso tempo che per lo ritorno di D. Giovanni, e per la nascita del primogenito del re, Ernando, si facevan celebrare in Napoli dal cardinal di Granvela pompose feste con giuochi di tori, di caroselli e di lancie, s'intese che i Turchi scorrendo vie più formidabili i nostri mari, s'erano avvicinati al Capo d'Otranto, ed aveano saccheggiata la picciola città di Castro; ed in questo nuovo anno 1574 avendo discacciati i nostri da Tunisi, s'erano impadroniti di quel regno. Poichè a' 23 agosto di quest'anno caduta in lor mani la Goletta, presero la città di Tunisi con la fortezza quivi

innalzata da Giovanni, la quale fu da' medesimi superata a' 13 di settembre colla prigionia di Pietro Portocarrero e di Gabrio Sorbellone; e demolirono tosto amendue queste piazze da' fondamenti, per torre a' nostri la speranza di riacquistarle. Ed ecco il fine di tanti travagli sostenuti per questo regno di Tunisi, che conquistato da Carlo V, e mantenuto con tante spese e travagli per lo spazio di quaranta anni dal re Filippo suo figliuolo, finalmente si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare (1).

Queste fastidiose cure resero il governo del cardinal di Granvela assai travaglioso; poichè a riparare i mali che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta la sua vigilanza e provvidenza. Egli fu il primo che pose in effetto nel regno la nuova milizia detta del Battaglione, istituita dal duca d'Alcalà suo predecessore (2). Era quella composta di soldati che a proporzione de' fuochi eran tenute l'università del regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri. Il lor numero era considerabile, arrivando a venticinque, e talora a trentamila persone: aveano i loro capitani, ed altri ufficiali minori. Ma ora di questa milizia appena sono a noi rimasi vestigi. Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri che ci governarono: in mano di costoro sono le armi,

(1) Summ. loc. cit. Parrino loc. cit. Murat. an. 1574.
(2) Summ. l. 4. p. 364. Parrino nel Card. Granvela.

ed a noi solamente è rimasa la gloria d'ubbidire.

Per somministrar le spese a tanti bisogni era duopo che da dovero vi si pensasse. Premeva il re al cardinale, e lo richiedeva spesso di sovvenzioni e donativi. Il vicerè per adescar i popoli, e trovar modo di ricavargli dal regno senza molta lor difficoltà e ripugnanza, fece dar prima esecuzione a tutte le grazie e privilegi che nell'anno 1570 furono dal re Filippo conceduti alla città ed al regno (1). Poi avvalorato dalla presenza di D. Giovanni d'Austria, avendo insinuato a' baroni il bisogno della guerra che da dura necessità costretto era d'uopo sostenere contro un sì formidabile nemico che minacciava porre in servitù il regno, fece nel primo di novembre del 1572 convocare in S. Lorenzo un general parlamento, nel quale intervenne per sindico Cesare di Gennaro nobile di Porto, e si fece un donativo al re d'un milione e centomila ducati (2). Avutosi da poi l'avviso della perdita di Tunisi e sue fortezze, di nuovo per soccorrere il re fu unito nel 1574 un altro parlamento, ove fu sindico Gianluigi Carmignano nobile di Montagna, e si donò al re un altro milione e dugento mila ducati (3). Fu fama che D. Giovanni pretendendo anche per sè un particolar dono dalla città, il cardinale, commiserando la strettezza de' Napoletani, avesse destramente impedito che non gli si fosse fatto; e che perciò nascessero fra loro

(1) Parrino loc. cit.
(2) Summ. t. 4. lib. 11. fol. 399.
(3) Summ. t. 4. p. 398.

que' disgusti che partorirono la chiamata del cardinal in Ispagna, come diremo. Cotanto afflissero queste spedizioni di Tunisi e queste guerre contra i Turchi i Napoletani. Narra il Summonte (*), scrittor contemporaneo a questi successi, che per mantenere la fortezza della Goletta costava a Napoli prezzo di sangue, poichè ogni volta che in questa città era penuria di qualsivoglia sorte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di questa fortezza; e perciò se s'alzava il prezzo de' grani, se incariva il vino, se non si trovavano salami, e l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per essersi fornita la Goletta; e così di tutte le altre cose del vitto umano, e per insino i carboni incarivano, talchè pareva che questa fortezza inghiottisse ogni cosa; poichè per ingordigia de' ministri tiranni tutte le cose si mandavano fuori di questa città sotto pretesto di servire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il cardinal di Granvela, come successore dell'Alcalà, a sostenere anch'egli ed opporsi all'intraprese della corte di Roma sopra la giurisdizione e preminenze del re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese; e come l'esperienza ha sempre mostrato, che morto un pontefice, l'altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore; così morto Pio V, Gregorio che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d'imitarlo. Ma in

(*) Summ. t. 4. pag. 398.

ciò fu commendabile la costanza del vicerè Granvela, il quale ancorchè cardinale seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fu imitatore dell'Alcalà, ma in quello de' *casi misti*, per un'occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui assai più. Il sacrilegio vien riputato dagli ecclesiastici un delitto di misto foro, e che perciò debba darsi luogo alla prevenzione. Accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel duomo di Napoli d'alcune sagre suppellettili, riuscitogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella chiesa di S. Lorenzo; ma i Frati di quel convento coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' bargelli dell'arcivescovo, allora Mario Carrafa, il quale postolo nelle sue carceri, pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all'arcivescovo ed al suo vicario che rimettessero il ladro nelle mani de' giudici regii, a' quali s'apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde ostinandosi l'arcivescovo a non consignarlo, fu costretto il vicerè a mandare l'avvocato fiscale Pansa con famiglia armata a rompere le carceri dell'arcivescovado ed a prendersi il ladro. L'arcivescovo fece scomunicar dal vicario tutti coloro che aveano avuta parte nell'accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti coloro che erano intervenuti in quell'atto, facendo affiggere i cedoloni per tutti li luoghi pubblici della città.

Ma gli fu risposto dal cardinale con maggior giunta, perchè fece imprima covrire di carta e d'inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10 marzo del 1573 nella piazza di S. Lorenzo: ordinò che il vicario fra 24 ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal regno, e non ritornasse in quello fino ad altro ordine suo, o del re, come fu tosto eseguito: si fecero imprigionar i cursori che aveano affissi i cedoloni: i consultori e l'avvocato di quella arcivescovil corte, i mastrodatti ed il cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all'arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il cardinale con sua consulta de' 25 dell'istesso mese di marzo distinta relazione al re Filippo, il quale a' 13 luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma gl'incaricò che per l'avvenire mirasse sempre che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo che per niuna via o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza e prudenza si governasse in modo di non permettere che niuno de' reggenti, nè i suoi ufficiali, pretesi scomunicati per quella causa, andassero in Roma per l'assoluzione, conforme avea preteso il pontefice passato con quelli del senato di Milano. Parimente l'istesso dì scrisse a D. Giovanni di Zunica suo ambasciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo successo, dicendogli che

passasse col pontefice con vigore gli uffici che si convenivano alla qualità dell'affare; e quando si dovesse cedere al punto dell'assoluzione, si contentasse sì bene, che i censurati si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò andare in Roma alcun de' reggenti di Napoli e suoi ufficiali, poichè questo sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi ministri (1).

Il pontefice Gregorio dall'altra parte fece dal suo nunzio residente in Napoli passare col cardinale aspre doglianze miste di minaccie; ma per la mediazione dell'ambasciadore Zunica, e per l'opera d'altri personaggi di autorità, e sopra d'ogni altro del presidente del S. C. Giovan-Andrea di Curte, ministro di grand'efficacia e prudenza, fur sedati gli animi, e trovato questo temperamento, che tutti coloro ch'erano stati scomunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del Tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi (2).

Dopo avere così bene adempito il cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo reame, e sperandosene da lui, ora che le cose erano alquanto in riposo, un migliore per la sua integrità e prudenza civile, fu a noi involato per un ordine del re Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua corte a più supremi onori, avendolo creato suo consigliere di Stato e presidente del supremo Consiglio d'Italia. Fu fama che avesse D. Giovanni d'Austria, per le cagioni di sopra rapportate, proccurata la sua

(1) Chiocc. t. 5. tit. 1. MS. Giuris. de Casib. mistis.
(2) Parrino Teatr. de' Viceré nel Card. Granvela.

remozione, per farvi in suo luogo sostituire il duca di Sessa. Ma il re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal regno, ma ingelosito dell'autorità di D. Giovanni per lo supremo comando che avea dell'armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il marchese di Mondejar, che era di D. Giovanni poco amorevole. Partì il cardinale da Napoli nel principio di luglio di quest'anno 1575, avendo governato il regno pochi mesi più di quattro anni (*). Ci lasciò 40 prammatiche tutte sagge e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d'asportazione d'armi corte: comandò che gli atti tra' vivi, come dell'ultime volontà non potessero stipularsi che da' notari regii: impose rigoroso segreto a' ministri; ed ordinò che niun portiere, trombetta o servidore di palazzo, o di qualunque altro ministro andasse per la città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficii o prebende ecclesiastiche, nè uffici da' baroni, senza espressa licenza del vicerè. Vietò alle persone ecclesiastiche, ancorchè fossero cavalieri Gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli e nel regno ufficii regii o baronali; che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarii; e diede altre leggi salutari, le quali secondo l'ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella

(*) Summ. t. 4. l. 11. pag. 402.

Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (1).

CAPO II.

Di D. Innico Lopez Urtado di Mendozza marchese di Mondejar: sua infelice condotta, e leggi che ci lasciò.

Il marchese di Mondejar giunto appena in Napoli ne' 10 di luglio di quest'anno 1575, non avendo fatto buono scrutinio di coloro che, offerendogli il loro aiuto e consiglio nell'amministrazione del regno, s'introdussero in sua grazia, fece tosto comprendere che il suo governo dovea riuscire pur troppo diverso da quello prudente e saggio del suo predecessore; poichè non tardò guari che, per insinuazione di que' che l'adulavano, rivocò molte belle ordinazioni fatte dal cardinal di Granvela già divenuto nella corte presidente del Consiglio d'Italia: imprudentissima condotta, poichè costui offesosi di queste riforme, per l'affetto che ciascun suol portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Accortosi però egli di questo gravissimo errore, volle ripararlo; ma vi applicò un rimedio che riuscigli più pernizioso del primo malore. Era in que' tempi nella corte per reggente provinciale di questo regno Scipione Cutinari (2), originario d'Aversa, uomo ancorchè dotato di

(1) Parrino Teatr. de' Viceré nel Card. Granvela.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 3. pag. 158 et seqq.

buone lettere, assai vafro però ed ambizioso. Costui corrotto dal marchese avvisava al medesimo i più secreti trattati che passavano in quel Consiglio, e quanto usciva dalla bocca del cardinale contro alla sua persona. In premio di ciò aveane dal vicerè estorta una relazione falsa, diretta a Sua Maestà, della sua favolosa e vantata nobiltà, in vigor della quale ottenne dal re molte grazie e prerogative, ed in particolare la facoltà d'eleggersi uno de' cinque seggi per goderne gli onori. Ma ciò non gli servì ad altro, che per far scovrire al Consiglio ed al re l'impostura; poichè avendosi egli eletto il seggio di Nido, ed il vicerè, ripugnando tutti que' nobili, impiegando la sua forza a farlo ricevere, diede a costoro occasione di spedire in Madrid persona che facesse conoscere le favolose genealogie contenute nella relazione del vicerè. Il cardinal Granvela favorì la missione, ed informatone pienamente il re, rimase stomacato non meno dell'inganno, che del vicerè; onde rivocò il privilegio, comandò che il reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco si morì, e che il fratello si ritenesse nel Castel nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla città, finì i suoi giorni nella Torre del Greco (*).

Ma oltre a ciò, la poca corrispondenza che il Mondejar passava con D. Giovanni d'Austria, diede più certi presagi d'un infelice e non molto lungo governo. Trattenevasi per anche D. Giovanni in Napoli in giuochi e tornei; e

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel March. di Mondejar.

come a colui che avea il supremo comando dell' armata, erangli da' Napoletani resi i primi onori; tal che la luce del vicerè da un più grande splendore veniva quasi ad oscurarsi. Ciò che il marchese mal potendo simulare, e peggio soffrire, vennero fra di loro in maggiori urte e disgusti, i quali giunsero a tale estremità, che D. Giovanni non ebbe riparo in presenza di molti nobili in un certo incontro di chiamarlo mancator di parola; ed avendo voluto il vicerè rispondergli che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviso a Sua Maestà, gli corse D. Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per offenderlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se dagli astanti con preghiere e scongiuri non fosse stato raddolcito (*).

Questi incontri infelici e queste inimicizie che v' erano tra lui col cardinal Granvela presidente del Consiglio d' Italia, e con D. Giovanni d'Austria, seco portarono che tutto ciò che di avventuroso accadde in tempo del suo governo, fosse imputato non già alla sua vigilanza, ma o alla fortuna, o all' accortezza e valore altrui, o quando tutto mancasse, a miracolo. Ciò si conobbe chiaro in due occorrenze. Quest' anno del giubileo 1575, per la gran frequenza di stranieri che da tutte le parti concorrevano in Roma, s' introdusse in Italia una pestilenza così fiera, che dopo quella che nell' anno 1528 in tempo della spedizione di Lautrech afflisse cotanto Napoli, non s' era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciossi

(*) Parrino loc. cit.

prima a sentire, passò il contagio a Verona, indi a Venezia, e finalmente si diffuse per tutto infino a Sicilia. I più famosi medici di que' tempi, come Andrea Graziolo Salonense, Alessandro Canobio, scrittore della peste di Padova, ed Antonio Gliscens di Brescia, riputarono non già dalla positura delle stelle, o dalla malignità dell'aria, o dal concorso de' forestieri venuti in quell'occasione in Italia, essere cagionato il male, ma nato nelle città istesse dalle immondizie e sordidezze delle private case. Che che ne sia, Trento rimase quasi che desolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel seguente anno 1576 fece stragi cotanto crudeli e lagrimevoli, che per tutto quell'anno si conta avesse in quella città consumati più di 70 mila uomini. Di tanto esterminio ne furono incolpati que' due celebri medici Girolamo Mercuriale da Forlì e Girolamo Capovacca da Padova, i quali richiesti dal senato della loro opera e parere, riputando il morbo non pestilenziale, ma che potesse curarsi, fecero che gli appestati non si portassero più, come erasi cominciato, fuori della città in un luogo separato, ma si ritenessero, esponendosi essi (siccome dal loro esempio fecero gli altri medici e cerusici di quella città) alla lor cura (*). Ma il male crebbe in guisa, che attaccandosi più furiosamente, in breve spazio uccise non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra medici e cerusici destinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale e 'l Capovacca il proprio pericolo, ed intrepidamente

(*) Thuan. lib. 62. in princ. t. 2.

per qualche tempo infra gli appestati proseguirono la cura; ma a lungo andare, dimandata licenza dal senato, scapparono via. In Milano, Cremona e Pavia si rese perciò commendabile la pietà e vigilanza de' cardinali Carlo Borromeo, Niccolò Sfrondato ed Ippolito Rosso vescovi di quelle città, i quali con grande zelo e intrepidezza visitavano gl' infermi e davan loro soccorsi. Lo stesso ad imitazione del Borromeo fece in Verona Agostino Valerio vescovo di quella città, la quale non men che Padova era miseramente travagliata ed afflitta. Si diffuse il male insino a Sicilia, ed in Messina fece strage sì crudele, desolandola in guisa, che si fece il conto esserne estinti più di 40 mila suoi cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarsi, e per lo traffico continuo tutte le altre nostre provincie erano in pericolo. Rilusse perciò la provvidenza del marchese di Mondejar, il quale con severissimi editti proibì l' entrata nel regno a ciascuno che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della città, nè si permetteva far entrare alcuno senza le necessarie fedi di sanità del luogo donde veniva: usò rigore estremo anche ne' più leggieri sospetti: fece brugiare in Napoli molte balle di cotone venute di fuori, e dentro il porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni che si recavano perciò a' mercatanti. Tanto che Napoli ed il regno restò libero ed immune da sì spaventoso male, che in Italia non s' estinse affatto, se non nel seguente anno 1577. Ma tutto ciò fu imputato,

non già alla provvidenza del vicerè, ma parte a' provvedimenti dati dalla città, e molto più all'intercessione di S. Gennaro, e degli altri Santi suoi protettori (1).

Parimente Amuratte imperador de' Turchi, proseguendo l'istituto de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata ne' nostri mari. Il suo famoso comandante Ulnzali cominciò in quest'anno 1576 a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma represso da molte soldatesche a cavallo ed a piedi che vi spedì il vicerè, si rimase dall'impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbarco delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese ed i luoghi contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente scacciati, e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s'ascrisse alla vigilanza, prontezza e valore di Niccolò Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, il quale, come pure scrive il Tuano (2), essendo accorso opportunamente, mentre s'imbarcavano, con sessanta cavalli e 300 archibugieri, obbligò quelli a lasciar la preda, facendone da 40 prigionieri, e più di cinquanta restarono ivi estinti.

Ne' seguenti anni s'accrebbero i suoi disgusti per due incontri che diremo; tal che venuto in odio non meno alla nobiltà che al popolo, fu finalmente richiamato dal re in Ispagna, per dove convenne partirsi ne' maggiori rigori di quell'inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un Frate, che adescato

(1) Summ. t. 4. lib. 11. pag. 403.
(2) Thuan. lib. 62. Hist. in princ. Summ. t. 4. l. 11. p. 402.

dalle promesse d'alcuni avidissimi mercatanti insinuò al marchese che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di grano, mischiata anche con quella dell'erba che i botanici chiamano *Aron*, ed il volgo chiama *Piede di vitello*, la quale è stimata di cotanto nutrimento, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell'Albania. Parve tal espediente molto vantaggioso ed utile non meno per l'annona, che per li grandi profitti che potevano ritrarsi dal re. Ma appena fu questo trattato scoverto da' popolari avvezzi a mangiar pane di puro frumento, che stimolati anche da' nobili mal soddisfatti del vicerè per le passate contese dell'aggregazione del reggente Cutinari ne' loro sedili, proruppero in aperte dichiarazioni di non dovervisi pensare, perchè essi altrimente avrebbero negato in ciò d'ubbidirlo; onde veduta dal vicerè la loro fermezza ed ostinazione, gli fu duopo sciorre immantenente il trattato per quietargli (*). L'altro più strepitoso che diede l'ultima spinta alla sua partita, fu, che educandosi nel monastero di San Sebastiano D. Anna Clarice Carrafa figliuola del primo letto di D. Antonio Carrafa duca di Mondragone e di D. Ippolita Gonzaga: costei per mancanza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tutto lo Stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al conte di Soriano primogenito del duca di Nocera, ch'era della medesima famiglia. Ma il principe di Stigliano, avolo paterno della fanciulla, tollerando di mala

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Marchese di Mondejar.

voglia che dovesse estinguersi la sua casa, risolse, benchè vecchio, d'ammogliarsi con D. Lucrezia del Tufo de' marchesi di Lavello, ed ebbene di questo matrimonio un maschio, che meditava dovess'essere il successore di quello Stato; ciò che fece dividere la famiglia Carrafa in due potentissime fazioni. All'incontro il vicerè lusingandosi da queste contese poterne ritrar profitto, era entrato nell'impegno d'impalmar questa dama a D. Luigi Urtado di Mendozza conte di Tendiglia suo primogenito; e prevedendo le difficoltà, prese risoluzione, col pretesto d'esplorarne la volontà, di far uscire da quel monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni; ed a far questo, vedendo che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo, parvegli usare non meno la sollecitudine che la forza: onde mandò tre reggenti col segretario del regno e centocinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal monastero. L'atto improvviso e scandaloso animò quelle monache a prendere una risoluzione bizzarra e generosa; poichè unite tutte insieme con D. Clarice ancora, che fecero vestir monaca, in lunghi ordini divise, salmeggiando e con le reliquie in mano di que' Santi che conservavano, fecero aprir le porte della clausura e si fecero tutte incontro a que' ministri, i quali sorpresi da un cotale nuovo spettacolo, postisi inginocchioni adorarono le reliquie, e partirono immantenenente dal monastero. D. Clarice fu segretamente condotta in casa di D. Giovanni di Cardona, ed eseguendo la deliberazione di suo padre, fu privatamente sposata al conte

di Soriano, come posela dichiarò essa stessa al medesimo Collaterale. Questa azione del vicerè, quantunque avesse offeso solo que' due principali rami della famiglia Carrafa, ch'erano in que' tempi il principe di Stigliano ed il duca di Nocera, oggi estinti, gl'irritò nondimeno contro tutto il numeroso stuolo de' nobili di quel casato, i quali aggiungendo quest'offesa all'antiche, mandarono il marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col re Filippo (1).

(Di questa missione del marchese della Padula, e della maniera da tenersi in ispedire alla corte persone per far ricorso al re, si legge una lettera di Filippo II spedita al principe di Pietra Persia vicerè sotto li 4 decembre 1579, presso Lunig (2).)

Fu la missione favorita anche dal cardinal di Granvela, il quale agevolò l'impresa; onde esposte queste querele al re, si risolse tosto di richiamarlo, ed ordinò a D. Giovanni di Zunica, il quale lungo tempo era stato suo ambasciadore in Roma, che senza perder tempo passasse al governo di Napoli: donde convenne al marchese agli 8 di novembre del 1579 partire, ed esporsi ad un viaggio di mare nel maggior rigore di quell'inverno. Partì su due galee, accompagnato più dal proprio pentimento e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizioni de' Napoletani, appo i quali, secondo che narra il Summonte (3) scrittor contemporaneo, lasciò di sè malissimo nome.

(1) Parrino loc. cit.
(2) Lunig t. 2. p. 1362.
(3) Summ. l. 4. l. 11. p. 407.

Pure ne' quattro anni e quattro mesi che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi l'avessero concitato l'odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per lo maggior servigio ch' egli prestò al suo re. Nel suo tempo furono fatti al re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo in novembre del 1575, quando per l'avviso del nascimento di D. Diego secondo figliuolo del re Filippo si congregò in S. Lorenzo il parlamento, dove presedè per sindico Gianfrancesco di Gaeta nobile della piazza di Porto, e dove si fece donativo al re di un milione (1): l'altro di febbraio del 1577, dove fu sindico Giangirolamo Mormile del seggio di Portanova, che fu d'un milione e dugentomila ducati: ed il terzo d'altrettanta somma conchiuso nel parlamento tenuto a'23 aprile del 1579, per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendone sindico Fabrizio Stendardo della piazza di Montagna (2).

Cominciò ancor egli nel 1577 la fabbrica del nuovo arsenale nella spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di Frate Vincenzo Casali Servita, famoso architetto di que' tempi (3). Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un'armata contro gl'Infedeli, al qual effetto da Fr. Vincenzo Carrafa priore d'Ungheria, e da Carlo Spinelli assoldavansi tremila pedoni e quattromila guastadori, affin d'unirgli a tutte le forze

(1) Summ. loc. cit. p. 402.
(2) Summ. loc. cit. p. 406. 407.
(3) Summ. loc. cit. Parrino Teatr. de' Vicerè nel March. di Mondejar.

d'Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del gran duca di Toscana, restandone il bel disegno estinto per l'improvvisa sua partenza (1). Ne' suoi tempi furono celebrate con grande magnificenza e pompa le feste per la natività di Filippo quarto figliuolo del re, natogli a' 27 aprile del 1578 dalla regina Anna, che gli fu poi successore; siccome poco da poi fu pianta la morte del principe D. Ernando, del quale il re suo padre forse per l'età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare nè in Napoli nè altrove nè funerali nè esequie (2).

Ci lasciò ancora questo ministro ventiquattro prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi e commendabili.

Proibì sotto gravissime pene le case di giuoco e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare: represse i controbandi: diede norma a' tribunali per le sospezioni de' ministri: comandò che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella cresima; e diede altri regolamenti salutari per l'abbondanza e polizia della città e del regno: le quali, secondo il tempo nel quale furono stabiliti, possono vedersi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715 (3).

(1) Parrino loc. cit.
(2) Summ. loc. cit.
(3) Vid. Parrino loc. cit.

CAPO III.

Delle cose più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica, commendator maggiore di Castiglia e principe di Pietrapersia: sua condotta, e leggi che ci lasciò.

Don Giovanni di Zunica, secondogenito della casa de' conti di Mirando, di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi ambasciadore in Roma trattò gli affari più gravi di giurisdizione nel governo del duca di Alcalà, s'acquistò nell'esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l'occorrenze di allora di sufficiente perizia delle cose del regno; tanto che trascelto dal re Filippo per nostro vicerè, non ebbe egli a star lungo tempo ad istruirsi prima de' nostri istituti e costumi. Fu perciò l'elezione intesa con applauso, e ciascuno dalla sua capacità e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo. Nè la sua condotta fu contraria all'espettazione si avea di lui, poichè giunto egli in Napoli agli 11 di novembre di quest'anno 1579, diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza e pietà; poichè ricusando quella vana pompa del Ponte solito farsi a tutti i vicerè, fu quello da lui donato all'ospedale degl'incurabili, dono che alla città era costato 1500 scudi (*).

(*) Summ. t. 4. lib. 11. p. 407. Parrino Teatr. de' Vicerè in Don Gio. di Zunica.

I. *Spedizione di Portogallo.*

Ma i grandi avvenimenti che occorsero a' suoi tempi, resero questo governo assai segnalato e memorando. Mentr' egli reggeva il regno, accadde la spedizione di Portogallo, nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro e gente che per la sua diligenza ed opera fu mandata dal regno per quella impresa. L' istoria della guerra di Portogallo che mosse il re Filippo II, come uno de' pretensori di quel reame, fu cotanto ben scritta dal presidente Tuano (1), da Bacone di Verulamio (2) e da altri insigni autori, che oltre di non appartenere al nostro istituto, sarebbe abbondar d' ozio, se trascrivendola da quegli scrittori volessi io qui distesamente narrarla. Solo di qualche successo si terrà conto, nel quale v' ebbero alcuna parte i nostri, o il Zunica che ci reggeva.

Morto il re Emmanuele nel 1521, avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico ed Odoardo, e due femmine, Isabella e Beatrice, succedè nel regno il primogenito, che Giovanni III fu detto: da costui nacque il re Sebastiano, il quale, morto il re Giovanni suo padre, succedè al reame. Lodovico non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò Antonio, detto il Priore di Crato. Errico prese il sacerdozio, e fu fatto cardinale. Odoardo lasciò due figliuole, Maria moglie

(1) Thuan. l. 69 et 70.
(2) Baco de Verulam. Hist. Henrici VII. Angl. Reg.

d'Alessandro Farnese duca di Parma, e Caterina madre del duca di Braganza. Delle due femmine, da Isabella nacque il re Filippo II, e da Beatrice Emmanuele Filiberto duca di Savoia. Il re Sebastiano nella battaglia di Arzilla restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadavere, diessi poi occasione a quella celebre impostura, della quale narreremo appresso il successo. Morto il re Sebastiano senza lasciare di sè prole alcuna, successe nel regno il cardinal Errico suo zio, che solo tra' fratelli di Giovanni si trovò vivente; il quale essendo sacerdote, cagionevole della persona e vecchio, pensò stabilire in vita il successore. Ma riuscendogli moleste le dimande di tanti pretensori, avendo convocato un generale parlamento, furono destinati quindici giudici, a' quali diede Errico potestà, intesi i pretensori, di determinare la lite della successione, dando loro ancora facoltà di poter decidere eziandio dopo sua morte, se quella fosse intanto innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso governatori che dovessero intanto aver l'amministrazione del regno, e fece giurare a tutti di dover riconoscere per re colui che per tale avessero i giudici eletti pronunziato.

I pretensori erano Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro, e il duca di Braganza marito di Caterina; Filippo II figliuolo d'Isabella, ed il duca di Savoia figlio di Beatrice. Eravi anche Antonio figliuol naturale di Lodovico, il quale più per l'affezione che aveasi acquistata de' naturali del paese, che per altra ragione aspirava non meno degli altri al reame; ed in ultimo li re di Francia per interessarsi ancora in

questo affare, e per opporsi a Filippo, volevano far valere alcune ragioni antiche ereditate da Caterina de' Medici loro madre.

Per lo concorso di tanti pretensori, e per lo genio avverso che non meno il re che la plebe mostrava avere al re Filippo II, uno de' più potenti fra coloro, prevedendosi maggiori disordini, fu proposto un altro trattato, di ricorrere al papa che dispensasse al re, ancorchè sacerdote, di poter prender moglie, e fu a questo fine mandato in Roma Odoardo Castelbianco. Perciò erano tenute dal re spesse consulte di medici, richiedendo da essi se lo riputassero, essendo di sì grave età, abile a procreare; poichè ancorchè in tutto il tempo di sua vita avesse professata castità, nulladimanco per escludere dal regno un erede estraneo erasi già disposto d'ammogliarsi (*).

Il re Filippo avvisato dell'avversione del re e degli ordini del regno, e del trattato del matrimonio, per distorlo scrisse immantenente al suo ambasciadore in Roma, con molta premura incaricandogli che impiegasse con vigore ogni opera col pontefice Gregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse; e nel medesimo tempo con molta secretezza mandò al re Errico suo zio Ferdinando Castelli Frate Domenicano per distorlo da questo proponimento, insinuandogli fra l'altre una ragione per se stessa inettissima, ma che credeva poter giovare col cardinale, uomo per altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere che ciò sarebbe stato d'un pessimo esempio, e non

(*) Thuan. lib. 69. t. 2.

da praticarsi in que' tempi senza pericolo, poichè spandendosi in Europa vie più che mai gli errori de' settarii, i quali volevano che i sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniziosi se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il Frate contro l'espettazione di Filippo non fu ricevuto da Errico, e fu costretto con poco suo onore ritornarsene.

Intanto non si tralasciava l'altro trattato intrapreso. Furono da' giudici citati i pretensori, i quali per mezzo de' loro ambasciadori proposero le ragioni de' loro sovrani. Per Filippo comparve D. Pietro Giron duca di Ossuna; per Emmanuele Filiberto duca di Savoia, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro duca di Parma, e di Maria, vi fu mandato Ferdinando Farnese vescovo di quella città, il quale avendo fatto consultare il caso in Padova da' giureconsulti di quella celebre università, avea pubblicata una consultazione firmata da loro, nella quale con argomenti validissimi, come egli credeva, si sostenevano le ragioni di Ranuccio.

Il duca di Savoia non contendeva al re Filippo la maggioranza delle sue ragioni, essendo quegli procreato da Isabella maggiore e prima nata di Beatrice: dimandava solamente, che se accadesse di morir Filippo prima d'Errico comune zio, in tal caso si avesse ragione del suo diritto. Erano perciò uniti ad escludere le pretensioni del duca di Braganza e di Ranuccio Farnese: sostenevano, che non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che procuravano abbattere con molti

argomenti, doveano essi come maschi ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti. Il duca di Braganza e Ranuccio all' incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta; ma quest' istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivoltata contro il duca, poichè essendo egli figlio nato da Maria maggiore, e prima nata di Caterina, dovea al duca essere preferito. Ma l' Accademia di Coimbra, informata anche dell' inclinazione del re Errico che occultamente favoriva il duca di Braganza, diede fuori una consultazione a suo favore, per la quale con molti argomenti si sforzarono que' giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo e del duca di Savoia, e poi quelle di Ranuccio. Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio prior di Crato (ancor egli citato) come spurio, e nato sì bene da Lodovico fratello d' Errico, ma di concubinato, non già di legittimo matrimonio, siccome poi con espresso decreto fu dal re dichiarato (*).

Il re di Francia, ancorchè non citato, volle pure avervi in ciò la sua parte, e mandò Urbano Sangelasio vescovo di Cominges, perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà fu alla perfine dal re permesso che per mezzo del suo proccuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto. Il re Errico per favorire il duca di Braganza avrebbe voluto escluder tutti; ma

(*) Thuan. l. 69. Summ. t. 4. l. 12. c. 1.

dall'altra parte per escludere il re Filippo ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno. Le pretensioni di Francia, ch' erano portate in quell'assemblea in nome di Caterina de' Medici, eran derivate da un'origine troppo antica; e se mai fossero state riputate valevoli, avrebbero mandate a terra non solo le pretensioni degli oppositori, ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel regno nella persona del re Errico istesso, e de' suoi prossimi predecessori: laonde sarebbe stata una somma imprudenza in quel consesso valersene, dove non pur grazie e favore, ma indignazione e rifiuto avrebbero riportato. Per la qual cosa narra il Tuano (*) che l'ambasciadore di Francia proccurò dal suo re altre lettere dirette alla Camera di Lisbona, per le quali offeriva il re ogni aiuto a' Portoghesi, purchè rifiutando la dominazione di Filippo, non volessero a patto veruno soffrire il giogo d'un re così potente.

Gli Spagnuoli, il papa e gli altri principi cristiani si dolevano di ciò, e declamavano che il re di Francia per emulazione ed odio cercava frammettersi in quest' affare per interrompere i loro disegni; per la qual cosa il re Filippo cominciò seriamente a pensare di dovere più nelle armi che in quelle discussioni fondare la sua pretensione. Erasi ancora reso certo che non meno i Franzesi che gl' Inglesi gelosi per un tanto acquisto ed ingrandimento che si farebbe alla sua monarchia d'un sì vasto regno, si sarebbero opposti alla sua impresa. Vedea chiara l' avversione non meno

(*) Thuan. lib. 69.

del re Errico che di que' popoli per lui, ed all' incontro l' inclinazione del re per Braganza e de' popoli per Antonio. Gli ordini del regno erano pure entrati in pretensione che stante la dubbiezza delle ragioni che i pretensori allegavano, dovesse spettare ad essi la ragione di eleggere il successore. Perlaqualcosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutti i suoi regni un potentissimo esercito per venir a capo dell' impresa, e stabilì sostenere più coll' armi le sue ragioni, che colle allegazioni e sentenze de' giureconsulti. Non trascurava però, per render giusta e plausibile al mondo la guerra che e' apparecchiava, di consultare i più celebri giureconsulti e le accademie più insigni d' Europa; onde si videro uscire più famose consultazioni sopra questo soggetto, nè si tralasciò il famoso Giacomo Cuiacio insigne giureconsulto di questi tempi, il quale per Filippo compilò quella consultazione che leggiamo ancora tra le sue opere. Quasi tutte le accademie della sua vasta monarchia furono impegnate a far lo stesso; ed i nostri giureconsulti napoletani pure richiesti contribuirono le loro fatiche sopra questo soggetto (*). Risoluto pertanto il re Filippo colle armi far valere le sue ragioni, fece prima dal duca d'Ossuna insinuare al re Errico che non bisognavano più tanti scrutinii: essere le sue ragioni chiarissime, le quali egli avea fatte esaminare dalle accademie più famose d' Europa, e da' più insigni giureconsulti di quella età: che considerando ancora

(*) Summ. t. 4. pag. 415.

il pubblico bene che ne sarebbe seguito in quel regno, dovea egli dichiarare la successione appartenersi a lui dopo la sua morte. Questo medesimo glielo faceva insinuare dal P. Lione Enriquez Gesuita suo confessore, il quale regolando la coscienza di quel timido e scrupoloso vecchio, tanto fece che pose il re in angustia, e lo fece divenir dubbioso di quello che dovea fare (1).

Ma gli apparecchi che si facevano per la guerra, erano assai più considerabili. Da tutte le parti non meno di Spagna che d' Italia s' univano truppe ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal nostro regno di Napoli ancora; e per non insospettire il papa e gli altri principi, si dava colore e pretesto che tanto apparecchio si faceva per la guerra d'Affrica. Fu comandato perciò al nostro vicerè che quelle provvisioni che il marchese di Mondejar avea apparecchiate contra gl' Infedeli, le tenesse pronte per questa nuova impresa. Ma il papa sospettando di quel ch' era, cercò frapporsi col re Filippo per distogliernelo; e propose un trattato, che se gli fosse riuscito, sarebbe ridondato in grande stima dell' autorità della sua sede (2). Proccurava con efficaci domande, che seguitando gli esempi di molti principi che non ebbero riparo, particolarmente nel felice secolo d' Innocenzio II, di portare alla decisione della sede apostolica simili contese di principati e reami, volesse ancor egli

(1) Thuan. lib. 69.
(2) Thuan. lib. 69.

imitargli, perchè avrebbe egli composta tal controversia. Ma il re Filippo simulando di ricever a favore il suo ufficio e la sua interposizione, tirando secondo la solita tardità spagnuola la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari; e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare in qual parte di quel regno convenisse cominciar la guerra, nell'istesso tempo che dagli ordini di quel regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del duca di Braganza e quella più numerosa del prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le revoluzioni ed i disordini.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno e cinque mesi, nell'età di 68 anni, nell'ultimo di gennaio di quest'anno 1580 rese lo spirito. Il prior di Crato, che era stato dal re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte, vi tornò immantinente; ed il re Filippo affrettando vie più l'impresa, unì due potentissimi eserciti per mare e per terra, creandone capitan generale il famoso duca d'Alba. Dal nostro regno furono somministrati in questa guerra validi soccorsi: il vicerè vi spedì diciassette ben provveduti navili con semila soldati e quattromila guastadori, comandati dal prior d'Ungheria e da D. Carlo Spinelli: fu conceduto indulto a tutti gli sbanditi e forgiudicati dal regno, da ribelli e monetarii in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi loro perdono de' loro misfatti; e sopra tutto

per supplire alle spese, non ostante che, come si è detto, nel precedente anno in aprile se ne fosse fatto un altro, fu convocato a' 29 settembre di quest' istesso anno 1580 nuovo parlamento in S. Lorenzo, dove essendo sindico Camillo Agnese nobile di Portanova, fu per questa guerra di Portogallo fatto un nuovo donativo al re d' un milione e dugentomila ducati (1).

Fu veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l' impresa, ed il duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21 giugno di quest'anno 1580, nell' istesso tempo ch' era arrivata l' armata di mare, pensasse ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il presidente Tuano (2) che ciò faceva per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori che s' erano sparsi in Portogallo ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo che e' teneva d' invadere quel regno. Il papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi regni e spargimento di sangue, doveasi quella controversia commettere all' arbitrio della sua sede. Gli ordini di quel regno si lamentavano che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel re, che dichiarasse l' assemblea

(1) Thuan. lib. 69. in fin.
(2) Summ. t. 4. pag. 408 et seqq. Parrino Teatr. de' Viceré in D. Gio. di Zunica.

de' giudici istituita in vita del re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo signore. Per queste cagioni, non tralasciandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il re Filippo sotto l' esame de' teologi Complutensi, cioè de' PP. Gesuiti e Francescani, (nell' istessa guisa appunto che fece quando ebbe a trattare la guerra per lo regno nostro di Napoli con Paolo IV) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti.

Se stando egli certo della sua giusta ragione che teneva in succedere in quel regno a lui devoluto per la morte del re Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun tribunale, il quale gli aggiudicasse il regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

Se ricusando il regno di Portogallo accettarlo per re, prima che fossero discusse da' giudici designati le ragioni de' competitori e sue, potesse egli di propria autorità prendere la possessione del regno, e contra i renitenti impugnar le sue armi.

Se allegando i governadori e tutti gli ordini di Portogallo il giuramento dato, e perciò esser loro proibito di riconoscere alcuno per re, se non quello che tale sarà da quell'assemblea dichiarato, dovea questa riputarsi scusa legittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri teologi, risposero appunto secondo era il desiderio del re. Intorno al primo punto dissero che non

era egli tenuto per niun vincolo di coscienza sottomettersi in questa causa alla giurisdizione o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a sè il regno e prenderne la possessione: non potervi avere in ciò il papa alcuna parte, poichè si trattava di cosa puramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale che dovesse perciò richiedersi l'autorità e giudizio del foro ecclesiastico. Molto meno potevano in ciò impacciarsi gli ordini di Portogallo, tal che si dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i re, in essi e ne' loro successori fu trasferita ogni ragione, in guisa che appresso quelli risiede ogni giurisdizione, nè possono essere giudicati da altri. Sempre dunque che costi Filippo essere il vero e legittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro tribunale, fuorchè al proprio dover lui soggiacere.

In quanto al secondo, non avere i giudici delegati niuna autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del re Errico estinta ogni loro giurisdizione, non potendosi prorogare la giurisdizione de' re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di sua ragione con aggiudicarsi il regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente al terzo capo risposero, non essere i Portoghesi tenuti osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricevere Filippo per loro re; poichè non avendo egli alcuno che, costituito in maggior dignità e potestà, potesse conoscere questa

causa e giudicarla, doveano ubbidire a lui, come a vero e legittimo erede (1).

Avuta ch'ebbe Filippo questa censura de' teologi, la fece pubblicare; ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per tutto per cancellare que' sinistri rumori disseminati da' suoi emoli. E nell'istesso tempo essendosi unito il duca d'Alba, che comandava l'esercito terrestre, col marchese di S. Croce generale dell'armata di mare, fu invaso il regno, e dopo varii avvenimenti, cotanto bene descritti dal Tuano (2) e da altri, che non fa d'uopo qui rapportare, avendo il prior di Crato, che più di tutti gli altri competitori gli fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal duca d'Alba, Lisbona capo del regno pervenne in mano del re, siccome gran parte di quelle provincie che lo compongono.

Toccò al nostro vicerè Zunica, avutosi a' 9 novembre di quest'anno 1580 in Napoli il certo avviso di questa vittoria e della resa di quella città, di celebrar pomposamente per tre dì le feste, e per tre sere le illuminazioni (3). Ed ancorchè Antonio (favorito dagl' Inglesi e da' Franzesi) scacciato alla perfine dal regno, si fortificasse nell'isole Terzere, donde lusingavasi non solo di poter interrompere il commercio dell'Indie, ma coll'aiuto di quelle nazioni, ingelosite di tanto ingrandimento, di potere un dì pervenire a quella corona; riuscirono però vani i suoi disegni, poichè speditovi dal re Filippo il marchese di S. Croce

(1) Thuan. lib. 69.
(2) Thuan. l. 70. t. 2.
(3) Summ. t. 4. pag. 418.

con la sua armata per debellarlo, incontrandosi con quella del competitore tra l'isola Terzera e l'altra di S. Michele, la ruppe e dissipò in maniera, che costrinse Antonio a fuggire, e per asilo a ricovrarsi in Inghilterra. In cotal guisa alla corona di Spagna fu aggiunto il regno di Portogallo, dalla quale poi nel regno di Filippo IV l'abbiamo veduto un'altra volta diviso, e ricaduto sotto i proprii re, come prima, che ancora vi regnano (1).

Ma non dobbiamo qui tralasciare, seguitando questo soggetto, la impostura e la favola che ebbe per teatro Napoli del finto re Sebastiano. Altra consimile erasene pochi anni prima tessuta in Inghilterra sotto la persona di Perkino finto re di quell'isola, di cui a lungo ragiona Bacon di Verulamio (2). Il re Sebastiano, giovane e pien d'alto valore ed ardire, avendo nella battaglia d'Arzilla dato l'ultime pruove della sua intrepidezza, abbandonato da' suoi, fu infelicemente fatto prigioniere da alcuni Mori, i quali contendendo insieme per una sì cara preda e cotanto preziosa, vennero infra di loro all'armi, non senza loro strage ed uccisione (3). Vi occorse il capitano, ma inutilmente, per quietargli; onde con barbarie inudita, per togliere l'occasione della rissa, diede al re cattivo un colpo di spada in testa, e replicando i colpi lo lasciò morto in terra. Il suo cadavere fra' Mori tumultuanti e per quella rissa disordinati non fu più riconosciuto; onde cercandolo i

(1) Thuan. l. 70. Summ. t. 4. l. 12. c. 1.
(2) Bacon. in Hist. Henr. VII.
(3) Thuan. l. 65. t. 2. p. 224.

suoi, ancorchè non lo trovassero più, erano lusingati che non fosse in quella battaglia morto. Surse perciò incerta e dubbia voce del suo scampo, e tanto bastò per dar fondamento all'impostura; poichè scorsi venti e più anni, quando non così esattamente potevansi ravvisare le sembianze, surse un Calabrese chiamato M. Tullio Cotizone, il quale spacciavasi per Sebastiano re di Portogallo: ridevasi della comune credenza di riputarlo morto in quella battaglia, e del loro errore di essere egli scappato dalle mani de' Mori, quando essi rissando contendevano insieme della preda. Gli emoli degli Spagnuoli davano fomento alla favola; onde fu sparsa voce, il re Sebastiano esser vivo, ed incognito scorrere le provincie d'Italia. Furono posti agguati e fatte gran diligenze per arrestarlo, siccome fortunatamente avvenne, che preso il Calabrese, fu condotto in Venezia: da poi in grazia degli Spagnuoli cacciato dallo Stato di quella Repubblica, capitò travestito in Fiorenza, dove da quel duca fu fatto arrestare e condurre prigione in Napoli, in tempo che governava il regno il primo conte di Lemos (1). Si fece diligente inquisizione per appurare il fatto, e fabbricatosene processo, fu destinato giudice delegato di questa causa il famoso reggente Gianfrancesco de Ponte. Narra questo scrittore (2) che compilato il processo fu scoverta l'impostura, poichè restò convinto per la deposizione della propria moglie e de' suoi congiunti ch'egli teneva in

(1) V. Thuan. Hist. l. 126. t. 3. p. 952.
(2) Jo. Fran. de Ponte De Potest. Pror. tit. 10. § 1. De Insigniis et Armis.

Calabria, che lo riconobbero; ond'egli poi colla sua propria bocca spontaneamente confessò tutta la favola. Erasi deliberato di farlo morire su le forche; ma datosene, prima di ciò eseguire, la notizia in Ispagna al re Filippo III, con prudente consiglio fu reputato di non farlo morire; ma affinchè la falsità fosse da tutti conosciuta, e si abolisse dalle menti degli uomini questo sospetto e varietà d'opinioni, comandò il re che si condannasse a remare nelle galee di Spagna, affinchè ivi e per ogni luogo fosse da tutti veduto, siccome fu eseguito; ed in cotal guisa sparve la larva e finì la favola (1).

(Giuseppe Ebreo (2) narra un simil fatto accaduto ad un tal Alessandro, il quale voleva esser creduto per figliuolo di Erode M., ma scoverta l'impostura, da Ottaviano Cesare fu pure condennato a remare.)

II. *Emendazione del Calendario romano.*

Merita che fra le cose memorande accadute nel governo del principe di Pietrapersia non si tralasci questa emendazione, che rese l'anno 1582 per tutti secoli memorabile; tanto più che non meno negli altri regni della cristianità, che nel nostro, prima di riceversi, fu quella appo noi ben esaminata e discussa.

L'anno antico de' Romani non già di dieci mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio, Varrone, Ovidio e Svetonio, ma di dodici si

(1) Vid. Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos.
(2) Joseph lib. 17. cap. 17.

componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro e di L. Fenestella scrisse Censorino, de' quali il primo era il mese di marzo, e l'ultimo quello di febbraio.

I mesi di marzo, maggio, luglio ed ottobre erano ciascuno di 31 giorni: gli altri erano di 29, eccetto febbraio, il quale solamente si componeva di 28 giorni, di maniera che l'antico anno de' Romani era di giorni 355, e mancava dall'anno degli Egizi di dieci giorni; onde fu bisogno dell' intercalare, la quale intercalazione si faceva in ciascun biennio, nella maniera che viene rapportata dal presidente Tuano (1). Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede ansa a' sacerdoti, li quali si presero questa briga d'emendare i tempi, di regolare a lor modo il corso dell' anno, mettendovi per supplire il mese intercalare, ch'essi chiamavano Mercedonio, di cui ne facevano autore Numa Pompilio. Ma siccome fece vedere Plutarco nella di lui Vita, questo aiuto era assai debole per emendare quegli errori e confusioni che ne nascevano ne' mesi dell' anno; onde i sacrificii e le ferie trascorrendo a poco a poco, cadevano, come dice Plutarco nella Vita di Cesare, nelle parti contrarie dell' anno. Li sacerdoti perciò (essendosi questo affare ridotto al loro arbitrio) come a loro piaceva, e sovente per odio de' magistrati, ora tardi, ora presto intercalavano. Pertanto Giulio Cesare s' accinse a farcegli una più esatta emendazione dell' anno; ed avendo, mentr' era in Alessandria (2), preso il

(1) Vid. Thuan. l. 76. l. 2. pag. 441.
(2) Dione lib. 43.

parere di que' valenti matematici, e consultato l'affare con altri filosofi, con più emendata diligenza notando i segni celesti, promelgò per mezzo d'un suo editto una nuova emendazione, e mostrò la propria via, la quale attesta Plutarco che insino a' dì suoi usavano i Romani.

(La scuola d'Alessandria fiorì sempre di valenti astronomi, talchè i vescovi di Roma, per non fallire il dì della celebrazione della Pasqua secondo il prescritto del concilio niceno, solevano ogni anno consultarsi col vescovo d'Alessandria per sapere il giusto equinozio di primavera prossimo al plenilunio, di che fra gli altri è da vedersi Francesco Balduino (1).)

Bacon di Verulamio (2) non tralasciò di commendare la suddetta sua emendazione, chiamandola un perpetuo documento non meno del suo sapere che della sua potenza, e che debba attribuirsi alla sua gloria d'aver conosciuto non meno in cielo le leggi delle stelle, che d'averle dato in terra agli uomini per governargli. Ma non mancarono degl' invidiosi che, come dice Plutarco, biasimassero tal emendazione; e Cicerone, essendogli da taluno stato detto che la Libra nasceva l'altro giorno, gli rispose, *sì secondo il bando;* quasi che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare ed accettare dalle persone.

Ma in decorso di tempo l'editto di Cesare mal interpetrato da' sacerdoti non fu riputato sufficiente, e la sua emendazione ebbe bisogno

(1) Balduin. lib. 1. de Leg. Constant. M.
(2) Baco De Aug. scient. lib. 1.

poi d'altra ammenda; onde Claudio Tolomeo, che fiorì intorno a 180 anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in determinare l'anno naturale, ne descrisse un'altra, tanto che variando dalle prime, ne nacque un grande perturbamento ed una grande confusione.

Nell'imperio di Costantino Magno i Padri del concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della Pasqua, ne statuirono un'altra, dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli equinozi. Da poi Dionigi il Piccolo intorno l'anno 526, avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova compntazione darci rimedio; ma quello fu per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

(Il Pancirolo (*) scrive che l'imperador Andronico Paleologo pensò pure ad una nuova emendazione, ma si sgomentò a porci mano, così per le guerre che glielo impedirono, come perchè dubitava non fosse stata dagli altri principi ricevuta: *Id antea*, e' dice, *Andronicus Palæologus Imperator facere cogitavit, sed pluribus bellis impeditus, et quia alios Principes novo anno non assensuros dubitavit, a negotio destitit. Niceph. Gregor. Lib.* 8 *de Paschatis correctione.)*

Riputando pertanto i pontefici romani dover essere della loro incombenza di rimediarvi, furono perciò solleciti, per prevenire anche gli altri principi e l'imperadore, di fare una nuova emendazione; e cento anni prima il pontefice Sisto IV fece venire in Roma Giovanni

(*) Pancirol. De Clar. Legum Interpr. l. 2. cap. 177.

Regiomontano celebre matematico di que' tempi, perchè correggesse gli errori del Calendario. Ma fu fama che i figliuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano soffrire che un Germano fosse a' Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare; perlaqualcosa non potè soddisfare al desiderio del papa. Prima ancora a' tempi de' concilii di Costanza e di Basilea scrissero del giusto computo dell'anno Pietro Alliacense vescovo di Cambray e poi cardinale, il cardinal Cusano; e a' tempi di Leone X si affaticarono su lo stesso soggetto Roberto Lincolniense e Paolo Middeburgense vescovo di Fossombrone, il quale sopra ciò compose un gran volume, che lo dedicò a Massimiliano I imperadore.

Essendosi da poi aperto il concilio in Trento, credendosi che que' Padri, ad esempio di ciò che si fece nel concilio niceno, volessero stabilire questa emendazione, s'affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri Giovanni Gennesio Sepulveda cordovese, Giovan-Francesco Spinola milanese, Benedetto Maiorino, il famoso Luca Gaurico famigliare di Paolo III, e Pietro Pitato veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del Gaurico. Ma il concilio essendosi terminato con molta fretta, non potè occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per diffinirla richiedeva molto tempo.

Pertanto Gregorio XIII dubitando di non esser prevenuto dagl'imperadori di Germania, come affare appartenente alla ragion dell'Imperio, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa emendazione; e perciò mandò per

tutte l'accademie d'Italia, e scrisse al senato veneto, acciocchè da' matematici e filosofi di Padova ricercasse il loro parere intorno a questa correzione. Fu dato prima il pensiero a Giuseppe Moletio messinese, il quale due anni prima di questa emendazione diede fuori le Tavole Gregoriane. Ma ricercato ancora il celebre Niccolò Copernico, famoso astronomo di que' tempi, del suo giudizio, insorsero varii pareri; ed essendo ancora venuto in campo Sperone Speroni, s'accesero maggiormente fra costoro le contese. Matteo Magino vi ebbe ancora la sua parte, e Giuntino ricercato dal pontefice, s'uniformò all'opinione di coloro che volevano che dieci giorni si scemassero dell'anno; ma Alberto Leonio di Utrecht avendo perciò composto un libro, provò che se ne dovevano scemare undici. Il duca Francesco Maria d'Urbino in grazia del pontefice ricercò ancora del suo parere Vido Ubaldo peritissimo di questa scienza, il quale lo diede, uniformandosi però alla correzione fatta da' Padri del concilio niceno. Scrissene eziandio Gregorio al re di Francia, il quale ne diede il pensiero a Francesco Foix Candale famoso astronomo, che parimente diede fuori sopra ciò il suo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non si lasciasse perdere sì opportuna occasione d'ingrandire l'autorità della sua sede, richiedeva sì bene di ciò gli altri principi, ma voleva che da poi si dovesse stare a quel che egli sopra ciò stabiliva; onde esaminati tutti i pareri, finalmente per suggestione d'Antonio Lilio celebre medico di que' tempi s'appigliò all'emendazione di Luigi

Lilio suo fratello, la quale in breve conteneva che dovessero dell' anno scemarsi dieci giorni, che per difetto d' intercalazione si trovavano soverchi, e si prescriveva il modo sicchè tal difetto non accadesse per l' avvenire. Questa correzione in un picciol volume compresa, dopo avutane l'approvazione di Vincenzo Laureo vescovo di Monreale, il giudicio del quale sopra queste cose egli stimava tanto, la mandò a tutti i principi cristiani ed alle più famose e celebri accademie d'Europa.

Ma ebbe quest'emendazione del Lilio forti oppositori, fra gli altri Giuseppe Scaligero gran letterato di que' tempi, il quale in quella sua maravigliosa opera *De emendatione temporum* scovrì gli abbagli da colui presi. Impugnò parimente il computo Liliano Michele Mestelino, professore nell' accademia di Tubingen, con grandi commentarii. Ma contro costoro in difesa del Lilio sursero Cristoforo Clavio Gesuita celebre professore in Roma, ed Ugolino Martello vescovo di Glandeves (*).

Pubblicata ch'ebbe Gregorio questa sua emendazione, perchè fosse ricevuta da tutti i principi cattolici, e sopra ogni altro dall' imperadore e da' principi d'Alemagna, spedì a Cesare il cardinal Lodovico Madruccio vescovo di Trento. Ma essendosi nella dieta di Augusta proposto quest' affare, da' principi quivi assembrati fu riputato un grande attentato del pontefice d'aver posto a ciò mano, e di grande oltraggio all'autorità di Cesare e dell' Imperio; nè

(*) Vid. Thuan. l. 76. Blondel Hist. du Calend. Rom. Petav. de Doct. Temp. lib. 5 et 7. Fleury Hist. Eccl. l. 176. n. 24 et seqq.

doversi permettere la pubblicazione del nuovo Calendario in Germania: appartenere ciò agl'imperadori di farlo, siccome fece Giulio Cesare, e da poi nell'imperio d'Occidente Carlo Magno, il quale diede egli a' suoi Germani il Calendario in lingua tedesca: ciò che fecero i Padri nel concilio niceno, fu per autorità di Costantino Magno imperadore, per comando del quale s'era convocato quel concilio; doversi pertanto rifiutare il nuovo Calendario, tanto maggiormente, che quello fu fatto non ricercati i principi dell'Imperio, nè il consenso degli ordini. Cesare vedendo la costante risoluzione de' principi e delle città della Germania, che aveano ricevuta la Confessione Augustana, di non riceverlo, differì di trattar quest'affare, e comandò che ne' giudizi della Camera s'osservasse l'antica forma sin allora tenuta (1).

(In Germania presso i Protestanti nella fine del secolo XVII si fece una nuova emendazione del Calendario, togliendone dall'anno 1700 undici giorni, la quale è ancora in uso presso i medesimi; la di cui istoria meglio sarà che qui si noti colle parole istesse di Burcardo Struvio (2). *Ad finem properabat seculum decimum septimum, dum Fasti Mathematicorum consilio varie emendarentur. Erhardus Weigelius, nostrae olim Academiae sidus, in diversis non solum Protestantium aulis, Suetica potissimum, et Danica, sed etiam in Comitiis Ratisbonensibus, IV Octobris St. v.* 1699 *Calendarii emendationem proponebat, modo simul*

(1) Thuan. l. 76. p. 444.
(2) Struv. Syntag. Histor. German. Dissert. 37. § 97.

exhibito, qua ratione fieri possit. Agebatur de hoc negotio in Corpore Evangelicorum, consultabantur alii Mathematici, horumque rationibus auditis, XXIII Septembris 1699 conclusum Corporis Evangelicorum fuit factum, ut undecim dies post XVIII Februarium St. v. sequentes ex anno 1700 ejicerentur: celebratio Paschatos, neque juxta Cyclum Dionysianum in Juliano Calendario receptum, sed secundum calculum astronomicum, uti Concilii Nicaeni tempore factum, instituatur; atque abusus Astrologiae judiciariae ex Calendariis tollantur. Mathematici de reliquis imposterum inter se conferant. Publicabatur ex eo novum Calendarium (der verbesserte Calender) *cujus adhuc usus est apud Germanos Protestantes. Scripta huc facientia reperiuntur in Fabri Staats Cantzley* (*). *Facit huc etiam Jacobi Brunnemanni Dissertatio de jure undecim dierum Calendario subtractarum.* Rinck, pag. 1350. Questo stesso scrittore avendo fatto ristampare in Jena nell'anno 1730 la stessa opera in due tomi in folio, con aggiungervi alcune altre note, allungandola fino all'anno 1730, e variando in una sola parola il titolo, sorrogandovi in vece di *Syntag.* quella di *Corpus Hist. Germ.* al periodo 10, sect. 13, *de Carolo VI.* § 36, tom. 2, p. 4101, aggiunge: *De celebrando Paschate anni 1724 oriebatur controversia, an illud cum Catholicis die XVI. Aprilis secundum Cyclum Dionysianum, atque Gregorianum sit celebrandum, an vero secundum verum calculum astronomicum,*

(*) Fabr. t. IV. p. 144. Theatr. Europ. t. XV. p. 691.

prout in Concilio Nicaeno sit decretum. Prolata igitur Societatis Scientiarum, et variorum Mathematicorum sententia, conclusum fuit in Conferentia Evangelicorum d. XXX *Januarii* 1724 *ut non solum Calendarium emendatum in Protestantium terris conservetur, sed etiam Paschatos festum An.* 1724 *d.* IX *Aprilis secundum verum calculum astronomicum celebretur, idemque an.* 1744, 1778 *et* 1798, *quibus annis terminus Paschatos ab illo Catholicorum differat, observandum, probeque cavendum, ne Pascha Christianorum cum Judaeorum Paschate coincidat. Extant acta apud Fabrum* Tom. XLI, c. 10. Tom. XLII, c. 10. Tom. XLIII, c. 12. Tom. XLIV, c. 14. Tom. XLV. c. 8. Tom. XLVI, c. 11. Tom. XLVII, cap. 10. Tom. XLVIII, c. 8. *Facit huc Collegae nostri honoratissimi, Jo. Bernhardi Wideburgii Dissertatio, de imperfectione Calendarii Gregoriani, ejusdemque anno* 1724, *discrepantia a Calendario correcto, Jenae* 1724, 4, *atque Ulrici Junii schediasma, de Paschate Protestantium An.* 1724 *celebrando, Lipsiae* 1723, 4.).

In Francia per la morte del Tuano, e per l'assenza d'Achille Arleo, non fu sopra ciò fatto lungo esame; ma il re promulgò egli un editto, che fu ubbidito dal Parlamento, col quale la nuova emendazione fu ricevuta; e scemati i dieci giorni all'anno, fu stabilito che li dieci di decembre si contassero per venti, onde in quell'anno il giorno di Natale fu celebrato a' 15 di quel mese. Parimente ad emulazione del re di Francia il novello duca del Brabante Francesco, per cattivarsi la benevolenza c'e

pontefice, ottenne anche da' Protestanti che fosse la sua emendazione ricevuta in Fiandra, siccome fu ricevuta in Olanda, e nella Frisia Occidentale e nell'altre provincie, ad eccezione delle due provincie di Utrecht e di Gueldria (1).

In Ispagna e ne' dominii del nostro re Filippo II, particolarmente nel regno di Napoli, pubblicata che fu da Gregorio questa emendazione, prima che si ricevesse, fu quella esaminata, e fu richiesta la permissione e 'l beneplacito del re Filippo, siccome in tutti gli altri regni erasi fatto, appartenendo a' principi, per ciò che riguarda i loro Stati, regolare i giorni, e per le celebrità de' loro natali, incoronazioni e per ogni altro, ma sopra tutto per le ferie de' loro tribunali. Il re Filippo informato che con accordo e partecipazione di molti principi della cristianità erasi fatta questa emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' loro dominii, così egli fece ne' suoi regni; onde governando il nostro in questi tempi il principe di Pietrapersia, mandò al medesimo il nuovo Calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a' 21 agosto di quest'anno 1582, che avendo il pontefice Gregorio con matura deliberazione, e comunicazione de' principi cristiani, ed accordo di tutto il sagro collegio de' cardinali riformato il Calendario, per ridur la Pasqua di Resurrezione ed altre feste mobili al giusto e vero punto della loro antica istituzione, perciò l'ordinava che lo facesse eseguire nel regno di Napoli ed in tutte le chiese di quello (2).

(1) Thuan. loc. cit.
(2) Chioce. MS. Giuris. t. 4. tit. 1.

Ma contenendosi in quel Calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera a parte al suddetto principe, avvertendogli di mirar molto bene che se in quel che tocca alla proibizione che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri che Antonio Lilio, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua regal giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente o novità di considerazione, trattenga l'impressione, e ne l'informi, ed aspetti da lui nuova risposta (1). In cotal maniera e con tali moderazioni fu il nuovo Calendario appo noi ricevuto ed osservato; e narra il Summonte (2) che perciò in quest'anno li 4 di ottobre furon contati per 14, e gli pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' dieci giorni. Parimente fu osservato, che conservandosi nella chiesa di S. Gaudioso una caraffina di sangue di S. Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio (3), da S. Gaudioso vescovo affricano, la quale era solita liquefarsi da sè stessa il dì terzo d'agosto secondo il Calendario antico; da poi che Gregorio fece questa emendazione, non bollì il sangue che alli 13 d'agosto, nel qual dì secondo la nuova riforma cadde la festa di S. Stefano; onde Guglielmo Cave (4) scrisse che questa sia una pruova manifesta che il Calendario Gregoriano fu stato

(1) Chiocc. MS. Giuris. t. 4. De Reg. Exeq.
(2) Summ. pag. 428. t. 4.
(3) Baron. Martyrolog. die 3. Aug.
(4) Cave Hist. della Vita de' Martiri.

ricevuto in cielo, ancorchè in terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguitarlo.

(Lo stesso narrasi esser accaduto nel bollimento del sangue di S. Gennaro a' 19 settembre. E Pancirolo in pruova della verità dell'emendazione gregoriana rapporta nel lib. 2, cap. 177 *De Clar. Leg. Interp.* una istorietta che merita esser trascritta colle sue stesse parole: *Haec anni emendatio divinitus est comprobata; quoddam enim Nucis genus reperitur, quod tota hieme usque ad noctem D. Joannis Baptistae foliis, ac fructibus velut arida caret: mane vero ejus diei, more aliarum, foliis, fructibus induta reperitur. Haec post ejus anni correctionem decem diebus priusquam antea consueverat, id est eadem nocte D. Joannis quae retrocessit, et non ut antea virescere coepit*).

III. *Fine del go erno del principe di Pietrapersia, e leggi che ci lasciò.*

Da questi tempi in poi osserviamo che il re Filippo II avesse stabilito e prefisso il tempo del governo de' suoi vicerè in Napoli, prescrivendo che non dovesse regolarmente durare che per tre anni, poichè prima era riposto nell'arbitrio del re, nè era circoscritto dentro tali confini; onde terminato che ebbe il principe questo triennio, che fu a' 11 novembre di quest'anno 1582, gli convenne partire per Ispagna, e dar luogo al duca d'Ossuna suo successore (*). Partì con dolore di tutti, lasciando

(*) Summ. l. 5. p. 428. Parrino Teatr. de' Vicerè.

di sè, per le sue commendabili doti di pietà, mansuetudine ed assiduità nell'udienze, fama d'un ottimo vicerè. Nel suo triennio, oltre delle cose memorabili di sopra scritte, accadde a' 23 ottobre del 1580 nella città d'Elves la morte della regina Anna moglie del re Filippo, lasciando di sè al re due figliuoli, D. Diego d'anni otto e D. Filippo di due, essendo gli altri due Ernando e Giovanna premorti (1). Egli terminò la fabbrica dell'arsenale, e vi fece quella magnifica porta che guarda su 'l Molo. Fondò nelle carceri della Vicaria l'infermeria per comodo degli ammalati prigioni; e finalmente per perenne monumento della sua prudenza civile ci lasciò intorno a trentatrè prammatiche, ricolme di savi provvedimenti, le quali possono osservarsi nella Cronologia prefissa nel primo tomo delle medesime (2).

(Non solo dalla rimozione del principe, finito il triennio, ciò si rende manifesto, ma dal diploma del viceregnato che da Filippo II fu spedito a D. Pietro Giron duca d'Ossuna successore, ristretto *ad unum triennium, a die captæ possesionis computandum.* Questo diploma si legge presso Lunig (3).)

(1) Summ. t. 4. p. 420.
(2) Parrino loc. cit.
(3) Lunig t. 2. pag. 1350.

CAPO IV.

Governo di D. Pietro Giron duca d'Ossuna, e sue leggi.

Per compensare in parte alle esorbitanti spese che in servizio della corona di Spagna avea fatte il duca d'Ossuna nelle guerre di Granata, nella conquista di Portogallo ed altrove, piacque al re Filippo II gratificarlo con uno de' maggiori governi che si possa dare da qualunque principe d'Europa, qual è quello del nostro regno di Napoli. Giunse D. Pietro in questa città dopo la legazione di Portogallo con gran pompa e magnificenza nel mese di novembre di quest'anno 1582. Il suo natural contegno ed un genio soverchio altiero e disprezzante lo fece tosto cadere nel biasimo della nobiltà: ciò che resegli il governo un poco difficile e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, cercando togliere il concetto che s'avea di lui, che poco stimasse la nobiltà, fecesi annoverare tra' nobili della piazza di Nido (1). Ma il successo di Starace cotanto celebre e rinomato per tutta Europa, che fu stimato degno di essere anche narrato nella sua Istoria dal presidente Tuano (2), rese il suo governo molto più torbido ed inquieto. Non accade di quello far qui nuovo racconto, essendo stato (oltre a Tommaso Costo,

(1) Parrino Teatr. de' Viceré nel Duca d'Ossuna.
(2) Thuan. Hist. t. 3. l. 82. in princ.

di cui si valse il Tuano) minutamente descritto dal Summonte (1), dove questo scrittore termina la sua Istoria, avendo qui ancora finita la sua il di lui traduttore Giannettasio.

Le continue istanze che venivan di Spagna, perchè dal regno si mandasse denaro per le continue spese per li bisogni del re, agitavano non poco l'animo del duca. Si pose in trattato d'imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendovi tutte le piazze, restò quello escluso. Ad ogni modo colla promessa di nuove grazie e privilegi si fecero al re in tempo del suo governo due donativi: l'uno d'un milione e dugentomila ducati nel parlamento celebrato a' 2 gennaio del 1583, dove intervenne per sindico Muzio Tuttavilla nobile di Porto; l'altro di ugual somma in ottobre del 1584, essendone sindico Scipione Loffredo di Capuana (2); e con effetto nell'una e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie che si leggono nel volume de' nostri Capitoli. Pure il zelo che egli avea di far amministrare, senza distinzione di nobile o di plebeo, ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de' negozi, gli fecero meritare la benevolenza del popolo. Maggiori encomii e benedizioni se gli resero per li molti beneficii che Napoli ed il regno ritrasse dalla sua vigilante cura ed applicazione ne' quattro anni che ci governò. Egli fu quello che fece riparare l'aquedotto che dalla villa della Polla

(1) Summ. t. 4. l. 12. c. 3.
(2) Summ. t. 4. l. 12. pag. 428. 430.

conduce l'acqua ne' formali di Napoli. Più magnifico fu l'edificio della real cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il ponte della Maddalena, ov' era stato da' re d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell' aria cagionata dalle paludi che ivi eransi moltiplicate, trasportò fuori la porta di Costantinopoli vicino il palagio de' duchi di Nocera. Egli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra fiumi che trovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza e facilità condur si potessero le vettovaglie ed altre merci per l'abbondanza di Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinazioni che si leggono in quarantasei prammatiche, le quali ancor ci restano, e che si possono vedere nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (*).

CAPO V.

Governo di D. Giovan di Zunica conte di Miranda reso travaglioso per l' invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi che ci lasciò.

All' espettazione d'un prudente governo che per la fama precorsa delle sue virtù s'avea del conte di Miranda, non difforme dall' altro Zunica suo zio, ben corrisposero i successi; e dal vedersi d' essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione che

(*) Parrino Teatr. de' Viceré nel Duca d'Ossuna.

egli incontrò non meno del proprio principe, che de' popoli a sè soggetti. Fu ricevuto egli in Napoli, dopo la partenza del duca d'Ossuna, nel mese di novembre di quest'anno 1586, con molta contentezza ed applauso. Ma nuovi accidenti resero pur troppo faticosi e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de' suoi antecessori avessero gli sbanditi cominciato ad inquietare le provincie del regno, nientedimeno il male ne' suoi principii non riputandosi cotanto grave, se non fu trascurato, almeno non s'usarono que' rimedi che si convenivano per toglierlo affatto, ed in su lo spuntare delle radici estirparlo. Questo fece, che tuttavia crescendo si videro a schiera que' masnadieri rinselvarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i regii procacci; e sempre più avanzandosi la loro audacia e ribalderia, arrivarono sino a saccheggiare le terre anche murate, e metter tutto in desolazione e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e 'l commercio impedito. A tutto ciò s'aggiungeva la difficoltà di praticare il rimedio che sovente riusciva peggiore del male; poichè essendo pur troppo moltiplicati, per dissipargli si mandavano soldatesche, le quali apportavano maggiori incomodi e desolazione a' luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente e senza buon successo; poichè tra' monti e balze niente giovavano le milizie regolate, ed erano bene spesso deluse e sovente anche malmenate.

Il conte di Miranda non perciò tralasciò d'impiegarvi per estirpargli tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d'avere in mano quel

famoso bandito Benedetto Mangone, di cui rimane ancora l'infame memoria per le tante sceleratezze commesse nella campagna d'Eboli. Fu per altrui spaventoso ed orribile esempio sopra un carro fatto tirare per le strade della città, strappandosegli con tanaglie le carni, e poi condotto al Mercato a' 17 aprile del seguente anno 1587, sopra una ruota a colpi di martello gli fu tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo. Non guari da poi s'udirono le incursioni d'un altro famoso ladrone detto Marco Sciarra abruzzese, che imitando il re Marcone di Calabria, si faceva anche chiamare il Re della Campagna: avea egli unita una comitiva di 600 ladroni, a' quali comandava (*). E per la vicinanza d'Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano. Il vicerè non trascurò ripararvi: proccurò in prima col pontefice Sisto V successor di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la santa sede ed il regno di poter perseguitare i banditi ne' loro territorii, e scambievolmente aiutare in ciò l'un l'altro, se gli accordasse di poter mandare commessarii nello Stato Ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altri licenza; e Sisto a' 14 maggio di quest'anno 1588 ne gli spedì breve, nel quale gli dava potestà che tanto esso, quanto i commessarii da lui destinati per la persecuzione de' banditi e delinquenti potessero entrare nello Stato della

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda.

Chiesa, e quelli perseguitare e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza (1). Oltre a ciò, mandò più commessarii forniti di soldatesche per sterminargli. Ma furono inutili tutte queste spedizioni e cautele; poichè per le carezze colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell'imboscate che gli si tendevano dalle genti di corte; e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprii ed opportuni. Erasi perciò reso poco meno che invincibile, onde in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de' suoi fu poco, e la strage degli aggressori era molta (2).

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, conceputi per le stravaganti e boriose azioni del pontefice Sisto V, il quale essendo d' ingegno *agreste*, come lo qualifica il presidente Tuano (3), non la preghiera o la sommessione il piegava, ma solo il timore o la forza. Quindi il re Filippo avea date istruzioni al conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il tenesse a freno. Il vicerè pertanto presa quest' occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattromila soldati tra fanti e cavalli, e datone in quest' anno

(1) Chiocc. t. 17. tit. 5. Var. de Convent. etc. super persecut. Bannit.
(2) Parrino loc. cit.
(3) Thuan. t. 3. lib. 100.

1590 il comando a D. Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo. Ma pure riuscirono contrarii gli effetti alle concepute speranze, poichè in quell' azione mancò poco che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d' abbatterlo, crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto e la città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del campanile dov' erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza per la corrispondenza che a dispetto del concordato di Sisto col vicerè e' coltivava co' banditi dello Stato del papa, co' quali davansi scambievoli aiuti. A tutto ciò s' aggiungeva la protezione che dava loro Alfonso Piccolomini, ribelle del gran duca di Toscana, il quale ricovratosi nello Stato di Venezia, militava sotto gli stipendi di quella Repubblica nella guerra che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti poco da poi seguíti tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il gran duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da' suoi Stati il Piccolomini, avea loro proposto e assiduamente inculcavagli che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi, che del Piccolomini. Ma avvenne, che ciò che per questa via non potè ottenere, gli riuscì per un' altra; poichè il Piccolomini per avere in certa occasione arditamente risposto a' capi di quel governo, fu scacciato dallo Stato di Venezia, ed inciampato negli agguati tesigli

dal gran duca, fu fatto in fine da costui violentemente morire. I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contro gli Uscocchi; ma egli non molto curava i loro inviti. Finalmente morto il pontefice Sisto, e succeduto in suo luogo Clemente VIII, questi nutrendo i medesimi sentimenti del conte nostro vicerè, e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa, vi spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli.

Il vicerè dall' altra parte, richiamato lo Spinelli dal governo delle armi sperimentate sotto la sua condotta poco felici, diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a D. Adriano Acquaviva conte di Conversano, il quale uscito da Napoli nella domenica delle Palme del 1592 con fresche milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche della campagna; ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati per non aggravargli, si conciliò talmente gli animi de' paesani, che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi. Così la Sciarra, spogliato della protezione del Piccolomini, e vedendosi stretto non meno dalle genti del vicerè, che del pontefice, deliberò finalmente di abbracciare il partito che gli offerivano i Veneziani; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due galee della Repubblica, portossi in Venezia. Ma non perciò coloro che rimasero, s'astenevano di danneggiar la campagna, guidati da Luca fratello di Sciarra, e fomentati dallo stesso Sciarra, che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli, finchè una volta giunto alla Marca con

parte della sua comitiva, non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battistello, che in premio del tradimento ottenne dall'Aldobrandini per sè e per altri tredici suoi compagni il perdono. Questo fine ebbe lo Sciarra, che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa ed il regno. Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi, sterminati poi interamente dal conte di Conversano, che ritiratosi con molto onore in Napoli, fu dal vicerè molto ben visto e careggiato (*). Ma se cessarono al presente, non fu però che non pullulassero ne' seguenti anni, travagliando il regno sotto altri capi, non meno di quello che aveano fatto sotto lo Sciarra e Mangone. La gloria di doversi affatto estirpare e di perdersene fra noi ogni memoria, l'avea riserbata il Cielo all'incomparabile D. Gaspare di Haro marchese del Carpio, a cui il regno fra tanti deve questo inestimabile e grande beneficio.

Non meno per queste incursioni, che per le continue premure che venivano di Spagna per denari e per gente, riuscì travaglioso al conte il suo governo. L'impegno nel quale il re Filippo era entrato contro l'Inghilterra e la Francia, finì d'impoverire il regno per tante spese e donativi che fu d'uopo somministrare. In quella grande armata che con infelice successo spinse egli contro l'Inghilterra, vi ebbe ancora parte il nostro regno: nel nostro arsenale fur fabbricate quattro galeazze, che dal conte di

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda.

Miranda furono mandate nel porto di Lisbona per accrescere quell'armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588, ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparse tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra che i Francesi aveano accesa in Savoia, furono parimente dal nostro regno nel 1593 inviati dal conte quattromila e cinquecento pedoni sotto il comando del priore di Ungheria, acciocchè nella Savoia fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586, 1588, 1591, 1593 e finalmente nel 1595 si estorsero dal regno cinque donativi, ciascuno de' quali fu d'un milione e dugentomila ducati (*).

Non meno da Francia e da Inghilterra che da Costantinopoli vennero in questi tempi al conte ed a noi i mali e le travagliose cure. L'apparecchio d'una potentissima armata che facevasi in Costantinopoli, pose il regno in molti timori ed in grave costernazione. Per prevenire il male il vigilante vicerè fece tosto provvedere di munizione e di gente le piazze più gelose del regno, e particolarmente i castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto e di Gallipoli: fece ragunare anche la cavalleria e fanteria de' battaglioni, e pose alcune fregate in que' mari, che vegghiassero a' disegni dell'inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose; poichè nell'anno 1593 tentatasi invano da' Turchi l'invasione della Sicilia, s'avvicinarono alla

(*) Costo Annotazioni sopra il Compendio del Collenuccio.

Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato capitano a guerra dal vicerè, convenne loro partirne, sebbene con preda d'alcuni, e con qualche danno recato alla campagna. Ma ritornati a' 2 di settembre al Capo dell'Armi, diedero fondo con cento vele nella Fossa di S. Giovanni, saccheggiarono Reggio, e quattordici terre di quel contorno; e comparsi ne' mari di Taranto e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiagge tentar cosa di loro profitto per la vigilanza delle soldatesche che le guardavano, si ritirarono alla Velona (*).

Ma con tutte queste fastidiose cure e travagliose occupazioni non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di beneficare la città e regno, ad imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quel maestoso piano che si vede fino al dì d'oggi davanti al regio palagio, il quale serve non meno alle milizie di piazza d'armi, che d'anfiteatro dignissimo alla nobiltà in occasione di giostre, giuochi di tori, tornei ed altri spettacoli. A lui dobbiamo la strada che da Napoli conduce in Puglia, fatta di suo ordine spianare per maggior comodo de' viandanti. A lui si deve l'ingrandimento del ponte magnifico della Maddalena su il fiume Sebeto; e 'l ristoramento dell'altro, che conduce dalle radici del monte d'Echia al castello dell'Uovo. Alla sua magnificenza parimente si dovea il prospetto della chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ove era il

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Conte di Miranda.

tempio dedicato a Castore e Polluce, riducendolo in quella forma che si vedeva prima che l'abbattesse il tremuoto accaduto a' 5 giugno del 1688; ed alla sua pietà dobbiamo il ristoramento delle tombe e sepolcri de' re Aragonesi posti nella sagrestia di S. Domenico, i quali coperti di broccati fece riporre nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini. Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel palagio che diciamo la Polveriera, per evitare il pericolo degl'incendii tante volte accaduti, facendolo perciò costruire in luogo disabitato fuori la porta Capuana per uso della fabbrica della polvere (1).

Durò il suo governo nove anni, ne' quali pubblicò intorno a cinquantotto prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stato a cuore la giustizia, la emendazione de' magistrati, e la uguale distribuzion delle cariche a proporzione del merito. Tolse egli molti abusi introdotti nel tribunale della Vicaria e del S. C., e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause, e diede varii provvedimenti intorno alla pubblica annona, li quali possono vedersi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25 novembre dell'anno 1595, accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore, D. Giovanna Pacecco sua nipote, maritata con Matteo di Capua principe di Conca e G. ammiraglio del regno (2).

(1) Parrino loc. cit.
(2) Parrino loc. cit.

CAPO VI.

Del governo di D. Errico di Gusman conte di Olivares. Sue virtù, e leggi che ci lasciò.

Il conte di Olivares fu uno de' più savi e prudenti ministri ch'ebbe in questi tempi la Spagna, e per la gran perizia e facilità che avea nell'espedizione degli affari politici e più gravi della monarchia, s'acquistò presso gli Spagnuoli il soprannome di Gran Papelista. Fu egli perciò dal re Filippo II, savio discernitore dell'abilità de' soggetti, impiegato nelle cariche di maggior confidenza e più gravi, avendolo in tempi cotanto difficili mandato suo ambasciadore nella corte di Roma appresso la persona del pontefice Sisto V, con cui, per l'ingegno di questo papa cotanto stravagante e bizzarro, per lo spazio di molti anni ebbe a trattare affari molto fastidiosi e difficili. In tempo di questa sua ambasceria gli nacque D. Gaspare di Gusman, chiamato poscia il Conte duca: quegli che sotto il regno di Filippo IV governò con titolo di privato per lo spazio di ventidue anni la monarchia. Di Roma passò poi a governar la Sicilia, donde dal re Filippo fu destinato successore del conte di Miranda. Giunse egli in Pozzuoli nel mese di novembre di quest'anno 1595, e dopo alcuni giorni entrò in Napoli, ricevuto con molto applauso, e con le solite cerimonie del ponte, sindico e cavalcata (*).

(*) Parrino Teatr. de' Viceré nel Conte d'Olivares.

Non passò lungo tempo che ciascuno s'accorse del suo genio serio e severo, e lontano da' passatempi. Non curava molto che i nobili lo corteggiassero nelle anticamere: diede bando alle danze, alle commedie ed alle feste solite farsi in palazzo da' suoi predecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora, soprantendere con vigilanza alla retta e rigorosa amministrazione della giustizia; e quello che lo distinse sopra tutti gli altri, fu lo studio grande che pose nell'economia del governo, cosa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi dell'intutto da loro sempre trascurata.

A questo fine pubblicò molte prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' titoli che in iscritto ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, giureconsulto, genovese di nazione, da lui creato reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi che delle colpe leggiere era giusto vendicatore. Si sterminarono perciò i ladri ed i giuocatori, e le campagne furono in riposo. Vegghiava perchè nella città e nel regno l'abbondanza non mancasse, dandovi provvidi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel palazzo che chiamiamo la Conservazione delle farine, per riporvi li frumenti e le farine che vengono per via del mare per servigio della pubblica annona; e poste in assetto queste due importantissime faccende, s'applicò ad abbellire la città colla scorta del cavalier Domenico Fontana famoso architetto di que' tempi. Egli

fece appianare la strada che dal molo grande conduce al piccolo, ed ergervi una fontana: diede principio all' altra che dalla marina del vino conduce alla Pietra del Pesce, ridotta poi a perfezione dal conte di Lemos suo successore. Fece appianare ed allargare e porre in linea retta la strada che dal convento della Trinità di Palagio conduce a S. Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse Via Gusmana. Egli diede l' ultima mano all' ampio edificio del maggior fondaco, o sia regia dogana di Napoli; ed oltre molte altre magnifiche sue opere che adornano questa città, rialzò il tumulo di Carlo I d'Angiò, e di Carlo Martello re d'Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza che ora veggiamo sopra la porta del duomo di Napoli (*).

Ma la morte accaduta a' 13 di settembre del 1598 del re Filippo II (della quale diremo più innanzi) di cui egli in gennaio del nuovo anno 1599 fece celebrare pompose e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo; poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III quella grazia della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo re per un' occasione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi banchieri con grandissimo danno di non poche persone che tenevano il denaro nelle loro mani, fu proposto al viceré dal mercatante Salluzzo genovese l' espediente d' istituire in Napoli una depositaría generale,

(*) Parrino loc. cit.

nella quale si dovessero fare tutti i depositi della città e del regno. Vi si opposero i deputati della città, affermando ch'essendovi molti banchi fondati da' luoghi pii e governati con sommo zelo, ne'quali potevano farsi sicuramente somiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' cittadini a confidare il denaro in mano de' forastieri. Ma perchè l'espediente pareva al vicerè che fosse molto profittevole al pubblico, interpetrando l'opposizione de' deputati per un'emulazione invidiosa alla sua gloria, fece imprigionare il principe di Caserta, Alfonso di Gennaro ed Ottavio Sanfelice, come quelli ch'erano stimati fra' deputati di maggiore autorità. Offese da ciò le piazze di Capuana, Porto e Montagna, dopo avere eletti altri nobili per empire i luoghi de' prigionieri, spedirono segretamente alla corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de' conti di Sarno, affine di rappresentare al re le violenze usate dal conte per opprimere nelle persone de' deputati le ragioni della città. Il vicerè informato che ogni cosa era cagionata da' consigli di D. Fabrizio di Sangro duca di Vietri, allora scrivano di Razione, fece imprigionarlo, pigliando il pretesto dell'accuse fattegli promovere contro dal marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del duca. La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla corte le querele contro il vicerè, e diede maggiormente spirito al Tuttavilla d'esclamare a' piedi del re, e dipingere a suo modo i rigori e le violenze ch'ei diceva praticarsi dal conte contro la nobiltà e suoi fedeli vassalli per soddisfare

alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia. Il re nuovo al governo de' suoi regni deliberò pertanto di rimuoverlo, e gli destinò per successore il conte di Lemos, il quale venuto in Napoli all'improvviso, obbligò l'Olivares a partirsi tosto, e ritirarsi in Posilipo nel palagio del duca di Nocera, donde a' 19 di luglio dell'anno 1599 s'incamminò alla volta di Spagna. Fu creduto che il suo governo sarebbe stato più lungo, se non fosse accaduta la morte del re Filippo II, poichè non poteva desiderarsene uno più giusto, ed una provvidenza più saggia ed una applicazione più indefessa di quella che ammirossi nel conte. Lo dimostrano le leggi che ci lasciò, avendo egli in questi quattro anni del suo governo promulgate intorno a trentadue prammatiche, tutte utili e saggie, le quali potranno leggersi nella tante volte mentovata Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche (*).

CAPO VII.

Morte del re Filippo II: suo testamento e leggi che ci lasciò; e delle varie collezioni delle nostre Prammatiche.

Intanto il re Filippo grave già d'anni, e da molte e varie infermità travagliato, scorgendo non dover essere molto lontano il fine de' suoi

(*) Parrino Teatr. de' Viccrè nel Conte d'Olivares.

giorni, cominciò seriamente a pensare alla partita, ed a provvedere, per quanto l'umana prudenza può giungere, a' mali che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere, cadendo la monarchia in mano di Filippo suo figliuolo. Era già morto il principe D. Diego, e sol rimaneva per successore di una sì ampia monarchia Filippo, giovane, e ch' egli ben conosceva inesperto non meno al maneggio degli affari di Stato, che a trattare le armi. A questo fine e' sollecitò la pace col re di Francia Errico IV, affinchè mancando non lasciasse il figliuolo nel principio del suo regno intrigato in una guerra con un principe cotanto allora invitto e potente. Fu conchiusa questa pace a Vervins li 2 di maggio di quest'anno 1598, l'istromento della quale è rapportato da Lionard nella sua Raccolta (*). Onde nel mese di giugno del medesimo anno, imitando l'imperador Carlo suo padre, cominciò a disporsi a tal passaggio, e ad abbandonare le cure moleste del regno; e sentendosi per li continui dolori d'artritide molto debilitato, ancorchè i medici fossero di contrario parere, egli in ogni modo volle che vivo fosse trasferito nel monastero di S. Lorenzo dell'Escuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra e podagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s'osservò nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse il dolore,

(*) Lionard. t. 3. in fin.

non perciò si ebbe speranza di sua vita; anzi poco da poi se ne videro quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti diffusero per tutto il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini di continuo a ciò impiegati appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia. Se gli aggiunsero da poi una febbre etica terzana, più ulcere alle mani ed agli piedi, una dissenteria, un tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la colluvie de' pidocchi, la quale non meno d'uno miserando spettacolo serviva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però cotanto spietato e doloroso serbò egli sempre una somma costanza e fortezza d'animo, finchè assalito da un parosismo, avendo già preso il Viatico, si dispose agli uffici estremi. Fece pertanto, prima di rendere lo spirito, chiamarsi il principe Filippo e Chiara Eugenia Isabella sua dilettissima figliuola, e dall'arcivescovo di Toledo in loro presenza e degli altri Grandi della sua corte prese la penitenza. È questa penitenza una specie di consecrazione, già da molti anni solita usarsi in Ispagna tra' principi e Grandi, della quale S. Isidoro nella Cronica prefissa alle leggi de' Westrogoti fece menzione, distinta dall'Estrema Unzione che usa la Chiesa. Poi voltatosi a Filippo, gli raccomandò caldamente la sua sorella Isabella, e diegli alcuni avvertimenti ch'egli in vita avea scritti, e tenevagli serbati per darglieli nell'estremo di sua vita. Si prescrisse egli stesso la pompa de' suoi funerali; ed aggravandosi l'agonia, benedisse i figliuoli, e quelli

licenziati finalmente rese lo spirito a' 13 di settembre di quest' anno 1598 nel settantesimosecondo anno di sua età, dopo averne regnato quarantaquattro.

Fu Filippo di statura breve ma venusta, di volto grave ma gioccondo, ben fatto di membra e di biondo crine. Fu d'ingegno elevato e sagace, nell' ozio desideroso d'affari, accurato nel trattargli, e dalle altrui calamità cercava trar profitto; colle quali arti seppe conservare ed accrescere ciò che il padre aveagli lasciato: esperimentò quanto grande, altrettanto varia e difforme fortuna. Quattro anni prima si trovò avere in Madrid fatto il suo testamento. In quello prima d'ogni altro ordinò che si soddisfacessero con buona fede tutti i suoi creditori, si rifacesse il danno cagionato a' privati per le caccie che aveasi riserbate nelle selve, ed altri luoghi ch'egli aveasi chiusi a questo fine. Lasciò molti maritaggi da dispensarsi a povere vergini di buona fama: altri legati fece per redenzione de' cattivi Cristiani ch'erano in ischiavitù in mano de' Turchi: molte elemosine e legati pii lasciò a varie chiese, imponendo a' suoi esecutori che vendessero tanti suoi mobili per soddisfargli, li quali se non bastassero, ordinò che il rimanente si supplisse dalle gabelle e dazi de' suoi regni.

Raccomandò il culto e venerazione che deve prestarsi alla Chiesa romana, comandando che gli ufficiali dell'Inquisizione, destinati per estirpare le nascenti sette, siano stimati ed avuti in pregio; e che se mai accadessero controversie

intorno all'interpetrazione di questo suo testamento, quelle si commettessero alla decisione de' giureconsulti e teologi periti.

Ordinò che tutto il suo regal patrimonio, con le ragioni, privilegi e gabelle de' suoi regni, Stati e città, sia diligentemente conservato: non si alienassero, non s'impegnassero o si dividessero, ma tutte unite si serbassero al suo erede, acciò con più vigore possa difendere la grandezza del suo imperio e la religione cattolica.

Che parimenti il regno di Portogallo, per succession legittima novellamente a lui pervenuto, con tutte l'isole nel mare Atlantico e nell'Oriente a quello appartenenti, resti unito al regno di Castiglia, di maniera che da quello per niun tempo o cagione possa separarsi.

Istituisce poi suo erede universale ne' regni di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo e di Navarra Filippo suo carissimo figliuolo. Nel regno di Castiglia, come a quello uniti, comprende i regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, di Cordova, di Murcia, Jaën, Algarbe e Cadice, le isole Fortunate, le Indie, l'isole e 'l continente del mare Oceano, del mare Settentrionale e Meridionale: quelle che si sono già scoverte, e quelle che in avvenire si scopriranno.

Sotto il regno d'Aragona comprese i regni di Valenza, di Catalogna, di Napoli, Sicilia, Sardegna, e le isole Baleari, Maiorica e Minorica.

Sotto quello di Portogallo comprese Algarbe,

le regioni e le città in Affrica, l'isole e gli altri paesi nel mare Orientale.

Parimente istituì erede l'istesso Filippo nel ducato di Milano e nelle dizioni di Borgogna, ripetendo la clausola, che tutti questi regni interamente cedano al primogenito suo erede, nè che in alcun caso possano dividersi, separarsi, ovvero pignorarsi, eccettuatone quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle corti del regno, secondo la forma prescritta dal re Giovanni II in Valladolid nell' anno 1442, e poi confermata da' re Ferdinando ed Isabella, ed ultimamente dall' imperador Carlo suo padre parimente in Valladolid nell' anno 1523.

Mancando Filippo senza figliuoli, gli sostituì Isabella sua figliuola; e questa parimente accadendo morire senza prole, le sostituisce Caterina e i di lei figliuoli col medesimo ordine; li quali mancando, sostituisce Maria Augusta sua sorella e' di lei figli col medesimo ordine; e finalmente questi mancando, sostituisce colui che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto (*).

Dall' unione di questi regni ne eccettuò le dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Franca-Contea, il principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l'Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelandia, Olanda, Frisia e la Gheldria, le quali all' Infante sua figlia avea destinate per dote.

(*) Thuan. lib. 120. Histor. t. 3. pag. 830.

Per ultimo, per evitare i pericoli degl' interregni sotto i tutori e reggenti, rinnovò ne' suoi regni la legge, e stabilì che subito che il principe successore giunga all' età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per sè medesimo possa amministrare il regno.

Due anni da poi, trovandosi nel monastero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò che le sue ragioni sopra il regno di Navarra e sopra Finale, occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi e periti, e trovatele forse di poco momento, affine di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all' emenda. Nel medesimo codicillo fu destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo arciduca d'Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo pattuite le nozze, fu la sorella Margherita assunta in suo luogo. Parimente fu destinata l' Infanta Isabella per moglie ad Alberto d'Austria, assignandosele per dote la Fiandra.

Narra il presidente Tuano (*) che oltre di questo codicillo si parlava ancora d' avere egli lasciati alcuni secreti precetti e ammonizioni trascritte da molte note, le quali ordinò nel medesimo codicillo doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto che il solo regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima

(*) Thuan. lib. 120. Hist. t. 3. pag. 831.

facilità potersi perdere, colla quale fu perduta la speranza concepita dell' acquisto del regno di Francia. Perciò ammoniva suo figliuolo che stesse vigilante negl' interessi de' vicini regni, e secondo le rivoluzioni di quelli prendesse consiglio: che per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenersi ben affetti la nobiltà e l' ordine ecclesiastico, ed alla navigazione dell' Indie: proccurasse unione e concordia co' principi vicini, poco fidando ne' lontani. Imponeva al primogenito che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' pontefici romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l' amore de' cardinali che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel concistoro e nel conclave acquistasse autorità. Si conciliasse parimente l' amore de' vescovi della Germania, ed avesse pensiero che le pensioni che loro si somministravano, non per Cesare, o per li suoi ministri, ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell' opera de' proprii ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule, Antonio Perez, e lo facesse ritirare in Italia, con legge però che non mettesse il piede nè in Ispagna nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni e ricordi morto Filippo, fu il suo cadavere con poca pompa seppellito nella chiesa di S. Lorenzo, vicino al corpo della regina Anna sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il re Filippo, che di qui avanti lo diremo III,

scrisse al pontefice, dandogli con molte lagrime insieme ed ossequio avviso della morte del re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto; e due giorni da poi partì con la sorella, e si portarono in Madrid, mentre s' apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa e fasto. Il giorno di S. Luca nel convento di S. Girolamo s' erse il mausoleo, ed assisterono a questi lugubri uffici il re e la sorella, gli ambasciadori del papa, di Cesare e del Senato di Venezia, gli ordini delle religioni militari, i reggenti de' Consigli di Castiglia, d'Aragona, dell' Inquisizione, d'Italia, dell' Indie, ed altri signori e Grandi di quella corte (*).

In Napoli giunse la mestissima novella della sua morte nel principio d' ottobre di quest' istesso anno 1598; ed il re Filippo III non mancò di scrivere agli eletti di lei, avvisandogli com' era piaciuto al Signore di chiamare al cielo suo padre, e però voleva che con l' usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comandato il conte di Olivares, che confermava suo vicerè e supremo ministro, com' era stato fin allora del re suo padre. Si congregarono perciò i baroni nel regal palagio con la maggior parte della nobiltà ed ufficiali, da' quali accompagnato agli 11 del medesimo mese d' ottobre cavalcò il vicerè per Napoli, e coll' usate cerimonie e solennità si gridò il nuovo re per tutta la città, e principalmente nelle cinque

(*) Vid. Thuan. lib. 120. Hist. t. 3.

piazze de' nobili ed in quella del popolo. Il giorno appresso si vide tutta la città in lutto, e s' ordinarono dal vicerè superbi funerali. Si diede ordine che il mausoleo s' ergesse nella chiesa cattedrale, dove si dovessero celebrare l' esequie con pompa regale e conveniente ad un tanto principe. L' ultimo di gennaio del nuovo anno 1599 fu il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta magnificenza e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari nè maggiori. Fu data dal vicerè la cura d' attendere all' invenzioni ed agli ornamenti così del mausoleo, come anche della chiesa ad Ottavio Caputi di Cosenza, il quale oltre avere adempite le parti a sè commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni che vi s' affissero di varii ingegni napoletani, e per la maggior parte de' Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura.

Il re Filippo II, non meno che i suoi luogotenenti, per li quali e' governò questo regno, lasciò a noi molte utili e provvide leggi, che per lo corso di quarantaquattro anni del suo regno, secondo le varie occasioni, egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate, essendo cominciate sin dal primo anno 1554, quando gli fu fatta la cessione dall' imperador Carlo suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo regno 1597, le quali possono osservarsi nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

I. *Collezioni delle nostre Prammatiche.*

Erano intanto (cominciandosi dal re Cattolico insino al regno di Filippo III) le novelle prammatiche emanate così da' nostri principi, come da' vicerè loro luogotenenti per lo spazio poco meno d'un secolo, cresciute in tanto numero, che farsene di quelle una raccolta era pur troppo necessario, non solo perchè la loro osservanza maggiormente s'inculcasse a' popoli, ma per maggior agio de' professori e de' magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Perciò erasi introdotto che nelle ristampe che si facevano delle costituzioni e capitoli del regno, vi s'aggiungessero anche le prammatiche fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle costituzioni e capitoli del regno ristampate ed in Napoli ed in Venezia, leggiamo ancora molte prammatiche ivi aggiunte; e nell'edizione di Venezia dell'anno 1590 le prammatiche aggiunte arrivano fino al tempo di D. Pietro di Toledo nell'anno 1540. Nel 1570 in Napoli, siccome porta il Chioccarello (*), se ne fece la prima edizione, e nel 1591 si fece un'altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ognuno, reso ora molto raro per le altre compilazioni fatte da poi, che l'oscurarono: la qual raccolta però

(*) Chiocc. MS. Giuris. t. 8. de S. Officio *ec. ove s'allega la Pramm.* de Judaeis ec. *dell' ediz. del* 1570.

non deve trascurarsi, almeno per l'istoria, leggendosi in quella alcune prammatiche pretermesse nelle altre compilazioni più moderne. Scipion Rovito da poi fece una nuova compilazione con nuovo ordine e più copiosa, riducendo i titoli secondo l'ordine dell'alfabeto: il qual metodo fu da poi seguitato nell'altre compilazioni. Questo autore, oltre i suoi Commentarii, raccolse tutte le note e le esposizioni che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi (*) tessè lungo catalogo. Oltre d'alcune altre, Biagio Altimare nel regno di Carlo II ne fece un'altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715 se ne formò un'altra più ampia, la quale ora va per le mani di tutti. In cotal maniera alle Costituzioni, Capitoli, Riti così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' Privilegi e Grazie della città e regno, si aggiunsero questi altri delle Prammatiche.

II. *Del Codice Filippino compilato per privata autorità dal reggente Carlo Tappia.*

Multiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al consigliere Carlo Tappia, poi reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggersi tutte unite e collocate, secondo la materia che trattano, sotto titoli convenienti. Si propose perciò egli l'ordine tenuto da Giustiniano nel

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 149.

suo Codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione e separò le costituzioni che per desuetudine non erano osservate, da quelle che aveano vigore: conciliò le repugnanti, ed accrebbe le annotazioni degli antichi nostri giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest'opera il titolo di Codice Filippino (*), per averla dedicata al re Filippo III, non altrimente di ciò che fece Antonio Fabro, che voleva che il suo si chiamasse Codice Emmanuele, per averlo dedicato ad Emmanuele duca di Savoia. Ma siccome le costoro compilazioni si facevano per privata autorità, non per commessione del principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *Jus Regni*, ed a quella di Fabro del Codice Fabriano: da non paragonarsi però l'un Codice coll'altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le costituzioni istesse sotto que' titoli che si prefisse, seguitando l'ordine di Giustiniano; ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fu compilato nel primo anno del regno di Filippo III, onde perciò l'epistola dedicatoria che si legge prefissa a quest'opera, porta

(*) Tappia Tit. 1. De novo Philippi Codice componendo.

la data del 1598, ancorchè l'edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita insino all'anno 1605. Il secondo libro fu terminato a' 16 luglio del 1604: il terzo a' 19 agosto del seguente anno 1605, ancorchè l'edizione si fosse differita al 1608, insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr' egli era reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e fu poi dato alle stampe nel 1633; siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo e l'ultimo, fine di tutta l'opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4 ottobre del 1615, ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643, penultimo anno della sua vita (*).

Più nobile idea d'un nuovo Codice fu proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazion del quale non per privata autorità, ma per commessione pubblica fu dato principio da insigni giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all'opera, che per varii accidenti svanì il bel disegno, talchè ora non ne rimane alcun vestigio.

CAPO VIII.

Stato della nostra giurisprudenza nel fine di questo XVI secolo, e principio del seguente, così nell' accademie, come ne' tribunali; e de' giureconsulti che vi fiorirono.

Non deve recarci meraviglia, se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine la giurisprudenza del foro fosse cotanto presso noi

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 2. l. 4. c. 1. n. 44.

esercitata e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero delli professori, e delle loro opere, e l'ingrandimento indi seguíto de' nostri tribunali. Le tante nuove leggi, i tanti nuovi istituti, la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovamente stabilite, la resero assai più vasta e sterminata: i tanti nuovi affari che doveansi quivi trattare, resero i tribunali molto più ampii e frequentati. Niente dico del nuovo Diritto canonico stabilito nell'imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell'una e l'altra potestà; onde sursero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del Collateral Consiglio, il quale inteso al governo del regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare e soprantendere in queste cose, affinchè l'una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra. Niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, traslazioni, jus patronati, decime, e tante altre quistioni attinenti allo stato e gerarchia ecclesiastica.

La nuova materia feudale incognita a' Romani, cotanto presso di noi esercitata per li tanti feudi, e di così varia natura, de' quali il regno abbonda, moltiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese doveano recare, e quanto pascimento perciò portare agl'ingegni de' nostri professori? Perciò sopra questo soggetto i Napoletani s'hanno lasciato indietro tutti gli altri professori dell'altre nazioni. Un regno dagli Spagnuoli diviso in tante picciole baronie, tante nuove investiture, tanti baroni

moltiplicati non potevano non accrescere lo studio feudale, non empire i tribunali di nuove dispute e quistioni.

La dottrina delle regalie poco nota agli antichi, e li diritti di quelle cotanto stesi da' nostri principi sopra le caccie, fodine, tesori, foreste, e sopra tante cose, quanto s'è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' Istoria: i tanti nuovi dazi, le tante nuove dogane e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti da quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva, somministrarono abbondante materia al tribunale della Regia Camera per tener occupati i suoi ufficiali; tanto che non bastando il numero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore; e somministrarono ancora a' professori nuova materia a' loro scritti ed a' loro volumi che vi composero, ed a moltiplicarsi per l'abbondanza delle liti che ne sursero, e far sì che la gente s'applicasse molto più che prima a questo mestiere.

I tanti nuovi ufficiali introdotti a questi tempi non meno nel nostro reame, che in quello di Francia, tanto che quivi per lo lor eccessivo numero fu nel 1614 lungamente dibattuto di levarne un numero grande, del che il Savarone ne stese una dotta scrittura (*): le tante contese perciò insorte per regolare le giurisdizioni, le loro precedenze, i loro diritti ed emolumenti, e perciò stabiliti tanti nuovi uffici; la moltiplicità di

(*) *V. il Continuatore di Tuano t. 4. lib. 7. pag. 457, ove si legge lo scritto del Savarone.*

quelli e la loro varietà esercitarono molto più le penne de' nostri scrittori.

Ma sopra tutto furono aperti al tribunale del S. C. abbondantissimi fonti, onde la sua applicazione fosse maggiore, e per conseguenza s'accrescessero le sue Ruote, si moltiplicassero i suoi ufficiali, ed il numero degli avvocati si rendesse più ampio. La materia de' testamenti, delle successioni, delle detrazioni di legittima, e suoi privilegi, e le loro solennità: il nuovo modo introdotto di testare, spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi impliciti, di testamenti canonici non conosciuti dagli antichi; di ridurgli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testatore, in forma pubblica: i nuovi testamenti ordinati avanti il parroco, le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità sconosciute dalle leggi de' Romani, introdussero nuove altercazioni e contese agli antichi ignote.

I fedecommessi, ancorchè noti a' Romani, ricevettero presso noi notabilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri interpreti, dappoichè per lo spazio di sei secoli e più stati in tenebre sepolti risorsero, e 'l loro uso si fece più frequente e comune, tanto che non si leggeva testamento nel quale non si ordinassero. I maggiorati e le primogeniture, quasi che incognite agli antichi, si resero così frequenti, che la lor materia cotanto diffusa empì la giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute e nuovi trattati.

I legati ricevettero non minor alterazione, così a riguardo della moderazione dell'antico

rigore del S. C. Liboniano, e della proibizione della Falcidia, come per quelli lasciati a cause pie già sottratti dalle comuni regole e dalle solennità della ragion positiva.

La successione intestata molto diversa, e da' suoi principii pur troppo lontana, in altra guisa vien regolata dal diritto canonico, di altra maniera la dispongono li particolari statuti, ed altrimente le consuetudini proprie di ciascheduna città e regione.

Non minore alterazione si vide ne' contratti, e molto maggiore incremento per altri o nuovamente inventati, o più di prima frequentati. L'emfiteusi, ancorchè nota a' Romani, cotanto da poi presso noi praticata, che diede ampia materia a nuovi trattati e volumi. Li censi che diciamo consegnativi, cotanto ora frequentati, o sian vendite d'annue entrate, incognite non meno alle romane leggi, che agli antichi canoni, e da Martino V e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro costituzioni; poichè i pontefici romani abbominando il nome d'usure, cercarono questo manto per covrirle, e dar loro un più spezioso aspetto, condennando l'usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s'usino i modi da essi prescritti nelle loro costituzioni, con assegnare un corpo certo e fruttifero, e la sorte facendola irrepetibile.

I cambii cotanto ora diffusi per la scissura dell'Imperio, e per la varietà de' nuovi dominii in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani, nulladimeno sotto un imperio che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio

era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le provincie dell' imperio, non eran molto usati. Il lor uso si rese da poi necessario e più frequente, perchè il valor della moneta non essendo in tutte le nazioni uguale, i traffichi e commerci per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi ed utili l' uso delle lettere di cambio si rese più frequente e comodo: tanto che questa dottrina de' cambii, riputata come nuova, esercitò l' ingegno di più giureconsulti a comporne particolari commentarii e trattati, e ad essere riputata una delle principali parti della nuova giurisprudenza del foro.

Per quest' istessa cagione del più facile e sicuro commercio furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' cambii marittimi, e le tante altre convenzioni che vengono regolate dal moderno uso, e da' propri statuti di ciascuna regione, o da particolari leggi agli antichi affatto ignote.

Questi particolari statuti ovvero consuetudini introdussero ancora con tanta varietà il diritto del ritratto, o sia del congruo. Questi regolano le servitù ne' poderi, così rustici come urbani; e tante altre materie, delle quali troppo noiosa cosa sarebbe farne qui un più lungo catalogo.

La dottrina delle doti, pur troppo dagli antichi trattata, non è però che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò che riguarda a' lucri dotali, diversi dall' antiche donazioni *propter nuptias*;

onde nuovi nomi d' antefato, di donativi, di meffio e catameffio; ed altri strani vocaboli, con nuove dispute s' intesero.

Gli sponsali, i matrimonii sono affatto così nelle solennità, come nella forma difformi dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre o avo, nella cui potestà sono gli sposi: non que' riti, ma tutt' altri dal concilio di Trento sono stati prescritti.

Le tenute, le donazioni, compre, vendite e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni introdotte per co emplazione del matrimonio, in quella forma nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra' coniugi, tra' padri e figliuoli; ed ora per diritto canonico, quando siano giurate, si convalidano e restano ferme.

I concorsi così frequenti de' creditori sopra la roba del comun debitore, e le tante discussioni sopra ciò insorte per le anteriorità e poziorità de' loro crediti, hanno reso inestricabili molti giudizi, e tenuti occupati non meno i tribunali, che i nostri professori.

La nuova materia delle renunzie, nella forma che furono da poi praticate da' moderni, fu anche a' primi nostri interpetri ignota, ma poi cotanto agitata, che se ne composero ben ampii discorsi e tratatti.

I rigori della legge civile intorno a' patti ed altre convenzioni fur tutti o tolti, o in parte moderati: non reca ora stranezza di pattuire sopra l' eredità d' un vivente, di contrattare

sopra gli altrui uffici, aspettando la morte dell'ufficiale: saldarsi ogni patto irregolare coll'apposizione del giuramento, e tante altre novità ed esorbitanze.

In fine, per tralasciarne innumerabili, l'ordine de' giudicii non pure è tutt' altro, ma in tanti tribunali tutto diverso e fra sè medesimo vario, così nelle accusazioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi stili, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in disuso; onde sursero tanti nuovi trattati e commentarii attenenti a questo soggetto.

Essendosi cotanto per sì varii e nuovi affari ampliata la giurisprudenza del foro, portò in conseguenza l'ingrandimento de' nostri tribunali l'accrescimento degli ufficiali, ed il numero maggiore de' professori. Siccome si è veduto nel XXVI libro di quest' Istoria, il tribunale del S. C. fu dall' imperador Carlo V accresciuto di maggior numero di consiglieri, e vi aggiunse un' altra Ruota. Nel regno di Filippo II per la moltiplicità de' negozi fu duopo aggiungervi la terza; ma in decorso di tempo, nel fine di questo secolo e de' di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate, l'ampiezza degli affari fu tanta, che la città di Napoli ne' parlamenti tenuti negli anni 1589, 1591 e 1593 chiese al re Filippo II che per la maggior spedizion delle cause aggiungesse alle tre Ruote del S. C. la quarta, con crear nuovi consiglieri, e dal suo patrimonio assegnar loro il salario. Ed il re si compiacque ordinarlo per sue lettere spedite nel monastero di S. Lorenzo sotto li 3 settembre del 1597, che si leggono

nel volume delle nostre Prammatiche (1); onde furono eletti cinque altri consiglieri, distribuendosi cinque per Ruota.

Parimente l' istesso re Filippo considerando, come l' esprime in una sua regal carta spedita in Madrid a' 24 dicembre del 1596, la moltitudine de' negozi che si trattavano nel tribunale della Regia Camera, per essere il regno cresciuto, e vie più le rendite del suo regal patrimonio, ordinò al conte d' Olivares, allora nostro vicerè, che dividesse il tribunale in due sale, affinchè in due Ruote distinte con maggior agio e sollecitudine s' attendesse alla pronta spedizione delle cause (2). Lo stesso fece del tribunal della Vicaria civile, che lo divise per l' istessa cagione in due sale, ad esempio, com' egli dice, del Consiglio regale di Castiglia, *Que se divide por salas, y quando se offreçe alcun negoçio grave, se juntan todas*, come sono le parole della sua regal carta rapportata dal Toppi (3). Accresciuti in cotal guisa i tribunali ed i ministri, non tralasciava il re Filippo II per la loro retta amministrazione d' invigilarvi, ed introdusse le visite, mandando di volta in volta di Spagna visitatori per correggere gli abusi, e quando bisognasse deporgli da' loro posti; e vi mandò successivamente il Quiroga ed il Gusman; onde s' introdussero appresso di noi i visitatori (4).

Moltiplicarono in conseguenza gli avvocati,

(1) Prag. 74. De Off. S. R. C. Toppi t. 2. de Orig. Trib.
(2) Toppi t. 1. l. 4. c. 2. pag. 146 et 297.
(3) Toppi t. 1. pag. 298. de Orig. Trib.
(4) Summ. t. 4. pag. 340. 426. 429.

i proccuratori, e tanti altri curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre avvocato di que' tempi, secondo che rapporta il Toppi (*), che quando il tribunale del S. C. si reggeva in S. Chiara, bastavano poche stanze, ed il solo cortile di quel convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i proccuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta, e per gli avvocati che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo XVI secolo e principio del seguente appena bastavano per li litiganti, avvocati e proccuratori e per tanti curiali quell' ampie sale del magnifico palazzo di Capuana. Per queste cagioni sin da questi tempi si diedero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello ch' era favorito dagli Spagnuoli con gli onori delle toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Sursero perciò appo noi tanti dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studi s'applicavano al foro, e dopo averne consumati molti nell' avvocazione (nel qual tempo davano saggio de' loro talenti e dottrina) erano poi assunti al magistrato; e si rendevano illustri non meno per le toghe, che per le opere che davano alle stampe. Gli avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell' arte oratoria, sicchè i loro aringhi comparissero al foro luminosi e pomposi: si studiavano ricavar l' eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell' arte, trascurata tanto, che solamente le Orazioni del Cieco d'Adria erano

(*) Toppi t. 2. pag. 91. 92.

lette, riputandole per norma del ben dire. Perciò i loro discorsi in Ruota erano corti e tutto sugo, non curandosi delle lunghe dicerie e di tanti pampani: dove abbondavano i negozi, si tralasciavano volentieri i preamboli e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che proccuravano esaminargli con dottrina ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del foro fece che fiorissero in questi tempi tanti giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse qui tesserne lungo catalogo; e perciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri qui registrarle.

I più rinomati furono i reggenti Salernitano, Villano e Revertera, il reggente Camillo de Curtis figliuolo di Giannandrea, il reggente Giannantonio Lanario, il reggente Annibale Moles, e poi i reggenti Carlo Tappia e Fulvio di Costanzo. Rilussero ancora per dottrina Prospero Caravita d'Eboli, Camillo Borrello, Cesare Lambertino, Gianvincenzo d'Anna, Fabio Giordano, Giacomo d'Aiello, Gaspare Caballino, Giovanni de Amici, Giannantonio de Nigris, Fabio d'Anna figliuolo di Gianvincenzo, Marcantonio Surgente, Marcello Calà, Roberto Maranta; e per tralasciar gli altri che possono vedersi presso Toppi, così nella sua Biblioteca, come ne' tre volumi dell'Origine de' nostri Tribunali, Niccolò-Antonio Gizzarello, il quale ancor

egli si distinse per le sue Decisioni che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo de Franchis, il quale per la sua probità ed eminente dottrina legale fu dal re Filippo II nel 1591 creato consigliere, e poco da poi eletto reggente nel supremo Consiglio d'Italia, ed indi presidente del Consiglio di S. Chiara, e viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate Decisioni lo resero illustre per tutte le nazioni d'Europa; e non fu suo picciol pregio nell'Escuriale di Spagna, nel tempio di S. Lorenzo, vedersi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri e rinomati d'Europa. Bernardino Rota (1) non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d'altamente celebrarlo; e dalle fatiche che sopra le sue Decisioni v'impiegarono non pure i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 31 di aprile dell'anno 1600, e giace sepolto in S. Domenico Maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione (2).

La copia così abbondante di tanti professori, e le tante loro opere che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre biblioteche d'infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali: le tante compilazioni delle Decisioni di varii tribunali, e sopra tutto della Ruota romana e del nostro Sagro Consiglio: i tanti Trattati ed i libri delle Quistioni e Controversie. Ma quello che si rese più insopportabile, fu la gran copia de' Consigli ed Allegazioni, dove non già si scrivea per la ricerca

(1) Rota lib. Epigram. fol. 60.
(2) V. Toppi De Orig. Trib. t. 2. l. 3. c. 1. n. 29.

della verità, ma, secondo che facevano alla causa, s'empivano di citazioni e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa e difficile la profession legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre costituzioni, capitoli, riti e prammatiche, delle consuetudini e stili di tanti tribunali sì varii e diversi, a tutto ciò s'aggiunse non meno a' professori che a' giudici un'altra obbligazione vie più maggiore e pesante, di dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le opinioni di tanti interpetri e scrittori: quali di quelle fossero le più comuni e vere e le più ricevute nel foro; quali quelle antiquate e non ammesse.

E per ciò che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto che le sentenze de' supremi senati, ne' dominii dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, spezialmente quando siano d'un costante tenore e di continuo profferite uniformi: s'impose perciò obbligazione a' giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorii de' giudizi (1). Ed intorno alle opinioni de' dottori fu duopo usare maggior diligenza e scrutinio, e si prescrissero molte regole e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del XXVIII libro di quest'Istoria, ed il cardinal di Luca (2) ne trattò pure diffusamente ne' suoi discorsi.

(1) V. Arturo Duck De Anth. jur. civ. l. 1. in fine, p. 103.
(2) Card. de Luca De Judic. Disc. 35.

4. *Stato dell' università de' nostri studi a questi tempi.*

In tale stato ed accrescimento fu veduta in questi tempi la nostra giurisprudenza nel foro; ma nell'Accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre università d'Europa, e particolarmente in quelle di Francia si videro fiorire assai più nelle cattedre, che ne' tribunali. In Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Cahors, in Valenza, in Turino ed altrove lo studio delle leggi romane era ridotto nella sua maggior polizia e nettezza. L'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non erano in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando noi sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta ogni erudizione che veniva di là da' monti, ed ogni novità che volesse introdursi nelle scuole, fece che siccome nell'altre facoltà, così nella giurisprudenza si calcassero le medesime pedate de' nostri antichi: erano mal sofferti e come novatori riputati coloro che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera contra l'usato stile queste materie.

Perciò nelle cattedre fu continuato il medesimo istituto d'impiegare i lettori sopra la Glosa e Bartolo: sopra il Sesto Volume, e trattare l'altre facoltà alla scolastica. E quantunque nel governo del conte di Lemos e del duca d'Ossuna suo successore l'Accademia napoletana si fosse veduta in maggior splendore, contuttociò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo si vide

nelle cattedre fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo e polizia. Contuttociò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni cattedratici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. Alessandro Turamino è il più rinomato. Questi, ancorchè Sanese d'origine, fu Napoletano, ed ebbe nel 1594 negli nostri studi la cattedra primaria vespertina del jus civile, con provvisione di ducati 680 l'anno; e nel 1593 diede alle stampe le sue opere legali (1). Francesco d'Amicis di Venafro, che vi spiegò i Feudi, e nel 1595 stampò in Napoli un libro *In usus Feudorum* (2). Annibale di Luca d'Airola, che vi spiegò il primo e terzo libro delle Istituzioni (3). Antonio Giordano di Venafro lettore della prima cattedra vespertina, di cui il Toppi (4) rapporta le onorevoli cariche che occupò, e l'iscrizione del suo tumulo che si vede nella chiesa di S. Severino. Giovanni di Caramanico. Giovanni de Amicis di Venafro, che stampò un volume di Consigli (5); e per tralasciarne altri rapportati dal Toppi nella sua Biblioteca, il famoso Giacomo Gallo, il quale ottenne la cattedra primaria vespertina del jus civile: celebre per l'opera che compose, *Juris Caesarei Apices*, e per li suoi Consigli (6).

La teologia, la morale e lo studio delle cose ecclesiastiche non erano niente rialzate: si trattavano all'uso delle scuole; e più ne' chiostri

(1) Toppi Biblioth. p. 8.
(2) Toppi Biblioth. p. 88.
(3) Toppi Bibl. p. 22.
(4) Toppi Bibl. p. 27.
(5) Toppi Bibl. p. 116.
(6) Toppi Bibl. p. 109.

tra' Frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell'università tra' cattedratici erano esercitate secondo l'antico stile.

La filosofia e la medicina furono per rialzarsi; ma vinte dalla colluvie di tanti professori scolastici e da' Galenisti, fu duopo cedere all'usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi e metodi. Erano surti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità d'Aristotele e di Galeno, e la filosofia delle scuole farla conoscere vana ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono Antonio e Bernardino Telesii cosentini, Ambrogio di Lione da Nola, Antonio Galateo di Lecce e Simon Porzio napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi ed il Nicodemo) dimostrano che calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle scuole, niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Quindi il cavalier Marino (*) parlando di Bernardino Telesio, disse che sebben egli si fosse armato *contro l'invitto duce de la preripatetica bandiera*, e non n'avesse riportata vittoria, dovea bastargli d'averlo sol tentato; *poichè la gloria e la vittoria vera delle imprese subblimi ed onorate è l'averle tentate.*

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due Frati Domenicani, li quali non tenendo nè legge nè misura, ed

(*) Marin. Galler. part. 1. ne' Ritratt.

oltrepassando le giuste mete, siccome maggiormente accreditarono gli errori delle scuole, così posero in discredito coloro che volevano allontanarsene. Questi furono i famosi Giordano Bruno da Nola e Tommaso Campanella di Stilo di Calabria. Giordano Bruno disputò sì bene contro li Peripatetici, e si rese assai celebre per le sue dotte opere, delle quali il Nicodemo (*) fece lungo catalogo; ma essendogli troppo piaciuti gli sogni di Raimondo Lullo, diede ancor egli nelle stranezze. Ma quello che discreditò l'impresa di deviare da' comuni e triti sentieri, fu d'essersi avanzato ad insegnare la pluralità de' mondi, (donde si crede che Renato des Cartes avesse appreso il suo sistema) e d'essersi ancora inoltrato in cose assai più gravi e pericolose, imputandosegli avere insegnato che li soli Ebrei discendessero da Adamo ed Eva: che Mosè fosse stato un grand' impostore e mago: le sagre lettere essere un sogno, e molte altre bestemmie, onde fece in Roma nell' anno 1600 quell' infelice fine che altrove fu da noi narrato.

(Di Giordano Bruno è stata a nostri tempi data fuori una Dissertazione da Carlo Stefano Giordano, impressa nell' anno 1726 col titolo: *de Jordano Bruno Nolano, Primislaviae Literis Ragoczyanis.* Narra i suoi viaggi e' varii avvenimenti da Nola; dove gli fa lasciar l' abito di Domenicano, e lo fa passar in Ginevra. Quivi narra aver trovato Calvino, con cui ebbe gravi contese e brighe; onde di là cacciato passò a

(*) Nicod. ad Bibl. Toppi p. 90.

Lione, indi a Tolosa e da poi a Parigi, ove dimorò per più anni. Da Parigi passò in Londra, indi in Germania a Wittemberg. Lasciata questa città, passò a Praga, indi ad Elmstad, dove dal duca di Brunswich fu caramente accolto. Da poi passò in Francfort *ad Maenum*, indi a Venezia. Quivi fu arrestato, e condotto prigione in Roma, fu miseramente condennato al fuoco ed arso. Mostra questo scrittore non aver letto l'Aggiunta del Nicodemo alla Biblioteca Napolitana del Toppi, il quale l'avrebbe somministrati maggiori lumi intorno alla dottrina del Bruno, e più diffuse notizie intorno alle opere che ci lasciò.)

Tommaso Campanella ancor egli si pose ad abbattere li comuni errori delle scuole, ma non tenne nè modo nè misura. Scrisse infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nicodemo (*) tesse lunghi cataloghi, ne' quali siccome s'ammira una gran vastità d'ingegno e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto e torbido. Fu per porre sossopra le Calabrie, ideando libertà e nuove repubbliche. Pretese riformar regni e monarchie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, inviluppandosi in una congiura, nella quale scovertosi che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fu condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi,

(*) Nicod. ad Bibl. Toppi pag. 234.

accolto da' Franzesi con molta stima ed onore, finì poi i suoi giorni nella maniera che accennammo di sopra.

(Di Tommaso Campanella pure a' nostri dì fu chi volle prendersi cura di tesserne vita, e darci conto de' suoi scritti, così di filosofia, come di astronomia, di politica, e di che no? Ernesto Salomon Cipriano, nato nella Franconia orientale nell' anno 1705, fece imprimere in Amsterdam un libricciuolo in 8.° sotto il titolo: *Vita et Philosophia Thomae Campanellae.* Ma passati quindici anni, Giacomo Echardo Monaco Domenicano del convento dell'Annunziata di Parigi, riputando non avere Ernesto dato al segno, volle egli dar fuori un' altra Vita del Campanella, che fece imprimere nel tomo II *Scriptor. Ordinis Praedicator.* A. 1721, pag. 505 seqq; dove manifesta, intanto egli aversi presa questa cura perchè il Cipriano, come e' dice, *plura refert, vel non satis firma, vel etiam explodenda; ideo ne in his quis fallatur, ad censuram revocanda visa sunt.* Ma il Cipriano non fece passar tanto tempo, che per rintuzzar la costui audacia fece nell'anno seguente 1722 nuovamente in Amsterdam stampare la Vita di Campanella, con prefazione, dove si purga dalle imputazioni fattegli da Eccardo; ed aggiunge, come per appendice, così i giudicii di varii scrittori intorno alla vita e gli scritti del Campanella, come la Vita istessa scritta da Eccardo. Veramente non meritavano gli scritti del Campanella che sopra i medesimi s' impiegassero tanti preclari ingegni per rintracciarne sistema alcuno di filosofia, o di politica e d' altre scienze, delle quali niuna seppe a fondo ed apprese

con diritto giudicio e discernimento, avendo il capo sempre pieno di varie fantasie, che più tosto lo rendevan fecondo di portentosi delirii e sorprendenti illusioni, che di sodi e ben tirati raziocini. Meglio di tutti perciò fece l'incomparabile Ugon Grozio, il quale scrivendo a Gerardo Gio. Vossio nell' Ep. 87 in due parole si sbrigò, dandone al medesimo il suo giudicio, dicendoli: *legi et Campanellae somnia.*

A questi due può aggiungersi Giulio Cesare Vanino della provincia di Otranto, nella sorte uguale al Bruno in vita ed in morte, ed al Campanella nelle stravaganze, illusioni, misteri ed arcani. Nacque egli in Taurisano, terra del conte Francesco di Castro duca di Taurisano, da Otranto non molto lontana, da Gio. Batista Vanino e Beatrice Lopez de Noguera; a cui fu imposto il nome di Lucilio, che mutò poi in quello di Giulio Cesare. Fu mandato da' parenti a studiare in Napoli, dove fece notabili progressi, frequentando l'Academia degli Oziosi, allora in Napoli celebratissima. Passò poi in Padova ed in altre città d'Italia, nelle quali acquistò l'amicizia di Pietro Pomponazio mantovano, e del Cardano, allora vecchissimi. Nell'imperio di Rodolfo II passò in Germania, indi a Boemia in Praga, dalla qual città passossene poi in Olanda, ed in Amsterdam per qualche tempo dimorò. Nel 1614 si portò a Parigi. Ritornò poi in Ginévra, e si trattenne per qualche tempo anche in Génova ed a Nizza di Savoia. Nel 1616 diede fuori l'ultimo suo libro de *Arcanis Naturæ*, nel quale dice averlo composto mentre appena avea toccato l'età di trenta anni. Ma il suo destino lo portò poi ad

infelicissimo fine; poichè non sapendosi contenere nelle brigate di francamente parlare delle strane sue fantasie, compiacendosi d'aver circoli d'auditori avidi di novità, essendo passato in Tolosa, trovò quivi per sua disavventura un uffiziale nominato Franconi, il quale l'andò ad accusare a quel magistrato per mago e disseminatore d'empia e perversa dottrina. Il Parlamento di Tolosa nel mese di novembre dell'anno 1618, avendogli presa tutta la sua suppellettile, scritture e libri, lo fece imprigionare; e fabbricato il processo sopra i delitti de' quali veniva accusato, fu per sentenza del medesimo condennato ad esser con suoi libri bruciato. Fu nel mese di febbraio del nuovo anno 1619 posto sopra un carro, e portato nel luogo del supplicio non mostrò quella costanza d'animo che prometteva. Quivi giunto, gli fu tagliata prima la lingua, da poi fu gettato co' suoi libri nelle fiamme divoratici, le quali avendolo ridotto in cenere, furon anche queste sparse nell'aria e portate dal vento. Scrisse ultimamente la di lui Vita Gio. Maurizio Schrammio, il quale nell'istesso tempo che lo porta reo per le arti magiche che professava, e che gli fa raccontare un miracolo accaduto in Presicci terra vicina a Taurisano, lo reputa per un famoso ateo nel frontispizio del suo libro stampato nell'anno 1715 in Custrino con questo titolo: *De Vita et scriptis famosi Athei Julii Cæsaris Vanini. Custrini, A.* 1715, in 8.°)

La poesia però, e sopra tutto l'italiana, si vide in buono stato per li non meno eccellenti

che nobili uomini che la professarono. Si distinsero fra' nobili Ferrante Carrafa, Alfonso e Costanza d'Avalos, Giangirolamo Acquaviva, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Dianora Sanseverino e Galeazzo di Tarsia cosentino. Rilussero ancora Antonio Epicuro, Niccolò Franco di Benevento, Lodovico Paterno napoletano, Antonio Minturno di Traietto, il famoso Luigi Tansillo di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime che in versi latini si resero chiari ed illustri. Ma sopra tutti costoro nella fine di questo secolo s'innalzò l'incomparabile Torquato Tasso, di cui tanto si è parlato e scritto, il quale morto in Roma nell'anno 1595, al suo cadere cadde ancora presso noi la poesia; poichè nel nuovo secolo XVII surti Giambatista Marini, lo Stigliano e Giuseppe Batisti, prese altre strane e mostruose forme, fin che nel declinar del secolo non la restituissero nell'anno 1678 Pirro Schettini in Cosenza, e nel 1679 Carlo Buragna in Napoli.

CAPO IX.

Polizia delle nostre chiese durante il regno di Filippo II insino alla fine del secolo XVI.

Dal precedente libro di quest'Istoria si è potuto conoscere quanto i pontefici romani proccurassero far valere le loro pretensioni sopra questo reame. Il concilio di Trento maggiormente stabilì la loro potenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò per più radicarla dar

fuori quella terribile bolla *in Coena Domini*, si cercò abbattere l'*exequatur* regio, e far dell'altre sorprese.

I. *Dell'emendazione del Decreto di Graziano, e delle altre collezioni delle Decretali.*

Ma Gregorio XIII, nato per grandi imprese, siccome volle mostrare la sua potenza nell'emendazione del Calendario, così ancora volle aver la gloria di perfezionare l'emendazione del Decreto di Graziano. Aveano prima Antonio Democare ed Antonio Conzio famosi giureconsulti francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di varii errori trovati nel Decreto di Graziano, per emendarlo (1). Ma richiedendovisi maggior diligenza e la fatica di molti, non che di due soli, finito il concilio di Trento, Pio IV scelse alcuni cardinali e varii dottori, perchè s'accingessero a quest'impresa, e Pio V da poi ve ne aggiunse degli altri (2). Ma quest'opera non ebbe il suo compimento se non nel ponteficato di Gregorio XIII, il quale, mentre i correttori romani sono tutti intesi all'emendazione, egli l'accalorò e sollecitò in guisa, che nell'anno 1580 fu la correzione finita; ond'egli la fece pubblicare con una sua bolla (3), colla quale approvando l'emendazione, comandò che niente a quella s'aggiungesse, o si mutasse, ovvero si diminuisse.

(1) Baluz. Praef. ad Ant. Aug. § 29.
(2) V. Ant. Augustin. de Emend. Grat. lib. 1. dial. 1. et in fin. lib. 1.
(3) Bulla Greg. praemissa Corp. Jur. Can. Vid. Doujat Praenot. Canon. l. 4. c. 13.

Ma siccome l'emendazione del Calendario non fu stimata sufficiente, onde avvenne che altri la rifiutassero, così l'emendazione di Graziano non fu riputata cotanto esatta, sicchè non si desse occasione ad alcuni di scovrirvi altri errori, e notare la poca accuratezza usatavi; di che sono da vedersi Antonio Agostino vescovo di Tarragona, il quale fra l'altre sue opere la più dotta e riguardevole che ci lasciò, fu questa della Correzione di Graziano, e Stefano Baluzio.

Furono ancora sotto il ponteficato di Gregorio emendate le Decretali, e restituite secondo l'antiche collezioni e registri de' pontefici; onde sursero le edizioni più emendate, fra le quali tiene il vanto quella di Pietro Piteo e di Francesco suo fratello. Da questi registri furono da poi compilati que' volumi che contengono l'intere costituzioni pontificie, i quali ora sono cresciuti al numero di cinque, sotto il nome di Bollario romano (*). Ed a questo pontefice pur si dee quella famosa Raccolta de' trattati legali che occupano tanti volumi ed empiono le nostre biblioteche.

Nel fine di questo secolo Pietro Mattei giureconsulto di Lione per privata autorità, serbando l'istesso numero de' libri e l'istesso ordine de' titoli che la Gregoriana, fece un'altra raccolta di varie costituzioni pontificie stabilite dopo il Sesto, le Clementine e le Stravaganti già impresse, e la intitolò Settimo delle Decretali, dedicandola al cardinal Gaetano; il qual

(*) V. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. § 32. Doujat Praenot. Canon. l. 4. c. 25.

libro ancorchè non fosse stato approvato, si vide però nell'ultime edizioni aggiunto all'antiche (1).

Ma Gregorio vedendo che a questo settimo libro mancava l'autorità pubblica, applicò l'animo a voler di sua autorità far compilare un settimo libro delle Decretali; onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato e ad Antonio Carrafa cardinali, che s'accingessero a quest'opera. Ma poco da poi la morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, Sisto V suo successore diede questo pensiero a' cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna ed a molti altri (2), li quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine. Ma assunto da poi al ponteficato l'istesso cardinal Aldobrandino, nomato Clemente VIII, costui insistè perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio se si doveano in quella inserire i canoni del concilio di Fiorenza e di quel di Trento appartenenti a' dogmi, fu stimato doversi quelli inserire; onde fu compito questo settimo volume a' 25 di luglio del 1598, contenente diverse costituzioni pontificie e decreti di concilii da 300 anni, diviso in cinque libri ed in più titoli disposto. Ma poichè in questa raccolta vi erano stati inseriti molti decreti del concilio di Trento, essendosi già data alle stampe sotto nome di Settimo Libro delle Decretali di Clemente VIII, fu mosso un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandosi questo volume, tosto

(1) Doujat Praenot. Canon. l. 4. c. 26.

(2) V. Struv. loc. cit. § 34. Doujat Praenot. Canon. lib. 4. c. 26.

sarebbero venuti dottori ed interpetri a fare a quello delle chiose e comenti; e per conseguenza per le censure gravissime fulminate da Pio IV contro coloro che ardissero chiosare, o in altra guisa interpetrare i canoni ed i decreti di quel concilio, dovea togliersi a' dottori ogni occasione di commettere un simile attentato. Tanto bastò perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo volume, e rimanesse in una profonda ed oscura caligine (*).

II. *Monaci, e beni temporali.*

Fu veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo secolo e principio del seguente, quanto crescessero le ricchezze de' monaci, e quanto fosse grande la divozione de' popoli, e precisamente de' Napoletani, in profondere i loro beni ed averi per maggiormente arricchirgli, e proccurare nuove erezioni di chiese e di monasteri; nè si faceva testamento dove non si lasciassero legati, o si facessero altre disposizioni in loro beneficio. S' aggiunse ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, proccurarono che s' introducessero nella città e nel regno nuove religioni. I Carmelitani Scalzi, che ebbero per istitutrice S. Teresa, la quale nel convento d'Avila in Castiglia fece quella riforma, vi furono non meno dagli Spagnuoli che da' Napoletani caramente accolti; e fu così grande la lor divozione verso costoro, che un Frate di quest'ordine, chiamato Fr. Pietro, di nazione spagnuola, colle sue prediche

(*) Struv. loc. cit.

che faceva nella chiesa dell'Annunziata di Napoli, raccolse di limosine da' Napoletani e da altri la somma di quattordicimila dugento ed ottantacinque ducati; onde di questo denaro potè comprare il palagio con giardini del duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un loro maestoso monastero ed in una magnifica chiesa sotto il titolo della Madre di Dio (1). Si diffusero poi per tutto il regno, e nel 1630 furono ammessi in Bari (2), nella qual provincia fecero maravigliosi progressi.

Poco da poi, nell'entrar del nuovo secolo, vennero a noi da Genova cinque monache Teresiane Scalze, le quali similmente favorite non meno dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Napoletani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale comprarono il palagio del principe di Tarsia per prezzo di sedicimila ducati, che ora si vede mutato in un ben ampio lor monastero con chiesa sotto il nome di S. Giuseppe (3). Si diffusero parimente per tutto il regno; ed avuti questi religiosi così uomini come donne da' nostri vicerè spagnuoli in somma stima e venerazione, crebbero in ricchezze; ed accoppiandovi ancora la loro industria in procacciar legati ed eredità, giacchè contro il loro istituto furono, per via d'interpetrazioni e dispense apostoliche, resi capaci d'acquistar legati ed eredità, stesero i loro acquisti in quello stato e grandezza che ora ciascun vede.

Pure i Fratelli della Carità, ch' ebbero per

(1) Engen. Nap. Sacra pag. 602.
(2) Beatil. Ist. di Bari lib. ult. in fin.
(3) Engen. loc. cit. pag. 195.

istitutore il B. Giovanni di Dio portoghese, furono fra noi accolti con cortesia e carezze. Essi ci vennero da Roma a richiesta della nazione spagnuola, e capitarono in Napoli l'anno 1575, essendo stati prima destinati al governo dello spedale di S. Maria della Vittoria; ma insorte alcune differenze con quelli dello spedale, furono costretti nel 1585 di là partirsi, e fu lor dato per abitazione l'antico monastero e chiesa di S. Maria d'Agnone nella contrada di Capuana; e non molto da poi nel 1587 coll'aiuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, dove fabbricarono il lor monastero con l'ospedale e chiesa sotto il titolo di S. Maria della Pace (*).

Una nuova congregazione chiamata dell'Oratorio di S. Filippo Neri fece ancora fra noi maravigliosi progressi. Fu fondata questa congregazione in Napoli nell'anno 1592 sotto il ponteficato di Clemente VIII, essendo arcivescovo di questa città Annibale di Capua. I Padri che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono nel principio nelle stanze degl'Incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Seripando dirimpetto alla porta maggiore dell'arcivescovado per ducati cinquemila e cinquecento, per contribuzione fatta da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una chiesa, si trasferirono quivi. Ma riuscendo angusto il luogo al numero della gente che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in maggior copia le limosine, pensarono da' fondamenti ergere una nuova

(*) Engen. Nap. Sac. pag. 142.

e magnifica chiesa, e di stendere più ampiamente le loro abitazioni (1): edificio che col correr degli anni si è reso il più ricco ed il più maestoso di quanti mai s'ergessero in Napoli, e che ora gareggia con li più superbi e magnifichi palagi de' principi; e le loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, quanto ciascuno stupido ammira.

I Servi di Maria ebbero a questi tempi fra noi più care ed affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sannazaro nell'anno 1529 invitati a servire una chiesetta ch'egli in Mergellina avea fabbricata sotto nome di S. Maria del Parto e di S. Nazario, alla quale perciò costituì una dote di ducati 600 l'anno, con che otto sacerdoti di quell'ordine dovessero ivi assistere a' divini uffici. Ma a questi tempi da Giancamillo Mormile erede del poeta fu la chiesa ampliata, e siccome narra l'Engenio (2), a' suoi dì v'erano da 30 Frati di quest'ordine che la servivano.

Ma nel 1585 un Frate Servita napoletano, chiamato Fr. Agostino de Juliis, avendo preso a censo il suolo da Ugo Fonseca, con limosine de' Napoletani fabbricò in Napoli a quest'ordine una nuova chiesa sotto il nome di S. Maria *Mater Dei;* indi Giambatista Mirto pur Servita, preso dall'amenità e bellezza del sito, ampliò non meno la chiesa che il convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora si vede (3).

(1) V. Engen. Nap. Sac. pag. 127.
(2) V. Eng. Nap. Sac. pag. 663.
(3) Eng. loc. cit. pag. 603.

Pure i Camaldolesi a questi tempi fecero fra noi grandi progressi per la liberalità di Giambatista Crispo. Teneva egli un ricco podere vicino ad un' antica chiesa sotto il nome del Salvatore a Prospetto, per essere sopra un monte elevato, donde si scorge il mar Tirreno coll' isole intorno sino a Gaeta, e quasi tutta intera Terra di Lavoro. Costui per aver da presso questi monaci ottenne breve apostolico che questa chiesa fosse data a' PP. suddetti, ed egli v' aggiunse molta parte del suo podere, e con suoi proprii danari nel 1585 diede principio alla fabbrica del romitorio. Ad emulazione del Crispo, Carlo Caracciolo per la medesima fabbrica donò loro molta quantità di denaro; e D. Giovanni d' Avalos fratello del marchese di Pescara nel suo testamento lasciò loro un legato di 500 ducati l' anno per l' erezione d' una nuova chiesa col titolo di S. Maria *Scala Caeli.* Il marchese di Pescara erede, in cambio di questo legato, lor diede diecimila ducati, onde il romitorio fu ampliato e fatta la nuova chiesa (1).

I Cappuccini ancora a questi tempi trassero a sè la devozione de' nostri Napoletani, a' quali nell' anno 1530 fu conceduta dall' arcivescovo Vincenzo Carrafa e dagli eletti della città la chiesa di S. Efrem; li quali erano stati in Napoli condotti da Fr. Lodovico di Fossombrone marchegiano, ancorchè altri lo facciano calabrese (2).

(1) Engen. loc. cit. pag. 668.
(2) V. Engen. pag. 644.

Ma nel 1570, essendo più cresciuta la divozione de' Napoletani verso questa riforma, alcuni Cappuccini con le limosine da loro raccolte, e spezialmente da Gianfrancesco di Sangro duca di Torre Maggiore e principe di S. Severo, da Adriana Carrafa sua moglie, da Fabrizio Brancaccio famoso avvocato di que' tempi, fabbricarono un ben grande convento sopra il suolo conceduto loro insieme con altri territorii adiacenti dall' istesso principe, con comode abitazioni; onde fu reso capace di gran numero di Frati che vi dimorano, e fuvvi fabbricata ancora una convenevol chiesa sotto il nome della Concezione (1).

Degli ordini antichi si ersero nuove chiese e ben ampii monasteri. I Domenicani colle limosine de' Napoletani, tratti da una miracolosa immagine della Vergine trovata in quel luogo, fecero il disegno, il quale poi fu condotto a fine con quella stupenda chiesa e magnificentissimo monastero della Sanità (2). Ne fu eretto un altro ancor magnifico con ampia chiesa sotto il nome di Gesù Maria (3): l' altro di S. Severo e tanti altri. I Carmelitani ne costrussero degli altri, non meno che gli Agostiniani, e quelli della riforma de' Romiti di S. Agostino. Insino i Frati Minimi di S. Francesco di Paola ersero nel 1587 un nuovo e ampio convento con magnifica chiesa sotto il nome di S. Maria della Stella (4). Niente dico de' Gesuiti, gli acquisti

(1) Engen. fol. 601.
(2) V. Engen. p. 610.
(3) V. Engen. fol. 597.
(4) V. Engen. fol. 608.

de' quali e le fondazioni di nuovi collegi e case professe erano nel maggior incremento. In breve, non furono mai vedute tante frequenti e sì spesse erezioni di nuove chiese e monasteri, e maggiori profusioni in donare o lasciare alle chiese ed a' monaci, quanto quelle che seguirono nel finir di questo secolo e 'l cominciar del seguente.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO TRIGESIMOQUINTO

Il regno di Filippo III, che quasi cominciò col nuovo secolo XVII, paragonato con quello del padre e dell' avolo, fu molto breve, e per ciò che riguarda il nostro reame, vôto di grandi e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l' investitura del regno da papa Clemente VIII a' 9 di settembre dell' anno 1599 (*). Non vi regnò che ventidue anni e mezzo, insino al 1621, anno della sua morte. Filippo suo padre gli lasciò la monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del regno di Portogallo, infiacchita però di denari e di forze. Fu egli un principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al governo, e che contento della regal dignità, lasciò tutto

(*) Chiocc. MS. Giurisd. t. 1. in fin.

il potere a' Consigli, a' favoriti ed a' ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro vicerè, de' quali il primo fu D. Ferrante Ruiz di Castro conte di Lemos, del quale, e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo saremo ora brevemente a narrare.

CAPO I.

Di D. Ferdinando Ruiz di Castro conte di Lemos; e della congiura ordita in Calabria per opera di Fr. Tommaso Campanella Domenicano, e di altri monaci calabresi del medesimo ordine.

Rimosso, per le cagioni rapportate nel precedente libro, il conte d' Olivares, fu da Filippo III destinato vicerè il conte di Lemos, il quale giunto in Napoli a' 16 di luglio del 1599 insieme con D. Caterina di Zunica sua moglie e D. Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito, applicò subito (essendo di spirito grande e magnanimo) a perfezionare ed ingrandire gli edifici pubblici che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fu richamato a cose più gravi e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola (*).

Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove per gli suoi difformi costumi, e

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos.

per aver dato sospetto di miscredenza, l'Inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori, ritrattandosi degli errori e mostrandone pentimento, ottenne d'esser liberato; ma gli fu assegnato per sua dimora un picciol convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma, cominciò in quell' angolo a tentar nuove cose. Persuase a' Frati di quel convento che nell'anno 1600, secondo gli aspetti degli astri, di cui egli ben s'intendeva, doveano accadere grandi revoluzioni e mutazioni di Stato, e spezialmente nel regno ed in Calabria: che perciò bisognava prepararsi e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie ed il regno in una ottima repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' re di Spagna e de' loro ministri, gridando *libertà*; e perchè era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva ch' egli era destinato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell'abate Giovacchino e di Savonarola, e nell'Apocalissi stessa si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che perciò egli avea eletti due mezzi, cioè la lingua e le armi. Colla lingua bisognava predicar libertà contra la tirannide de' principi e de' prelati, per animar i popòli a scuotere il giogo; e che perciò egli avrebbe il seguito di molti religiosi che avrebbero con lui cooperato a questo fine. Per le armi, egli per terra si credeva facilmente avere quelle de'

banditi e degli altri fuorusciti, e dopo aver mossi costoro, d' aver il concorso della plebe minuta, e con romper le carceri, abbruciare i processi, e dar libertà a tutti, accrescere le forze: oltre di molti signori e prelati, li quali avrebbe tratti a quest' impresa. Per mare e' si fidava aver l' armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli aiuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo poco dopo la morte di Filippo II nell' istesso anno 1598, com' egli confessa nella sua deposizione; ed in effetto trovandosi allora quella provincia piena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante contribuzioni, e per una nuova numerazione allora seguíta, non solo trasse a sè i Frati, ma molti altri di Stilo e de' suoi casali, li quali avrebbero volentieri ricevuta l' occasione d' ogni tumulto e rivoluzione.

Fatto ciò, scelse per Catanzaro Fr. Dionisio Ponzio del suo ordine, di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore quest' istesso, esagerava molto più che il Campanella per facile l'impresa: diceva che costui era un uomo mandato da Dio, e che perciò se gli dovea credere: ch' era sopra tutti gli uomini dottissimo e scienziato, il quale avendo conosciuto che nell' anno 1600 doveano seguire grandi mutazioni e cangiamenti di Stato, perciò non dovean lasciarsi scappare quest' opportunità di divenir liberi: che per quest' effetto s' era dato pensiero a molti predicatori di diverse religioni, e fra gli altri agli Agostiniani, Zoccolanti e Domenicani, che insinuassero a' popoli che i

re di Spagna erano tiranni, e che questo regno se l'aveano tirannicamente usurpato, e che perciò erano a casa del Diavolo, e che li popoli, per li tanti pagamenti e collette, erano costretti per soddisfarle a perder l'anima ed il corpo: che per revelazioni fatte a più religiosi, questa era volontà di Dio di cavar il regno da simili suggezioni, per la poca giustizia de' ministri del re che vendevano il sangue umano per denari, scorticando i poveri; onde doveano tutti accorrere per agevolar l'impresa, proccurando altri loro amici e confederati, li quali, in determinato giorno, sentendo gridar *libertà*, si sollevassero tutti, essendosi concertato d'ammazzare tutti gli ufficiali del re, rompere le carceri, liberar i carcerati, ed in segno di libertà abbruciar tutti li processi; e tanto più dovean riputar facile la impresa, che molte terre della provincia erano già pronte ed apparecchiate, coll'intelligenza ancora d'alcuni signori e prelati, e che per quest'effetto tenevano tutti li castelli a loro divozione, e che trattavano avere ancora il castello di Cotrone.

Fra' ministri più fedeli e fervorosi del Campanella, oltre al Ponzio, furono ancora Fr. Giovan-Batista di Pizzoli, Fr. Pietro di Stilo e Fr. Domenico Petroli di Strignano; e del convento de' Domenicani di Pizzoli più di 25 Frati di quest'ordine aveano fatti grandi progressi, unendo molti fuorusciti, e tirando al lor partito molti altri religiosi e Calabresi; e non pur in quella provincia, ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione.

Secondo le pruove che si leggono nel processo fabbricato di questa congiura, (copia del quale MS. si conserva presso di noi) de' Frati di diversi ordini, fra gli altri di Agostiniani, Zoccolanti e Domenicani, depongono varii testimoni ch' erano più di 300. I predicatori, che aveano l' incombenza d' andar secretamente insinuando e persuadendo i popoli alla sollevazione, erano 200. Tra' vescovi che n' erano intesi, e che nascostamente favorivano l' impresa, si nominavano il vescovo di Nicastro, quello di Girace, l' altro di Melito, ed il vescovo d' Oppido. Ne furono parimente intesi alcuni pochi baroni napoletani; ma il numero de' provinciali fu ben grande, i nomi de' quali per buon rispetto delle loro famiglie che ancor durano, qui si tacciono.

Queste prediche (almeno secondo vantavano il Campanella ed il Ponzio) aveano ridotti molti cittadini delle città e terre non men dell' una che dell' altra provincia. Si contano Stilo co' suoi casali, Catanzaro così per li nobili, come per li popolani, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Taverna, Tropea, Reggio co' suoi casali, S. Agata, Cosenza co' suoi casali, Cassano, Castrovillari, Terranuova e Satriano.

Non meno il mezzo della lingua che quello delle armi avea fatto maravigliosi progressi. Per terra, oltre i castelli de' quali si promettevano, aveano uniti 1800 fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero per l' impunità promessa e libertà sognata. Promettevano di liberare tutte le monache da' monasteri, uccider tutti li preti e monaci che non volevano aderire ad essi,

e passar a fil di spada tutti li Gesuiti. Volevano abbruciar tutti i libri e far nuovi statuti: che Stilo dovea esser capo della repubblica, e far chiamare quel castello *Mons Pinguis*; e che Fr. Tommaso Campanella s' avea da chiamare il Messia venturo, siccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano. Per mare teneva il Campanella nella marina di Guardavalle sentinelle, le quali quando passava qualche legno turco, col pretesto di doversi riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co' Turchi, ed insinuar loro la resoluzion presa di sollevarsi, e che perciò fossero pronti ad accorrere ed agevolar l' impresa. Di vantaggio fece nella marina di Castelvetere imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Amurath Rays, perchè trattassero col Bassà Cicala il soccorso della sua armata, offerendogli molte fortezze e terre; ed in fatti essendo comparse nel mese di giugno le galee di Amurath nella marina di S. Caterina e Guardavalle per conchiudere il trattato e stabilir il modo da tenersi, fu conchiuso per la mediazione di Maurizio che l' armata fosse venuta nel mese di settembre, perchè alla sua comparsa si sarebbe fatta la sollevazione; con entrare nelle terre, e gridando *libertà* ammazzare gli ufficiali del re, e tutti coloro che si fossero opposti.

Ma come è difficile, ove vi corra tempo e sia grande il numero de' congiurati, tenersi simili maneggi lungamente celati, fu la congiura scoverta da Fabio di Lauro e Giovan-Batista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li

quali la palesarono a D. Luigi Xarava, che si trovava allora avvocato fiscale della provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena e distinta relazione al conte di Lemos vicerè. Il conte spedì tosto in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di fortificar quelle marine contro l' invasione de' Turchi, pensava a man salva imprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro, ed all' ultimo d' agosto di quest' anno 1599 ricevute avanti il fiscale le deposizioni di Fabio di Lauro e Giovan-Batista Blibia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati. Ma la fuga d' uno, e l' essersi da poi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinsero lo Spinelli a palesamente operare. Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fu Maurizio di Rinaldo, il quale e prima e dopo la tortura confessò il tutto; altri scapparon via. Ma Tommaso Campanella, ch' era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fu colto in una capanna per opera del principe della Roccella. Fra Dionisio Ponzio, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi per sottrarsi dal supplicio, fu arrestato in Monopoli in abito sconosciuto di secolare.

E veramente fu la congiura scoverta a tempo opportuno; poichè già il Bassà Cicala secondo il trattato a' 14 settembre del medesimo anno s' era fatto vedere al Capo di Stilo con 30 galee, il quale non avendo trovata quella

corrispondenza che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi vedute le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di S. Giovanni, donde dopo la dimora d' alcuni giorni fece vela verso Levante.

I presi furono esaminati e tormentati, li quali nelle loro deposizioni scovrirono altri che erano intesi nella congiura, e furono mandati in Napoli sopra quattro galee; e giunti al porto, il vicerè per terror degli altri, ne fece due d'essi sbranar vivi dalle galee medesime, ed appiccar quattro all' antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella col Ponzio, ed alcuni altri preti e frati stati presi, furon condotti nel castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna. Gli ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare; all' incontro i ministri regii dicevano che la cognizione del delitto di fellonia s' apparteneva a' tribunali del re, non ostante il carattere che portavano molti de' congiurati, di persone ecclesiastiche e religiose. Fu preso temperamento che il nunzio per delegazione della sede apostolica, insieme con un ministro del re, che fu D. Pietro di Vera, giudicassero la causa de' preti e de' frati; e che a rispetto delle molte ed esecrande eresie delle quali erano imputati, procedesse il vicario generale della diocesi con l' intervento di Benedetto Mandini vescovo di Caserta.

I frati furon aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo de' tormenti non lasciossi scappar di bocca neppure una sola parola. Fu

tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione fatta nel mese di febbraio del nuovo anno 1600, nella quale a guisa di fanatico e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando ora negando, tutto s' intriga e s' inviluppa. Gli riuscì, per tante cose strane ed inette che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo, onde fu condennato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne; onde finalmente ricovratosi in Francia, finì in Parigi i giorni suoi nell' anno 1639 (1).

I secolari sottoposti a' tribunali del re furono sentenziati secondo i delitti de' quali erano convinti. Il consigliere Marcantonio di Ponte fu destinato commessario delle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo essendo stato condennato alle forche, mentr' era per giustiziarsi avanti il largo del Castel nuovo, disse che per disgravio di sua coscienza dovea rivelare alcune cose di somma importanza. Il viceré fece trattenere la giustizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espose l' ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco da poi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del Castel nuovo lasciò su le forche ignominiosamente la vita (2).

(1) Toppi Biblioth. pag. 295.
(2) Parrino Teatr. de' Viceré in D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos.

Così dileguossi questo turbine; ma non perciò tornato che fu il vicerè da Roma, ove erasi portato in quest' anno del Giubileo per rendere ubbidienza al pontefice Clemente VIII in nome del re, fu libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath Rays nel mese d'agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente a' lidi della Scalea, meditava dare il sacco a quella terra e luoghi circostanti; ma fattasegli valida resistenza da D. Francesco Spinelli principe della Scalea, ancorchè fugasse que' Barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita (*).

Fu spettatore il conte da poi di quella commedia che un impostore volle rappresentare in Napoli sotto la maschera di D. Sebastiano re di Portogallo, di cui nel precedente libro fu brevemente narrata la favola. Ed avendo la contessa di Lemos moglie del vicerè invogliato il re a fare un viaggio per Italia per vedere il regno di Napoli: dandone Filippo speranza, il conte riputando il palagio regale di Napoli, edificato da D. Pietro di Toledo, troppo angusto per un tant' ospite, e per una così numerosa e splendida corte, pensò d' edificarne un altro più maestoso e magnifico, ed ottenutosene assenso dal re, ne fece fare il disegno dal celebre architetto Fontana. Così cominciossi la fabbrica della nuova abitazione de' nostri vicerè, la quale continuata da poi con non minor magnificenza da D. Francesco

(*) Parrino loc. cit.

di Castro suo figliuolo, s' ammira ora per uno delli più stupendi e magnifici edifici d' Europa, sufficiente a ricevere non uno, ma più principi e corti regali (1).

Non si tralasciò ancora da Spagna in tempo del suo governo premere il regno con nuovi donativi; onde ragunatosi un parlamento generale in S. Lorenzo nell' anno 1601, nel quale come sindico intervenne Alfonso di Gennaro nobile della piazza di Porto, si fece al re un donativo d' un milione e dugentomila ducati, oltre di venticinquemila altri donati al vicerè (2).

Ma poco da poi infermatosi il conte, fu il male così pertinace, che sempre più avanzandosi, finalmente a' 19 d' ottobre di quest' anno 1601 gli tolse la vita. Fu il suo cadavere con magnifico accompagnamento trasportato nella chiesa della Croce de' Frati Minori, dove gli furono celebrate pompose esequie. Governò egli il regno due anni e tre mesi, nel qual tempo promulgò diciassette prammatiche, tutte savie e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' tribunali, e si danno altri salutari provvedimenti, che possono vedersi nella tante volte cennata Cronologia prefissa nel primo tomo delle nostre Prammatiche (3).

Lasciò morendo, in vigore di regal carta venutagli mentr' era infermo, per luogotenente del regno D. Francesco di Castro suo figliuolo, giovane di 23 anni, ma maturo di senno e di prudenza, il quale lo governò insino ad

(1) Parrino loc. cit.
(2) Parrino loc. cit.
(3) Parrino loc. cit.

aprile del 1603, nel qual tempo pubblicò dieci savie prammatiche, ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del Bassà Cicala, il quale nel 1602 pose le sue genti in terra alle marine del regno e saccheggiò Reggio (1). Cedè egli il governo al conte di Benavente, eletto da Filippo per nostro vicerè, di cui ora bisogna brevemente ragionare (2).

CAPO II.

Del governo di D. Giovanni Alfonso Pimentel d' Errera conte di Benavente; e delle contese ch' ebbe con gli ecclesiastici per la bolla di papa Gregorio XIV intorno all' immunità delle chiese.

Giunto che fu il conte in Napoli a' 6 d' aprile di quest' anno 1603, mostrò un' applicazione continua alla retta amministrazione della giustizia; e vedendo rilasciata la disciplina, riprese il rigore, e con serietà attese ad emendare gli abusi de' tribunali, a sollecitar le cause criminali, ordinando di più, che tutti i processi che marcivano ne' tribunali delle provincie, venissero in Napoli, dove sollecitamente fossero spediti i rei o con morte, o col remo, o con altri castighi, a proporzione de' delitti de' quali erano convinti. Fu rigido e severo in punire i delinquenti, e sovente non

(1) Thuan. t. 3. lib. 127. pag. 971.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Francesco di Castro.

faceva valer loro il refugio alle chiese; cotanto era cresciuto il numero de' ribaldi, siccome tuttavia cresceva quello delle chiese, onde con facilità si ponevano in salvo: ciò che accese nuove contese con Roma per l'immunità di quelle, di cui più innanzi saremo a favellare (*).

Ma non meno la perduta disciplina che le gravezze che soffrivano i nostri regnicoli, e le continuate scorrerie de' Turchi non meno che de' banditi tennero occupato il conte di Benavente in cure sollecite e moleste. Per essere il regno stato premuto tanto con sì spessi e grossi donativi e gravose tasse, mal si soffrivano poi nuove gravezze e nuovi dazi. Non finivano mai i bisogni della corte e le richieste di nuovi soccorsi, onde bisognò finalmente venire all'imposizione d'una nuova gabella sopra i frutti. Dispiacque notabilmente alla plebe sì scandalosa gabella; ed ancorchè soffrisse il giogo, non lasciava internamente d'abborrirlo, e di scuoterlo sempre che le ne veniva l'opportunità. Avvenne che un gabelliere avea fatto dipingere nella casetta ove riscoteva il dazio posta al Mercato, otto Santi protettori della città. Ciò parendo disdicevole al vicario generale della diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle immagini. Costoro con modi imperiosi ed indiscreti entrati in quella stanza cancellarono l'immagini con molto rumore e strepito. Accorse perciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella

(*) Parrino Teatr. de' Viceré nel Conte di Benavente.

contrada piena di popolo. Alcuni fomentati da' malcontenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per rovinarla da' fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abbominevole dazio. Fu il tumulto sì strepitoso, che se la vigilanza del vicerè non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il vicerè volle prender severo castigo de' capi principali dell' eccesso, e sopra ogni altro dell' impertinente ministro mandato dal vicario, cagione di tutto il disordine. Si opposero a ciò gli ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il vicerè castigò severamente i capi, e mandò in galea il ministro del vicario (1).

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell' amarezze e disturbi. Ma sopra tutto era intollerabile l' uso delle monete, tanto avidamente tosate da' monetarii, che impedivano notabilmente il commercio. Fu la città per sollevarsi; ma vi diede il conte tosto riparo con lasciar correre le zannette (moneta il cui valore era di mezzo carlino) giuste o scarse che fossero, e che l' altre monete nuove o vecchie si ricevessero a peso, per supplire con ciò alle tosate, e per togliere a' monetarii l' occasione di tosarle per l' avvenire (2).

Le scorrerie de' corsari turchi nelle marine di Puglia erano non meno frequenti che dannose: saccheggiavano, predavano e riducevano

(1) Parrino loc. cit.
(2) Parrino loc. cit.

in ischiavitù non picciol numero di persone. Essi s'aveano fatto asilo la città di Durazzo nell'Albania, lontana dal Capo d'Otranto non più che cento miglia. Per isnidargli da quel luogo fu risoluto doversi impiegar ogni opera per distruggere Durazzo. Ne fu data la cura al marchese di S. Croce, il quale colla squadra delle nostre galee giunto ne' lidi d'Albania, e poste a terra le soldatesche ed artiglierie, superò a viva forza il castello di Durazzo, diede il sacco alla città, la destrusse, e ciò che vi rimase, fece divorar dalle fiamme.

I banditi dall'altra parte non lasciavano d'infestar le Calabrie. Vi accorse D. Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli estinse affatto; imperocchè essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla loro salvezza ritirandosi altrove tra' monti inaccessibili (*).

Ma non meno fastidiose e moleste furono le contese ch'ebbe il conte di Benavente a sostenere con gli ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa, non meno per le loro persone che per le chiese. La gran pietà del re Filippo III, e la poca sua applicazione al governo de' suoi regni diede lor animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel regno la bolla di Gregorio XIV stabilita intorno all'immunità delle chiese. Si resero a questi tempi sopra noi maggiormente animosi dal vedere che in quella famosa contesa insorta tra il pontefice Paolo V colla Repubblica di Venezia, sopra la quale tanto si è disputato e scritto, il

(*) Parrino loc. cit.

re Filippo pendeva dalla parte del pontefice; e non ostante che la causa di quella Repubblica dovea esser comune a tutti i principi, seppero far sì, che il re non solo s'impiegasse a trattar per essi vantaggioso accordo, spedendovi a tal effetto in Venezia D. Francesco di Castro con carattere di suo ambasciadore, ma l'indussero a comandare al conte di Benavente nostro vicerè e al conte di Fuentes governador di Milano, che in ogni caso assistessero alla difesa della sede apostolica; onde da Napoli il vicerè mandò a quest' effetto in Lombardia ventidue insegne di fanteria sotto il comando di Giantommaso Spina, ed altre ventitrè sotto il marchese di S. Agata (*). Quindi è che fra la turba di coloro che scrissero in questa causa a favor del pontefice contro il P. Servita, Fr. Fulgenzio e Giovanni Marsilio teologi di quella Repubblica, ve ne siano molti Spagnuoli e de' nostri ancora, e tra questi vi fu anche il reggente de Ponte, riputato a torto fra noi il più forte sostenitore della regal giurisdizione.

Avea papa Gregorio nel 1591 pubblicata una bolla, nella quale derogando alle bolle di Pio e di Sisto V, restrinse il numero de' delitti incapaci d'immunità; e quel che più era insopportabile, volle che i giudici ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de' delitti, e quali fossero gli eccettuati, affin di poter estrarre i delinquenti dalle chiese; e che il magistrato secolare non ardisse d'estrargli, se non con

(*) Parrino loc. cit.

espressa licenza del vescovo, da poi che avrà costui giudicato d'essere i rei immeritevoli del confugio, per aver commessi delitti eccettuati dalla bolla.

Prima il dichiarar le chiese per asili, e dichiarar i delitti s'apparteneva agl'imperadori, come si vede chiaro ne' libri del Codice di Teodosio e di Giustiniano, e per cinque interi secoli la Chiesa sopra ciò non v'avea stabilito canone alcuno (*): la qual preminenza, come fu veduto ne' precedenti libri di quest'Istoria, fu lungo tempo ritenuta da' nostri principi. Da poi si videro stabiliti sopra ciò alcuni canoni, ed i pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro Decretali di maggiormente confermarsi in questo diritto. Ma furono i primi canoni e le prime loro costituzioni moderate e comportabili, tanto che le bolle di Pio e di Sisto non recarono fra noi molta novità, nè furono stimate cotanto strane, sicchè se ne dovesse far risentimento, siccome accadde promulgata che fu questa di Gregorio, contenente pregiudizi gravissimi alle preminenze del re e de' suoi magistrati. Il conte di Lemos D. Ferdinando non la fece perciò valere nel regno, mentre vi era vicerè, ed a' 2 d'agosto del 1599 fece dal reggente Marcos far relazione al re de' pregiudizi che conteneva; ed il re sotto li 27 febbraio del seguente anno 1600 gli rispose che non facesse sopra ciò far novità alcuna, ma che osservasse il solito d'estrarre i delinquenti che si ritirano nelle chiese, avendo egli ordinato

(*) V. Petr. Sarpi de Jure Asylor. c. 1.

che si faccia istanza in Roma al papa, acciocchè moderi la costituzione di Gregorio. Il perchè avendo il conte, niente curando della bolla, fatto estrarre di chiesa il marchese di S. Lucido, e datane parte al re, gli fu dal medesimo risposto sotto li 17 ottobre del medesimo anno, che egli approvava il fatto, e che per l'avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna (*).

Ma nel governo del conte di Benavente gli ecclesiastici resi più animosi impresero in ogni conto volerla far valere nel regno in tempo meno opportuno che mai; poichè la città per la perduta disciplina era tutta corrotta, quando i delitti erano più frequenti, e quando le chiese erano cresciute in tanto numero, che non vi era angolo che non ne abbondasse. S'aggiungeva, che oltre alla bolla di Gregorio li canonisti ed altri dottori ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti e smoderati, che finalmente rare volte secondo essi poteva avvenir caso di poter estrarre rei, per qualunque delitto che si fosse, dalle chiese; ed ascrivendo alla sola corte ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio stesero a lor capriccio l'immunità de' luoghi non solo a' cimiterii, monasteri, cappelle, oratorii, alle case de' vescovi ed ospedali, ma anche agli atrii, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' forni ch'erano alle chiese

(*) Chiocc. MS. Giur. t. 17. tit. 6. de Immun. Eccl.

vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'asilo qualche delitto, possa il giudice ecclesiastico giudicarlo, col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la bolla di Gregorio, la sola frequenza de' delitti ed il tanto numero delle chiese: di che poteva il conte di Benavente, per governo del regno a sè commesso, prenderne ancora ammaestramento dalla sapienza del senato romano, il quale, secondo che narra Tacito (*), crescendo tuttavia in molte città della Grecia l'abuso di moltiplicarsi gli asili, tanto che quelle città erano ripiene d'uomini scelleratissimi, per la licenza che lor dava l'immunità di quelli, con danno gravissimo dello Stato: reputò il senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli asili.

Il conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretensione degli ecclesiastici, ne scrisse al re sin da' 30 maggio del 1603; e non cessando quelli di proseguir l'impresa, raddoppiò l'istanza a' 19 luglio del 1606, pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso; poichè di continuo i ministri regii aveano differenza sopra ciò con gli ecclesiastici, li quali volevano in ogni modo eseguire la bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitorii e scomuniche, ch'era lo stesso che perturbare il regno e mandare a

(*) Tacit. lib. 3. Annal. cap. 60 ad 63.

terra la regal giurisdizione (1). Dopo fatte queste rappresentazioni al re, essendo accaduto in Napoli che a due nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato regio di non partirsi dalle loro case: costoro poco di ciò curando, si fecer lecito di spasseggiare per la città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto; l' uccisore con un suo compagno, ch' era cavalier Gerosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel convento di S. Caterina a Formello de' PP. Domenicani. Ma non fece lor valere l'asilo il conte di Benavente, poichè avendo fatto circondare il convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del capitan Alfonso Modarra, gittate a terra le porte, amendue col servidore furono estratti, fatti prigioni e condotti nelle carceri della Vicaria; e giudicata la causa, nel mese di maggio del 1610 fu fatto mozzar il capo all'uccisore, risparmiando la vita al cavaliere, a riguardo dell' abito di S. Giovanni che portava (2).

Non mancò subito il vicario dell'arcivescovo di Napoli di dichiarar scomunicati il reggente ed avvocato fiscale di vicaria, con affiggere cedoloni ancora contro il capitan Modarra e' suoi soldati, e contro il caporale e' soldati della guardia del suddetto reggente, che aveano rotte e fracassate le porte del monastero, ed estratti i rifugiati. Ma il vicerè non tralasciò immantenente

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Benavente. Chiocc. t. 17. tit. 6. MS. Giurisd.

a' 6 del detto mese di mandar una grave ortatoria al vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell'istesso dì ne mandò un'altra per via d'ambasciata al nunzio, fattagli dal segretario del regno Andrea Salazar, che desse ordine al vicario che levasse i cedoloni, siccome a' 10 del medesimo se ne replicò un'altra al vicario (1): tanto che colla restituzione del cavaliere Gerosolimitano nelle mani del suo giudice competente fu composto l'affare, nè si parlò più di bolla. Distese con tal occasione il reggente Fulvio di Costanzo marchese di Corleto una scrittura, che volle drizzarla al pontefice Paolo V, dove con molta evidenza dimostrava di doversi togliere o almeno moderare la costituzione di Gregorio (2).

Ma questi ricorsi avuti in Roma furono sempre inutili; onde non tralasciandosi dagli ecclesiastici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fu nel pontificato di Clemente X preso espediente di mandar in Roma due ministri per ottener qualche riforma agli abusi dell'immunità ecclesiastica, uno per lo Stato di Milano, che fu il visitator Casati, e l'altro per lo regno di Napoli, che fu il consigliere allora Antonio di Gaeta, poi reggente, trascelto dal conte di Pegnaranda, che dopo il viceregnato di Napoli era passato in Madrid al posto di presidente del Consiglio d'Italia. Compose ancora il consiglier Gaeta una dotta scrittura sopra questo soggetto, e la indirizzò pure al pontefice Clemente X ed al marchese d'Astorga,

(1) Chiocc. loc. cit.
(2) Chioccar. loc. cit.

che si trovava allora ambasciadore in Roma. Ma la missione fu inutile, siccome riuscirono in appresso sempre vani i ricorsi che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente lusingandoci che da quella corte si potesse la bolla riformare; onde ora non rimane altro rimedio, se non che accadendo che gli ecclesiastici vogliano procedere a scomuniche per far valere la bolla, (quando si è voluto usare la debita vigilanza) s'è di lor presa severa vendetta con discacciargli dal regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti. Siccome a' tempi nostri fu praticato nel governo del conte Daun, ch'essendosi con molto scandalo di tutta la città fulminate censure contro i giudici e l'avvocato fiscale di Vicaria, per essersi estratta da un forno attaccato ad una chiesa una venefica che avea commesse infinite stragi, e tuttavia nel luogo stesso del rifugio stava fabbricando veleni: fu con modi non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti, cacciato dalla città e regno il vicario dell'arcivescovo, cacciati i suoi ministri, imprigionati i cursori che ebbero ardimento d'affiggere i cedoloni, e sequestrate l'entrate dell'arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il conte di Benavente amministrava il regno, pervenne avviso in Napoli che il re Filippo secondo le insinuazioni de' favoriti, da' quali reggevasi la monarchia, avea disegnato per suo successore il conte di Lemos figliuolo di D. Ferdinando; ond'egli con molto dispiacere, e più della contessa sua moglie, s'apparecchiò a riceverlo per cedergli il governo. E giunto il Lemos nel mese di giugno di quest'anno 1610 nell'isola di Procida,

fu egli ad incontrarlo; e quantunque l'avesse pregato ad entrare e stanziare in palagio, non volle il Lemos partire da quell'isola, per dar maggior agio al predecessore di disporsi alla partenza. Partì finalmente il conte di Benavente da Napoli a' 11 del seguente mese di luglio, dopo aver governato il regno per lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di sè monumenti ben illustri della sua giustizia (della quale fu oltremodo zelante) e della sua magnificenza. Egli fu magnifico in tutte le occasioni che se gli presentarono in tempo del suo governo, come si vide nelle feste che fece celebrare nel 1605 per la natività di Filippo principe delle Spagne, e nel 1607 per la nascita dell'Infante D. Ferdinando, quegli che sotto il nome di Cardinal Infante si rese cotanto celebre al mondo per la vittoria ottenuta contro gli Svezzesi presso Norlinghen. Alla sua magnificenza dobbiamo quelle ampie e regali strade: una che conduce a Poggio Reale, ornata di bellissimi alberi e d'amenissime fonti; l'altra che dal regio palagio conduce a S. Lucia, nobilitata da una vaghissima fontana adornata di statue d'esquisitissima scultura; siccome egli fu che fece costruire il ponte ed innalzare quella magnifica porta della città che conduce al borgo di Chiaia, volendo che dal suo cognome si fosse chiamata porta Pimentella; e sotto i suoi auspicii fu fabbricato il palagio destinato per uso ed abitazione degli ufficiali che assistono alla conservazione de' grani riposti ne' pubblici granai per l'annona della città. Nell'isola d'Elba, posta ne' mari di Toscana, a lui dobbiamo il Forte Pimentello,

siccome nel regno que' magnifici ponti della Cava di Bovino e di Benevento (1).

Egli ci lasciò più di cinquanta prammatiche, tutte savie e prudenti. Regolò per quelle le fiere del regno, e comandò che fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegi, non altramente: proibì severamente l' asportazione delle armi corte, e fu terribile contro i falsarii e contro i giocatori; e diede altri salutari provvedimenti intorno alla pubblica annona, che secondo furono stabiliti, possono vedersi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (2).

CAPO III.

Del governo di D. Pietro Fernandez di Castro conte di Lemos; e suoi ordinamenti intorno all' università de' nostri studi, perchè presso noi le discipline e le lettere fiorissero.

Don Pietro di Castro fu figliuolo di D. Ferdinando, che morì in Napoli essendovi vicerè, e fratello di D. Francesco, che governò pure il regno in qualità di luogotenente lasciatovi da suo padre in vigor di facoltà concedutagli dal re. Giunto in Napoli trovò il regno non pur esausto, ma il patrimonio reale e la pubblica annona in debito di più milioni, in guisa che nè la città avea modo di provveder di frumenti

(1) Parrino nel Conte di Benavente.
(2) Parrino loc. cit.

i granai, nè la cassa militare di pagar le soldatesche. Ma applicatosi egli a favorire le comunità del regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al re, a far rivedere i conti così delle regie entrate come della città, a riparar le frodi che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto vegghiando che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l' erario del principe e la pubblica annona, tanto che nel corso del suo governo fu goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l'animo ad una esatta amministrazion di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fu severo e terribile contro i malfattori, e pose terrore a' ministri, perchè invigilassero a castigargli, ed attendessero con assiduità e vigilanza a' loro uffici (*).

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo ed illustre monumento, fu l'amore ch' egli ebbe verso le lettere, e la stima che fece della nostra università degli studi. Innalzò per degno ricetto delle Muse un superbo e magnifico edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque università d' Europa. I professori di quest' università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizi, da S. Andrea a Nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti ricovrarsi nel cortile che serve d' atrio alla chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre stanze, addottrinavano la gioventù: nelle due che sono nel

(*) Parrino de' Viceré in D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos.

muro verso mezzogiorno e dirimpetto alla chiesa, nella prima si leggeva la ragion canonica e la grammatica greca, e nella seconda s' insegnavano le leggi civili: nell' ultima stanza del lato interno verso occidente era la cattedra che chiamavasi degli Artisti (*). Ma il luogo angusto ed incomodo e mal atto a tal ministerio, nè con architettura conforme al bisogno dell' opera ed al decoro e magnificenza della città; il sentirsi con poca riverenza della vicina chiesa spesse dispute ed armeggiamenti degli scolari; i fastidiosi ed importuni suoni delle campane che spesso interrompevano gli esercizi de' professori, fecero che il conte di Lemos, affezionato agli studi, ne' quali nell' università di Salamanca in tempo della sua gioventù avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da dovero a darvi riparo; e reputando ciò indegno d' una università cotanto preclara, di cui non meno l' imperador Federico II che i re dell' illustre casa d' Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di preparle una magnifica abitazione, e degna delle scienze che ivi si professavano. Colla direzione adunque del cavalier Fontana, famoso architetto di que' tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo dove prima da D. Pietro Giron duca d' Ossuna era stata edificata la real cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio teatro per uso de' concorsi e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi capaci d' un gran numero di studenti; ma ciò che rese l' opera stupenda e maravigliosa,

(*) P. Lasena dell' antico Ginnasio Napolet. cap. 1.

furono li magnifici portici, e le prospettive arricchite di statue di finissima scultura. Mancò solamente la perizia dell' arte nelle iscrizioni, che in marmo vi s' adattarono nelle sue facciate e magnifiche porte. A questi tempi erasi corrotta fra noi la poesia, e questi studi erano passati a' Gesuiti, presso i quali era allora riputato risedere la letteratura. Quindi da' più valenti e savi critici, che in Napoli eran allora molto pochi e rari, furono in quelle notati molti errori; e leggendosi in una d' esse a lettere cubitali quell' ULYSSE AUDITORE, si diede occasione a Pietro Lasena di comporre quel dotto ed erudito libro *Dell' antico Ginnasio Napoletano*, dove fa vedere i sogni dell' autor dell' iscrizione.

Con tutto che questa grand'opera non fosse finita, si spesero dal conte centocinquantamila ducati, ch' ei raccolse da tutto il regno. Non potè egli aver il piacere di vederla interamente compita, essendo stato breve il suo governo. Contuttociò ancorchè non fosse terminata la fabbrica, volle far seguire la traslazione degli studi dal luogo ov'erano in questo nuovo magnifico edificio; e per mostrare la stima che faceva di tal università, volle egli intervenirvi coll' assistenza de' tribunali, disponendo egli la celebrità con una numerosa cavalcata, la quale in Napoli non fu mai veduta simile; e la novità era, perchè v' intervennero i dottori del collegio, ed i professori dell' università, vestiti all' uso di Spagna con una sorte d' insegna dottorale, che chiamavano *capiroto*, divisato con varietà di colori corrispondenti, ed applicati alla varietà delle scienze che da loro si professavano. I teologi la portavano bianca e negra,

i filosofi azzurra e gialla, i legisti e' canonisti di color verde e rosso; e tutti avevano le berrette co' fiocchi de' medesimi colori. In cotal guisa si fece in quest'anno 1616 l'apertura de' regii studi in questo nuovo edificio, dove il vicerè intervenne, ed ascoltò l'orazione che per tal solennità recitossi (1).

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri studi, se per ben reggergli non si provvedessero di savie leggi ed ottimi istituti. Egli riordinogli con prescrivere più statuti che ora si leggono nel corpo delle nostre Prammatiche (2), nelli quali confermando la prefettura d'essi al cappellan maggiore, prescrisse la norma, ed il numero degli altri ufficiali che doveano averne pensiero: ciò che s'appartenesse a' professori ed al rettore, e del modo d'eleggerlo; a' bidelli, al maestro di cerimonie, al capitan di guardia ed a' portieri. E perche il conte meditava arricchire quest' edificio d'una copiosa libreria, scrisse ancora in questi statuti il modo di conservare i libri, e dell'uso che se ne dovea avere, e ciò che dovea essere dell'incombenza del custode. Parimente stabilì in quelli una cappella propria, e v'assegnò il cappellano, e prescrisse le feste che si dovevano ivi celebrare.

Distribuì le cattedre, e le materie che si doveano leggere, determinando ancora a' professori i salarii in ogni facoltà: diffinì il corso dell'anno per lo studio, e quanto tempo aveano

(1) Parrino loc. cit.
(2) Prag. 1. de Regimin. Studior.

da durare le lezioni: prescrisse il modo di leggere che doveano tenere i lettori: le visite che il prefetto dovea fare a' medesimi: de' loro sostituti, ed in quali casi potevano concedersi; e che niuno nelle private case potesse leggere quelle facoltà che si leggevano ne' pubblici studi.

Ma quello di che merita maggior lode questo savio ministro, fu l'avere con severe leggi stabilito che tutte le cattedre si provvedessero per concorsi e per opposizioni. Avea il nostro imperador Federico II, quando riformò ed in miglior forma ridusse questi studi, sin dall'anno 1239 per sua costituzione (1) ordinato che niuno potesse assumersi titolo di maestro, che ora diciamo lettore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi ufficiali, e de' maestri di quella facoltà che si pretende insegnare. Questo diligente esame facevasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano (2) che in Atene sotto M. Aurelio, morto il professore, era sorrogato in suo luogo chi dopo aver disputato coll' oppositore, e fatto un tal esperimento, avea il suffragio degli ottimati. Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il giovane, l'esame e l'elezione

(1) Constit. In terra, ivi: Statuimus, ut nullus in Medicina etc. legat in Regno, nec Magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in præsentia nostrorum Officialium, et Magistrorum artis ejusdem.

(2) Lucian. in Eunucho.

de' professori si faceva *Cœtu amplissimo judicante* (*). Quest' istesso praticandosi inviolabilmente nelle università di Spagna, siccome in molte altre d'Europa, volle il conte di Lemos con leggi più strette stabilire presso di noi. Egli ordinò che tutte le cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici editti tutti coloro che degnamente si volessero opporre: prescrisse il modo che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi editti; coloro che possono opporsi alle cattedre; gli esercizi che avran da fare gli oppositori, e che avranno da osservare durante la vacanza della cattedra: determinò il numero de' magistrati e de' professori che avranno da votare in quelle; il modo da tenersi; i diritti che dovranno pagare coloro che saranno provvisti, ed il giuramento che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati sì provvidi regolamenti intorno agli ufficiali che reggono l'università, ed intorno a' professori, e del modo d'eleggergli, passa a regolare ciò che s'appartiene agli studenti. Ricerca da quelli la matricola; l'esame che dovrà farsi quando dalla gramatica passano ad altra facoltà: determina il tempo del corso de' loro studi: prescrive il modo da tenersi nelle dispute e pubbliche conclusioni; i loro esercizi nella rettorica, nella lingua greca, matematica ed anatomia; ed in fine le repetizioni che avran da fare ogni anno a' medesimi li lettori delle letture perpetue.

(*) Cod. Theod. lib. 6. tit. 21. l. Magistros, de Medic. et Professor. Jac. Goth. ibid.

Queste furono le leggi accademiche che stabilì il conte di Lemos per la nostra università degli studi, le quali partito che fu egli dal governo di Napoli, vedendo il suo successore D. Pietro di Giron duca d'Ossuna che non erano con quel rigore osservate che ordinato avea il conte, promulgò sotto li 30 novembre del medesimo anno 1616 nuova prammatica, nella quale inserendo tutte le sopraddette leggi, ordinò che quelle inviolabilmente si fossero osservate (1).

La stima che il conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì che a questi tempi fiorissero in Napoli molti letterati, e che si rinnovellasse l'istituto dell'accademie, incominciato in tempo di D. Pietro di Toledo. Sopra tutte le altre fioriva a questi tempi l'Accademia degli Oziosi, che nacque sotto gli auspicii del cardinal Brancaccio, e che ragunavasi dentro il chiostro del convento di S. Maria delle Grazie, presso la chiesa di S. Agnello, della quale era principe Giambatista Manso marchese di Villa; ed alle volte in S. Domenico Maggiore, nella stanza nella quale, in memoria d'avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la cattedra in piedi (2). Si ascrissero a quella, oltre i letterati di questi tempi, molti nobili e signori che aveano buon gusto delle lettere; fra' quali erano D. Luigi Carrafa principe di Stigliano, D. Luigi di Capua principe della Riccia, D. Filippo Gaetano duca di Sermoneta, D. Carlo Spinelli principe di Cariati,

(1) Pragm. 1. de Regim. Stud.
(2) Lasena Gin. Nap. c. 1.

D. Francesco Maria Carrafa duca di Nocera, D. Giantommaso di Capua principe di Rocca Romana, D. Giovanni di Capua, D. Francesco Brancaccio, D. Giambatista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Fr. Tommaso Carrafa dell'ordine de' Predicatori, D. Ettore Pignatelli, D. Fabrizio Carrafa e D. Diego Mendozza. Ma il maggior lustro glielo diede il conte istesso di Lemos, il quale sovente in quest' Accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una commedia da lui composta, che fu intesa con grandissimo plauso (1).

S' ascrissero parimente in quest' Accadamia quasi tutti i letterati che si riputavano a que' tempi migliori, come il cavalier Giambatista Marini, Giambatista della Porta, Pietro Lasena, Francesco de Petris, il nostro consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancamillo Cacace, che fu poi reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri (2).

A questi medesimi tempi nel chiostro di S. Pietro a Maiella ne fioriva un' altra, della quale era principe D. Francesco Carrafa marchese d'Anzi, e vi s'arrolarono D. Tiberio Carrafa principe di Bisignano, monsignor Pier-Luigi Carrafa, Giammatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri (3).

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Pietro Fern. di Castro conte Di Lemos.
(2) Parrino loc. cit.
(3) Parrino loc. cit.

Ma per vizio di quest' età erano professate le lettere non da tutti con quella politezza e candore che si vide da poi verso la fine dello stesso secolo. La nostra giurisprudenza non mutò sembiante, ed i professori così nelle cattedre come nel foro, de' quali era il numero cresciuto, seguitavano i vestigi de' loro maggiori. La filosofia era ancora ristretta ne' chiostri, dove s' insegnava al lor modo scolastico. La medicina era professata da' Galenici. Lo studio delle lingue, e spezialmente della latina, e l'erudizione era ristretta ne' Gesuiti. La poesia, tutta stravolta e trasformata, era esercitata da stravaganti cervelli; e l' istoria da pochi era trattata con dignità e nettezza.

Non fu però che, in mezzo a tanti, alcuni nobili spiriti allontanandosi da' comuni sentieri, non calcassero le vere strade, li quali a lungo andare diedero lume a' posteri di seguire le loro pedate; ma a questi tempi essendo pochi e rari, non poterono far argine ad un così ampio ed impetuoso fiume. Rilusse Giambatista della Porta, cotanto noto per le opere che ci lasciò: Pietro Lasena avvocato ne' nostri tribunali, e letterato di profonda erudizione: Fabio Colonna celebre filosofo e matematico: Mario Schipani valente medico, e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante Pietro della Valle: Costantino Sofia, al quale il Lasena dedicò il suo libro de' Vergati; ed Antonio Arcudio sacerdote del rito greco, ed arciprete di Soleto nella provincia d' Otranto, professori di lingua greca, amendue maestri del Lasena; e Niccolò-Antonio Stelliola, maestro del famoso M. Aurelio Severino. E se Francesco de Petris diede fuori a

questi tempi quella sua sciocca Istoria napoletana, ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie che la derisero, e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero; fra' quali non deve tralasciarsi qui privo della meritata lode Bartolommeo Chioccarello. Costui, per la testimonianza che a noi ne rende Pietro Lasena (*) che fu suo grande amico, non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità, tanto che s'acquistò il titolo di *Can bracco*. Egli per lo spazio di quaranta e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i regii archivi di questa città: quello della regia Zecca, l'altro grande della regia Camera, e quello de' Quinternioni, ed anche l' altro della regia Cancellaria: vide quasi tutti li protocolli ed atti de' notari antichi di Napoli; le scritture de' monasteri più antichi, e tutti gli archivi de' monasteri famosi, e delle città più celebri del regno; donde, per commessione datagli nel 1626 dal duca d'Alba vicerè, raccolse que' 18 volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione: raccolta quanto laboriosa, altrettanto gloriosa e degna d'eterna ed immortal memoria, per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo e difesa contro le tante intraprese degli ecclesiastici, che non hanno altro scopo che d'abbatterla.

Le costui pedate seguitarono D. Ferdinando della Marra duca della Guardia, e D. Camillo Tutini sacerdote napoletano, celebre ancor egli per le opere che ci lasciò. Se D. Francesco

(*) Lasena dell' antico Gin. Nap. c. 1.

Capecelatro suo coetaneo avesse proseguito il suo lavoro, certamente avrebbe a noi lasciata una perfetta istoria napoletana. Ed Antonio Caracciolo cherico Regolare Teatino diede, ne' suoi libri che ci lasciò, saggi ben chiari quanto sopra questi studi intendesse. S'innalzò poi sopra tutti costoro il famoso Camillo Pellegrino capuano, il più diligente scrittore ed il più savio ed acuto critico che abbiamo noi delle nostre antichità e delle nostre memorie.

Ma ritornando al conte di Lemos, dopo avere illustrata Napoli con l'innalzamento dell'università degli studi, non tralasciò d'adornarla d'altri edifici. A lui devono i Gesuiti la fondazione del nuovo collegio di S. Francesco Saverio. A lui dobbiamo quella grand'opera de' mulini aperti fuori le mura della città presso Porta Nolana; ed a lui deve anche il regno d'aver resi più comodi i viaggi terrestri, con far costruire nuovi ponti. Ma furono interrotte le speranze di ricevere da lui beneficii maggiori dall'avviso che s'ebbe d'avergli il re Filippo destinato per successore il duca d'Ossuna, che si trovava allora vicerè in Sicilia. Abbandonò tosto egli il governo del regno, e lasciato D. Francesco suo fratello in sua vece fino all'arrivo del successore, si partì a' 8 di luglio di quest'anno 1616 alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di presidente del supremo Consiglio d'Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40 utili e saggie prammatiche, le quali secondo l'ordine de' tempi s'additano nella tante volte rammentata Cronologia (*).

(*) Parrino loc. cit.

CAPO IV.

Del governo di D. Pietro Giron duca d'Ossuna, e delle sue spedizioni fatte nell'Adriatico contro i Veneziani, ch'ebbero per lui infelicissimo fine.

Il duca d'Ossuna ne' principii del suo governo mostrò un'applicazione grandissima ed una assiduità indefessa nell'ascoltare e provvedere a' bisogni del regno, usando molto rigore perchè la giustizia fosse senz'eccezione di persone rettamente amministrata, e nell'istesso tempo somma magnificenza e liberalità per cattivarsi universale applauso e benevolenza: per cattivarsi quella del popolo fece togliere due gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la corte di Spagna insospettita di ciò, diede a credere che ciò notabilmente avrebbe giovato al patrimonio regale, ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a soffrire le imposizioni; e per confermare questi concetti con le opere, sollecitò un donativo dal regno d'un milione e dugentomila ducati, che mandò a presentare al re per li bisogni della corona (1).

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova, della quale il cavalier Batista Nani (2) di-

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca di Ossuna.
(2) Nani Istor. Venet. lib. 1.

stesamente notò i successi e le cagioni, intrigò il duca d'Ossuna in cose più difficili e gravi. Per le cagioni rapportate da questo scrittore, Filippo III fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al duca di Savoia, al quale con sopracciglio spagnuolo imperiosamente avea comandato che restituisse tutto l'occupato in Monferrato. Li Veneziani all'incontro favorivano il duca con forze e danari, onde nacquero i disgusti tra la corte di Spagna con quella Repubblica. S'aggiunse ancora, che al re Filippo, essendo il senato veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll'arciduca Ferdinando, fu duopo assistere all'arciduca, cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s'era fra la Repubblica ed il re dichiarata aperta guerra, ne' licenziati dalle loro corti gli ambasciadori.

Il duca d'Ossuna però, secondando il genio degli Spagnuoli che pubblicavano di voler movere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell'istesso tempo che il cardinal Borgia proccurava in Roma concitargli contra il pontefice, non tralasciò quest'occasione d'ubbidire insieme a' comandi della corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a' Veneziani; e per opporsi al duca di Savoia per la guerra del Monferrato, spedì al governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri e sedici d'uomini d'arme sotto la scorta di D. Camillo Caracciolo principe di Avellino, e secento corazze comandate da D. Marzio Carrafa duca di Maddaloni; e per l'altra guerra

che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla Repubblica agli Stati dell'arciduca, armava vascelli per infestare l'Adriatico, parte alla Repubblica sommamente gelosa. Sapeva l'Ossuna che non poteva più nel vivo toccare i Veneziani, che col turbare il dominio ch'essi vantano del mare Adriatico, infestare il commercio e rompere il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del regno che tenevano opulente negozio nella città di Venezia. Perciò fu tutto inteso non tanto a raccogliere milizie per soccorrere il Milanese, quanto d'armar vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de' porti, rappresagliò la nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani (*), che avendo la Repubblica per mezzo del suo ambasciador Gritti fattane di ciò doglianza colla corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all'Ossuna di rilasciarla; ma che costui con superbissimo animo gli disprezzasse, non senza sospetto di connivenza della stessa corte, la quale godesse di coprire i disegni più arcani con l'inobbedienza di capriccioso ministro. Perlaqualcosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel golfo, s'applicarono a rinforzarsi nel mare con due galeazze ed alcune navi, ed elessero trenta governadori di galee, acciocchè secondo il bisogno a parte a parte andassero armando.

Ma dall'altra parte il vicerè vedendo che gli Uscocchi aveano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel regno con porto franco

(*) Nani Istor. Ven. lib. 3. A. 1617.

e con premii, quelli più accarezzando, che a' Veneziani riuscivano maggiormente molesti. Presero perciò costoro sotto il colore di tal protezione la nave Doria che con merci ed altri navili minori da Corfù passava a Venezia, vendendo sotto lo stendardo del vicerè pubblicamente le spoglie; e sebbene i gabellieri de' porti principali del regno esclamavano che col traffico mancherebbero i dazi e l'entrate reali, furono dall'Ossuna minacciati della forca, se più ardissero di dolersi. Il Nani quanto buon cittadino, altrettanto appassionato istorico nelle azioni del duca d'Ossuna, rapporta che costui, per natura vanissimo di lingua e d'animo, non solo applicava a turbare il mare, ma di continuo parlava di sorprendere porti dell'Istria, saccheggiar isole, e penetrare ne' recessi medesimi della città dominante: che ora in carta ora in voce delineava e divisava i disegni, ordinava barche di fondo atte a' canali e paludi, tracciava macchine, nè più volentieri alcuno ascoltava, che coloro i quali lo trattenessero con adulazioni al suo nome, o con facilità dell'impresa; ma che però non era tanto ciò ch'egli credeva di poter eseguire, quanto quello che desiderava che si credesse, acciocchè si tenesse la Repubblica involta in maggiori dispendi, e distratta a tal segno, che più debolmente ed offender potesse l'arciduca, ed assistere a Carlo duca di Savoia. Spinse pertanto l'Ossuna sotto Francesco Rivera dodici ben armati vascelli nell'Adriatico; e benchè nel procinto di spiegare le vele giungessero ordini della corte di Spagna di sospender le mosse, parendo strano che nel

tempo d'aprire trattati di pace in Madrid s'inferissero dal vicerè durissime offese: egli ad ogni modo facendo assembrare il Collaterale, fece far relazione dal medesimo alla corte, rappresentando che avendo alcune barche armate della Repubblica preso un grosso vascello che voleva entrare in Trieste, conveniva al decoro e servizio del re che il Rivera partisse, e si reprimessero i Veneziani; onde fece partire i vascelli; ed affinchè non fosse ciò imputato ad atto di rompere la guerra in nome del re colla Repubblica, fecegli partire colle sue insegne solamente.

La Repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua armata, d'unire in Lesina quella parte che potesse avere più pronta per passare a Curzola, per coprire le isole, ed in particolare per rompere il principal disegno dell'Ossuna di comparire a vista dell'Istria, per dar fomento all'armi dell'arciduca Ferdinando, e divertire quelle della Repubblica. Conseguì l'intento il Belegno, poichè giunte che furono le navi dell'Ossuna a Galamota, spinse loro la sua armata incontro; onde il Rivera dubitando d'essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento, attraversò il mare ed a Brindisi si condusse.

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi, gli spinsero a calare in grosso numero alla custodia ed a' presidii delle loro marine; onde da ciò prese il vicerè l'opportunità di chiedere ad altre Potenze soccorso, pubblicando non esser altro il suo scopo, che di abbattere l'inimico comune, e perciò chiedeva che si dovessero unir

seco le galee del pontefice, di Malta e di Fiorenza. Ma dall'altra parte i ministri della Repubblica facevano altamente risonar il contrario alle corti di que' principi, dicendo che l'Ossuna al primo Visir avea inviati schiavi e doni per allettarlo, e con ogni sorte d'uffizio incitarlo a muovere contra la Repubblica l'armi; e fecero valer tanto i loro uffici, che non solo s'astennero que' principi di dare all'Ossuna le loro galee, ma proccurando divertirlo dall'impresa, dicendo che non servirebbe per altro, che a svegliare i Turchi, e tirargli nell'Adriatico a fronte del regno di Napoli e dello Stato Ecclesiastico.

Ma non perciò il duca si ritenne d'inviar sotto Pietro di Leyva diciannove galee ad unirsi al Rivera, il quale passato con questo nuovo soccorso a S. Croce, e trovati a Lesina i Veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro fermi solo alla difesa, sopraggiunta la notte, obbligarono l'armata spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d'un naviglio di sali e d'un vascello d'Olanda, che navigando con alcuni soldati di quelle levate, si trovò sopraffatto dalle navi dell'Ossuna. I Veneziani perciò seriamente pensando all'importanza dell'affare, ingrossarono la loro armata; e dall'altra parte l'Ossuna accrebbe la sua a diciotto navi e trentatrè galee, la quale comparse sopra Lesina con animo di provocar la veneta alla battaglia. Ed intanto i ministri spagnuoli, per atterrire con la fama di vasti apparecchi, aveau fatto precorrer voce che l'armata de' galeoni, solita a custodire la navigazione dell'Oceano, entrando nello stretto di

Gibilterra, penetrerebbe nell'Adriatico, e che in Sicilia pure s'armavano di nuovo moltissimi legni; le quali voci erano in parte accreditate dalle ardite procedure del vicerè, il quale oltre d'aver ingrossata con alquante galee la squadra del Leyva, faceva scorrere dagli Uscocchi tutto il golfo, i quali colle loro barche insultavano fino in vista de' porti di Venezia istessa con depredazioni e con danni gravissimi; tanto che obbligò il senato a disponere qualche galea alla guardia di Chioggia, ed a scegliere in Venezia certo numero di gente atta all'armi. Ciò che riuscendo nuovo in quella città, avea posto il popolo in non poco scompiglio, il quale per una falsa voce insorta che essendosi già combattuto dalle due armate intorno Lesina, i Veneziani avessero ottenuta una insigne vittoria sopra gli Spagnuoli, era corso impetuosamente per manomettere la persona e la casa di D. Alfonso della Queva marchese di Bedmar ambasciadore del re Filippo in Venezia, creduto principal istigatore de' tentativi dell'Ossuna.

Le due armate però intorno Lesina, ancorchè la spagnuola avesse provocata la veneta, non vennero mai a battaglia; onde il Leyva vedendo che i Veneziani s'erano posti su la difesa del porto, s'allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese e predò molte barche. Indi colle galee speditamente verso Zara trascorse; dove per una preda offertaglisi si divertì da maggior vittoria; poichè con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa e l'occupazione di Polo, o d'alcun altro porto nell'Istria, egli scontrandosi a due galee di mercatanzia,

avido della preda, si trattenne ad occuparle con alcuni legni che conducevano provvisioni di vitto all' armata nemica; onde sopraggiunti da questa gli Spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' legni predati e con le ricchissime spoglie, traversato il mare verso il monte Gargano, radendo le rive, finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco da poi le lor galee uscirono dal golfo. Il vicerè di ciò ne rimproverò acremente il Leyva, che per quella preda si fosse perduta l'opportunità d' una più importante conquista; ad ogni modo, ostentando la preda, fece condurre a Napoli le merci ed i legni, molto godendo del dispiacere che in Venezia n' appariva.

Esclamavano intanto i ministri della Repubblica in tutte le corti de' principi di questi atti ostili dell' Ossuna, il quale in mezzo a' trattati di pace oltraggiava il golfo creduto di lor dominio, e che proccurava, avendo intelligenza co' Turchi, tirar le armi di quelli a' danni della Repubblica, li quali pretendendo rifacimento del danno ancor da essi sofferto in quella preda, minacciavano di prenderne ragione coll'armi contro la Repubblica. Ma nell'istesso tempo non tralasciava il duca ancor egli di declamare contro i Veneziani, dicendo esser pur troppo insoffribili i loro vati del dominio che sognano di quel mare: essere per ragion delle genti la navigazion libera, e molto meno potersi pretendere di vietarla all'armate del re Cattolico, che non conosce superiore alcuno nel mondo. A questi tempi e per tali occasioni narrasi che il marchese di Bedmar ambasciadore del re Cattolico in Venezia, per toccar più sensibilmente i Veneziani, avesse fatto comporre da

M. Velserò, o, come altri tengono, da Niccolò Peireschio (ciò che parimente si suspica da quel che Gassendo ne scrisse nella di lui Vita) quel libro intitolato: *Squittinio della Libertà Veneta.* Questo libro acerbamente trafisse i Veneziani, li quali con difficoltà poterono trovar altro condegno scrittore che lo confutasse, e che finalmente non trovando altri vi fecero rispondere da Teodoro Grass Winckd olandese, il quale ne compose un opposto col titolo: *Majestas Reipublicae Venetae;* siccome da poi fecero Scipione Errico e Raffael della Torre genovese.

(Burcardo Struvio (*), ciò che conferma nel *Syntagm. Juris publici Imp.*, *R. G.* cap. 2, § 17, scrisse, il vero autore di questo libro essere stato Alfonso della Queva; e dirà vero, se intende che costui, il quale era lo stesso che il marchese di Bedmar allora ambasciadore del re Cattolico in Venezia, desse commessione a M. Velsero o ad altri di comporlo, ma non già ch' egli dettato l' avesse o composto.)

(Narrasi che il doge di Venezia avendo data commessione a Fra Paolo Sarpi, il quale avea sì bene e dottamente confutate tante scritture uscite in difesa di Paolo V, in quella briga che prese colla Repubblica, che rispondesse anche a questo libro: Fra Paolo saviamente considerando l'arduità dell' impresa, l'avesse risposto: *Serenissime, ne moveas Camerinam, immotam hanc expedit esse.*)

Scrisse parimente l'Ossuna una grave lettera

(*) Struv. Bibliot. Hist. c. 21. § 29.

al pontefice Paolo V, rappresentandogli le soverchierie de' Veneziani, e la necessità ond'era stato costretto alle spedizioni da lui fatte nell'Adriatico; e punto di ciò che coloro gli addossavano d'aver amistà ed intelligenza col Turco, gli diceva che gli Spagnuoli non avean avuta mai tregua nè pace, com' essi, col Turco; e che la guerra che egli ad essi faceva, non era contro Cristiani, perchè essi non erano tali, se non nel nome; poichè avendogli nelle contese passate negata l'ubbidienza, perdendogli il rispetto, non potevano dirsi Cattolici; e molto più per aver discacciata da' loro Stati una religione cotanto esemplare e zelante del servigio di Dio, quanto era quella della Compagnia di Gesù: pagando oltre a ciò gli eretici di Francia che tengono nel servizio del duca di Savoia, e gli eretici d'Olanda che tengono stipendiati nelle loro armate ed eserciti, profanando le chiese delle terre dell'arciduca; e che perciò lui desiderava sapere di che religione essi erano, e se fossero forse Cristiani, come sono li Mori e gli eretici.

Ma mentre tra l'Ossuna ed i Veneziani le contese erano nel maggior fervore, non si tralasciavano i trattati di pace, la quale trasferita di Spagna in Francia, finalmente si conchiuse in Parigi e si distese in Madrid, dove si conchiusero le condizioni d'essa, accettate dalla Repubblica; onde alle doglianze che il di lei ambasciadore fece alla corte di Madrid contro l'Ossuna, comandò il re al medesimo che restituisse al ministro della Repubblica residente in Napoli li vascelli e le merci.

Non meno al Toledo governador di Milano ed al marchese di Bedmar ambasciadore del re cattolico in Venezia, che all' Ossuna dispiacque questa pace, e proccuravano a tutto potere porre ostacoli in eseguire le condizioni. Ma sopra ogni altro l' Ossuna, col pretesto che i Veneziani fabbricavano un forte a S. Croce, pubblicava perciò di voler invadere di nuovo il golfo; ed all'ordine venutogli di render i legni e le merci, si mostrò pronto di ubbidire solamente in quanto a consegnare i legni a Gaspare Spinelli residente della Repubblica, ma non già interamente le merci, dicendo che gran parte di quelle s' erano acquistate al fisco regio, per appartenersi ad Ebrei ed a Turchi nemici della corona di Spagna; onde non volendo ricevere il residente il resto offertogli, si venne di nuovo alle invasioni, ed il duca inviò con diciannove navi da guerra di nuovo nell'Adriatico Francesco Rivera. Non minori difficoltà frapponeva il governador di Milano all' esecuzione per ciò che s' apparteneva dal suo canto; onde il pontefice, i Francesi e gli altri principi frappostisi per fargli quietare, estorsero dal marchese di Bedmar che desse parola al senato veneto che tutto sarebbesi restituito. Ma contuttociò sempre sorgevano nuovi ostacoli, finchè finalmente datasi esecuzione in Piemonte ed in Istria alla pace, ritirossi il Rivera nel porto di Brindisi coll' armata; ed i Veneziani ora più che mai esclamando nella corte di Madrid contro l' Ossuna, ottennero da quella che, tolto da mezzo il vicerè, l' affare della restituzione de' legni e delle merci fosse commesso al cardinal Borgia, con ordine

che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo ambasciadore della Repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618 si scoprirono le cagioni ond' avveniva che non ostante la pace l'Ossuna, il Toledo e la Queva tenevano sempre legni armati ne' porti dell' Adriatico, li quali non tralasciavano di scorrere il mare, e con ciò tener solleciti i Veneziani; onde sovente sortivano delle rappresaglie ne' porti con gravi doglianze de' Napoletani, che rappresentarono in Spagna i danni che perciò soffrivano. Tutto nasceva dall' esito che s' attendeva d' una congiura che il marchese di Bedmar maneggiava in Venezia con partecipazione dell' Ossuna e del Toledo. Avea il marchese tentato in Venezia tutte le arti per accrescersi partigiani, proccurando ancora di sviar molti dall' insegne e servizio della Repubblica, e d' introdurne degli altri per valersene all' occasione. Tra questi principalmente l'Ossuna inviò un tal Jacques Pierre, francese di Normandia e corsaro di professione, ma di spirito grande. Costui finti coll' Ossuna disgusti mostrò di voler vendicarsi passando al servizio della Reppublica, e con facilità vi fu accolto con un compagno chiamato Langlad, perito in maneggio di fuochi. L'Ossuna mostrandosi di ciò fieramente sdegnato, faceva custodire la moglie del Pierre, e con lettere finte proponendogli gran premii, lo richiamava al servizio. Egli all' incontro per rendersi accetto in Venezia mostrava le lettere istesse, proponeva molte cose speziose, simulava di propalar i disegni del vicerè, e suggerire i mezzi per contrapporvisi. Conciliatasi

pertanto gran confidenza, s' introdusse col Langlad nell' arsenale ad esercitar la sua arte. In occulto teneva poi con la Queva congressi, e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri e spie, avendo intanto aggregati alcuni Borgognoni e Francesi al lor partito. Il concerto era, che sotto un Inglese, chiamato Haillot, l' Ossuna spingesse alcuni bergantini e barche capaci d' entrare ne' porti e canali, de' quali avevano per tutto preso la misura ed il fondo: dovevano poi seguitare più grossi vascelli per gittar l' ancore nelle spiagge del Friuli, sotto il calor de' quali, e nella confusione che i primi erano per apportare nel popolo, i congiurati s' avevano divisi gli uffici, il Langlad di dar fuoco nell' arsenale, altri in più parti della città, alcuni manometter la zecca, prèndere i posti più principali, trucidare i nobili, e tutti d' arricchirsi con dare alla città spaventevol sacco.

Ma mentre i bergantini s' apprestavano per unirsi insieme, alcuni furono presi da fuste corsare, altri dissipati da fiera tempesta; onde non potendo i congiurati raccogliersi al tempo concertato, loro convenne differire l' esecuzione al prossimo autunno. Il Pierre ed il Langlad comandati a salire sopra l' armata, non poterono negare di partire col capitan generale Barbarigo. Gli altri rimasi in Venezia non cessavano di ruminare i modi dell' esecuzione, impazientemente attendendone il tempo. Ma frequentandosi tra loro i discorsi, e per aggregarsi compagni dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza ed il segreto: Gabriele Montecasino e Baldassarre Juven gentiluomini, quegli di Normandia e questi del Delfinato, discoprirono al

Consiglio de' Dieci il concerto. Carcerati perciò alcuni cospiratori, restò il tradimento comprovato, e da scritture che si trovarono, e dalla confessione de' medesimi rei che ne pagarono con pubblico e severo supplicio la pena. Alcuni però dall' arresto de' compagni si sottrassero colla fuga, ricorrendo al loro asilo, ch'era appunto l'Ossuna; ma il Pierre ed il Langlad, per ordine spedito al capitan generale, furono affogati nel mare. La città di Venezia inorridì allo scoprimento di tal congiura, ed al pericolo corso di veder ardere i tempii e le case; onde il marchese di Bedmar, che era riputato il direttore ed il ministro di così pravi disegni, vedendosi in grande pericolo d'essere dal furore del popolo sagrificato al pubblico sdegno, deliberò ritirarsi nascostamente a Milano. Aveva già il senato con espresso corriero risolutamente richiesto al re Filippo che lo rimovesse; onde disapprovandosi dalla corte di Madrid (essendo solito che a' principi di tali negoziati piacciano più gli effetti che i mezzi) fu all' ambasciador veneto risposto, che già essendosi destinato al Queva Luigi Bravo per successore, dovea egli passare in Fiandra per assistere all' arciduca Alberto.

Il nostro vicerè, scoverta la congiura, negava d'esserne stato a parte. Tuttavia il mondo lo condannava per reo, vedendo che appresso di lui s'erano ricovrati i fuggitivi, e la vedova del Pierre, posta in libertà, essere stata inviata a Malta con onorevole scorta. Ma egli niente di tali rumori sgomentandosi, non lasciava di tener sempre pronti ed armati li suoi legni

in suo nome con dispendio immenso, e con isprovvedere d' artiglierie le fortezze principali del regno. Di che se ne facevano acerbe doglianze alla corte, alle quali unendosi gli uffici che di continuo si facevano dall' ambasciador veneto, si pensava di levarlo dal governo; ma egli coll' aiuto de' suoi congiunti ed amici che teneva in Madrid, e colle spesse rappresentazioni che faceva al re de' suoi segnalati servigi, costantemente difendeva le sue procedure, ed intanto non tralasciava di molestare i Veneziani nell' Adriatico.

Crescevano tuttavia le accuse contra il duca di trattare il regno crudelmente, facendogli sopportare gl' incomodi di soldatesche. Dipinsero ancora al re la scandalosa sua vita, che ad onta della duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppa libertà con le dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l' onore delle famiglie più cospicue del regno, con somma indignazione de' mariti e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risoluti a qualche strano eccesso. Istavano pertanto i nobili al re a toglierlo dal regno; e deliberarono d' inviare secretamente alla corte F. Lorenzo di Brindisi Cappuccino, il quale avea fama di santissima vita, e dal re Filippo tenuto per la sua pietà in grande stima. Proccurò il duca impedir la missione per averne avuta notizia; onde fece per ordine del cardinal Montalto, protettore dell' ordine Francescano, arrestare il Frate in Genova. Ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del re, gli rappresentò le

opere del duca; ed alle costui relazioni essendosi unite le querele di molti nobili furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall' imputazioni fattegli, non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella corte risoluto di chiamarlo (1).

Fu fama, confermata poi da alcuni successi (ed il Nani (2) l'ha per cosa certa) che avendo il duca penetrato che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il ministerio nel principato. A questo fine servendosi del mezzo di Giglio Genovino eletto del popolo, uomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze e di sedizioni, s'avea con lusinghe obbligata la plebe: teneva in oltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da sè dipendenti: proteggeva contro i baroni indistintamente i popoli, e dava voce di moderare gli aggravi e levar le gabelle; anzi passando un giorno dove per aggiustare l'imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi ed esenti i frutti della terra, come sono gratuiti i doni dell' aria e del cielo; ed il Nani soggiunge, che sperando che i principi d'Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il duca di Savoia ed i Veneziani: questi con insinuar loro d' aver tutto operato per ordini precisi della corte di

(1) Vid. Nani Istor. Ven. l. 3 et 4. Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca d' Ossuna.

(2) Nani Istor. Ven. lib. 4. ann. 1619. Raph. de Turri Dissid. Descisc. Recept. Neap. l. 1. l. 8. Raccolta degli Stor. Nap.

Madrid, e quello con invitarlo a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d'Italia. Ma la Repubblica aliena da simili atti, e sempre cauta, nemmeno volle prestarvi orecchio. Il duca ne conferì alla corte di Francia il progetto, e dal duca di Dighieres contestabile di Francia fu inviata persona a Napoli che osservasse lo stato delle cose.

La corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi Stati avea per massima la diffidenza de' ministri che gli governavano, attentissima alle procedure dell'Ossuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò, senza frapporvi la minor dilazione, di presto levarlo; ma dubitando che con ispedirgli successore di Spagna si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al cardinal Borgia che da Roma con celerità e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel governo scacciasse l'Ossuna. Ma non si potè ciò eseguire con tanta cautela e prestezza, sicchè volendo partire il Borgia nel mese di maggio di quest'anno 1620, il duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il cardinale che prorogasse la sua venuta insino ad ottobre, quando vide che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie ed agguati. Fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il cardinale postosi in sospetto, in vece di posare in Pozzuoli, andò nell'isola di Procida a trattenersi.

Intanto il Genuino esagerando alla plebe i beneficii ricevuti dall'Ossuna, e che partendo

sarebbero dagli Spagnuoli più severamente trattati, avea commossa una sedizione affin d'impedire al cardinale l'entrata nella città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo d'Ossuna. Di che avvisato il cardinale, per non esporsi a' popolari insulti, risolse di nascostamente entrare nella città, e concertato il modo col castellano del Castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s'introdusse nel castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la città, che giunto il nuovo viccrè, era deposto l'Ossuna. Contuttociò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al re accagionando il cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le galee: ma ch'egli questo affronto, ed il non vendicarsene, lo riponeva fra gli altri suoi servigi importanti prestati alla corona; perchè siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli, così dopo l'ingresso, con le forze della sua armata di mare e di semila Spagnuoli ch'erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l'intruso, che tale dovea riputarsi pel possesso illegittimo e clandestino, preso in luogo insolito e senza le consuete ccrimonie: che avrebbe ancora potuto punire l'attentato del castellano che aprì di mezza notte le porte della fortezza, ed i reggenti del Collaterale, e gli eletti della città, per la potestà arrogatasi di levare e porre a lor posta i viceré; ma che sagrificava ogni cosa

al servigio della corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal corte. Gli convenne pertanto partire nel giorno 14 giugno di quest'anno 1620 alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il Genuino travestito da marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, donde presolo poi nel suo passaggio il condusse in Ispagna; ma per dar tempo che lo sdegno del re si placasse, si proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsiglia dopo due mesi, dove trattenevasi in feste e balli con poca volontà di seguitare il viaggio (1).

Intanto il cardinal Borgia, partito l'Ossuna, s'applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti, e delegando le loro cause al consigliere Scipione Rovito, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti posti in carcere; ed il Genuino fu prima dichiarato contumace, e poscia bandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi congiunti ch'egli era cherico. Per disfare ciò che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece riponere quelle stesse gabelle che erano state tolte dal duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue prammatiche nel breve tempo del suo governo lasciateci (2).

Ma giunto l'Ossuna in Madrid dopo un così

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè nel duca d'Ossuna.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè nel card. Borgia.

lento viaggio, avendo intanto placato l'animo del re per mezzo del duca d'Uzeda, e degli altri favoriti suoi amici e congiunti, seppe sì ben discolparsi di ciò che gli era stato imputato, ed aggravare all'incontro la condotta del cardinal Borgia, che si fece ardito di domandare che si levasse il cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar l'esercizio della sua carica. Il Consiglio di Stato, che secondo lo stato deplorabile di quella corte era governato a capriccio de' favoriti, pose l'affare in dispute; e se l'ambasciadore della città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto alla pretensione del duca di voler tornare, sarebbe seguíta peggiore determinazione. Pure ancorchè non si risolvesse il ritorno dell'Ossuna, fu disapprovata la maniera usata dal cardinale, e risoluto che il cardinal si rimovesse, non ostante le doglianze della duchessa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavasi col re del pessimo trattamento che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito. E perchè ostinatamente contendeva il duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l'elezione del vicerè, ed in luogo del Borgia mandar per luogotenente in Napoli il cardinal Antonio Zapatta che si trovava in Roma, come fu eseguito nel mese di novembre di quest'istesso anno 1620 (*).

Ma succeduta indi a poco la morte del re Filippo III, mancò il modo a' favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla corona il re Filippo IV, e caduta l'autorità della

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel card. Borgia.

privanza al conte d' Olivares poco amorevole dell' Ossuna, fu ordinata dal re una nuova Giunta di ministri per esaminare con termini giudiciali l'imputazioni che si davano al duca, contenute ne' processi stati fabbricati dal consigliere Scipione Rovito, e mandati alla corte per ordine del cardinal Borgia. Ne fu fatto rigoroso esame; e trovatosi il duca colpevole, fu fatto arrestare, e con buone guardie fu condotto nel castello d' Almeda, dove dopo una lunga prigionia, afflitto da passioni d' animo, finì la vita a' 24 settembre dell' anno 1624. L' incontinenza ne' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare corruppe l'altre belle doti del suo animo, corruppe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli perciò molti saggi e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne' volumi delle nostre Prammatiche, additati secondo l'ordine de' tempi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (*).

CAPO V.

Infelice governo del cardinal D. Antonio Zapatta. Morte del re Filippo III, e leggi che ci lasciò.

Giunto il cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12 decembre di

(*) Parrino Teatr. de' Viceré nel duca d' Ossuna.

quest' anno 1620, giorno della di lui partita) fu accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedute calamità non altro ardentemente desiderava che abbondanza; ond' egli per corrispondere a' loro desiderii invigilò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi che imponevano gli eletti della città, gastigando severamente coloro che contravvenivano all'assise. Visitò le carceri della Vicaria, e d'accesso facile, ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s'acquistò in questi principii l'applauso e le comuni benedizioni. Essendo accaduto in gennaio del nuovo anno 1621 la morte del pontefice Paolo V, lasciando per suo luogotenente D. Pietro di Gamboa e Leyva generale della squadra navale di Napoli, partì per Roma per assistere al conclave; e seguita dopo brevi giorni, a' 9 febbraio, l'elezione nella persona del cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato Gregorio XV, fece ritorno in Napoli a ripigliare l'amministrazione del regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la quale tanto più s'accrebbe, quando si videro riformati i tribunali, e comandata la continua assistenza a' ministri, e la sollecita spedizione delle liti, avendo a tal fine ordinato che nel palagio di Capua si ponesse una campana, la quale nell'ora determinata invitando col suono i ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza (*).

Ma due infauste occorrenze interruppero il

(*) Parrino Teatr. de' Viceré nel card. Zapatta.

corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido ed infelice. A' preceduti anni sterili ed infecondi n' era succeduto un altro assai più infelice; onde ne nacque una penuria di viveri estrema. A tutto ciò s' aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal cielo così incessanti pioggie, che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle provincie alla città; ed in mare i continui e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune navi che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono. I Turchi ancora scorrendo da per tutto le nostre marine, predavano i vascelli che di Puglia carichi di grani s' erano avviati per soccorrere l' affamata città. Il prezzo delli commestibili perciò arrivò ad eccessive ed esorbitanti somme; onde si vide un' estrema miseria e carestia da per tutto.

A questa calamità s' aggiunse un altro male gravissimo e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *zannette*, ridotte per l' ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più che la quarta parte dell' antico valore, ond' erano da tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d' una nuova moneta per abolirle, e fu pubblicato che nella abolizione di quelle niuno v'avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di zannette ch'erano nel regno, e 'l poco argento che v' era da coniarsi, per sorrogarsi in luogo di quelle, nacquero

perciò disordini gravissimi e sediziose turbolenze.

La vil plebe che vuol satollarsi, nè sapere l'inclemenza de' cieli, o la sterilità della terra, vedendosi mancare il pane, cominciò a tumultuare, ed a perdere il rispetto a' ministri che presidevano all'annona. Il reggente Fulvio di Costanzo un giorno del mese d'ottobre di quest'anno 1621 poco mancò che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per prorompere in un universal tumulto. Il consigliere Cesare Alderisio prefetto dell'annona per sedar le turbolenze persuase al cardinale che uscisse per la città, ed in una calamità così grande consolasse il popolo; ed in fatti in gennaio del nuovo anno 1622 postisi amendue in un cocchio uscirono. Ma quest'uscita peggiorò il male, poichè la plebe insolentita, veduto il vicerè, con poco rispetto cominciò a rinfacciargli la pessima condizione del pane che mangiava; ed avendo la guardia alemanna voluto frenar gl'insulti, si videro sopra il cocchio del cardinale piovere sassi lanciati da que' ribaldi; tanto che bisognò ricovrarsi nel vicino palagio dell'arcivescovo, e far chiudere le porte di quello e della chiesa, infinchè accorsi molti signori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in palazzo.

I disordini per le zannette abolite, e per non essersi potuto supplire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel popolo, il quale perduto ogni ritegno, essendo a' 24 aprile uscito il cardinale in cocchio fuori le porte della città, quando fu fuori porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei,

uno de' quali avvicinatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Vede V. S. Illustrissima che pane ne fa mangiare;* e soggiungendo altre parole piene di minaccie, lanciogli quel pane addosso sopra il cocchio. Il cardinale sospettando di peggio, fece sollecitare i cavalli, e presa la strada di S. Carlo fuori la porta di S. Gennaro, entrando per la Reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in palazzo, dove consultato l'affare, fu risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza, in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, e gli ridusse nell'ultima estremità, come si vide poco da poi, poichè essendo a questi tempi venuto in Napoli il conte di Monterey, destinato dal re ambasciadore estraordinario al pontefice Gregorio XV, postosi in cocchio il cardinale col conte, mentre camminavano per la città, nella strada dell'Olmo furono circondati da molti plebei che gridavano: *Signore Illustrissimo, grascia grascia;* alle quali voci essendosi voltato il cardinale con volto allegro e ridente, un di coloro temerariamente gli disse in faccia: *Non bisogna che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare:* e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fu duopo tornare indietro e ritirarsi in palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fu riputato por mano a severi castighi; onde formatasi Giunta di quattro più rinomati ministri, che furono il reggente D. Giovan-Batista Valenzuola, ed i consiglieri Scipione

Rovito, Pomponio Salvo e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo, furono imprigionate più di 300 persone. Convinti i rei, contro essi a' 28 maggio fu profferita sentenza, colla quale ne furono condennati a morire su la ruota all'uso germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della città fatti tenagliare: furono le lor case diroccate ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della città per cibo degli uccelli, e le loro teste fur poste sopra le più frequentate porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condennati a remare, e fu diroccato ancora il fondaco di S. Giacomo nella strada di Porto, dove fu aperta quella strada che si vede al presente; ed in cotal maniera finirono i tumulti che sotto il governo del cardinal Zapatta cagionarono la fame e le zannette.

A questi tempi, mentre la città era involta in questi rumori, giunse in Napoli D. Francesco-Antonio Alarcone, al quale il re avea delegata la causa del duca d'Ossuna. Il Genuino intanto era stato preso, ed in stretto carcere era detenuto in Madrid, donde fu condotto con buone guardie a Barcellona, e da poi trasportato nella fortezza di Portolongone, dove fu strettamente custodito per lo spazio di molti mesi. Passando l'Alarcone, lo portò seco in Napoli, e chiuso nel Castel nuovo, fu dopo due giorni mandato in quello di Baia, da dove passò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattatasi la sua causa, fu il Genuino

condannato a perpetuo carcere nella fortezza di Orano, ed i suoi nepoti e seguaci furono condennati a remare. Ma il Genuino dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrasi che fosse per aver mandato al re Filippo IV, che lo bramava, un modello di legno della fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Affrica; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi prete, fu colui che più di ogni altro fomentò le revoluzioni popolari del regno accadute nell'anno 1647, delle quali più innanzi faremo parola.

Intanto la città di Napoli, perchè a disordini sì gravi si desse pronto ristoro, avea segretamente spedito alla corte il P. Taruggio Taruggi prete della congregazione dell'Oratorio; e consideratosi lo stato miserabile del regno, e che per riparare alle tante strettezze che cagionava la mancanza de' viveri e della moneta eran necessarii rimedi forti e solleciti, e che il genio facile ed indulgente del cardinale non era confacente allo stato nel quale eransi le cose ridotte: fu riputato espediente di levar il cardinale, e mandare per vicerè in Napoli il duca d'Alba, il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14 del mese di decembre di quest'anno 1622, e pochi giorni da poi prese il governo del regno. Il cardinale partì lasciando di sè concetto di mal fortunato ministro, e che la sua natura troppo indulgente e dolce avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del suo governo. Egli però ci lasciò savii provedimenti che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche, e s'additano

nella Cronologia prefissa al primo tomo delle medesime (1).

In tempo del suo governo, e propriamente a' 31 marzo pel 1621 accadde la morte del re Filippo III, in età di 43 anni, de' quali ne regnò 22 e mezzo. Ne fece egli nel duomo di Napoli celebrare pompose esequie, dopo aver fatto acclamare il re Filippo IV con cavalcata e pubblica celebrità (2). Morì Filippo d'acuta febre, che gli tolse intempestivamente la vita in età cotanto acerba ed immatura. Egli di Margherita d'Austria, che fu sua moglie, procreò tre maschi ed altrettante femmine: D. Filippo che fu suo successore ne' regni; D. Carlo che poi morì; e D. Ferrante, diacono cardinale del titolo di S. Maria in Portico, detto comunemente il Cardinal Infante. Delle femmine, D. Anna fu moglie di Lodovico XIII re di Francia; D. Maria maritossi con Ferdinando re d'Ungheria, e poscia imperadore; ed un'altra che morì bambina. Il suo regnare fu più tosto d'apparenza, che di realtà; poichè contento della regal dignità, lasciò governare a' favoriti ed a' Consigli. Si credette che quando per l'istigazioni del duca d'Uzeda e di Fr. Luigi Aliaga confessore del re fu comandato al cardinal di Lerma che si ritirasse, fosse il re per assumere in se stesso il governo: ma la morte, che poco da poi lo rapì a' travagli che seco porta l'imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch'essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè nel card. Zapatta.
(2) Parrino loc. cit.

che dotato dell' arte di comandare, siccome la bontà, la pietà e la continenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disapplicazione al governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la volontà, si credeva che altra funzione non avesse riserbata a se stesso, che d' assentire a tutto ciò che il favorito voleva; e si credette che nell' agonia della sua morte non fosse tanto consolato dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli stimoli della coscienza per l' omissione del governo. Contuttociò dal primo anno del suo regnare insino al penultimo stabilì per noi molte leggi savie e prudenti, le quali secondo il tempo che si pubblicarono, vengono additate nella Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO TRIGESIMOSESTO

Filippo IV succedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepassati i sedici anni, per esser egli nato in Valladolid agli 8 di aprile dell' anno 1605. Il suo regno fu molto lungo, avendo durato quarantaquattro anni e mezzo, insino al 1665, anno della sua morte. Si sperava che per l' assunzione al soglio d' un nuovo re dovessero cessare i favoriti, ed assumere egli in sè stesso il governo. Ma riuscì vana ogni lusinga; poichè portati al re i dispacci, gli conseguò a D. Gaspare di Gusman conte d' Olivares, il quale ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il re a comandargli che fossero dati a chi il conte volesse. Egli simulando moderazione, gli rassegnò a D. Baldassarre di Zunica, vecchio ed accreditato ministro, ma però di concerto tra loro, perchè essendo il Zunica suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, tutto l' arbitrio ed il potere

si restrinse nel conte, che decorato ancora col titolo di duca, si scoprirà ne' seguenti racconti con questo doppio titolo di Conte Duca. Nel suo lungo regnare sempre più le cose peggiorando, fu questo reame teatro infelice di grandi e funesti avvenimenti, per li quali rimase vôto di forze e di denari, e miseramente travagliato ed afflitto. Egli avendone presa l' investitura dal pontefice Gregorio XV, lo governò in questo spazio di tempo per mezzo di nove vicerè, che successivamente ne presero l' amministrazione, de' quali il primo fu D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, del cui governo saremo ora brevemente a narrare.

CAPO I.

Di D. Antonio Alvarez di Toledo duca d'Alba, e del suo infelice e travaglioso governo.

Venne il duca d'Alba a ristorare il regno dalle precedute calamità e miserie; ma per trovare efficaci rimedi a tanti mali, riusciva l' impresa pur troppo dura e malagevole. Affin d' evitare il disordine che seco portava l' uso delle zannette, se n' era incorso in un altro maggiore per la ordinata loro abolizione, non essendovi materia nè modo per sorrogare in lor vece una nuova moneta. Cagionossi perciò un danno gravissimo non meno a' pubblici banchi, che a' loro creditori, li quali banchi si trovavano avere di zannette la somma di quattro milioni e quattrocentomila ducati. Molti

altri particolari cittadini si trovavano pure quantità grande di zannette, che furono costretti a venderle a peso d' argento, e con ciò impoverironsi molte famiglie, che per tal cagione si ridussero in una estrema mendicità, donde nasceva ancora la penuria di tutte le cose e l' impedimento del commercio. A riparar questi mali applicò l' animo il duca d'Alba nel principio del suo governo; ed avendo formata una Giunta di ministri e d' altre persone pratiche, commise allo scrutinio di quella di trovare opportuno espediente per restituire nel regno l' abbondanza ed il commercio. Esaminato l' affare, fu conchiuso d' imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impresa disperata ed impossibile. Ma s' urtava in un altro scoglio per la difficoltà che s' incontrava, che non v' era materia sopra dove potesse imporsi. Era il regno gravato di tante gabelle e dazi, che quasi tutte le cose delle quali hassi bisogno per conservar la vita, n' erano gravate: pure consideratosi che solo i vini che si vendevano a minuto nell' osterie, pagavano il dazio, e gli altri ch' entravano nella città per vendersi a barile, o a botte per uso de' cittadini, non portavano peso alcuno, fu risoluto d' imporre un ducato di gabella per botte. Così fu imposta questa nuova gabella, la quale affittatasi per la somma di circa ducati 90 mila l' anno, fur queste entrate assegnate a' creditori de' banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne ricceverono un' altra terza parte in moneta nuova di contanti; e s' assegnarono

a' partitarii, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forestieri, delle quali era stata dal cardinal Zapatta predecessore ritenuta un' annata da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s' aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambi alterati ad un segno che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsi nel miglior modo che si potè in parte il commercio.

Ma nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il regno, che il duca. Nel 1624 per un' infausta e scarsa raccolta di viveri si vide la città in una grande angustia. Al flagello della carestia s' accoppiò il timore della peste che dipopolava la vicina Sicilia; ma rese al duca più travaglioso il suo governo la guerra che per lo marchesato di Zuccarello s' accese tra il duca di Savoia e la Repubblica di Genova, dalla quale nel progresso di quella, per la fama del suo valore reso celebre nelle guerre di Fiandra ed altrove, fu preso al suo servizio il nostro maestro di campo D. Roberto Dattilo marchese di S. Caterina, figliuolo del sargente maggiore D. Alfonso, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l' altra guerra della Valtellina, per l' una e l' altra delle quali per comando del re bisognava assistere di gente e di denaro. Mancava per sostenerle massimamente il danaro: le passate sciagure in un governo senza economia, e contuttociò sempre profuso, posto in mano di favoriti che non come pastori legittimi, ma mercenarii non curano le stragi e

le calamità de' popoli, aveano impoverito non meno i vassalli che il sovrano; e l' erario regale non era meno esausto che le borse de' sudditi. Ma contuttociò il conte duca premeva il vicerè che dal regno si spedissero milizie e si soccorresse di denaro. Bisognò per provvedere all' estrema penuria di raccorlo con modi soavi, e che meno incomodassero i sudditi. Fu perciò ritenuta in due volte la terza parte dell' entrate di un anno, che i creditori della regia corte tenevano assegnate sopra le gabelle e fiscali, dato loro l' equivalente sopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle dogane del regno. Dall' entrate de' forestieri si tolsero venticinque per cento, e fu ordinata l' esazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fu conceduto il perdono a tutti i delinquenti, contumaci e banditi che andassero ad arrolarsi sotto l' insegne. Raccolte le soldatesche, fecene il duca mostra sul piano del ponte della Maddalena. Oltre le milizie spagnuole, ed i reggimenti italiani de' maestri di campo Carlo di Sangro ed Annibale Macedonio, si videro in buon' ordinanza schierati i battaglioni delle provincie di Principato citra e Basilicata, sotto il comando del sargente maggiore Marco di Ponte: quello del contado di Molise e Capitanata sotto il comando del sargente maggiore D. Pietro de Solis Castelbianco: l' altro di Principato ultra era condotto dal sargente maggiore D. Antonio Carrafa cavaliere di S. Giovanni: quello di Terra di Lavoro era guidato dal sargente maggiore Vespasiano Suardo; e quel di Terra di Bari dal sargente maggiore Giantommaso Blanco.

Oltre a ciò, furono raccolti semila altri uomini dalle comunità del regno, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; e questi furono parimente spediti sotto il comando de' maestri di campo D. Antonio del Tufo e D. Roberto Dattilo, quegli stesso che poi fu richiesto al servizio de' Genovesi, come di sopra s' è narrato; ed il principe di Satriano D. Ettore Ravaschiero guidò pure sotto la sua scorta altre squadre.

A queste spedizioni fatte dal duca d'Alba s' aggiunse l' aver egli proccurato un donativo dalla città di 150 mila ducati per supplire alle spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri aiuti molti titolati e cavalieri napoletani. E fu duopo al duca d' accorrere a' bisogni non solo delle guerre d' Italia, ma infino a Fiandra mandar dal regno gente e denaro.

Nè pur di ciò sazio il conte duca, poichè le guerre d' Italia tuttavia continuavano, e n' andavano sempre mai pullulando altre nuove, avea mandato ordine a tutti i governatori degli Stati che il re possedeva di qua dell'Alpi, che per accorrere in ogni bisogno che mai potesse nascere, era mestieri mantener sempre pronti, anche in tempo di pace, ventimila fanti e cinquemila cavalli, e che perciò trovassero espedienti per sostentargli. Ma avendo il vicerè proposto l' affare nel Consiglio di Stato, fu risoluto che si rappresentasse al re che questo sarebbe stato un peso insoffribile al regno cotanto aggravato; e che l' aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe

stata un' oppressione che avrebbe distrutti i mezzi di poterlo poi servire in tempo di guerra e nelli più urgenti bisogni.

Non tralasciarono ancora a questi tempi i Turchi di travagliar le nostre marine, li quali profittandosi dell' occasione dell' assenza delle squadre marittime del regno, comparvero ne' nostri mari, e sotto il monte Circello alcune galee di Biserta presero sei navi ch' andavano a caricar grani per l' annona della città; poscia assalirono la terra di Sperlonga presso Gaeta, il castel dell'Abate e la torre della Licosa. Altri quattordici vascelli turchi infestarono le marine del Capo d' Otranto; e se il marchese di S. Croce non fosse qui giunto coll' armata di Spagna che gli pose in fuga, d' altri più gravi danni sarebbero stati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la lor parte. Nel mese di marzo del 1626 fecesi sentire in Napoli ed in molte parti del regno un così orribile tremuoto, che empì la città d' orrore e di spavento. Nel seguente mese d' aprile scosse più fieramente la Calabria, con gran danno della città di Catanzaro, di Girifalco e d' altre terre. Ma nel nuovo anno 1627 si fece con maggior violenza sentire in Puglia, dove abbattè molte terre, e fece strage grandissima degli abitatori, a' quali non bastando i sepolcri, fu duopo incendiar i cadaveri, perchè l' aria non si contaminasse.

Cotanto travaglioso e così pieno di fastidiose cure fu il governo del duca d'Alba; ma contuttociò non si sgomentò egli mai, nè mancò col suo valore e costanza andar incontro a'

fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli non mancò dimostrare l' animo suo magnanimo e generoso in tutte le occasioni che in Napoli durante il suo governo gli si offersero, così nelle pubbliche allegrezze per la natività d' una figliuola che in questo tempo nacque al re, e delle funzioni celebrate nel palagio regale per li Tosoni dati a' principi della Roccella, d'Avellino e di Bisignano, come nella venuta che per l' occasione del giubileo generale dell' anno 1625 fece in Napoli il principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III re di Polonia, e degli altri signori ed ambasciadori del re che si portavano in Roma. Ma sopra tutto rilusse la sua magnificenza, che seguendo i vestigi de' suoi predecessori, volle abbellir la città o con nuovi edificii, o con ristorare ed ingrandire gli antichi. Egli rifece quella torre della lanterna al molo, e la ridusse in quella altezza che oggi si vede: costrusse un baloardo nella punta del molo con quattro torrioni per difesa del porto; ed aprì quella magnifica porta che dal suo ancor ritiene il nome di *Porta Alba*, per comodità di coloro ch' andavano a' tribunali. Costrusse il ponte sopra il fiume Sele nel territorio della città di Campagna, un altro nella città d' Otranto; e sopra il Garigliano per comodità de' viandanti ne fece innalzar un altro. Per li timori concepiti della peste che travagliava la vicina Sicilia, fece egli trasportare l' espurgatoio dal luogo ove allora si trovava presso Posilipo, in quello dove sta oggi vicino a Nisita. Fece ancora condurre l' acqua di S. Agata e d'Airola in Napoli per servigio

de' cittadini, e delle fonti della città, e spezialmente del fonte vicino al regio palagio da lui abbellito.

Nè mancò render la città vie più vaga e dilettevole con aprir nuove fonti, come fece nella strada di S. Lucia, d' allargar le strade, come fece in quella di Mergellina, affinchè coloro che ricevono incomodo dal mare, potessero andarvi comodamente per terra; ed egli fece abbellire di pitture il regal palagio dal famoso pennello di Belisario. Ma sopra tutto di che il regno gli deve, fu d' aver comandato al reggente Carlo Tappia di perfezionare lo stato dell' entrate e de' pesi di tutte le comunità del regno, e limitare le quantità che doveansi spendere in ciascun anno per servigio del pubblico: ciò che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio. Parimente molto gli si deve per aver nel 1626 comandato a Bartolommeo Chioccarello quella Raccolta di tutte le scritture attenenti alla regal giurisdizione, ch' egli fece in 18 volumi, e che poi nell' anno 1631 per ordine del re Filippo IV consegnò al visitator Alarcone per dovergli portare in Ispagna, dove furono conservati nel supremo Consiglio d' Italia.

Ma mentre il duca d'Alba con universal soddisfazione ed applauso amministrava il regno, avendo finiti appena sei anni del suo governo, gli pervenne l'avviso che il duca d'Alcalà gli era stato dalla corte destinato per successore: di che molto contristossene; e con tutto che non potesse sfuggir la partita, proccurò nondimeno con varii modi differirla; tanto

che l'Alcalà partito dalla corte e giunto a Barcellona, aspettando la comodità delle galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fu costretto, dopo aversi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti che seco portava per suo servigio, d'imbarcasi sopra le galee di Malta che inaspettatamente lo condussero a vista di Napoli.

Giunse l'Alcalà a' 26 del mese di luglio dell'anno 1629, e smontato alla riviera di Posilipo, fu alloggiato dal principe di Cariati nel palagio di Traietto, dove colla duchessa sua moglie, col marchese di Tariffa suo primogenito e con tutta la sua famiglia fu magnificamente trattato. Il duca d'Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici, ed il nuovo vicerè fu a visitarlo; ma con tutto che stasse infermo, non tralasciava l'applicazione a' negozi; ed alzatosi poi da letto, restituita la visita all'Alcalà, si portò agli 8 d'agosto in S. Lorenzo a terminare il parlamento già cominciato, il quale per l'infermità sopraggiunta a D. Giovan-Vincenzo Milano, creato sindico dalla piazza di Nido, era rimaso sospeso. In questi ultimi giorni del suo governo ottenne egli un donativo d'un milione e dugentomila ducati dal baronaggio ed università del regno, rimettendo alle medesime tutto ciò che dovevano al re di pagamenti fiscali già maturati; ed oltre a ciò ottenne un dono per sè medesimo di settantacinquemila ducati. Proseguiva ancora il suo governo, ed a far molte grazie, ed a provvedere diverse cariche militari e di toga; ed intanto l'Alcalà si tratteneva in divozioni, ed

in esercitar opere di pietà in Posilipo. Finalmente partì il duca d'Alba a' 16 agosto, lasciando di sè a' Napoletani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà e prudenza civile, siccome lo dimostrano ancora le sue leggi che ci lasciò, tutte savie e prudenti per le belle ordinazioni che contengono, le quali possono vedersi nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*).

CAPO II.

Del governo di D. Ferrante Afan di Rivera duca d'Alcalà.

Questo nuovo duca d'Alcalà, che venne al governo del regno, potè mal imitare i vestigi dell' altro duca d' Alcalà suo maggiore, per la corruzione in cui erano ridotte le cose del regno. Qualunque più esperto e savio ministro era per confondersi ne' tanti disordini e calamità. Non vi erano nel regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che se ardessero nelle viscere di quello. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre marine, nè vi era chi potesse loro opporsi, perchè divertite le nostre forze altrove, erano assai deboli e scarse le difese. Gli sbanditi per l' istessa cagione non lasciavano d' infestar le campagne e le pubbliche strade, e talora anche la terre murate. I tremuoti ed i nuovi timori

(*) Parrino Teatr. de' Viceré nel Duca d'Alba.

di peste, e le altre sciagure posero tutto in costernazioni e disordini.

Da chi dovea sperarsi conforto, si riceveva maggior tracollo. Il re posto in mano del favorito, niente curava di noi; ed il conte duca che reggeva la monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel regno di Napoli. Con tutto che col continuo premere si vedesse così esangue e smunto, non si tralasciava di domandar continuamente soccorso di genti e di denari. L'angustie del vicerè, e più de' sudditi erano perciò grandi; pure per supplire in parte a' bisogni, fu a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del re sopra le comunità del regno, e di prendere 40 mila ducati dalle rendite della dogana. Ma ciò non bastando, fu duopo insinuare a tutti una volontaria tassa, la quale fu regolata dal vicerè in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di dieci. Furono perciò costretti i titolati ed i baroni, ed anche gli avvocati, insino i mastrodatti e scrivani a votare le loro borse nelle mani del vicerè, che raccolse per questi tributi somme grossissime, sicchè si pose in istato d'accorrere con soldatesche e denari alle necessità della guerra.

Nominò pertanto il vicerè per quelle spedizioni tre mastri di campo per arrolare tre reggimenti, li quali furono D. Giovanni d'Avalos principe di Montesarchio, il quale poi per la morte sopravvenuta a due suoi figliuoli rinunziò il comando, e fu eletto in sua vece D. Luzio

Caracciolo di Torrecuso ch'era suo sargente maggiore: Carlo della Gatta e Mario Cafarelli. Il principe di Satriano fece pure a sue spese un reggimento di ventidue compagnie, che tutte andarono a servire a Milano, per dove furono parimente imbarcati altri 600 Spagnuoli e molte compagnie del Battaglione; e ciò oltre al reggimento di Mario Galeota, che colle galee prima di tutti s'era avviato a Gaeta, dove gli convenne trattenersi molti mesi, perchè i venti contrarii gli avean impedita la navigazione.

Ma che pro? Tanti e tali soccorsi, che, riguardandosi la povertà del regno donde si mandavano, potevano dirsi potenti, si dissiparono in un baleno in quella guerra mal guidata e sempre infelice. Veniva perciò di nuovo sollecitato l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvedersi di danaro, giacchè mancavano i fondi ed erano già esauste tutte le scaturigini? Allora si venne alla risoluzione di vendere le città e terre demaniali del regno, ed a metter mano alle supreme regalie. La città di Taverna fu venduta al principe di Satriano, quella dell'Amantea al principe di Belmonte, il casale di Fratta al medico Bruno, Miano e Mianello alla contessa di Gambatesa, Marano al marchese di Cerella D. Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone: ciò che cagionò disordini grandissimi, perchè avvezzi que' cittadini al demanio regale, ed abborrendo la servitù che lor soprastava di sottoporsi a' baroni, diedero in tali eccessi, che i cittadini dell'Amantea e di Taverna chiusero a' compratori le porte, ricusando di dar loro il possesso,

e fecero valere i loro privilegi, in guisa che istituitasene lite, furono, con isborsare il prezzo, per termini di giustizia conservati nel demanio regale.

La venuta della regina Maria sorella del re, che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Austria re d'Ungheria suo sposo, finì d'impoverire l'erario regale e le comunità del regno. Ella per lo sospetto della peste di Lombardia torse il cammino, ed accompagnata dal cardinal di Gusman arcivescovo di Siviglia, e dal duca d'Alba, con una corte splendida e numerosa deliberò, tralasciata la strada di Lombardia, di far quella del regno. Si credette che il duca d'Alba per oscurare l'autorità del vicerè fosse stato l'autore di tal risoluzione, e che perciò proccurasse far differire dalla regina il cammino; siccome in fatti dal mese d'agosto del 1630 ch'entrò in Napoli, vi si trattenne quattro mesi continui, splendidamente assistita, ed in continue feste e tornei trattenuta, come conveniva ad una tanta principessa. Il pontefice Urbano VIII le spedì monsignor Serra a presentarle la rosa d'oro, che rimase presso la regina per suo nunzio. Venne da Roma il conte di Monterey, ambasciadore del re alla corte del papa, a baciarle la mano, siccome fecero molti altri signori e principesse di conto. Non si parlava di partire, ed intanto la spesa che questa dilazion portava al patrimonio regale, era grandissima. S'erano fatti venire molti cavalli ed altri animali per le vetture, e s'erano costrette le comunità del regno a mandarle; ma poi non partendo, doveansi somministrar le spese per

lo lor mantenimento, e de' condottieri. L'erario regale era già vôto; tanto che per supplire alla spesa s'era posto mano all'entrate del re assegnate a' particolari; e ciò nemmeno bastando, s'era convenuto torre in prestanza grosse somme da' banchi. Il conte di Francburgh ambasciador d'Alemagna sollecitava il viaggio, e scorgendo che tanto più si differiva, finalmente si dichiarò colla regina, che giacchè non voleva partire, gli dasse permissione d'andarsene. Anche il vicerè Alcalà s'arrischiò a dirle che si compiacesse dargli certezza della sua risoluzione; poichè se le fosse piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti soprassedere gli altri apparecchi che il provveditor generale D. Francesco del Campo avea avuto ordine di fare. Il qual ufficio, passato dall'Alcalà per puro zelo ch'egli ebbe del maggior servigio del re, diede appoggio al duca d'Alba di proccurare dalla corte che fosse egli rimosso dal governo, come più innanzi diremo (*).

Ma la dimora era eziandio cagionata, perchè intendendo la regina di passar a Trieste colla stessa armata spagnuola ingrossata dalle solite squadre de' principi italiani, colla quale era giunta a Napoli, se le opposero i Veneziani, riputando con ciò offendersi il lor preteso dominio del mare; ed offerirono tutta o parte della loro armata per servire al trasporto. Ricusavano i ministri spagnuoli, minacciando di

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè in D. Ferrante Afan di Ribera duca d'Alcalà.

passare anco senza lor consenso; ma risolutamente dichiaratisi i Veneziani, che se alla cortesia dell'esibizioni volessero gli Spagnuoli preferire la forza dell'armi, converrebbe alla regina passare alle nozze tra le battaglie ed i cannoni, stimarono gli Spagnuoli far sospendere il viaggio fino a nuovi ordini della corte, la quale vergognosamente cedendo, richiese la Repubblica di prestare la sua armata ed il passo. Così finalmente partì la regina a' 18 decembre di quest'anno 1630, e facendo il cammino di Puglia entrò per gli Apruzzi nello Stato del papa, ed andò a trattenersi in Ancona, da dove da Antonio Pisani generale de' Veneziani con tredici galee sottili fu con trattamento magnifico e regale sbarcata a Trieste (*).

Intanto non lasciavano di render travaglioso il governo al duca le scorrerie de' Turchi che danneggiavano le nostre marine; e le galee di Biserta posero in tal confusione le spiaggie di Salerno, portando via molti schiavi, ed attaccando fuoco alla terra d'Agropoli, che il vicerè fu costretto a spedirvi otto galee per discacciargli. Le genti della famiglia del duca d'Atella, che andavano nel di lui Stato in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, e se non fossero state liberate dalle galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto tollerare una misera servitù.

Anche gli sbanditi in molte parti del regno facevan guasti terribili; tanto che bisognò al vicerè che vi spedisse D. Ferrante di Ribera

(*) Nani Ist. Ven. lib. 8.

suo figliuol naturale con titolo di vicario generale di tutto il regno, e con tutta l'autorità che in lui risedeva, affin di sterminargli e di visitar le fortezze. I tremuoti che si fecero sentire a' 2 aprile di quest'anno 1630, posero ancora gran timore e spavento; ma assai maggiori furono i timori che s'avevano della peste che in Lombardia faceva stragi crudeli, e che manifestossi più volte ne' confini del regno. S'aggiunse eziandio la voce sparsa che camminassero per l'Italia alcuni infami, li quali inventando nuove foggie di morte, proccuravano con peste manofatta estinguere, per quanto potevano, il genere umano, avvelenando l'acque per le chiese e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la contagione. Sebben l'immaginazione de' popoli alterata dallo spavento molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni e le memorie degli edificii abbattuti, dove que' mostri si congregavano (1); laonde fu ordinato per tutto il regno che si facessero diligentissime guardie, e che non si permettesse far entrare persona alcuna senza le debite fedi di sanità (2).

In tale costernazione trovandosi il regno, ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia che s'amministrava ne' tribunali, e le sordidezze d'alcuni ministri costrinsero il vicerè ed il visitatore Alarcone, con ordine della corte, di sospenderne alcuni. Gli avvocati si

(1) Nani Ist. Ven. lib. 8. an. 1631.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè nel duca d'Alcalà.

congiurano, e non vogliono esporsi all' esame ordinato dal re, e s' astengono d' andare a' tribunali; ed i ministri senz' alcuna difesa votano le cause; onde fu costretto il vicerè usare contro essi rigore, perchè ripigliassero il lor mestiere. La regal giurisdizione posta a terra dà sommo adito agli ecclesiastici di maggiormente insolentire; ed il presente duca d'Alcalà, troppo diverso dall' altro suo predecessore, gli soffre, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza vie più gli rende insolenti, siccome chiaramente si vide a quel che accadde all' auditor Figueroa. Avea il duca d'Alba mandato certo Spagnuolo con sua commessione ad eseguire i beni d' alcuni di Nicotera, siccome eseguì; ma fatta l' esecuzione, pretendendosi che fra le robe eseguite ve ne fossero alcune appartenenti al vescovo, fu da costui il commessario di propria autorità fatto carcerare. All' attentato commesso, affin di ripararlo, si mosse il preside della provincia a mandar l' auditore Figueroa in Nicotera, affinchè lo sprigionasse. Ma il vescovo intanto avealo fatto trasportare altrove in sicura custodia; onde giunto quel ministro in Nicotera, e fatte gittar a terra le porte delle prigioni, rimase deluso, non trovandovi dentro persona alcuna; e non bastando al vescovo d' averlo così schernito, per l' ardire usato di rompere le carceri lo scomunicò, e ne affisse i cedoloni. Il Figueroa niente curando tali fulmini, che e' riputava senz' alcuna ragione essersi scagliati, e perciò da non temersi, non pensò nemmeno farsene assolvere; ma passato l' anno

della censura si vide citato a dire ciò che sentiva della Fede cattolica. Non curò pure il Figueroa tal citazione; ma passato un altro anno, si vide che l' Inquisizione di Roma gli avea fabbricato un processo, e con solenne sentenza lo dichiarò eretico. Forse di ciò nemmeno se ne sarebbe egli molto curato; ma gl' inquisitori di Roma, fatto questo, mandarono ordini precisi a monsignor Petronio vescovo di Molfetta, che si tratteneva ancora in Napoli con carattere di ministro del S. Ufficio, che in tutte le maniere lo imprigionasse. Il vescovo inquisitore senza darne notizia al vicerè, e senza richiedere da quello l' *exequatur regium*, agli ordini venutigli da Roma, chiamati a sè tutti i cursori dell' arcivescovo e del nunzio, co' quali avea concertata la carcerazione, saputo che Figueroa soleva trattenersi dentro il convento di S. Luigi de' PP. Minimi, poco prezzando la riverenza del luogo, e molto meno d' esser così vicino al palagio regale, comandò loro che andassero tosto ad arrestarlo. Un attentato così enorme commesso in faccia al principe, ed una carcerazione così strepitosa fatta innanzi a' suoi occhi, mosse il vicerè a mandar subito una compagnia di Spagnuoli per reprimere tanta arroganza, li quali avendo posto in libertà il Figueroa, lo condussero nel real palagio. In altri tempi si sarebbe di ciò fatto altro risentimento, e si sarebbero severamente puniti gli autori d' un sì scandaloso insulto. Ma assembratisi i regii ministri, non fu risoluto altro, che di disarmare tutta la famiglia dell' arcivescovo, del nunzio e dell' in-

quisitore; onde in una notte fur tolte le armi a tutte le corti ecclesiastiche, nè contro il vescovo inquisitore si procedè a castigo. Tanta moderazione neppure bastò perchè Roma si quietasse, la quale profittandosi del tempo, fece di questa esecuzione un rumore grandissimo, spedendo monitorii e censure contro gli esecutori, e tutti coloro che l'aveano consigliata e comandata. Ciò che intorbidò alquanto le feste che si stavano celebrando allora in Napoli per la natività del principe D. Baldassar Carlo primogenito del re Filippo IV, il quale fece poi cessare tutti i timori con una sua regal carta che mandò al vicerè, nella quale approvando ciò ch'erasi fatto, comandò che gli ordini del S. Ufficio di Roma non s'eseguissero affatto nel regno senza saputa del vicerè e senza sua permissione (1).

Mentre per la partita della regina Maria il duca d'Alcalà avea ripreso con maggior libertà il governo del regno, vennegli avviso che il duca d'Alba, per molte accuse fattegli alla corte circa il trattamento fatto alla regina, avea ottenuto che fosse colà chiamato (2). Ma non furono tanto le imputazioni fattegli per ciò alla corte, che lo rimossero, quanto che il conte duca, per cui si reggeva la monarchia, volendo gratificare il conte di Monterey ambasciadore del re in Roma (a lui doppiamente congiunto in parentado, per tenere il Monterey una sua sorella per moglie, ed il conte

(1) Parrino loc. cit.

(2) Raph. de Turri l. 1. t. 8. Racc. degli Stor. Nap.

duca parimente erasi ammogliato con una sorella del Monterey), ricevè volentieri le accuse fatte all'Alcalà, perchè potesse servirsene di spezioso pretesto. E per non amareggiare cotanto il duca, con grave dispendio del re comandò che il duca d'Alcalà venisse a giustificarsi in corte de' carichi che gli s' addossavano, non intendendosi perciò privato del governo, e che perciò gli corresse il soldo di 24 mila ducati l' anno; e che in sua assenza andasse a governare il regno il conte di Monterey, al quale corresse perciò lo stipendio di soli ducati 12 mila l' anno, come interino. Ma il duca non vi tornò mai più, se non quando fu per passare al governo della Sicilia; ed il conte, ch' era interino, vi stette sei anni. Così postergato il servigio del proprio principe, per privati interessi del favorito fu a noi tolto il duca d'Alcalà, il quale partito da Napoli a' 13 maggio di quest' anno 1631, diede luogo al Monterey, che da Roma sin da' 17 d' aprile erasi portato in Napoli, trattenendosi intanto in Chiaia nel palagio del marchese della Valle insino alla partita del suo predecessore. Lasciò il duca di sè un grandissimo desiderio, ed un rammarico a' Napoletani che sentirono al vivo le calunniose imputazioni fattegli in corte. Egli ci lasciò dodici prammatiche, tutte savie e prudenti: fu terribile contro gli sbanditi e loro ricettatori: vietò alle piazze di Napoli ed alle comunità tutte del regno di assegnar salarii, o far donazioni, anche per causa pia, senza precedente assenso e licenza del vicerè: riformò i regi studi, e comandò che non si fosse

dispensato all' età necessaria per ascendere al grado del dottorato: fece molte ordinazioni attenenti all' ufficio di commessario generale di campagna; e diede altri savi provvedimenti che si additano nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*).

CAPO III.

Di D. Emmanuele di Gusman conte di Monterey, e degl' innumerabili soccorsi che si cavarono dal regno di gente e di denaro in tempo del suo governo.

Cominciò il conte di Monterey ad amministrare il regno con funeste apparenze che diedero presagi d' un calamitoso governo. Nella villa del Vomero diede una donna alla luce un mirabil mostro: una spaventosa cometa comparsa ne' principii di settembre di quest' anno diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruttazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere che dalla notte de' 15 di dicembre avea il monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empiè la città ed il regno di spavento e d' orrore, ma presagirono altri mali e nuove calamità. Vomitò il monte fiamme con tanto empito e con tale spavento, che Napoli temè o d' abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edifici, arrestò

(*) Parrino loc. cit.

il corso a' fiumi, rispinse il mare ed aprì le montagne. Esalarono in fine con oppositi ed orribili effetti acque, fiamme e ceneri, dalle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè che levato il respiro dell' aria non fossero tutti per soffocarsi. Ma placato il Cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltremare fino a Cattaro, ed altri luoghi dell'Albania e della Dalmazia; consumato in fine nelle viscere della terra il sulfureo alimento, il fuoco s' estinse.

Ma non s' estinsero in noi le calamità maggiori che ci cagionavano le guerre d' Italia. Il conte duca più famoso che fortunato, per gl' infelici successi delle arme spagnuole in Lombardia, vedeva che i ministri di quella monarchia avevano perduta in Italia quell' autorità che solevano prima godervi fino a tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al duca stesso di Savoia che disarmasse. Ora li Francesi eransi cotanto intrigati negl' interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il duca di Savoia per lo freno di Pinarolo, il duca di Mantova per la custodia di Casale e del Monferrato, e gli altri principi, chi per inclinazione e chi per profittare, aveano posto in bilancia tra la corona di Spagna e la francese l' Italia. Si credeva eziandio che il pontefice Urbano VIII per l' antiche parzialità verso la corona francese, per esservi stato nunzio, e per essere compare del re, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl' interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri

indizi, per vedersi il cardinal Antonio Barberino suo nipote aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel regno; e dicevasi che il papa, quando entrarono gli Alemanni in Mantova, avesse chiesto a' cardinali soccorso per discacciarnegli, e che nelle angustie maggiori che soffriva la religione in Germania, oppressa dagli eretici e calpestata dalle armi del re di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del re Cattolico ne gli fossero state fatte in pubblico concistoro dal cardinal Borgia premurose istanze. S' aggiungevano le male soddisfazioni che ricevevano in Roma i ministri di Spagna, le quali ridussero il cardinale Saudoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli (*).

Perciò gli animi de' ministri spagnuoli erano pregni d' acerbi disgusti e di gravi pensieri, intendendosi esagerazioni frequenti del conte duca, che non sarebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l' Italia nell' esser di prima. A tal fine fu deliberato che il cardinal Infante fratello del re passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo governo di Fiandra, ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al regno di Napoli, che provvedesse di danaro, ammassasse gente ed allestisse legni.

Per far argine alle male inclinazioni del pontefice, di cui erasi sparsa voce che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del regno, bisognò al vicerè che mandasse a' confini mille e cinquecento cavalli sotto il comando

(*) Parrino Teatr. de' Vicere nel conte di Monterey.

d'Annibale Macedonio marchese di Tortora; e che per fornire il regno di nuove soldatesche comandasse a tutti i baroni e terre demaniali che somministrassero buon numero di soldati (1).

Da questi disgusti, che passavano colla corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal giurisdizione, presso noi quasi che depressa; poichè la corte di Madrid per vendicare i disgusti co' disgusti spedì a Roma il vescovo di Cordova e Giovanni Chiumazzero in qualità di commessarii per richiedere riforma di molti abusi che la Dataria di Roma avea introdotti in Ispagna, onde si portavano grandi aggravii a quel regno (2), de' quali avevano fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura (3), rispondendo ancora ad un'altra fatta per ordine del papa monsignor Maraldi segretario de' Brevi, gli giustificavano per abusivi e intollerabili, e si stimava che tenessero segrete istruzioni di chiedere un concilio, ed angustiare il pontefice con minaccie e con moleste dimande (4). Di che accortosi Urbano, pensò con frapporre lunghezza di render vani i disegni; poichè negando in prima d'ammettergli col titolo di commessarii, dicendo che ciò pareva che significasse certa giurisdizione ed autorità, stancò tra queste ed altre difficoltà e lunghezze in modo il negozio, ed intiepidì anche il vescovo con isperanza di maggior dignità, che

(1) Parrino Teatr. de' Viceré nel conte di Monterey.
(2) Nani Ist. Ven. l. 9.
(3) Memorial de S. M. C. que dieron a nuestro muy S. P. Urbano P. VIII. D. Fray Domingo Pimentel Obispo de Cordova, y D. Juan Chumacero, y Carillo, etc. en la embajada, a que vinieron en el anno 1633.
(4) Nani loc. cit.

il re accortosene lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d'ambasciadore, mentre col tempo si mitigava il bollore degli animi, e per l'avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da se stesso il negozio.

Ma intanto fra noi, animati da questi disgusti il vicerè ed i regii ministri non tralasciavano, ne' casi che occorrevano, di procedere con fortezza e vigore. Poichè essendo stato con modi barbari e crudeli ucciso da alcuni preti il governador della Sala fratello del consigliere D. Francesco Salgado, ancorchè Francesco Maria Brancaccio vescovo di Capaccio, sotto la cui diocesi si comprende la Sala, ne avesse presa di ciò conoscenza, con aver condennati alcuni degli uccisori in galea; nulladimanco riputandosi ciò troppa indulgenza ad un così scandaloso ed enorme delitto, per la qualità e carattere dell'ucciso, il vicerè spedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll'alloggio a discrezione trattarono, alla rinfusa così preti come laici, malamente que' cittadini. Di che avendone voluto far risentimento il vescovo con monitorii, fu il di lui fratello D. Carlo Brancaccio mandato prigione in castello, ed egli fu costretto sgombrar dal regno e girsene in Roma. Ciò che gli riuscì di maggior favore, poichè mentre trattenevasi nella corte del papa angustiato dalle spese e da' debiti, entrato in somma grazia del cardinal Antonio nipote del papa, fu per esempio degli altri (affinchè si mostrassero sempre forti e costanti nella difesa della giurisdizione ecclesiastica, con la speranza

d'esserne ben premiati) nel concistoro de' 28 novembre dell'anno 1633 promosso senz' aspettarlo al cardinalato; e per aggiungerci maggior onta e disprezzo, gli fu dal papa conferito l'arcivescovado di Bari, e rimandato nel regno per prenderne la possessione. Ma il vicerè di ciò fortemente crucciato, al suo arrivo in vece del possesso gli fece apprestare una galea, perchè tosto ritornasse in Roma, nè mai più nel regno capitasse; di che il papa fecene gran rumore, e ne ricevè sommo dispiacere. A' quali disgusti se ne aggiunsero poco da poi altri, perchè dalle genti di corte fu fatto uccidere in Pozzuoli un canonico di quella chiesa; e trovandosi nelle carceri della Vicaria un ribaldo che pretendeva, per essersi estratto dalla chiesa di S. Giovanni a Mare, esser in quella riposto, mentre si disputava dell' articolo dalla reposizione, commise un nuovo delitto nelle carceri stesse; onde il vicerè la notte de' 19 d'aprile del 1633 lo fece morire su le forche, che fece piantare davanti al palagio della Vicaria, poco curando le istanze e le censure che l'arcivescovo fece lanciare contro coloro che il fecero imprigionare (*).

Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè per l'avversità de' successi delle armi del re sempre piegando gli Spagnuoli alla sofferenza, bisognò usare ogni arte per rendersi amico il pontefice, e gli altri principi d'Italia; e poichè i ministri francesi non cessavano d'imprimere ne' principi gelosi pensieri, e d'esortargli a congiungersi insieme per discacciare sotto

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

il patrocinio della loro corona gli Spagnuoli d' Italia, all' incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al gran duca di Fiorenza grosse pensioni, al duca di Modena Correggio, al duca di Parma il generalato del mare ed una vicereggenza; e sopra tutto per dar riputazione alle armi studiavansi di accrescerle con nuove soldatesche, che da Napoli si sollecitavano insieme con denari ed altri militari provvedimenti.

Perciò il conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi; onde comandò l' elezione de' soldati della nuova milizia del Battaglione, ed unì cento e quindici compagnie di pedoni di dugento trenta uomini l' una; e liberando i soldati d' uomini d' arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna oltre gli ufficiali. Partì ancora in novembre del 1631 per lo Stato di Milano il principe di Belmonte con un reggimento d' Italiani di 14 compagnie assoldate a sue spese; e nel mese di gennaio del nuovo anno 1632 prese la medesima strada un altro reggimento d' Italiani di mille e secento soldati comandati dal maestro di campo marchese di Torrecuso, col quale s' accompagnò il picciol conte di Soriano per andare a ritrovare il duca di Nocera suo padre. Parimente nel luglio del seguente anno 1633 furono spediti per Milano 4400 fanti sotto i maestri di campo Luzio Boccapianola e D. Gasparo Toraldo, oltre mille cavalli comandati dal commessario generale D. Alvaro

di Quinones, co' quali il duca di Feria governadore di quello Stato si portò nell'Alsazia a soccorrere Brisac.

Non solo questo regno era riserbato per somministrar soccorsi di gente e di denaro per le guerre d'Italia, ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, infino a quelle di Germania. Nell'anno 1632 s'imbarcarono 4700 soldati, comandati da' marchesi di Campolattaro e di S. Lucido, per Catalogna, e v' andarono parimente otto compagnie di cavalli smontati col denaro bisognevole per montarle in quel principato. Nel mese di gennaio del seguente anno 1633 sotto il comando del sargente maggiore Ettore della Calce furono spedite per Catalogna settecento persone per riempire i reggimenti napoletani che ritrovavansi in quel paese (*).

Giunse intanto in Milano il cardinal Infante con titolo di generalissimo di tutte le armi della Corona, essendosegli dato per consigliere D. Girolamo Carrafa principe di Montenegro, al quale, morto in Milano, fu sostituito dal re Fr. Lelio Brancaccio, che immantenente si condusse a Milano, alla qual volta il vicerè spedì subito D. Gaspare d'Azevedo capitano delle sue guardie a passar con l'Infante i dovuti uffici; e nel mese di maggio del seguente anno 1634 gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti uscire dal regno; poichè vi spedì semila fanti, de' quali n'erano mille spagnuoli del reggimento di Napoli, sotto il comando di

(*) Parrino loc. cit.

D. Pietro Giron: gli altri erano Napoletani comandati da' maestri di campo principe di S. Severo e D. Pietro di Cardenes. Il marchese di Tarazena conte d'Aiala guidava mille cavalli, ed era capo di tutto questo potentissimo soccorso, che fece risolvere il cardinale di passare in Germania, dove avendo unite le forze della corona con quelle del re d'Ungheria e del duca Carlo di Lorena, diede sotto Norlinghen quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'esercito svedese con morte d'ottomila persone, e prigionia di quattromila, oltre l'acquisto di 80 pezzi d'artiglierie e di dugento insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli otto di settembre si celebra anniversario, come quella che preservò il resto dell'Alemagna dall'eresie e dall'invasioni degli Svedesi, e cagionò poco da poi all'armi cattoliche l'acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono qui i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal regno per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dall'arme del re di Francia. Bisognò prima che il vicerè provvedesse di dieci grossi vascelli il marchese di S. Croce luogotenente generale del mare, con 2200 Napoletani e molte provvisioni, spediti sotto il comando dell'ammiraglio D. Francesco Imperiale, e di diciotto galee con dumila Spagnuoli e mille e trecento Napoletani comandati da' maestri di campo D. Gaspare d'Azevedo e D. Carlo della Gatta; e nel seguente anno 1635, prima che il re francese assalisse lo Stato di Milano, bisognò al vicerè provvedere alla difesa, mandando in Lombardia 2800 pedoni, divisi in due reggimenti de'

maestri di campo Filippo Spinola e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il commessario generale D. Alvaro di Quinones, col denaro necessario per assoldare 4000 Svizzeri ne' Cantoni collegati con la casa d'Austria. Ed intanto fu disposta la partenza dell'armata navale composta di trentacinque galee e dieci grossi vascelli, sopra la quale montarono 7500 soldati tra spagnuoli e napoletani. Gli Spagnuoli erano 2900, de' quali 2300 erano del reggimento del regno, comandati dall'Azevedo, e 600 dell'isola di Sicilia sotto il comando di D. Michele Perez d'Egea.

Gli altri erano Napoletani, distribuiti in tre reggimenti de' maestri di campo D. Giovan Batista Orsini, Luzio Boccapianola e D. Ferrante delli Monti; e Fr. Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di maestro di campo generale. Partì l'armata dal porto di Napoli verso ponente a' 10 maggio di quest'anno 1635, ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti e da procellose tempeste; tanto che il marchese di S. Croce, lasciata buona parte della milizie in Savona per accrescere l'esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, non fece altra conquista che quella dell'isola di S. Margarita (*).

Nuovi sospetti s'aggiunsero nel nuovo anno 1636, che obbligarono il vicerè alla difesa del proprio regno. Per li continui timori che dava la Francia, fu fatto arrestare un Frate Agostiniano, per sospetto d'intelligenza co'

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

Francesi, chiamato Fr. Epifanio Fioravante da Cesena, il quale posto fra' ceppi rivelò che i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del regno, e che tenevano la mira anche d'invadere la città dominante; anzi soggiunse che il famoso bandito Pietro Mancino di concerto dovea impadronirsi del monte Gargano, per consegnarlo al duca di Mantova e porre sossopra tutta la Puglia. Ciò saputosi, fu di mestieri al vicerè con esorbitantissime spese fortificare Barletta, Taranto, Gaeta ed il porto di Baia, dove vi fece edificare due gran torri: di ristorare la fortezza di Nisita e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'isola d'Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal conte di Benavente: di provvedere tutte le marine del regno di soldatesca, e di mettere in mare trenta vascelli e dieci tartane. E per maggior custodia della città fece prender l'armi a diecimila persone del popolo napoletano, poste sotto il comando di D. Giovanni d'Avalos principe di Montesarchio. Ma il tempo fece da poi conoscere che questi timori venivan da' Francesi non per altro fine, che obbligando il regno alla propria difesa, venissero con ciò ad impedire i continui soccorsi che da quello si mandavano in Milano; onde il Monterey, penetrato il disegno, sollecitò nuovi soccorsi, e spedì in Lombardia sopra alcuni vascelli e galee i reggimenti de' maestri di campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giambatista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli che Giantommaso Blanco

vi condusse per terra. Ciò che fece risolvere al marchese di Leganes, accresciuto di sì validi soccorsi, di venire coll'inimico a battaglia in Tornavento, nella quale gloriosamente vi morì Girardo Gambacorta de' duchi di Limatola, generale della cavalleria napoletana, siccome avvenne a Luzio Boccapianola sotto Vercelli (1).

Non furono veduti ne' passati governi degli altri vicerè soccorsi sì spessi e sì potenti cavati dal regno, quanto quelli che si fecero in tempo del conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per la Provenza ed altrove; e coloro che si presero la briga di tenerne conto, calcolarono che di gente il numero arrivò a 5500 cavalli e 48 mila pedoni; e di denari la somma ascese a tre milioni e mezzo di scudi: oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle piazze del regno, nell'arrolamento di tanta gente, nelle spedizioni dell'armate navali, nel mantenimento dell'isola di S. Margherita, nella fabbrica di sei vascelli da guerra e d'alcune galee per accrescere la squadra al numero di sedici, e di 208 pezzi di cannoni, come anche in quella di 70 mila archibugi, moschetti e picche per la fanteria, e delle pistole e corazze per la cavalleria (2).

Cotante e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze de' sudditi, e dalli patrimonii della città e delle comunità del regno, che continuamente erano costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante

(1) Parrino loc. cit.
(2) Parrino Teatr. de' Vicerè nel conte di Monterey.

infelici e mal fortunate guerre, e per li tanti e continui bisogni della corte di Spagna; donde fu in buona parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale si trovava aggravato il patrimonio della città, la quale ne pagava l'interesse a' creditori dal frutto che perveniva delle sue gabelle. E ciò nemmeno bastando, furono più volte a' forastieri tolte le loro entrate, e sovente anche quelle che possedevano i regnicoli sopra gli arrendamenti e' fiscali. S'imposero perciò molte altre gravezze, essendosi aggiunto alla gabella della farina prima cinque grana, poi altre sette per moggio: un grano per rotolo alla gabella della carne, ed un carlino sopra ciascuno staio d'olio. Ciò che non seguì senza contrasti ed opposizioni, considerandosi non solo le grosse somme spremute in pochi anni dal regno, ma che buona parte andava a colare non già nella cassa del re, ma nell'altrui borse, e che sempre via più crescendo i bisogni, e l'un chiamando l'altro, venivano i popoli a soffrire insopportabil giogo, onde fu risoluto spedire al re D. Tommaso Carrafa vescovo di Volturara, perchè avesse di tante miserie ed afflizioni compassione, e vi desse conforto. Ma queste missioni, per li bisogni urgenti che tuttavia crescevano, riuscivano tutte vane ed inutili. Bisognò pagare i secentomila ducati che il cardinal Infante dimandò da Milano: continuare a sostener le soldatesche che guardavano il regno: unir nuove milizie per reclutare gli eserciti che teneva sparsi la Spagna in più luoghi: fornir l'armate navali, e sostenere l'isole di S. Margherita e di S. Onorato occupate in

Francia, finchè di nuovo nel mese di maggio del 1637 costrette dalla fame non cedessero all'armi di quel re, e tornassero sotto il di lui dominio (*).

In mezzo a tante calamità non tralasciava però il conte di Monterey i sollazzi, le commedie e le caccie, alle quali era inchinato; nè mancò, imitando i vestigi de' suoi predecessori, di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza. Egli rese più ampia e comoda la strada di Puglia, arricchì li fonti della città d'acque più abbondanti, e fecene innalzare un altro sul muro del fosso del Castel nuovo; ma sopra tutto erse quel magnifico ponte che congiunge la contrada di Pizzofalcone con quella di S. Carlo delle Mortelle. La contessa sua moglie pur ci lasciò un monumento perenne della sua pietà, avendo fondato in Napoli il monastero della Maddalena per sicuro asilo delle donne spagnuole che abbominando le passate lascivie volessero ivi ridursi a menar vita casta.

Ma con tutto che il conte di Monterey fosse cotanto benemerito al re per li tanti soccorsi mandati, mancò poco però che il conte duca per vantaggiar la sua casa non lo richiamasse, non avendo ancor finito il secondo triennio del suo governo. La cagione si fu il matrimonio da lui ambito di D. Anna Carrafa principessa di Stigliano col duca di Medina las Torres. Questa signora per la morte di D. Antonio Carrafa duca di Mondragone suo padre, e del principe Luigi Carrafa di Stigliano suo avolo, era

(*) Raph. de Turri l. 1. t. 8. Racc. degli Stor. Nap. Parrino loc. cit.

rimasa unica erede di floridissimi Stati. Isabella Gonzaga sua avola, figliuola ed erede di Vespasiano Gonzaga duca di Sabioneta, l'avea ancora arricchita di questo titolo e di queste ragioni. Perciò il conte duca non avendo potuto perpetuar la sua casa ne' discendenti della figliuola, che fu moglie di D. Ramiro Gusman duca di Medina las Torres, e morì senza prole, desiderava per questo suo genero, ch' egli da semplice cavaliere avea innalzato cotanto, di trovare una sposa niente inferiore alla prima. Fece credere al re essere questo matrimonio espediente per poter ripetere Sabioneta, di che già i principi d'Italia se n'erano insospettiti (1); e perciò ancorchè trovasse durezza nell' avola, sollecitò le nozze colla madre della sposa per mezzo del cardinale suo fratello, la quale colla promessa del viceregnato che s' offeriva al duca, fu facilmente guadagnata. La sposa ambiziosa di vedersi viceregina, vi condiscese parimente; onde partitosi di Spagna il duca con carattere di vicerè e di castellano perpetuo del Castel nuovo, giunse colla squadra delle galee di Spagna in Napoli, dove nel palagio della principessa presso la porta di Chiaia fur celebrate le nozze (2).

Intanto il conte di Monterey accingevasi alla partenza; ma avvisato il conte duca essere già seguito il matrimonio, scrisse al Monterey che non conveniva per le fastidiose congiunture delle guerre d' Italia partire, non essendo ancora terminato il suo secondo triennio. Onde

(1) Nani Ist. Ven. lib. 9. an. 1633.
(2) Parrino loc. cit.

gli sposi rimasero delusi, e convenne al Medina trattenersi nel regno da privato, con dispiacere non ordinario non men suo che della moglie, e molto più della duchessa di Sabioneta, la quale avendo sempre dissuasa la nipote a fare tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente l' azioni del conte duca, e biasimare la soverchia simplicità della duchessa di Mondragone, del cardinale, e degli altri congiunti della nipote che s' erano fatti ingannare dalle promesse dell' Olivares. Ma passato un anno, parendogli non poter più trattenere, mandò il conte duca ordine della corte che si desse al Medina il possesso. Così depose il Monterey il governo, dopo averlo esercitato sei anni; ed a' 12 novembre di quest' anno 1637 ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì poi il suo cammino per la corte. Ci lasciò il Monterey molte savie e prudenti leggi insino al numero di 44, per le quali riordinò i nostri tribunali, e quelli della Bagliva e delle regie Audienze; riordinò gli affitti e le vendite delle rendite e beni fiscali, i cambi e gli apprezzi: proibì severamente i duelli, e l' asportazione di qualsivoglia sorta d' armi: fece diverse ordinazioni per ovviare le fraudi che si commettevano nella dogana e maggior fondaco di Napoli: vietò l' uso smoderato delle vesti, servidori e carrozze: impose su la testa del famoso bandito Pietro Mancini una taglia di tremila ducati, oltre la facoltà d' indultare quattro persone: tolse le gabelle delle carte e del tabacco, ancorchè da poi fossero state di nuovo imposte; e diede molti ordini pel governo e

disciplina de' soldati del Battaglione, e pel grado di dottorato da darsi così in legge, come in medicina, ed altri provvedimenti che vengono additati nella Cronologia prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*).

CAPO IV.

Del governo di D. Ramiro Gusman duca di Medina las Torres, e de' sospetti che s' ebbero di nuove invasioni tentate da' Franzesi.

Il governo del duca di Medina, durando le medesime cagioni, anzi vie più crescendo, non poteva riuscire men gravoso a' sudditi che il precedente. Le guerre infelici che consumavano gli Stati della monarchia di Spagna, mantenevano tuttavia, anzi rendevano assai più esausto l' erario regale, ed in continue necessità di denaro. Il nostro reame era il bersaglio infelice, dove per provvedersene si dirizzavano tutti i disegni; e nulla pietà avendosi delle miserie estreme, nelle quali era il regno caduto per le somme immense cavate in tempo del Monterey, altre nuove se ne richiedevano. Furono perciò imposte nuove gabelle e dazi, ed accresciuti gli antichi: s' aggiunsero gravezze alle sete, al sale, all' olio, al grano, alla carne, a' salumi, e s' imposero nuovamente alla calce, alle carte da giocare, all' oro ed argento filato, e sopra tutti i contratti de' prestiti che

(*) Parrino Teatr. de' Viceré nel conte di Monterey.

celebravansi nella città e nel regno. S' introdusse all' uso di Spagna la gabella della carta bollata, della quale bisognava necessariamente servirsi in tutti li contratti e negli atti giudiciarii sotto pena di nullità; quantunque poscia, come cosa troppo odiosa, fosse stimato meglio sopprimerla. S' arrivò a tale estremità, che si pose su 'l tappeto un dazio d' un grano il giorno per testa agli abitanti di Napoli per lo spazio di quattro anni: e facevasi il conto che, toltone gli ecclesiastici ed i putti, se ne sarebbero cavati cinque milioni di scudi; ma poscia essendosi considerato il pericolo che si correva di porre in pratica tal esazione, e quanto avrebbe sembrato intollerabile al popolo questo peso cotidiano, si lasciò di più parlarsene.

Si tassarono bensì tutti i mercatanti al pagamento di 200 mila ducati per pagarne le soldatesche. Si venderono li casali di Napoli, quelli di Nola; e molti altri luoghi demaniali, che non ebbero modo di ricomprarsi, passarono dalla libertà che godevano sotto il demanio regale, alla servitù de' baroni.

E perchè niente mancasse, il vicerè fece convocare un parlamento generale, dove per sindico intervenne D. Ippolito di Costanzo nobile di Portanova, e s' estorse dal baronaggio e dal regno un donativo d' un milione di ducati, in vece d' una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento che pretendevasi d' imporre in tutto il reame. Solo tra tanti aggravii e gabelle se ne tolse una che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici, riuscendo

ciò di non picciolo giovamento alla pubblica tranquillità, per gli scandali continui che ne nascevano.

Fu perciò seriamente risoluto, per non ridurre i popoli cotanto oppressi all'ultime disperazioni, di mandar ambasciadore alla corte per implorare dalla clemenza del re qualche conforto a tanti e sì estremi mali; e concorrendovi anche il vicerè, mosso ancora egli a pietà di tante miserie, fu eletta dalla città la persona del consigliere Ettore Capecelatro. Lo stato in che erasi ridotto il regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravezze che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare d'abitatori, e struggersi tra le miserie e sciagure. Gl'incendii del Vesuvio avevano cagionate morti e miserie estreme; ma sopra tutto la guerra, che consumava co' disagi e col ferro le soldatesche, avea desolato il regno. N'erano uscite dal regno in numero infinito per reclutare gli eserciti non pur di Lombardia, ma d'Alemagna, de' Paesi Bassi e del principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuto infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case.

Ma i tremuoti che avevano desolata la Puglia, in quest'anno 1638 portarono nelle Calabrie danni assai più gravi ed irreparabili. Furono in queste provincie così spaventosi, che abbatterono la città di Nicastro, ed il famoso tempio di S. Eufemia. Rimasero ancora distrutti molti luoghi ed altre terre, Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altre di minor grido. La città istessa di Cosenza con

molti de' suoi casali patì notabilmente: Catanzaro, Briatico ed altri luoghi soffrirono il medesimo flagello: in fine non vi fu luogo di Calabria che potesse vantarsi d'essere stato esente dal danno; e calcolandosi il numero de' morti, si trovò essere periti sotto le ruine degli edifici più di diecimila persone; siccome l'istesso consigliere Capecelatro, che fu spedito dal vicerè a rincorare que' popoli, (a' quali non solamente bisognò rimettere i pagamenti fiscali, ma soccorrergli con abbondanti limosine somministrate parte dal patrimonio regale e parte dal Monte della Pietà insino alla somma di ottomila ducati) poteva, come testimonio di veduta, testificare al re le miserie di quelle provincie. S'aggiunse ancora la costernazione nella quale l'avea poste un solenne impostore, chiamato Pietro Paolo Sassonio medico calabrese, il quale andava disseminando che doveano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il regno, ma tutto il mondo dovea crollare, avvicinandosi già il giudicio finale: che il mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le campagne e sommergere la città: che doveano piovere dal cielo grandini di peso di cinque libre l'una, e che i monti doveano vomitar tutti fiamme per incenerir l'universo. Queste infauste predizioni vedendosi verificate in parte per li tremuoti e gl'incendii preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che credendo che la Calabria doves-s'essere la prima a sopportare queste desolazioni che doveano precedere alla destruzione del mondo, ciascuno abbandonava la patria,

e cercava altrove ricetto. Laonde il vicerè per liberare gl'incauti da questi falsi pronostici comandò che il Sassonio fosse preso, e condotto legato in Napoli, come fu eseguito; dopo di che fu condennato a remare in una galea (1).

Non meno che da' tremuoti fu questa provincia nel medesimo anno travagliata da' Turchi di Barbaria, li quali avendo concepito il disegno di saccheggiare il santuario di Loreto, scorrevano con sedici galee i nostri mari, e danneggiavano i naviganti e le nostre riviere; talchè se i Veneziani non fossero accorsi per rompere i loro disegni, di mali peggiori sarebbono stati cagione (2).

I Franzesi intanto sempre più profittandosi de' disordini e della declinazione della monarchia di Spagna, oltre d'aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze che lor davano alcuni malcontenti del governo spagnuolo, di far un'invasione nel regno di Napoli. Essi per mezzo del marchese di Covré ambasciadore del re di Francia in Roma, e di monsignor Giulio Mazzarini a questi tempi semplice prelato, poi cardinale e primo ministro di quella corona, aveano con un titolato (3) del regno ordita una congiura per sorprender Napoli; e già in Roma se ne concertavano i modi. Ma scovertosi da uno de' congiurati il trattato al

(1) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina de la Torres.

(2) V. Nani Ist. Ven. l. 11. an. 1636. Parrino loc. cit.

(3) *Fu questi il marchese d'Acaia di casa Monti, famiglia ora estinta.*

vicerè, fu fatto arrestare in Roma, ov'erasi portato, il titolato, e condotto nel Castel nuovo, fu con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fu eretta dal vicerè una Giunta per sentenziarlo, la quale componevasi del reggente D. Mattia di Casanatte, de' consiglieri D. Flaminio di Costanzo, D. Giovan-Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa e D. Diego Varela. Il fiscale fu Partenio Petagna presidente della Regia Camera, ed i Pari della corte furono i principi della Rocca e del Colle. Furono intesi gli avvocati del reo, Pietro Caravita ed Agostino Mollo celebri giureconsulti di que' tempi; e profferitasi dal vicerè la sentenza, sedendo *pro tribunali* nell'assemblea de' mentovati ministri, coll'assistenza dell'uscier delle armi e con tutte le solennità consuete, fu condennato sul palco ad essergli mozzo il capo. Così spogliato prima del titolo e dell'abito di cavalier Gerosolimitano, lasciò sul talamo nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita (*).

Ma con tutto che si fosse scoverto il trattato, non tralasciarono però i Franzesi di tentar l'impresa, fondati sopra la mala soddisfazione che mostravano i Napoletani del governo spagnuolo. Laonde nell'anno 1640 avendo nel porto di Tolone un'armata sotto il comando dell'arcivescovo di Bordeos, dopo essersi trattenuta alcuni giorni ne' porti di Corsica, e poi alle spiaggie dello Stato della Chiesa, s'inoltrò ne'

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina.

mari di Gaeta, e quivi fermata si pose in speranza di sottomettere quella fortezza; ma valorosamente rispinta dal cannone di quel castello, continuò il suo cammino e giunse al golfo di Napoli.

Il vicerè, considerato il pericolo, spedì tosto D. Francesco Toraldo e Cesare di Gaeta, sargente maggiore del battaglione della provincia di Terra di Lavoro, a' confini dello Stato del papa, per guardar quelle frontiere; ed al maestro di campo D. Giovan-Batista Brancaccio appoggiò la difesa della città di Pozzuoli, e del territorio di Baia e di Cuma a quella vicini. Mandò in Salerno Fr. Giovan-Batista Brancaccio cavalier Gerosolimitano, perchè col principe di Satriano governadore di quella provincia attendesse alla difesa di quel paese. Fu spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla commessario generale della cavalleria; ed il maestro di campo D. Diomede Carrafa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l'isola di Capri. Chiamò poscia gli eletti della città co' deputati delle piazze, affinchè allestissero le artiglierie per guarnire i baloardi delle marine. Convocò i baroni perchè stessero pronti alla difesa del regno; e l'eletto del popolo Giovan-Battista Nauclerio offerse 30 mila uomini tutti armati per difesa della città. Mancava però il danaro, onde nascevano li fastidiosi e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene.

Mentre la città era perciò in continue agitazioni, verso la metà di settembre di quest'anno comparve l'armata francese composta di 34 navi di guerra a vista di Napoli: ciò che pose in

maggior scompiglio la città. Fur prestamente tolti i cannoni ch'erano nel campanile di S. Lorenzo, e posti nelli torrioni del Carmine, in quello di S. Lucia, nell'altro delle Crocelle e sopra il molo: se ne piantarono alcuni altri sul colle di Posilipo, da quella parte che guarda il picciol porto di Nisita, sotto la guida di D. Antonio del Tufo marchese di S. Giovanni, e del maestro di campo D. Tiberio Brancaccio; ed altri quattro sopra l'isola di Nisita sotto la cura di D. Antonio di Liguoro, che lo guardava con titolo di capitan a guerra. Scipione d'Afflitto, vecchio e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera che chiamasi de' Bagnuoli. In Napoli presero le armi 8 mila borghesi, divisi in 40 compagnie, delle quali fu creato maestro di campo generale D. Tiberio Carrafa principe di Bisignano. Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fu l'esser quivi opportunamente giunto D. Melchior di Borgia con le quattordici galee del regno; alle quali essendosene aggiunte quattro altre che conducevano D. Francesco Melo da Sicilia a Milano, si fece che il Borgia preposto alla custodia del mare impedisse le scorrerie de' nemici, li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaia, aveano più volte tentato lo sbarco; ma repressi dalle soldatesche poste alle marine, spaventati dall'incessanti colpi di cannoni che tiravano da' colli e da' torrioni, e costeggiati in mare dal Borgia, finalmente si ritirarono verso ponente, e ritornarono a Ponza, non mancando il Borgia d'andar lor dietro, seguitandogli fino al Promontorio di Minerva. In cotal guisa i Francesi

rimaser delusi dalle speranze ch' erano state lor date da' malcontenti, i quali aveano lor dato a credere che alla sola comparsa della loro armata i popoli mal soddisfatti del governo spagnuolo avrebbero prese l' armi per introdurgli nel regno. Ma non furono vani i loro uffici, nè andarono a vôto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna, ed in quelle di Portogallo, gl' infelici successi delle quali saremo ora a narrare; poichè essendosi accesa fiera guerra nel principato di Catalogna, bisognò pure che dal nostro regno si supplisse di gente e di denaro in quella non men lunga che dispendiosa spedizione (*).

CAPO V.

Il principato di Catalogna si sottrae dall' ubbidienza del re, e si dà alla protezione e dominio franzese. Il regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per re Giovanni IV duca di Braganza. Guerre crudeli che perciò s' accendono per la ricuperazione della Catalogna; per sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisognò pure dal regno mandar gente e denaro.

Siccome la monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Franzesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale, che il pontefice

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina.

avea impreso a maneggiare, tuttavia si dileguavano; onde stanco ormai del dispendio e del poco suo decoro di trattenere ozioso in Colonia il legato, lo richiamò. Vie più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna e di Portogallo, che riempirono li Franzesi di più grandi speranze ed alti disegni.

Il conte duca, che con assoluto arbitrio reggeva in Spagna non meno il re che i suoi Stati, con superbissimo genio e con massime severe e violenti consigli trattava gli affari. Egli s'avea proposto d'esaltare la potenza e la gloria del re al pari del titolo che gli avea fatto assumere di Grande. Ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiere, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della corona; tantochè gli emoli del conte duca con argutezza spagnuola solevan motteggiarlo, dicendo che il re era *grande come il fosso*, il quale s'ingrandiva tanto più, quanto più si scemava il terreno della sua circonferenza. Si era perciò appresso gli esteri rilasciato quel timore che conciliato dalla potenza soleva contenergli in rispetto; e nell' animo de' sudditi, avvezzi sotto un velo di riputazione e di prosperità a venerare gli arcani infallibili del governo, sottentrava già il disprezzo e l'odio verso il re ed il privato.

Non era oscuro il pensiere dell' Olivares di allargare non solo la monarchia oltre a' primi confini, ma ne' regni medesimi stabilire assoluta l'autorità del monarca, la quale in alcuna delle provincie era circoscritta dalle leggi, dagl'indulti e da' patti. A ciò lo spingeva principalmente il bisogno del denaro e di gente,

per supplire a tante guerre straniere, perchè dal consenso de' popoli convenendo dipendere, non riuscivano le provvisioni uguali alla necessità, nè pronte all' urgenza. Pensava dunque d'abolire, o almeno di restringere tanta libertà che s' attribuivano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati di grandissimi privilegi, ed immuni da molti pesi, custodivano la loro libertà con zelo non minore che la religione. Già alcuni anni tenendo il re in Barcellona le corti, resisterono più volte alle soddisfazioni dell'Olivares; dal che irritato egli, nudrì poi sempre nel cuore concetti di reprimergli e d' abbassargli. I re solevano veramente rispettare quella nazione per natura feroce e per lo sito importante, perchè la provincia, se dalla parte del mare per l'importuosità è impenetrabile, da quella di terra pare inaccessibile per le montagne; anzi queste internandosi, ed in molti rami divise, le formano altrettante trinciere e ripari, ne' quali si comprendono piazze forti, città popolate, terre e gran numero di villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i passi de' Pirenei, l' ampiezza del giro, la popolazione e l'inclinazione marziale degli abitanti la rendevano considerabile e poco men che temuta.

Ad ogni modo il conte duca aspettava col pensiero l' opportunità di frenarla; ma quando stimò che la fortuna gli aprisse la strada, non s' avvide che insieme portava il precipizio alla grandezza ed alla salute di tutta la Spagna. I Franzesi, allargando sempre da quella parte i confini, speravano di promuovere gravi accidenti, e particolarmente d' irritare gli animi de'

popoli tra gl'incomodi della guerra ed i danni dell'armi; e così loro riuscì puntualmente. Poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salces, convenne loro per ricuperarla piantare la piazza d'armi nella Catalogna, con lasciarvi a quartiere l'esercito; onde se durante l'assedio fu la provincia gravemente afflitta dal passaggio delle milizie, da poi ne sentì la licenza, tanto più dura, quanto n'erano que' popoli meno avvezzi. Si udirono estorsioni ed aggravii, profanati i tempii, violate le donne e rapiti gli averi. A' quali eccessi i capi non riparando, si formava concetto che l'Olivares per imporre sotto titolo di necessaria difesa il giogo a quel principato, volentieri lo tollerasse; ed è certo che da frequenti lettere di lui stimolato il conte di S. Coloma vicerè a cavar genti e denari dalla provincia, si valse in Barcellona di certo denaro che s'apparteneva alla disposizione della città, senza badare a' privilegi, ed attendere l'assenso degli Stati; ed avendo uno de' giurati, magistrato il più ragguardevole, voluto opporsi a tanta licenza, con fare eziandio premurose istanze che fossero corretti i trascorsi delle milizie, il vicerè lo carcerò. Tanto bastò per commovere un popolo che tollerava l'ubbidienza, ma non conosceva ancora la servitù. Furono prese l'armi, aperte le carceri e corse le strade con sì grave ed universal tumulto, che il vicerè impaurito stimò riporre nella fuga solamente il suo scampo. Si ridusse perciò all'arsenale, dove nemmeno essendo sicuro, perchè il popolo, dato fuoco al palazzo, lo cercava per tutto, fece accostare una galea;

ma mentre s' incamminava al lito per imbarcarsi, sopraggiunto da' sollevati, restò miseramente trucidato. Allora il popolo, parte inorridito dal suo medesimo eccesso, parte tra le apprensioni della servitù e le apparenze della libertà invaghito e confuso, riputò che non vi fosse più luogo al suo pentimento, nè alla regale clemenza.

Scosso pertanto il giogo, trascorse nell' ultime estremità; e la confusione non potendo da se stessa sussistere, fu data perciò forma ad un independente governo col Consiglio de' Cento, e degli altri antichi magistrati della città. A tale esempio s' alterò quasi tutto il principato, e nelle terre e villaggi si presero universalmente le armi, e le genti spagnuole furono trucidate e scacciate.

A così improvviso accidente l' animo del conte duca commosso, non ardiva palesarlo al re, nè poteva tacerlo. Proccurò di fargli credere che non vi fosse che un popolare tumulto che svanirebbe da sè, e con la forza prestamente sopito varrebbe a rendere più illustre l' autorità del comando; poichè sotto l' armi si potrebbe non solo domare la ribellione, ma il fasto ancora de' Catalani, ed abolirsi que' privilegi che gli rendevano contumaci. Ma nell' animo suo con più tacite cure riflettendo all' importanza della provincia, alla qualità del sito ed a' danni maggiori, se vi s' introducessero i Franzesi, bilanciava se la destrezza o la forza dovesse più utilmente impiegarvisi. Nè mancavano dubbi che altri regni e l' Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal esempio.

Tentò prima con le persuasioni della vecchia duchessa di Cardona, che appresso il popolo di Barcellona godeva molta venerazione ed autorità, e col mezzo di un ministro del pontefice che vi risedeva, sedare gli animi e placare il rumore; ma riuscendo ciò inutilmente, deliberò d'usare la forza con tale potenza e con tanta celerità, che nè il popolo potesse resistere, nè i Franzesi giungere opportunamente al soccorso.

Proccurò dunque d'ammassare l'esercito, comandando a' feudatarii, ed invitando la nobiltà, e tra questa molti de' più sospetti, particolarmente i Portoghesi, acciocchè servissero insieme di soldati e d'ostaggi. Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite, che i Catalani non avessero tempo e di munirsi con molta costanza, e di spedire deputati in Francia a chiedere aiuti. Non si può dire quanto il cardinal di Richelieu, direttore allora di quella monarchia, e che avea già con le solite arti coltivate le prime loro disposizioni, gli accogliesse avidamente. Gli cumulò d'onori e gli caricò di promesse; ma nel tempo medesimo volendo godere dell'occasione che il caso gli presentava, non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra, ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrendersi alla soggezione franzese. Inviò il signor di S. Polo con alquanti ufficiali, e per mare alcune milizie e cannoni, acciocchè que' popoli prendessero cuore d'insanguinarsi co' Castigliani; e spedì il signor di Plessis Besanzon ministro eloquente e d'acutissimo ingegno a

riconoscere la disposizione degli affari e degli animi.

Dall'altra parte il conte duca avendo raccolto un esercito di 30 mila combattenti, lo consegnò sotto il comando del marchese de los Velez, di nascita catalano, e destinato per viceré dell'istessa provincia, verso la quale tanto è lontano che tenesse costui disposizione di affetto, che anzi aveva cagioni d'odio e d'abborrimento, essendoglisi dal popolo in Barcellona spianata la casa e confiscati gli averi. Si mosse adunque il nuovo viceré nel mese di dicembre di quest'anno 1640 da Tortosa, città partecipe della sollevazione, ma che o per l'inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell'armi fu la prima a rimettersi in obbedienza. S'avanzò a Balaguer, per tutto rendendosi molte terre inabili alla difesa. Ivi sebbene l'angustie de' passi possono essere impedite da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d'aspettarlo; onde il marchese spirando terrore e severità s'avanzò fino a Cambriel, piazza d'armi de' sollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni resistere, dopo i quali volendo rendersi, non fu ricevuto che a discrezione, restando desolata la terra, impiccati gli ufficiali, e tagliate a pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s'animavano i cittadini l'uno con l'altro a sofferire ogni estremo, più tosto che cadere in mano e sotto il governo di vincitor così fiero e di un viceré incrudelito. Trattandosi della libertà e della stessa salute, fu la difesa disposta, fortificato il

Mongiovino; ed unendosi gli animi pel comune pericolo, si procedè nel governo e nelle risoluzioni con vigore e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Dall'altro canto i ministri franzesi fomentavano l'apprensione, e loro additavano dall'una parte imminente l'eccidio, dall'altra vicino il soccorso; ma dimostrando non convenire che la corona di Francia per procacciare l'altrui abbandonasse li proprii vantaggi, insinuavano fra' timori e discorsi quanto complisse obbligare un re così grande a sostenere per decoro e per interesse quel principato. Colpì l'artificio, perchè il timore del pericolo e la speranza degli aiuti indusse i Catalani a consegnarsi alla protezione ed al dominio franzese con molti patti che preservavano i privilegi, quei principalmente dell'assenso de' popoli per l'imposte, e della collazione de' beneficii di Chiesa, e delle cariche a' nazionali, eccettuata la suprema del vicerè, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l'assenso; la maggior parte per desiderio di cose nuove, li semplici per concetto di cambiare in meglio la sorte, e i più savi per essersi accorti che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà o la servitù, non poteva provarsi che con stragi e calamità non disuguali. Ciò accadde negli ultimi giorni di quest'anno, nel procinto che il Portogallo, pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo re l'antico nome del regno.

I. *Il regno di Portogallo scuote il giogo, e si sottrae dalla corona di Spagna.*

L'emulazione che passava tra' Castigliani ed i Portoghesi, cotanto antica, che tramandata come per eredità da' loro antenati a' successori, era a questi tempi per i boriosi modi e feroci consigli del conte duca assai più cresciuta, che quando convenne a questi piegare il collo sotto la dominazione della Castiglia: divenne ora abborrimento ed impazienza; tantochè avevano i Portoghesi applicata più volte l'attenzione e la speranza a varii accidenti che potessero far cambiare la fortuna presente. Ma la potenza e la felicità de' Castigliani avevano fino ad ora o tenuti gli stranieri lontani, o dissipati l'interni disegni. Ad ogni modo cresceva maggiormente il desiderio, e serviva ad incitarlo l'oggetto de' duchi di Braganza, che discendenti da Odoardo fratello di Errico re, erano appresso molti altrettanto preferiti nelle ragioni, quanto alla forza del re Filippo avevano convenuto soccombere. Il presente duca Giovanni, osservando sopra di lui l'occhio de' Castigliani aperto, si dimostrava altrettanto alieno da ogni applicazione e negozio; ed essendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche città, uditosi acclamare il suo nome, egli si era contenuto con tale modestia, che fu creduto ugualmente alieno dall'ambizione, e dall'inganno. Il conte duca però considerando e le ragioni della casa ed il favore del popolo, oltre alle ricchezze e gli Stati che eccedevano

la condizione di vassallo, per assicurarsi di lui, l'invitava alla corte con premii ed impieghi, e con simulata confidenza gli conferiva cariche e titoli: il che si credè mirasse non per adornarlo di dignità, ma per esporlo a pericoli, acciocchè esercitando particolarmente il suo impiego di contestabile, salisse sopra l'armata, o entrasse nelle fortezze dove fossero ordini occulti d'arrestarlo prigione. Giovanni con varie scuse schivando di condursi a Madrid, con tali riserve in tutto si governava, che se non poteva sfuggire gli altrui sospetti, almeno divertiva i suoi rischi. L'Olivares si valse della rivolta di Catalogna, e della fama che il re volesse uscire a debellarla, per invitare la nobiltà portoghese, e tra questa con maggior premura il Braganza a concorrere con la persona e con le forze in così segnalata occasione; ma la stessa congiuntura servì a' Portoghesi per isvegliare in loro gli antichi pensieri. Onde molti nelle private conversazioni soliti a frequentemente lagnarsi che un regno famoso ed esteso nelle quattro parti del mondo fosse ridotto in provincia, e divenuto appendice al dominio de' loro naturali nemici, ora consideravano la nobiltà oppressa, il popolo conculcato, e per le gelosie del conte duca snervato il paese, i Grandi perseguitati, infranti i privilegi, e sfigurata quell'immagine che al Portogallo restava di libertà e d'apparente decoro. Passando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro stessi, quasichè ne' Portoghesi mancasse quell'ardire e quel cuore che così altamente nobilitava il popolo catalano, divisavano

la facilità di eseguire ogni grande attentato, retti da una donna e da un odiato ministro con pochi presidii e provvisioni minori, in tempo che era tutta la Spagna commossa, le forze distratte, il re impotente a resistere in tante parti, e pronta la Francia al soccorso.

Margherita Infanta di Savoia sosteneva il titolo di viceregina; il governo però risedeva in alcuni Castigliani, ed in particolare nel segretario Vasconcellos che l'assisteva, e che confidente dell'Olivares, e dal suo favore innalzato, tutto tirava alle di lui massime d'abbassare i Grandi, e d'esercitare assoluto comando. Per le congiunture veramente pareva che per sollevarsi fosse maggior pericolo in iscovrire i pensieri, che in praticargli; onde ridotti alcuni nobili in Lisbona nel giardino d'Autan d'Almada, considerate le congiunture presenti, tutti si risolsero di tentar l'impresa, dandosi reciprocamente la mano e la fede di segretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplessi sopra il risolvere qual forma si dovesse scegliere del nuovo governo. Ad alcuni con l'esempio de' Catalani aggradiva l'istituto delle repubbliche; ma si considerò dalla maggior parte la confusione che seco porta l'innovare comando in un paese avvezzo all'arbitrio di un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale per giustificare la causa e tirare i popoli concorrevano i requisiti più principali, e per ragione al regno, e per distinzione di fortuna. Gli spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni, ed offerirgli lo

scettro; e perchè s'avvidero questi che al duca s'affacciavano tra varii pensieri l'immagini di molti pericoli, proccuravano di sgombrargli ogni dubbiezza; ed il Pinto particolarmente tramettendo alle ragioni ed alle preghiere minaccie e proteste, gli dichiarò che anche contra sua voglia sarebbe re proclamato, senza che dalla sua renitenza ed a sè ed agli altri fosse per accogliere che rischi maggiori di più certe perdite. Il duca ad oggetto sì grande ed improvviso della corona titubava ne' suoi pensieri; ma sua moglie sorella del duca di Medina Sidonia, essendo d'altissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell'imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzesi, consci di quanto si tramava, con segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse d'assistenze e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la corona sopra il suo capo, quanto che gli additavano vacillanti le altre sopra quello del re Filippo. Dunque s'indusse a prestarvi l'assenso, e fu concertato il tempo ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparsa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla viceregina, la quale non mancò d'avvertire il conte duca più volte de' discorsi e disegni de' congiurati; ma egli solito di prestar fede a se stesso, più tosto che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di dicembre di quest'istesso anno 1640 molti nobili essendo andati a palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era

il segno accordato, ad un colpo di pistola snudarono le armi, e caricarono le guardie della viceregina, le quali inermi e sbandate, ogni altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il palazzo, i nobili gridavano *libertà*, insieme acclamando il nome di Giovanni IV per re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida di veneranda canizie, animando il popolo, e concitandolo all'armi, fu sì grande in pochi momenti il concorso, che come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fu chi dissentisse o titubasse. Una compagnia di Castigliani che entrava di guardia al palazzo, fu dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il rumore s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidatolo lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo all'odio del volgo, e testimonio insieme quanto poco sangue costasse la mutazione di un regno. L'Infanta custodita in potere de' congiurati, fu trattata con molto rispetto, astretta però a comandare al governadore del castello, che s'astenesse di tirare il cannone, altramente i Castigliani nella città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi. Egli non solo ubbidì all'ordine di sospendere l'offese, ma subitamente o per timore, o per necessità, trascorse alla resa, allegando d'essere così sprovveduto, che all'invasione del popolo non avrebbe potuto resistere. Fu maraviglia vedere una città, come Lisbona, grande, popolata, commossa, restare in brevissimo tempo in potere di se medesima, ma con

tanto ordine e con tal quietudine, che nessuno comandando, ogni condizione di persone al nome del nuovo re prontamente ubbidiva.

Giovanni, inteso l'accaduto in Lisbona, fattosi proclamare re ne' suoi Stati, entrò in quella città il sesto giorno del medesimo mese di dicembre con indicibile pompa; e ricevuto il giuramento da' popoli, lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' privilegi. Sparsasi per quel regno la fama di tal accidente, non vi fu luogo che tardasse a seguitare l'esempio della capitale, con tanta unione degli animi, che non pareva mutazione di governo, ma che solamente al re si cambiasse nome, con insolito gaudio de' popoli. I Castigliani sparsi in alcuni presidii, e quelli di S. Gian, fortezza d'inespugnabile sito, sorpresi da fatale stupore, n'uscirono senza contrasto. L'Infanta fu accompagnata a' confini, ed alcuni de' ministri castigliani restarono prigioni per sicurtà di que' Portoghesi che fossero in Madrid trattenuti. In otto giorni si ridusse tutto il regno ad una tranquilla ubbidienza. Fino nell'Indie dell'Oriente, nel Brasile, nelle coste d'Affrica e nell'isole che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi, quando da caravelle in diligenza spedite ne fu portato l'avviso, quasichè fosse stato atteso, abiurata con universal consenso l'ubbidienza a Castiglia, il nome di Giovanni IV fu riconosciuto ed acclamato.

Il conte duca accortosi che in vece d'ingrandire la monarchia e la prepotenza, conveniva essa della propria salute contendere, non potendo contrastare da due parti, stava in

dubbio dove s'avessero a rivolgere le maggiori cure e gli sforzi. In fine giudicò meglio contro la Catalogna applicarsi, sperando che non riuscisse lunga l'impresa, ed insieme temendo che col dar tempo la fortezza del paese, la ferocità del popolo ed il soccorso de' Franzesi la difficultassero maggiormente. All'incontro essendo aperti i confini, più lontani gli aiuti, i popoli meno agguerriti, ed in Lisbona sola potendosi debellare tutto il regno, si figurava che lasciati i Portoghesi in sicurezza ed in ozio, non applicherebbero a premunirsi, e che i nobili, superbissimi per natura, non sofferirebbono a lungo il comando di uno a diversi emolo ed a molti uguale. Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra, il Portogallo vie più si stabiliva; tanto che riusciti vani i presagi dell'Olivares, rimase, siccome tuttavia ancor dura, staccato ed indépendente dalla corona di Spagna.

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel verno la guerra, los Velez si portò ad espugnare Tarragona, che dopo la metropoli del principato tiene per l'ampiezza e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani animati da' Franzesi sprezzavano gli sdegni e l'armi del re, tanto che pronti alla difesa sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri Stati della monarchia che al nostro regno costò sangue e tesori. A questo fine si proccurava dal Medina nostro vicerè nuovo donativo per la corte, s'allestivano nuove soldatesche e s'armavano nuovi legni, gravando con ciò i sudditi e le comunità del regno con nuove tasse ed imposizioni.

Ma non terminando qui le nostre miserie,

una nuova guerra che s' accese pure a questi tempi in Italia dal papa contro al duca di Parma per lo Stato di Castro, portò pure al vicerè ed al regno nuove cure e nuove spese, e maggiori se ne sarebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' proprii mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita del Portogallo, occupati, non avessero avuto più modo d' ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni ed uffici. Onde al nostro vicerè avendo il pontefice richiesto i novecento cavalli, per l' investitura del regno dovuti in caso d' invasione dello Stato ecclesiastico, gli furono denegati, per non esser questa causa della santa sede, ma della sua casa e de' suoi congiunti (*). Fu mestieri contuttociò al Medina a spese del regno guarnir le piazze della Toscana, ed i confini del regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il maestro di campo generale Carlo della Gatta; e commise ad Achille Minutolo duca di Belsano, che si trovava governadore di quella provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiate, e da poi ricevute dal maestro di campo D. Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fu loro assegnato alloggiamento nello spedale di S. Gennaro fuori le mura della città.

Ma non perchè doveansi riparare i proprii mali del regno, si rallentavano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese. Bisognò al vicerè

(*) Nani Istor. Ven. lib. 12. an. 1643.

spedirvi tremila pedoni sopra galee; ed affinchè le università del regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al re, comandò che in ciascheduna d'esse si fosse fatto il nuovo *catasto* (così chiamano il libro dove si notano gli averi de' sudditi), con deputarsi un ministro del tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli sbanditi pure in questo nuovo anno 1644 vie più che mai infestavano le provincie, inquietavano i popoli e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di corte a far loro argine, fu duopo al Medina spedire il principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo con titolo di vicerè generale della campagna, per reprimere le loro insolenze (*).

CAPO VI.

Caduta del conte duca, che portò in conseguenza quella del duca di Medina, il quale cede il governo all' ammiraglio di Castiglia suo successore.

Ma mentre il Medina per maggiormente prolungare il suo governo, essendo già scorsi sei anni e più mesi dal dì che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina.

corte, vennegli avviso che il re gli avea disegnato per suo successore l'ammiraglio di Castiglia, che governava allora la Sicilia. La caduta del conte duca dalla grazia del re portò in conseguenza la sua depressione, e 'l cangiamento di prospera in avversa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna e del Portogallo, imputate in gran parte a' violenti consigli dell'Olivares, aveano nel re Filippo raffreddato l'affetto che avea verso di lui: o fosse che per le continue disgrazie gli venisse a noia l'infelice direttor degli affari, o pure che si fosse avveduto d'essergli state fin allora dal favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti vedendo tanti precipizi e ruine, si conoscevano dalla necessità obbligati, lasciata da parte l'adulazione ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d'esser il primo, fin tanto che la regina, sostenuta dall'imperadore con lettere di propria mano scritte al re, e con la voce del marchese di Grana suo ambasciadore, non deliberò di rompere il velo e scoprire gli arcani. Allora tutti si scovrirono, ed anche le persone più vili o con memoriali o con pubbliche voci sollecitavano il re a scacciar il ministro, e ad assumere in se stesso il governo. Egli maravigliandosi d'aver ignorate fino allora le cagioni delle disgrazie, sopraffatto al lume di tante notizie che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando che contra il favorito s'adoperassero le fraudi solite delle corti; ma in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno

improvvisamente di ritirarsi a Loeches. L'eseguì prontamente l'Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di corte per timore del popolo. A tale risoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioia. I Grandi prima allontanati ed oppressi concorsero a servire il re, ed a rendere più maestosa la corte; ed i popoli offerivano a gara gente e denari, animati dalla fama che il re volesse assumere la cura del governo fin allora negletta. Ma o stancandosi al peso, o nuovo agli affari, e con più nuovi ministri nel tedio de' negozi e nelle difficoltà di varii accidenti, sarebbe ricaduto insensibilmente nel pristino affetto verso il conte duca, se tutta la corte non si fosse opposta con uniforme susurro, anzi se lo stesso Olivares non avesse precipitate le sue speranze; perchè volendo con pubblicare alcune scritture purgarsi, offese molti a tal segno, che il re stimò meglio d'allontanarlo assai più, e confinarlo nella città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annoiatosi, com'è solito de' grand' ingegni, terminò di mestizia brevemente i suoi giorni.

Caduto l'Olivares, ancorchè il re pubblicasse di voler assumere in se stesso il governo, nulladimanco o perchè non poteva, o perchè non voleva da se solo reggere il peso, si disponeva ad abbandonar il carico; e fattisi avanti alcuni Grandi che ambivano di sottentrare in luogo del conte duca, Luigi d'Haro nipote, ma insieme dell'Olivares nemico, lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d'ubbidire al re, assunse in breve tempo l'amministrazione del governo.

D. Luigi d'Haro adunque reputando per uno de' più forti pretensori alla privanza l' ammiraglio di Castiglia, che si trovava allora vicerè in Sicilia, per tenerlo lontano insieme e soddisfatto, lo promosse al viceregnato di Napoli, dandogli per successore in quell' isola il marchese de los Velez, che dalla guerra di Catalogna era passato ambasciadore del re in Roma. Furono per ciò spediti i dispacci regali nelle persone dell'uno e dell' altro; ma o fosse errore, o malizia degli ufficiali della segreteria del dispaccio universale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarsi a ciascuno de' provveduti il suo, vennero chiusi amendue nel plico delle lettere del Medina. Costui volendo imitare gli artificii del Monterey per prolungare la sua partita, ricusava di consegnar loro i dispacci; e quantunque il marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli per passare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commessione regale che lo qualificava per vicerè. Dall' altra parte l'ammiraglio nè tampoco poteva lasciar il governo dell'isola senza il successore; e con tutto che questi avesse mandato in Napoli il suo segretario a domandargli i dispacci, trovò molta durezza, non avendo potuto disporre il Medina a deporre il governo. Ma ciò ch' egli non volle volontariamente fare, ve lo fece risolvere il vedersi insensibilmente mancare nell' autorità, e raffreddare quella riverenza e rispetto che per ordinario languisce ne' sudditi alla fama del successore; anzi volendo egli sollecitare e porre in effetto il trattato

di fare un altro donativo al re d' un milione, si videro rifugiati nella chiesa di S. Lorenzo i deputati delle piazze, li quali o perchè non volevano imporre questo nuovo peso alla patria, o perchè lo volessero riserbare ne' principii del governo del nuovo vicerè, sfuggivano l'unione. Conoscendo pertanto il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel governo, si risolse di consegnare i dispacci; onde essendosi il marchese de los Velez partito per Sicilia, partì pure al suo arrivo l'ammiraglio per Napoli, dove giunse a' 6 di maggio di quest' anno 1644; ed il Medina deponendo immantenente il governo, andò ad abitare nella sua villa di Portici, dove si trattenne fin tanto che s' allestissero le galee per traghettarlo in Ispagna. (*)

Ci lasciò egli molti illustri e magnifici monumenti che ancor adornano la città. A lui dobbiamo quel fonte d'ammirabile architettura col Dio Nettuno che sparge dal suo tridente limpidissime acque, il quale trasportato nel largo avanti Castel nuovo, ed ingrandito da lui e reso abbondante d'acque, ritiene ancora oggi dal suo il nome di Fontana Medina. A lui parimente si dee quella magnifica porta della città sotto la falda del monte di S. Martino, che anticamente chiamavasi del Pertugio, per una picciola apertura che il conte d'Olivares fece nel muro per comodità degli abitanti di quella contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di Porta Medina. Ebbero questa sorte il duca d'Alba e

(*) Parrino Tealro de' Vicerè nel Duca di Medina.

il duca di Medina, che queste porte ritenessero ne' tempi seguenti e tuttavia il lor nome; poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della Via Gusmana, della Porta Pimentella, della strada magnifica e d'ameni alberi adorna che a' tempi nostri fece il duca di Medina Celi, e d' altri edifici, perchè costrutti in S. Lucia, in Chiaia, ed in altri luoghi noti e frequentati, perderono tosto quel nome che i loro autori ad esse avean dato.

Ristaurò egli ancora il castello di S. Eramo, innalzò il ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quell'ampia strada che conduce al monastero di S. Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio il più stupendo fu il palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di Medina, nel quale vi lavorarono più di 400 persone: opera veramente magnifica, e ch' è riputato per uno delli tre edifici maestosi che s' ammirano ora in Napoli, gareggiando con quello degli studi e del palagio regale. Ma non potè (siccome altresì il conte di Lemos per la fabbrica de' regii studi) avere il piacere di vederlo finito, per cagione della sua partita dal regno, ed ora rimane in gran parte ruinoso, e quasi che inabitabile e cadente.

Ma molto più se gli dee per averci lasciate poco meno di 50 prammatiche tutte savie e prudenti, e d' aver eretti due nuovi tribunali nelle provincie d'Apruzzo ultra e nella Basilicata. Elesse in Basilicata per preside D. Carlo

Sanseverino conte di Chiaromonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la sede de' presidi di questa provincia essendosi trasportata ora in un luogo ora in un altro, fu poi trasferita nella città di Matera, dove ora ancor dura. Per la residenza dell'altro preside fu assegnata la città dell'Aquila; ed il primo preside che governolla, fu D. Ferrante Mugnoz consigliere di S. Chiara. Così essendosi divisa la provincia d'Apruzzo in due, siccome avea fatto il re Alfonso per ciò che s'apparteneva alli questori, ed all'aministrazione delle regie entrate; ed essendosi in Basilicata eretto un nuovo tribunale, venne il numero delle provincie, in quello che s'attiene all'amministrazione della giustizia, a pareggiarsi ed a corrispondere al numero de' tesorieri, il quale prima era maggiore di quello de' presidi, ovvero de' giustizieri. Parimente riordinò il tribunale dell'Audienza d'Otranto, e costrusse le sue carceri nella forma nella quale presentemente sono.

Le prammatiche che ci lasciò, contengono molti savi provvedimenti. Egli rinnovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori e carrozze: vietò sotto gravissime pene l'asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fu terribile persecutore de' banditi: discacciò tutti i vagabondi dal regno: vietò agli studenti d'andare in altri studi, che in quelli dell'università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono additati nella Cronologia

prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche (*).

Giunto il Medina in corte, fu escluso dall'udienza del re, il quale ad istigazione de' suoi nemici (li quali per la caduta del conte duca suo suocero resi più baldanzosi, gli avean imputato che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al re) gli fece chieder conto di molti milioni che nel tempo del suo governo avea egli riscossi dal regno. Ma allegando il duca che i vicerè di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se pure S. M. volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, purchè però ciò seguisse senza forma di giudicio, ma privatamente, per non pregiudicare a' vicerè successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità spagnuola non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo silenzio. La principessa di Stigliano sua moglie, che addolorata per la perdita del governo era rimasa gravida in Portici, essendosi abortita, soffrì da poi una malattia consimile a quella del re Filippo II, la quale resala schifosa per la colluvie de' pidocchi che l'inondò, le tolse anche la vita: miserabile esempio dell'umane grandezze. Fu il suo cadavere depositato nella chiesa de' PP. Scalzi di S. Agostino nella villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal vicerè la permissione di trasportarlo con pompa e trattamento regale, che pretendevano le si dovesse come duchessa di Sabioneta, fu dopo qualche

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nel Duca di Medina.

tempo privatamente condotta nella cappella della sua famiglia posta nella real chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli (*).

CAPO VII.

Del breve governo di D. Giovanni Alfonso Enriquez almirante di Castiglia.

Giunto l'ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a' 7 maggio di quest'anno 1644, non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il regno ridotto. Vide le miserie estreme de' sudditi gravati di tante imposizioni e gabelle, esausti tutti i fonti, e l'erario regale tutto vôto. Ma le sue maggiori afflizioni erano che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i ministri della corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l'aveano posto in agitazioni tali, che cominciava già a confondersi.

Pure in questi principii non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza e vigilanza suppliva, come si poteva meglio, a' nuovi bisogni che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da papa Urbano fin dal mese di marzo di quest'anno col duca di Parma, colla scambievole restituzione de' luoghi presi, si fosse spento

(*) Parrino loc. cit.

quel fuoco che s'era acceso in Italia per l'occupazione e demolizione di Castro appartenente al duca; contuttociò non aveano i Barberini lasciate l'armi, nè licenziati i quattromila pedoni co' 1200 cavalli che tenevano in piedi sotto il duca di Buglione. Ed essendosi gravemente infermato il papa in questo mese di luglio, il nostro vicerè, prima che spirasse, fece fare in Roma premurose istanze che i nepoti del papa deponessero l'armi, ed offerì ancora al collegio de' cardinali la sua persona e le forze del regno per la libertà del futuro conclave; onde essendo seguíta già la morte d'Urbano a' 29 dell' istesso mese di luglio, non tardò di spingere a' confini del regno le soldatesche. Ma fattosi disarmare dal concistoro il prefetto di Roma, e seguíta l'elezione a' 15 di settembre in persona di Giovambatista cardinal Pamfilio, che si fece chiamare Innocenzio X, si richiamarono le milizie a quartieri (*).

Cessati questi timori, ne sopraggiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco da poi sostenerle contro i Turchi, i quali con un' armata di quarantasei galee sotto il comando di Bechir capitan Bassà s'erano presentati a vista d'Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano che questa mossa fosse per suggestione de' Francesi, per tener distratte le forze del regno. Altri dicevano che fosse principio di più alto disegno de' Turchi, per iscoprire la disposizione nella difesa delle marine

(*) Nani Istor. Ven. par. 2. lib. 1. ann. 1644. Parrino Teatr. de' Vicere nell'Ammiraglio di Castiglia.

d'Italia. Che che ne sia, ancorchè da' venti spinte ne' lidi della Velona, non avessero apportato altro male ad Otranto, che il terrore suscitato dalle rimembranze delle passate invasioni; nulladimeno ritornarono da poi nel golfo di Taranto, dove saccheggiarono la rocca imperiale, e ridussero in ischiavitù quasi dugento persone, che con esso loro ne portarono (1). E da poi nel seguente anno avendo investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune terre.

La ricca preda che fecero da poi i Maltesi all'eunuco Zambul Agà nel suo viaggio per la Mecca (origine che fu della guerra di Candia) pose in timore i Maltesi minacciati dal Turco d'invadere Malta; onde il gran maestro di quella religione invocando gli aiuti de' principi vicini, fece premurose istanze a' vicerè di Napoli e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tanto che all'ammiraglio fu duopo spedirgli quattro vascelli, due de' quali carichi di munizioni così da guerra come da bocca, e gli altri due di soldatesche spagnuole ed italiane. Ma svanito il timore dell'invasione di quell'isola, per essersi gittati i Turchi sopra il regno di Candia, furono rimandate dal gran maestro le soldatesche speditegli dal vicerè, ma non già le munizioni da guerra e le vettovaglie (2).

Ma questi soccorsi s'avrebbero potuto con non molta difficoltà tollerare. Altri maggiori se

(1) Nani loc. cit. Parrino loc. cit.
(2) Parrino loc. cit.

ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna. Bisognò dunque spedir da Napoli ottocento cavalli e quattromila pedoni sopra ventisei navi per quella volta, sotto il comando del generale D. Melchior Borgia: soccorso quanto valido, altrettanto ruinoso al regno, che il finì d'impoverire. Pure contuttociò non cessavano i ministri della corte di Spagna premere l'ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' bisogni grandi della corona, ne' quali per la mala condotta degli Spagnuoli si vedeva posta. Ma non erano minori le miserie de' sudditi per tante gravezze che sopportavano; e quando credeva il vicerè di potergli alleggerire, non già maggiormente aggravargli di nuove imposte, fu costretto, per soddisfare a tante e sì continue istanze, di sollecitare le piazze della città per l'unione d'un nuovo donativo. Fu conchiuso di farlo per la somma d'un milione; e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravezze riscuotere da' sudditi, se non sopra le pigioni delle case di Napoli, fu risoluto di prendere i nomi de' cittadini pigionali per quest'effetto, e tassargli; ma quando ciò volle mettersi in pratica, si vide una sollevazione universale, e ne' borghi di S. Antonio e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare: tantochè il vicerè, prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l'esazione. Avvisati di ciò i ministri di Spagna, ascrivendo questa sospensione a debolezza dell'ammiraglio, acremente lo ripresero, e col solito fasto ed alterigia

gli comandarono la continuazione dell'esazione. Ma questo savio ministro, che più da presso conosceva le pessime disposizioni ch'erano nella città e nel regno, con molta costanza stette fermo nella sospensione, e scrisse al re pregandolo a volerlo rimovere dal governo, ed a non voler permettere che volendo cotanto premere un così prezioso cristallo, venisse a rompersi nelle sue mani.

I ministri spagnuoli deridendo la timidità dell'ammiraglio, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in corte di biasimarlo, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un convento di Frati, non che un regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l'ammiraglio nel suo proponimento, affermando di voler servire, non tradire il suo re, rinnovò le preghiere perchè lo lasciassero partire; e gli Spagnuoli di buon animo indussero finalmente il re a rimoverlo, ed a comandargli che si portasse in Roma a render in suo nome ubbidienza al nuovo pontefice; e credendo che D. Rodrigo Ponz di Leon duca d'Arcos, come più forte e risoluto, potesse riparare alla debolezza ch'essi imputavano all'ammiraglio, lo destinarono per suo successore: di che il duca soleva poi cotanto dolersi, che s'erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch'egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri vicerè suoi predecessori.

L'ammiraglio intesa la risoluzione della corte, giunto che fu il duca d'Arcos nel regno, partissi da Napoli nel mese di aprile di quest'anno 1646, ed entrò in Roma a' 25 del

medesimo mese, ed a' 28 adempiè la sua commessione col pontefice; indi dopo aver fatto un giro in Italia, si ricondusse in corte ad esercitar la carica di maggiordomo della casa regale, dove poco da poi infermatosi di mal d'orina, trapassò a' 26 febbraio del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure da venti prammatiche tutte savie e prudenti. Attese all'esterminio de' banditi e scorridori di campagna: invigilò perchè non si fraudassero le gabelle e le dogane, vietando a' monasteri ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica ed asportazione delle armi; e diede altri savi provvedimenti che sono additati nella tante volte mentovata Cronologia prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma quello che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fu l'aver tolto molti abusi che s'erano introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello introdotto nel tribunale della Vicaria per lo gran numero de' giudici che vi avea creati più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della viceregina D. Anna sua moglie, in quel tempo molto potenti in palazzo, che per rimunerazione di merito. L'ammiraglio lasciato un competente numero a reggere quel tribunale, mandò gli altri a servire nelle regie Udienze delle provincie.

A lui parimente si deve d'essersi tolte le molte brighe con gli ecclesiastici intorno al cerimoniale, e d'essersi allontanate le funzioni regali dal duomo, con farle celebrare nelle

chiese regali, o sottoposte all' immediata protezione del re. Per la morte accaduta in ottobre dell' anno 1644 della regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l' ammiraglio che se le celebrassero solenni esequie nel duomo, siccome prima praticavasi; e avendo ivi fatto innalzare un superbissimo mausoleo, mentre dovea cominciarsi la funzione, insorse il cardinal Filomarino arcivescovo, e pretese che si dovesse dare il piumaccio a tutti i vescovi che vi doveano intervenire. Ma i ministri regii riputando ciò una novità, non vollero acconsentirvi a patto veruno; e dall' altro canto ostinandosi il cardinale, venne in risoluzione il vicerè di far disfare il mausoleo drizzato nel duomo, e farlo trasportare nella regal chiesa di S. Chiara, siccome fu fatto; dove essendosi innalzato, ed adornato d' iscrizioni ed elogi composti per la maggior parte da' Gesuiti, e spezialmente dal P. Giulio Recupito di quella compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta regina a' 21 marzo del seguente anno 1645, recitandovi l' orazione in idioma spagnuolo il P. Antonio Errera della medesima compagnia. Onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa chiesa, siccome fu fatto ne' funerali di Filippo IV, ed a tempi meno a noi lontani nell' esequie dell' altra regina di Spagna Borbone, moglie che fu del re Carlo II, e degli altri regali, come diremo (*)

Il duca d'Arcos avendo preso il governo del

(*) Parrino Teatr. de' Vicerè nell'Ammiraglio di Castiglia.

regno, contro il credere de' ministri di Spagna trovò le cose in istato pur troppo lagrimevole; ed il suo infortunio portò che le tante cagioni cumulate da' suoi predecessori avessero da partorire in tempo suo quegli calamitosi effetti, e quegli infausti successi che si diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza e novità, fa di mestieri che si riporti nel seguente libro di quest' Istoria.

FINE DEL VOLUME X.

TAVOLA
DEI CAPITOLI

LIBRO TRIGESIMOTERZO

LIBRO XXXIV.

LIBRO XXXV.

LIBRO XXXVI.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 10 lin. 17 rapportai	rapportati
84 » 15 parocchi	parrochi
192 » 9 mae-tro	mae-stro
206 » 19 continui	continue
246 lin. ult. facililà	facilità
256 » 2 ancorhè	ancorchè

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 31 *a cent.* 18 . . . . . . *lir.* 5. 58.
Legatura . . . . » — 16.

Italiane lir. 5. 74.